CARTEGGI POLITICI
INEDITI
DI
FRANCESCO CRISPI
(1860-1900)

ESTRATTI DAL SUO ARCHIVIO, ORDINATI E ANNOTATI DA

T. PALAMENGHI - CRISPI

ASPROMONTE - MENTANA
LA "QUESTIONE MORALE"

L'UNIVERSELLE
IMPRIMERIE POLYGLOTTE
ROMA - VILLA UMBERTO I

Invece di prefazione, una semplice avvertenza. Ho voluto lumeggiare alcuni periodi meno noti della vita politica di Francesco Crispi, e assicurare documenti alla storia.

Spero mi sia tenuto conto dello studio messo nel tenermi sul terreno della maggiore possibile obbiettività.

Roma, giugno 1912.

T. PALAMENGHI-CRISPI.

1860-61.

L'unità è fatta, ma la fusione delle provincie meridionali con le settentrionali è opera ardua. Fermenti rivoluzionari, reazione e malgoverno - Garibaldi e Cavour secondo Ferrari e Bertani - Mordini descrive lo stato del Mezzogiorno dopo i plebisciti - Adriano Lemmi: L'Unità è in pericolo; andremo alla Federazione? - Garibaldi scrive a Crispi: « Io vi sono fratello e non potrò scordarvi giammai! » - Mazzini, Quadrio, Crispi per lo sgombro di Roma - Adelaide e Benedetto Cairoli per Crispi - Garibaldi per l'Esercito Meridionale - Cavour e la commedia delle interpellanze Audinot per Roma - Napoli invoca Garibaldi - Garibaldi deve andare alla Camera? Il duello oratorio Cavour-Garibaldi - L'atto di accusa di Cialdini - Bertani per un'antica calunnia - Crispi raccomanda in Sicilia di aver fede nell'Unità monarchica - Malattia e morte di Cavour - Il fondo Castiglia - Un decreto d'amnistia non promulgato - Una vertenza tra Crispi e la Gazzetta del Popolo *- Bertani contro Garibaldi - Mordini, Cialdini e la « stoppa dei moderati » - Offerte straniere a Garibaldi; ma i suoi amici sono decisi a non lasciarlo uscire d'Italia - Saffi e il* Popolo d'Italia *- Lotta tra i « Comitati di Provvedimento » e le « Società Unitarie ».*

1. [*Giuseppe Ferrari a Crispi* - Napoli].

Caro Crispi,

Riceverete collo stesso corriere che vi apporterà questa lettera due numeri della *Gazzetta Ufficiale* di Torino dove vedrete i miei due discorsi contro la legge proposta da Cavour. (1).

Ho fatto poco, ma ho fatto quanto le mie povere forze mi concedevano di tentare per la nostra causa. Il primo giorno fui alle prese col Presidente e colla Camera: i due giorni successivi fui personalmente confutato da quasi tutti gli oratori: l'ultimo giorno mi accorsi che la Camera erami fatta gentile e il mio discorso senza potersi addentrare in certi particolari fu accolto con indubitabile simpatia.

Il solo punto di cui sono contento è d'aver dichiarato che si disonorava il Generale Garibaldi separandolo dai suoi; e quando dissi *si nasce, si vive, si muore cogli amici* gli applausi furono unanimi.

Ciò vi serva di regola. Sostenni altresì la convocazione dell'assemblea Siciliana considerandola come una manifestazione della libertà italiana.

Nulla vi dico nè del governo, nè delle disposizioni dell'assemblea; la sola cosa certissima da me sperimentata nella facilità di mutare le disposizioni dei deputati si è che la Camera è Club, che la nuova Camera sarà una fiera, che bisogna caminar dritto senza badar nè ad applausi nè alle disapprovazioni e che la verità non soffre di esser messa ai voti se non per riconoscere se la fortuna la favorisce.

Voi sarete prossimamente soverchiato dal governo piemontese; mi pare impossibile che colle attuali disposizioni del mezzodì possiate reggervi; ma state sicurissimo, che giunti i piemontesi, dispersi o malcontentati i Garibaldini, composto un governo... (?) e lontano alla gran metropoli del mezzodì, la forza stessa delle cose non vi dia innumerevoli partigiani.

Tutta la politica italiana si riduce a un giuoco di capitali; tutto quanto si dice officialmente in Italia si riduce a discorsi falsi, a dichiarazioni menzognere. Cento conservatori mi dicono all'orecchio: « avete ragione, ma adesso

bisogna far così ; i vostri gravami contro il Piemonte sono giustissimi, ma abbiate pazienza » ; e si contano dapertutto le ore che il nostro destino concede ancora alla dominazione sabauda.

Salutatemi tanto Cattaneo, Asproni, e se il Generale Garibaldi si ricorda del mio povero nome sarei felice di vedergli da voi trasmessa l'espressione de' miei sentimenti esposti alla Camera.

[*Torino, 13 ottobre 1860*].

Tutto vostro
FERRARI.

Questa e la lettera seguente sono di Giuseppe Ferrari, celebre scrittore di storia e di filosofia, repubblicano-federalista in politica. Egli era stato a Napoli nel precedente mese di settembre. — (1) La legge proposta e adottata autorizzava il Governo ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato delle provincie dell'Italia centrale e meridionale ; il conte di Cavour volle con essa precipitare i fati del Mezzogiorno, che della libertà conquistatasi non potè giovarsi per determinare le modalità della sua unione al Piemonte. Il Cavour temette come esiziale ogni discussione e ritardo, e nell'ansia di dare il primo cemento formale all'Unità, perchè diffidava, senza discernimento e giustizia, degli uomini del Partito d'azione i quali avevano, rischiando la vita, riscattato all'Italia il magnifico reame borbonico, impedì il cemento duraturo degli animi e degli interessi. Forse egli avrebbe riparato alle conseguenze della sua politica se non fosse così presto mancato ai vivi. Ma è indiscutibile — e in questo volume le prove abbondano — che in quella fretta e in quella diffidenza sta la causa prima del malessere che travagliò per lunghi anni le provincie napolitane e siciliane ; poichè lo spirito rivoluzionario, che aveva abbattuto, allontanato dai moderati fu assente nella ricostruzione, e gli ordinamenti e le gravezze piemontesi estesi in blocco a popolazioni di costumi, tradizioni, mentalità, capacità tributaria e bisogni diversi, applicati con criterii amministrativi inadatti da agenti governativi spesso violenti e ignoranti o inabili venuti da fuori, non conciliarono gli animi al nuovo stato e accrebbero il disagio economico, effetto inevitabile della rivoluzione.

2. [*Agostino Bertani a Crispi* - Napoli].

Miasino sopra Orta (prov. di Novara)
31 ottobre 1860.

Caro Crispi,

Qui in campagna ho ricevuto le tue lettere da Napoli del 13 e del 18. Esse, come tutta la storia politica dei pochi giorni ch'io fui a Napoli, mi confermarono in due convinzioni : l'una che noi eravamo in una spaventosa minoranza rivoluzionaria ; l'altra che Garibaldi non voleva saperne di rivoluzione altro che a parole, che aveva per noi delle personali deferenze, ma per contro delle grandi diffidenze ed ora forse ha dei risentimenti. La mia come la tua posizione non erano tenibili.

Io avrei potuto forse barcheggiarla per giovare alle nostre persuasioni col Ministero L. Romano che era arrendevolissimo ; ma dubito assai assai che saremmo camminati ben oltre senz'essere minacciati o di venire travolti nella pubblica opinione come apostati, o di venire egualmente e più sconvenientemente messi da parte anche dopo sforzi di abilità e di transazioni, perchè, come tu osservi bene, i nostri nemici politici non sono conciliabili, e quanto più ci sentono vicini e concordi, tanto più s'affrettano a calunniarci ed a sbarazzarsi di noi.

Al Parlamento fui perplesso come dissi. Aveva fatto l'apologia dei 21 giorni di potere, aveva proclamato la rivoluzione come unico mezzo di salute nostra, aveva sfidato Cavour a far l'Italia senza di noi, aveva raccolto tutti gli atti d'accusa ; e poi, in quel Parlamento, con quel pubblico, con tutta l'Italia settentrionale mossa contro di noi, coll'accusa di spingere alla guerra civile, colle istanze di concordia, colla incertezza, gravissimo fra i motivi, del modo con cui Garibaldi avrebbe sostenuto o la sfida o la protesta

che avrebbe potuto emergere dal mio discorso, io mutai tattica. Tu ricordi che egli non volle affidarmi una rappresentanza sua qualsiasi in Parlamento, ed io non poteva dimenticare che per un verso o per l'altro era pure un rappresentante suo. In mezzo a quella concitazione era forse inutile, forse maggiormente dannoso un discorso irritante. Le prove inutili fatte da Ferrari e da Sineo finirono di dissuadermi, e più per disimpegno che per fede nella generosità dell'uomo più pettegolo e personalista che è il Cavour, dissi in poche parole quali erano le mie credenze e come un barlume ancora di speranza nella concordia potess'io trovare in un amichevole ravvicinamento dei due prototipi delle potenze in contrasto: la diplomazia e la rivoluzione. (1). Non m'ingannava nelle mie previsioni circa Garibaldi. Il 13 egli imprecava a Cavour la mattina, e la sera piegava innanzi ai suoi mandatari. Chi mai può contare su colui?

Io starò qui nella più dolce solitudine finchè mi sia riavuto in salute ed abbia ultimato il resoconto e qualche cosa che farò in difesa mia.

Vedrò forse fra qualche giorno Cattaneo nel suo romitaggio di Lugano. A Torino, a Milano ci occuperemo della pubblicità, e vedremo cosa possa nascere per questa primavera. Se non temessi di cadere in presagi dettati da male prevenzioni o da male disposizioni personali direi che ci si preparano gravi non solo ma tristi delusioni.

Tu scrivimi in *Orta* Prov. di Novara ed abbimi sempre per aff. amico tuo

AG. BERTANI.

Vediamo di stringerci tutti in una associazione con unico centro attivo, raccogliamo fondi e teniamoci pronti. Scrivimi in proposito.

Le lettere di Crispi alle quali questa risponde furono pubblicate nel volume « *Francesco Crispi* : *I Mille*, pagg. 330-334 ». — (1) L'invocazione alla concordia fatta nel suo discorso alla Camera dal Bertani, criticata dal Ferrari

nella lettera che segue, non fece buona impressione su Garibaldi. Il Bertani, che aveva soddisfatto pienamente il Generale provvedendo da Genova ai bisogni della guerra sino a tutto agosto 1860, fu meno fortunato dal momento che raggiunse il campo. Come Segretario Generale della Dittatura non seppe barcamenarsi tra le opposte tendenze; combattuto acerbamente dai moderati, non contentò Garibaldi; tantocchè, dopo circa un mese, alla fine del settembre, Cattaneo lo indusse ad allontanarsi da Napoli e fu detto che se ne allontanava per recarsi a Torino ad adempiere all'ufficio di deputato. Garibaldi finì col ritenere il Bertani devoto a Mazzini anzicchè a lui e non gli restituì più l'antica confidenza; Bertani a sua volta, non dissimulò con gli amici il suo risentimento per codesta condotta di Garibaldi che gli sembrò ingratitudine. Traccia dello stato d'animo del Bertani verso Garibaldi si trova in varie lettere pubblicate in questo volume e nelle « Ire d'oltre tomba », il famoso opuscolo dato alle stampe dal Bertani nel 1869.

3. [*Adriano Lemmi a Crispi* - Napoli].

Amico Carissimo,

Il paese non si agita, il Governo d'oggi si prese la missione di spegnere ogni ombra di dimostrazione — ha riuscito — ma temo durando ancora finirebbe alla turca, non più popolo, ma impiegati.

Di te parlano con rispetto nemici, e amici — E pongo prima i nemici perchè t'accusano d'una sola cosa — di non esserti rinforzato con loro — Gli amici poi t'accusan di tutto — d'averli messi da banda, dimenticando progetti e consigli loro. Nel fondo dei discorsi di tutti ho trovato un'idea, temono il tuo ritorno, non per altro che per una sola cosa — la tua critica su quanto tutti mestarono da quando partiste. E la meriterebbero severa; molti vennero a ispirarsi a Chiatamone (1) — e strada facendo dimenticarono tutto — Or cercano d'accaparrare l'avvenire — e credono sia loro punto di partenza l'impiego.

L'aristocrazia difende a spada tratta l'onestà tua, e le tue buone intenzioni — gli altri l'onestà sempre, le buone intenzioni sì e no. Ma forse parlando meco cercaron pescare ma trovarono acque chiare e fondo oceanico.

Io non mi sento da tanto da darti consiglio, ma ove tu tenesti all'amicizia il posto primo nel cuore, questo potrei dirti : — quando crederai la tua missione presso il generale finita, vieni, e chiuditi solo nel tuo studio — avrai il paese tutto per te.

Addio...

Palermo, 31 ott. 1860.

L'amico tuo
ADRIANO.

---

(1) Allude a Crispi che in Napoli abitava a via Chiatamone.

4. [*Ferrari a Crispi* - Napoli].

Caro Crispi,

Reduce dalla campagna trovo la vostra lettera sul mio tavolo coi saluti di Garibaldi e mi affretto a rispondervi che il *Giornale Ufficiale del Regno* non è meno sconosciuto a Milano di quello lo sia a Napoli e che facendo di tutto per inviarvi la discussione sull'annessione non sono punto certo di potervela domani (sabato 3 sett.) inviare.

Lafarina nulla disse più di quanto trovasi abbreviato nei giornali che per lui furono altrettanto fedeli quanto infedelissimi per me. Il suo dire non vi aggrava, nè aggrava il Generale ; nessuno può contestare la tragedia di Bronte, nessuno può personalmente accagionarne i capi della rivoluzione siciliana. Solo rimane a ristabilire istoricamente i fatti, e siccome i miei editori di Parigi mi chiedono una *brochure,* abbiate la gentilezza di trasmettermi la vostra che forse mi capiterebbe a tempo per dire ciò che in Parla-

mento non potevasi per niun conto accennare senza suscitare spaventevoli tempeste.

Salutatemi tanto Asproni, ditegli che rammaricai vivissimamente la sua partenza; che sostenni una lotta disperata, ma che alla fine me la cavai soletto col Cavaleri e coll'onore delle armi. Più non vidi Bertani dal momento in cui disse di *sì* a Cavour, e non so perchè mi abbia così evitato avendo io una grandissima dose di filosofia pronta per ogni occasione. Purchè non mi si contesti il doloroso privilegio di professare le mie opinioni e di rifiutare un voto di fiducia alle opinioni contrarie, io rimango amico di tutti e massime poi dei combattenti del mezzodì. Se sapeste il caso che faccio della politica! Se mi trovate sulla scena state sicuro che ciò è per un motivo non politico. Io cerco uomini indipendenti, desidero di vedere pensatori redenti dal dominio pontificio e cristiano; il coraggio, l'energia mi fanno sperare una specie d'iniziazione verso la santa audacia della libera scienza. Non credete voi il nostro Asproni più filosofo dei MM. Ravaisson, St. Hilaire, ecc. benchè questi ultimi siano patentati dalla *Sorbonne*? Eccovi la fraternità che cerco nei libri, nelle tombe, nella rivoluzione italiana, e che non trovo nel Parlamento di Torino.

Avrei voluto rivedere Napoli per cose di erudizione, ma dopo tanti *Si* io passeggerei nelle vie Partenopee come un *No* maledetto: rimango per ora a Milano purchè gli affari non mi chiedano a Parigi o altrove. Se mi fate il piacere di scrivermi ditemi il vostro indirizzo; il mio è Milano, Contrada di S. Pietro all'Orto N. 24. Addio.

[*Milano, 2 novembre 1860*].

FERRARI.

5. [*Lemmi a Crispi* - Napoli].

Caro Crispi,

Mordini mi dice d'aver parlato al Generale pei 1,000 Ducati. Ti rimetto l'ordinino, mostraglielo — io bramerei che ritenesse la somma per darla lui stesso al primo volontario che entrerà in Roma — ma vorrei che mi scrivesse una parola sotto l'ordine di Mordini — Ti raccomando di farmi avere questa che sarà l'unica soddisfazione mia, una linea dell'eroe che accetta — colla data d'oggi.

6 Nov. 60.

Il tuo
ADRIANO.

6. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Napoli, 10 novembre 1860.

Mio Generale!

Mi valgo di Canzio, che viene in cotesta, per dirigervi queste righe.

Io partirò lunedi, 12 del mese, per Palermo. Mordini, ch'è partito ieri sul *Plebiscito,* fu sino all'ultim'ora col re, il quale lo aveva chiesto per riavere quel progetto sull'esercito meridionale, che voi già conoscete.

Ignoro quel che abbian deciso. Nel pubblico però corron voci non molto gradevoli intorno ai progetti di ordinamento interno. Gli stessi cavouriani se ne mostrano dolenti.

Farini, il quale va ad assumere funzioni di commissario regio, riordina la sua segreteria col personale di cui si era valso nell'Emilia. Non sono ancora nominati i ministri o

direttori dei dicasteri. I nomi che vanno in predicato, sono Scialoja, Mancini, Ferrigni ed altri di lor compagnia.

Tutti mi chiedono se io abbia parlato col re. Da' miei nemici sapendosi che io l'ho visto appena, se n'è tirato argomento per dire che il re non abbia voluto vedermi, e che io non abbia avuto il coraggio di farmigli presentare. E' vero che io non ve ne chiesi e che voi non ci pensaste. Ma il mio contegno e la vostra dimenticanza non credevo dovessero dar motivo a nuove calunnie.

Laddove abbiate il tempo di scrivermi qualche rigo, mi farete cosa gratissima. Continuatemi intanto la v. amicizia.

Vostro di cuore
F. Crispi.

7. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Napoli, 15 9bre 1860.

Mio Generale!

Vi acchiudo due lettere giunte per voi da Genova. In una di esse troverete cambiale dei n/ amici di Montevideo, che i n/ di Genova vorrebbero raggirarla per valersene nell'interesse del Comitato e della stampa. Nell'affermativa potreste inviarla a Bertani, al quale sarebbe opportuna una v/ parola di conforto.

Io non son partito per Palermo per difetto di vapore. Partirò domani sul *Vesuvio*, battello della compagnia delle due Sicilie.

Ho visitato più volte Bixio, il quale è migliorato in salute. Egli è dolentissimo, era sconfortato anche di non avervi potuto abbracciare prima che partiste. Pel dolore di non esservi ricordato di lui pianse quando lunedi ultimo 12 fui a visitarlo.

Farini è qui luogotenente del re, e governa con Pisanelli, Scialoja ed altri della stessa fazione. Montezemolo va a Palermo commissario regio, e a quanto ne dicono, avrà per ministri Cordova e Lafarina. Tutti questi signori sono in questa ilari e quasi vincitori.

Un ordine del giorno, firmato dal Re, concede tre mesi di soldo ai soldati e sei mesi agli ufficiali dell'esercito meridionale, che volessero rimpatriare. Promette riordinamento di quelli che resteranno sotto le bandiere.

Se valgo a qualche cosa, comandatemi. Continuatemi intanto la v/ amicizia.

Vostro di cuore
F. CRISPI.

8. [*Lemmi a Crispi* - Palermo].

Napoli, 6 dicembre 1860.

Mio caro Amico,

Non ti ho scritto lungamente per molti motivi — per non annoiarti, per non disgustarti di più, per lasciarti riposare qualche giorno in pace — chè in verità le cose del mondo vanno in modo da far venire l'onco ai più forti. Ma però ti ho scritto *quattro* volte, due direttamente per la posta — una collettivamente a Asproni e Campanella e una per mezzo di Sceberras — Mandami un indirizzo sicuro, e me ne gioverò quando voglia scriverti senza tema: della posta non mi fido ancora. Tu scrivi ai Flli. Di Lorenzo C. e dentro per me. Amico mio, ritorniamo agli antichi tempi, e se dura ancora tenace l'idea di vendicarsi della gloria vostra, bisognerà prepararci presto all'esilio. Questo non è Governo, è bile di gelosia, è rabbia impotente di padroneggiare — e forse, come alcuni vogliono, Cavour ha tocco il cervello — e forse divien pazzo : in verità non han più una voce per loro. Tutti, tutti senza distinzione gridano : *ma re-*

stano ai gridi — ed essi i governanti lo sanno, e vanno innanzi mirando a stancarli, facendone ogni giorno più grosse. Io per me son sicuro che qui si romperan la testa tutte le reputazioni dell'*Alta Italia.* Non so qual giuoco vi sia sotto, ma a me due sembrano i principali — chè voler supporre abbino risolutamente l'idea di stufare il paese non credo : — l'uno l'elezioni, facendo gridare contro le quaranta o 50 *celebrità* che si sono messi attorno passeranno e faran votare per i loro — il popolo sarà indotto con facilità in errore — caccerà quelli che vi sono, rinunzierà ai suoi perchè crederà si mostrino in opposizione per mania d'impieghi, e prenderà i loro. L'altro, la cessione definitiva alla Francia dell'unità, per abbracciare la federazione, ove il Piemonte standone a capo salva a Cavour i dieci ministeri — e gridando che voi altri delle 2 Sicilie siete ingovernabili, e provandolo collo sgoverno che menano qui e meneran presto da voi altri, forzano le popolazioni a ricoverarsi nell'idea di federazione. Un figliuolo di casa Savoia qui, e uno a Palermo con un cerchio di buffoni contenti siciliani e napolitani che mesteranno come vorranno, e un gran babbo nel resto d'Italia diretto da Cavour, con Garibaldi presidente a S. Marino (s'intende purchè voglia accettare) sarebbe un paradiso da far tacere anche i murattiani.....

Comandami sempre e ama come ti ama

L'aff. tuo
ADRIANO.

9. [*Antonio Mordini a Crispi* - Palermo].

Napoli, 16 Dicembre 1860.

C. C.,

Alla lettera scritta l'altro ieri aggiungo stamane poche righe parendomi necessario tu sappia che il malcontento qua cresce a dismisura visibilmente ogni giorno. Le dimo-

strazioni nei teatri grandi e piccoli, incessanti, unanimi. Il contagio si è steso fino al S. Carlo, come vedrai dai giornali. Il nome di Garibaldi, sempre più popolare, è diventato grido di opposizione. Vero è che in queste dimostrazioni entrano i garibaldini dell'esercito meridionale, ma anche tolti che siano di mezzo questi qui l'agitazione sembrami possa essere giudicata imponente davvero. Che possa il Governo arrivare quetamente all'apertura del Parlamento, per quanto prossima possa essere, io dubito assai, tanto più che la provincia lascia addietro in fatto di opposizione la Capitale, ove lo scontento, come t'ho detto sopra, è generale. Sono appena le 6 a. m. e già per le strade sento cantare l'inno di Garibaldi e acclamare il suo nome. Giorni sono è stato qua Alessandro Bixio. Ha parlato fortemente al Re e al Farini dicendo che non sanno governare e perderanno lo acquistato. Dicesi che dicesse al Vittorio : « Vous ne savez pas faire votre métier de Roi ! ». Le voci che correvano ieri erano di tentativi fatti da parte di Cavour per riamicarsi Garibaldi sacrificandogli uno o più uomini politici, e di riconnubio fra Cavour e Rattazzi. Ti do questa roba per quel che vale. Dicevasi pure ieri che dovevano essere rinviati alcuni consiglieri di Luogotenenza.

T'ho detto a sufficenza perchè voi altri possiate giudicare saviamente dello stato delle Province continentali. La causa della mala intelligenza fra Governo e paese è questa, che il primo è dottrinario e il secondo rivoluzionario. L'indirizzo politico è stato sbagliato e quando non si muti parmi difficile che si trovi altro rimedio. In parità di condizioni dovrebbe trovarsi la Sicilia, con questo anzi di più che la triade Montezemolo, La Farina e Cordova, è un costante insulto alla coscienza dell'isola. Garibaldi ha detto a Caprera esser sicuro che il popolo siciliano non sopporterà a lungo. Io credo necessario costà 28.29. - 3. 5. 41. 7. 12. 27. 2. - 16. 5. - 6. 8. 10. 14. 15. 22. 5. 17. 29. 12. (un sistema di agitazione) . . . . . A. Mordini.

10. [*Giovanni Acerbi a Crispi* - Palermo].

ESERCITO MERIDIONALE D'ITALIA
INTENDENZA GENERALE

Napoli, 19 dicembre 1860.

Carissimo Crispi,

Permettimi ch'io mi tolga un istante all'ingombro di tutte queste cartacce per passarlo men triste conversando con te almen per iscritto. Sono veramente oppresso da affari, da noje, da cure infinite e mi è balsamo e conforto soave il pensare agli amici lusingandomi in pari tempo ch'io non sia del tutto da loro obliato. Rimasto fra gli ultimi ad assaporare le care delizie delle cure officiali, io non so veramente degli altri, ma per me mi so bene quanto sappian di amaro, sicchè ne son già stucco e ristucco. E tu che fai, felice almeno di ritrovarti in Patria e tranquillo, come senti le cose nostre ed i tempi? Qui si lavora dai cavouriani a tutt'uomo per foggiarsi il solito Parlamento servile che sia pronto a vender qualche altra libra di carne agli Shyloch della politica e dica amen ad ogni giaculatoria ministeriale. E i buoni che fanno in questo mentre? Lavorano e riposano. Avrebbero scelto pure il cattivo tempo pei loro pacifici sogni. Io spero che l'attività vostra non vi farà ora difetto, ora che si trattano sorti vitali per la Patria Italiana, e che per virtù vostra uscirà dall'urna elettorale qualche bel nome, qualche eletto veramente che ci sia garante di migliore avvenire. Tra gli amici nostri vo' ricordarti Cairoli, Achille Sacchi e Chiassi Giovanni. Essi mi pare rappresenterebbero degnamente il Paese e farebbero parte non inattiva di quella sacra falange destinata in non lontano avvenire a guidare la Nazione allo scopo verace, all'Unità e alla Libertà.

Tu li conosci già, li apprezzi e converrai meco nella bontà ed opportunità della scelta.

Accogli intanto con quel cuore con che te lo invia un abbraccio del

Tuo affezion.
G. ACERBI.

Giovanni Acerbi milite dell'indipendenza italiana sin dal 1848, fu a capo dell'Intendenza dei volontari garibaldini, dallo sbarco dei Mille a Marsala sino alla liquidazione della contabilità di quei Corpi. Ebbe la piena fiducia di Garibaldi, che lo incaricò nel 1862, insieme a Crispi e a Giacinto Bruzzesi, della revisione dei conti della spedizione che fu fermata ad Aspromonte. Per questa spedizione fu arrestato (Cfr. lettera 107) Diresse l'Intendenza dei volontari anche nella campagna del 1866 e prese parte all'altra campagna del 1867 col grado di generale. Morì nel settembre del 1869.

11. [*Mordini a Crispi* - Palermo].

Napoli, 26 dicembre 1860.

Caro Crispi,

Da discorsi avuti con persona che ho ragione di credere informatissima di tutte cose, parmi poter concludere che Farini abbia già dimandato di ritirarsi. (1). Naturalmente i Consiglieri se ne andranno con lui. Ho motivo di credere probabile l'invio quì del Principe di Carignano. Si parla anche di Rattazzi, e forse sarà quando il Re voglia direttamente occuparsi di questo affare, durando la nota inimicizia fra quell'uomo di Stato e il Conte di Cavour.

L'imperatore Napoleone, abbenchè lo abbia esplicitamente promesso più volte, non si è anche deciso di far allontanare la flotta francese da Gaeta, e questo è caso molto grave perchè lascia dubbiezze per lo avvenire.

Cavour, un po' per l'attitudine del governo francese, un po' per la condizione delle cose nell'Italia Meridionale, è

stato ammalazzato e ha dovuto ricorrere a parecchi salassi. Il suo sistema certo non è stato felice : le popolazioni delle provincie continentali napoletane ne hanno fatto giustizia. Resta a vedere se quelle siciliane gli faranno miglior viso. Di costà si mandano ottimi rapporti ufficiali ; così diceva almeno iersera un Consigliere della Luogotenenza napoletana. Negli Abruzzi dicesi che la reazione faccia progressi.

Saluta gli amici. Tuo aff.mo

MORDINI.

---

(1) In gennaio, infatti, il Farini fu sostituito dal principe Eugenio di Carignano, il quale condusse seco Costantino Nigra come Consigliere.

12. [*Mordini a Crispi* - Palermo].

Napoli, 10 gennaio 1861
Via Toledo, N. 168.

Carissimo amico,

Mi rallegro che tu sii uscito sano e salvo dalla burrasca (1). Il popolo Palermitano si è fatto onore. Io ritengo che anche Montezemolo avrà data la sua dimissione. S'egli resta non credo possibile che si rimettano in posto le cose. . . .

Qua si aspetta il Principe Eugenio, ma egli non riparerà, sono convinto, al mal fatto. La reazione è all'ordine del giorno. I tumulti scoppiano giornalmente or qui or là nelle province e nella stessa Capitale. Il malcontento è al non plus ultra e trova ogni giorno nuove forze nel caro dei viveri. Reazionari da una parte e liberali disgustati dall'altra : ecco la situazione. Il Governo ridotto alla sua consorteria e alle milizie regolari. Il ritorno di Garibaldi invocato ad altissima voce. Intanto brutti intrighi elettorali da parte del governo. Il partito liberale lavora e spera vittoria.

In mezzo a tutto questo parmi vedere ancora qualche germe di Murattismo.

Addio. Scrivi e credimi tuo aff.mo amico

Ant. Mordini.

---

(1) Allude al tentato arresto di Crispi, ordinato dal La Farina, che determinò le dimissioni di questi dall'ufficio di Consigliere di Luogotenenza. Contro l'abuso cui riuscì a sfuggire, Crispi preparò una denuncia al magistrato che probabilmente non fu presentata. I fatti erano in essa esposti nei seguenti termini come si legge in una minuta : « Verso le ore 5 ½ antimeridiane del 1 corrente mese parecchi carabinieri reali si presentavano alla mia porta per eseguire non solo una visita domiciliare, ma anche procedere al mio arresto, in adempimento, siccome dichiararono alla Guardia Nazionale accorsa, di un ordine scritto e sottoscritto dal Signor Giuseppe La Farina, consigliere di Luogotenenza pel dicastero dell'Interno e Sicurezza pubblica. Forte del diritto più sacro del cittadino, l'inviolabilità del domicilio e della libertà individuale, mi negai ad aprire la porta; ma temendo che da una prima violenza si passasse ad una seconda, pensai allontanarmi dal mio domicilio. Questo flagrante abuso a mio carico commesso per ordine e mandato del detto La Farina impedì che in quel giorno potessi esercitare il diritto di elettore nella scelta dei consiglieri al Consiglio municipale di questa città... Questi atti... costituiscono reati d'indole e genere propri, punibili con pene corporali che si accrescono di grado nonchè di pene accessorie, quando vi concorra l'aggravante di esser commessi da un'autorità costituita che li ordina per sfogare una propria vendetta. Ed in questo caso trovasi il La Farina, il quale per molti antecedenti villanamente ed illegalmente voleva consumare una privata vendetta contro di me... ».

13. [*Mordini a Crispi* - Palermo].

Napoli, 19 gennaio 1861.

Carissimo amico,

Riscontro la tua lettera del 12 andante e torno a rallegrarmi come nell'ultima mia per la fortuna che avesti di salvarti dagli artigli Lafariniani e per la vittoria restata al buon diritto. Il contraccolpo dei brutti fatti di La Farina e Cordova è stato risentito a Torino e n'è rimasta scossa, a

quanto mi scrivono uomini positivi, la popolarità di Cavour, cui profetizzano prossima inevitabile caduta gli stessi intimi amici suoi. Ma questo è forse troppo esagerato allarlarme. Lavorano però attivissimamente contro lui gli uomini della *Monarchia Nazionale* mossi dalla speranza di succedergli e fanno di tutto perchè le elezioni riescano antiministeriali. Per me, anche tenuto conto degli sforzi che in questo senso più o meno si fanno in tutte le provincie italiane, sono d'avviso che il Parlamento sarà Cavouriano. Non sono per anche accadute cose tanto straordinarie da far precipitare il presidente dei ministri dall'altezza cui è salito nella pubblica opinione dell'Italia alta e media. Generalmente si crede che Napoleone sia favorevole all'Unità italiana, e se ne gode, perchè il favor suo, e, occorrendo l'attivo concorso sono reputati necessari al conseguimento della medesima. A tale credenza si appoggia poi l'opinione che Cavour sia l'occhio dritto in Italia di Napoleone e che senza quello l'alleanza francese non esisterebbe. Ecco perchè Cavour è si forte anche astrazion fatta dall'ampia rete d'influenze, di rapporti, d'interessi in cui ha saputo avvolgere tanta parte d'Italia durante i suoi lunghi anni di dominazione. Aggiungi che sebbene non passi mese, secondo che dice il Re, senza ch'ei dia la sua dimissione, fatto è che il potere esercita un fascino potentissimo sull'animo suo, e che egli, per quanto da lui dipende ci sta attaccato come ostrica allo scoglio.

Adesso con arte da non sdegnarsi fa a guisa di tacchino la ruota intorno a Garibaldi e manda paroline confettate di stima, di rispetto, di simpatia, e accenna con modi lusinghieri a desiderio di cordiali intelligenze e fa dell'isolotto di Caprera segno costante a diplomatici pellegrinaggi adoperando uomini che invece di destar sospetto, riescano graditi. Dicesi che l'industre Conte abbia cominciato lo stesso lavorio, sebbene in proporzioni d'assai minori, per tirare alle

sue reti alcuni Generali Garibaldini. Per lo più il programma è questo: onorare apparentemente Garibaldi: guadagnare i suoi Generali, vituperare e trattare come marmaglia gli altri.

Il nuovo Consiglio della Luogotenenza Napoletana non ha incontrato il pubblico favore. Prima che fosse definitivamente composto fu chiamato a concorrervi il De Luca, il quale appose per condizione che fosse data ampia soddisfazione all'elemento garibaldino. Capirai che piacque meglio fare a meno dell'opera sua. Appena si seppe come era stato costituito il Consiglio, una Deputazione della Guardia Nazionale si presentò al Nigra per richiamarsi della conferma di Spaventa. Il Nigra non diede buon saggio di sè. Parlò con grande fatuità di sè stesso attribuendosi tutto o gran parte di ciò che erasi fatto in Italia durante questi ultimi anni, e vantò la nomina del nuovo Consiglio come quella che era stata proposta da Poerio, il più grande cittadino dell'Italia meridionale, quell'uomo la fama del quale era europea, e ai patimenti del quale *solamente* si dovea se il mondo civile si era commosso e tanto veemente si era svegliata la pubblica opinione contro Ferdinando II.

Ieri sera avemmo una dimostrazione. Cominciò col grido di *viva Garibaldi, viva il nuovo Ministero,* e qualche voce si udì gridare *viva Spaventa.* Però mano a mano che si avanzava lungo Toledo verso il Palazzo Reale s'ingrossò di gente cui non garbavano alcuni di quelli evviva, e si udirono altre voci. *Evviva Garibaldi* sempre e poi *viva Liborio Romano e abbasso il Ministero e abbasso Spaventa.* Accorse molta Guardia Nazionale un picchetto della quale impostò anzi i fucili contro la dimostrazione, ma non si ebbe a deplorare alcun disgustoso fatto e la dimostrazione poco a poco si sciolse e le porte delle case che si erano chiuse al suo apparire si riaprirono. Si parla di altre dimostrazioni per oggi e stasera, ma io ci credo poco.

Ieri fu passata dal Generale Savoiroux la rassegna dei Corpi Garibaldini stanziati qui a Napoli. La parola Corpi non corrisponde alla realtà delle cose d'altronde, perchè bassa forza non ce n'è più e restano solo gli uffiziali. Mi assicurano che due buoni terzi d'uffiziali hanno dato la loro dimissione. Per quelli che restano sembra deciso che verranno mandati ad Alessandria . Lo Stato Maggiore Generale e la Commissione di scrutinio, che per ora non si è riunita, fisseranno loro stanza a Formia.

Delle cose di Sicilia si è molto parlato qui e molto si parla. Tu vai lodato per la fermezza mostrata e anche per la sveltezza nel sottrarti ai carabinieri. Abbiamo saputo le prodezze del La Farina a Messina. Molte cose riescono difficili peraltro ad intendersi e fra queste come resti Montezemolo e come durino nella loro carica alcuni Governatori. Anche di Sant-Elia si fanno le maraviglie.

Scrissi in Toscana che io non voleva far passo alcuno per le prossime elezioni. Qui vogliono propormi per la provincia di Reggio contro la mia opinione, poichè ritengo che colà sarà fiasco sicuro. Tu mi dici che sarò proposto in Sicilia : ti ripeto ciò che ti scrissi altra volta, ch'io non voglio essere causa di contrasti con altri patrioti e d'altronde troppi cittadini voi avete degni di rappresentare la Sicilia per rivolgervi a me.

Addio, sta sano e abbiti una fraterna stretta di mano dal tuo aff.mo amico

A. Mordini.

14. [*Garibaldi a Crispi* - Palermo].

Caprera, 23 febbraio 1861.

Caro Crispi,

Ho la vostra di gennaio — giuntami ieri — ove vi lagnate del mio silenzio. Non ricordo d'aver mancato di rispondervi.

In ogni modo io vi sono fratello — e non potrò scordarvi giammai ! Scrivetemi — Salutatemi caramente l'incomparabile vostra compagna e credetemi per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Salutatemi gli amici.

15. [*Maurizio Quadrio a Crispi* - Torino].

Milano, 3 marzo [1861].

C. Crispi,

Pippo (1) mi scrive di pregarti perchè tu voglia assumerti di presentare al Parlamento l'indirizzo per lo sgombro di Roma, del quale furono messi in circolazione nell'Italia del Nord più centinaia di copie. Se tu acconsenti, pubblicherò un avviso affinchè vengano spedite a te a Torino. Tu poi staccheresti l'indirizzo al Parlamento italiano, dagli altri due, che sono a Napoleone III e al Parlamento britannico che riceveranno più tardi la loro destinazione.

Ti prego di rispondermi subito se accetti.

Ho chiesto pei revolvers ; mi hanno mandato da Erode a Pilato ; quando avrò trovato il bandolo, te ne informerò I miei rispettosi saluti alla tua Signora.

Ama il tuo
M. Quadrio.

Maurizio Quadrio fu uno dei più zelanti e fedeli collaboratori di Mazzini. — (1) Diminutivo di Giuseppe, col quale gli amici chiamavano Mazzini.

16. [*Crispi a Quadrio* - Genova].

Torino, 5 marzo, 1861.

Caro Quadrio,

Accetto l'incarico che mi vien dato. Quindi potrai stampare l'avviso al quale accenni nella tua.

Pei *revolvers* parmi aver sentito dire che furon mandati all'ufficio del « Milione di fucili ». (1). Quindi bisognerebbe rivolgersi a Finzi ed a Besana.

Con fraterno affetto

Tuo
F. Crispi.

---

(1) Fondazione patriottica sorta per iniziativa di Garibaldi e avente per iscopo di acquistare armi col danaro di pubbliche sottoscrizioni, per la guerra d'indipendenza.

17. [*Benedetto Cairoli a Crispi* - Torino].

Pavia, 19 [*3. 1861*].

Carissimo !

Ho la mano paralitica, e scrivo quindi a fatica e per la prima volta dopo un mese di forzato riposo. Queste poche parole non hanno dunque pretesa di lettera, ma di anticipato saluto ; poichè spero trovarmi a Torino, fra qualche settimana ; ove non lo impedisca la infermità. Intanto mi sarà con te interprete mia Madre, desiderosissima di conoscerti personalmente ; essa ammira in te il benemerito cittadino, che è all'avamposto della palestra parlamentare, come lo fu sempre nel pericolo della cospirazione e dell'azione.

Ti ringrazio della tua lettera ; mi fu preziosissimo regalo. Addio, carissimo : il tuo nome è spesso sul mio labbro, sempre in cuore. Credimi.

Il tuo dev.mo aff.mo amico
BENEDETTO CAIROLI.

18. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Caprera, 21 marzo 1861.

Mio caro Crispi,

Alcuni de' nostri amici che avvicinano il Re dicano a lui che pensi agl'invalidi dell'Esercito Meridionale — e che faccia cessare la persecuzione contro le « camicie rosse » — fatti con cui cercano di spopolarizzarlo. Trecchi potrebbe farlo — od il Generale Sanfront — a cui potete presentarvi con questa — e che vi do per un vero e buon amico nostro e dell'Italia. Un caro saluto alla Sig.ra

V.ro sempre
G. GARIBALDI.

19. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Mio Generale !

Tolgo l'occasione del viaggio di amici nostri in Caprera per dirigervi queste poche righe.

Il conte di Cavour, in una commedia rappresentata al palazzo Carignano e che porta per titolo : le *interpellanze Audinot,* diceva ieri che Roma e non Torino dovrà essere la Capitale d'Italia, ma che noi dovremo andare a Roma

quando ce lo permetterà Luigi Bonaparte. Diceva sarebbe grave delitto il conquistarci la capitale senza la volontà del magnanimo alleato, anche nel caso che noi fossimo in forza da poterci battere colla Francia. La gratitudine non abbastanza pagata con Nizza e Savoia — circostanza non ricordata dal nobile conte — ci deve tenere umili servi di colui che comanda dalle Tuileries. Il Conte di Cavour non ci ha detto se il permesso di andare a Roma ci sarà dato *gratis*, o se sarà pagato in buona terra italiana, come l'aiuto datoci al 1859.

Sabato, 23 del mese, avvenne alla Camera una scena un po' tragica. Profittando delle interpellanze del Generale Lamarmora a S. E. Fanti, noi ci preparammo a dare un assalto a quest'ultimo, affin di far noto al Paese i cattivi trattamenti che furon fatti all'Esercito Meridionale. Ma Sirtori, avendo presa la parola, si abbandonò per impulso del suo cuore (1), a giusti risentimenti, e ingenerò un tal tumulto che non fu più possibile per noi continuare a discutere su quell'argomento. Noi siamo sciaguratamente costretti a rimandare ad un altro giorno una discussione. dalla quale dipenderà la sorte dei generosi volontari accorsi nell'Italia Meridionale al vostro appello.

In Napoli ed in Sicilia si è solennizzato il vostro giorno onomastico con vero entusiasmo. Quelle Provincie però sono in un vero disordine. Il conte Cavour raccoglie i frutti di quella agitazione provocata quando governavate voi. Alle mancate promesse, di che eran prodighi i cavouriani durante il regime della dittatura, è dovuta succedere una diffidenza tale, che divien difficile ai moderati il governare. Il paese desidera i tempi della vostra amministrazione, e Cavour non ha altro modo a difendersi, che accusando i mazziniani, i repubblicani etc., i quali non esistono, ma che potrebbero rimettersi al lavoro se si continua a farne il segno d'ingiurie volgari.

Nella politica generale a parer mio tutto accenna a prossima guerra. Vogliate voi segnarci una linea di condotta, affin di agire d'accordo nelle prossime contingenze.

Sapreste dirmi qualche cosa del Comitato, il quale si è costituito in Napoli pel dono a voi d'una spada d'onore? Un De Negri, presentatosi a me, mi disse che in tutto ciò c'era la vostra adesione. E' bene avvertirmene, giacchè quei del Comitato han raccolto fortissime somme, e temo che ne facciano cattivissimo esito. Vogliate anche in ciò darmi le vostre norme.

Comandatemi e tenetemi sempre

Torino, 26 marzo 1861.

Vostro di cuore
F. Crispi.

---

(1) Il malumore dei garibaldini ebbe in questa seduta del 23 marzo un interprete nell'austero generale Sirtori, il quale pronunziò gravi parole contro la condotta di Cavour. « Se la diplomazia — egli osservò — disse al Piemonte d'intervenire, lo disse perchè voleva che s'intervenisse contro di noi... Noi fummo trattati non da amici, da patriotti, ma da veri nemici ».

20. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Genova, 9 aprile 1861.

Caro Crispi,

Nicotera mi manda l'acchiusa pregandomi di farla rimettere *sicuramente* nelle mani del Generale. Io l'affido a te. A quanto mi scrive Nicotera lo si prega in quella lettera di porre un termine ai pericoli che corre tutto il regno di Napoli coll'andarvi lui. In questo stesso senso gli fu scritto da altri,

ed a lui e a Ferrari fu mandata una petizione stampata che si sta firmando in Napoli, e che è una requisitoria contro il governo di Torino. Fattela dare da Ferrari.

Siccome tu hai facile accesso presso il Generale, cosi pensa e procura ch'egli non si mostri sempre spiato e sorvegliato dai cagnotti che ha d'intorno in modo che non è libero a chicchessia il dire due parole riservate a lui solo. Tu forse conoscerai la scena fatta al Bernieri che aveva un indirizzo della Società Unitaria da presentare a lui — e l'opposizione fatta da Medici, Canzio, Missori, a che il Generale dicesse o scrivesse una parola per una mia qualsiasi candidatura. Fu una scena scandalosa — e che prova una volta di più che si voglia usufruire del Generale per esclusivo vantaggio degli ufficiali residui dell'Esercito Meridionale, togliendolo ad ogni iniziativa politica.

Spero che oggi le interpellanze Brofferio (1), ecc. faranno senso nella Camera e sveleranno una nuova e vergognosa ostilità contro Garibaldi. Gli arruolatori ci sono davvero: ma sono per conto o per concessione di Cavour stesso.

Tuo
AG. BERTANI.

---

(1) Il deputato Angelo Brofferio interpellò il ministro Minghetti sulla perquisizione dalla polizia fatta, senza mandato dell'autorità giudiziaria, al « cosiddetto Comitato Garibaldino in Genova » cioè a quel Comitato di provvedimento. E biasimò il governo per l'illegalità commessa senza raggiungere alcun risultato, e più pel suo indirizzo ostile agli uomini che avevano « liberato quasi tutta l'Italia ». Il Minghetti ammise che per l'eseguita perquisizione era mancato il mandato del giudice, ma sostenne la legalità di essa adducendo la flagranza di un reato, quello cioè di arruolamenti clandestini, che in realtà non fu constatato.

21. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Genova, 13 aprile [1861].

Caro Crispi,

Non trascinate per carità Garibaldi in Parlamento. Egli vi troverà le amarezze, il compatimento, l'abbandono che vi trovò l'anno scorso di questi dì.

Oh! volesse mettersi francamente colla rivoluzione! ed allora ogni scandalo menerebbe alla mèta. Ma per far transazioni *adesso* o per ottenere sanzione ai suoi progetti, fiato e decoro perduto.

Gli ufficiali suoi ve lo spingeranno, lieti e contenti di avere colla sua umiliazione facilitate le concessioni che otterrebbero per glorificazione della temperanza e generosità dei moderati.

Caro Crispi, tu che hai ascendente meritato sul generale non spingerlo al Parlamento. Scriva chiaro, tondo, forte e parta. Egli ha mille motivi per non accettare la citazione del Sig. Ricasoli. (1).

Se il Re amasse Garibaldi come questi l'idolatrò ed avessero ambidue fede nella rivoluzione temprata da Garibaldi stesso — quanti mali eviterebbero da oggi alla Patria e quanto bene farebbero all' Italia ed alla democrazia Europea!

Tu sarai già persuaso e convinto della solennità delle circostanze. Fa', te ne scongiuro, che non avvengano scandali senza frutti possibili condegni, e più senza deliberato proposito di venirne a capo una volta.

Mi si scrisse che tu eri in questo cimento cogli uomini del 3°. partito. (2). Io respinsi il sospetto — epperò ignoro quali

fossero per essere i forti propositi di codesti pseudo-girondini . . .

Tuo
BERTANI.

Ricevesti una lettera mia con altra pel Generale? Era di Nicotera, premeva assai.

---

(1) La discussione parlamentare sullo scioglimento dell'Esercito dei volontari fu provocata dal barone Ricasoli, che stimò opportuno si trattasse in Parlamento un argomento che agitava il Paese. — (2) Fu chiamato così il gruppo dei deputati formatosi intorno a Rattazzi con programma liberale temperato, tra il partito moderato e la Sinistra.

22. [*Bertani a Crispi* - Torino].

15 aprile, sera [*1861*].

Caro Crispi,

Rettifico — Bernieri recava un indirizzo della Società Unitaria di Milano in cui, dopo i ringraziamenti al Generale per avere accettato la Presidenza onoraria di quella Società, chiedeva due parole per me, al fine di valersene per una candidatura qualunque. Non era quistione per Milano, giacchè vi era portato Medici dalla stessa Società.

Garibaldi parve sentire che mi si dovesse un po' di giustizia e di riparazione, come l'invocava la Società Unitaria; ma poi, confuso dalla concorrenza Medici, non formulò le sue buone disposizioni.

Ho fatto tutti i sagrifici di amor proprio e di rassegnazione che uomo possa fare, facendomi responsale di cose non mie, e non difendendomi dove avrei potuto mettere altri in ballo, e sperava davvero che molto prima dell'arrivo in Torino

il Generale sentisse che mi dovea un po' di giustizia. — Non io certamente lo sollecitai nei passati 6 mesi; nè avrei permesso l'indirizzo della Società Unitaria per quello che mi riguardava; ma non era in mio potere l'impedirlo; e quasi mi accontentai alla prova che mi riescì davvero dolorosa. Non havvi cuore, per grande che sia, dove non possa penetrare la diffidenza quando a lungo, abilmente, e da moltissimi vi è stillata. Ebbi fede, ma m'accorgo che bisogna invece aver forza di polmoni, di fegato, di penna, e di indifferenza. Egli è perciò che non avrò riguardo a chicchessia scrivendo le memorie mie del 1860.

Che ti parve della lettera di Nicotera? Con ogni corriere più d'una lettera mi ripete l'istessa istanza: — venga Garibaldi, o siamo perduti. Nicotera d'altronde avea pregato Cuneo di chiedere ed ottenere dal Generale che lo chiamasse presso di sè per qualsiasi impresa tentasse. E qual'impresa mai è da tentarsi adesso? Di persuadere il Parlamento a licenziare Cavour? Fia più facile conquistar Venezia coi fuochi d'artifizio.

L'errore pel Comitato di Palermo fu riparato.

Sento che il Generale andrà in Parlamento e ne dirà.... (1). Va bene. Tiriamone tutto il profitto.

La mistificazione delle tre divisioni è abile. — Nel progetto di legge del Generale non si comprende se voglia registrati nella Guardia nazionale mobile tutti gli uomini, oppure i militi nazionali o i censiti e censibili per quella milizia soltanto — se è leva d'ogni classe sociale o di privilegiata. E in questo caso è grama risorsa.

Tuo di cuore
AG. BERTANI.

P. S. — La *Campana della Gancia* è giornale nostro? Sarebbe un confederabile? Scrivimene. Havvene altri di liberali

in Sicilia? A Messina converrebbe fondarne uno o diffondere il tuo? (2).

---

(1) Garibaldi andò alla Camera il 18 aprile per svolgere un suo progetto di legge per l'armamento nazionale, e attaccò fieramente il Governo, cioè il Fanti e il Cavour, per lo scioglimento dell'Esercito Meridionale e per la cessione di Nizza alla Francia che lo aveva « fatto straniero in Italia ». Accusò altresì il Cavour di aver provocato una «guerra fratricida». Garibaldi fu rumoreggiato dalla maggioranza ministeriale. Cavour si difese molto abilmente; gli animi parvero calmarsi, ma la seduta suscitò grande impressione nel paese. — (2) Il giornale fondato da Crispi a Palermo nell'anno precedente era il *Precursore*.

23. [*Crispi a Bertani* - Genova].

Torino, 22 aprile 1861.

Mio caro Bertani,

Gl'imbarazzi di questi giorni mi hanno impedito a rispondere prima di oggi alla tua del 15 corrente.

Tu hai pienamente ragione. Tu meriti un atto di riparazione. Ma tu conosci Garibaldi meglio di me. Tu sai, ch'egli in fondo amico, è negligente con gli amici. Che ha fatto mai per me? Se io mi son rilevato dalle calunnie lo è stato per opera mia individuale. Farò modo, perchè egli faccia atto tale, che ti valga agli occhi altrui un segno di riconoscenza.

La *Campana della Gancia* è nostra, perchè il Governo non l'ha mai voluta. Ecco tutto il segreto. Ma i redattori non sono i migliori amici nostri.

Per le straordinarie perdite del *Precursore* nei due mesi ch'io stetti in Napoli, mi trovo per la gestione passata in un *defict* di 2,000 e rotti franchi. A pagarli non so come fare e siccome in questo mese scade una cambiale di 975 franchi,

vorrei sapere, se tu sui fondi dei quali puoi disporre, potresti dare l'occorente. Nell'affermativa dovresti mandar tratta in favore di mio cugino felice Di Maggio, il quale n'è l'amministratore in Palermo. Scrivimi.

Ti saluto di cuore

Tuo aff.o amico
F. Crispi.

24. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Genova, 25 aprile 61.

Mio caro Crispi,

Ti acchiudo un bigliettino da Mille Franchi dei quali, come ti scrissi, indicherai la destinazione nella ricevuta.

Penserò a trovarti un redattore ; ma dimmi quanto intendi fissargli al mese. (1).

Parmi che il *Diritto* dovrà in quest'occasione farsi forte, e franco ed esplicito.

Non vogliamo pronunciamenti d'armata, — non vogliamo antitesi fra militari e civili. — Non vogliamo avviarci al 2 Xbre. — Non vogliamo infine tirannie, nè cose più nere nè di toga nè di sciabola, *chiunque la cinga.*

Avrai veduto il mio telegramma al Tripoti responsivo a più di uno de' suoi ne' quali mi chiedeva e m'informava di parecchie cose. Di lì l'origine o l'invenzione, dovuta al Farini e *Cia,* dell'accoglienza a fucilate. — Al Bargoni ho fornito riflessioni circa la mia posizione come Segretario in quei dì, e documento in una lettera del Tripoti. (2).

Tu puoi egualmente considerare : che io conosceva il proclama di Fanti con cui appellava Garibaldi avventuriero — conosceva le mene interne per promuovere, con soscrizioni a petizioni stampate, il pronto ingresso dell'esercito del Re a ristabilire *l'ordine e la tranquillità* nello Stato — e conosceva l'animo di Garibaldi in proposito. Conosceva l'impres-

sione giustamente sgradevole fatta al Generale dallo sbarco di un battaglione di bersaglieri in Napoli e di un reggimento della brigata Re a Castellammare con l'ordine di non obbedire a Garibaldi. E tu devi ricordare come il bravo capitano di Artiglieria regolare Savi, che poi morì a Gaeta, chiedesse *per favore* al suo comandante di permettergli di recarsi al campo con i suoi uomini per aiutare, e ne avesse limitato permesso. A questo Capitano, di cui parlommi prima per ottenergli accesso presso il Gen. Garibaldi, Mad. Collet, io diedi la sera del 28 una lettera appunto pel Generale, rallegrandomi tanto della generosa impazienza ed offerta del Savi. Io conosceva che nessuna comunicazione ufficiale era stata fatta dell'ingresso od intenzione di entrare il 23 7bre dei Piemontesi negli Abruzzi. Io conosceva le buone disposizioni del governo di Torino a nostro riguardo. Io infine era Segretario e non altro. Ero in Napoli mentre Garibaldi era al campo. — Rispondeva rapidamente ed evasivamente. — Se avessi avuto intenzione di far opporre resistenza, avrei usato altri termini — ed avrei tentato ben prima queste mie manifestazioni se fossero quali mi si suppongono.

So adesso dal Bargoni che il Generale non vuole che si parli o scriva più oltre intorno il telegramma ristampato stamane, a mia insaputa, sul *Movimento* per opera di Brusco; tu regolati in conformità.

Lessi benissimo il tuo discorso e vi trovai ciò che mi accenni, ma da Crispi mi attendeva maggiore discussione di principii sulla politica governativa dal 59 in su (3).

Pure, tu e Ugdulena oltre il Bixio foste i soli a toccare il gran tema, e i liberaloni Brofferio e *Cia* non zittirono perchè bisognava mettersi troppo innanzi.

Tuo di cuore
AG. BERTANI.

---

(1) Crispi gli aveva domandato che gli proponesse il nome di un buon giornalista che volesse recarsi a Palermo per redigere il *Precursore*. — (2) Si ri-

ferisce all'accusa mossa già parecchi mesi prima al Bertani, di avere, quando era Segretario Generale della Dittatura, ordinato al Governatore di Teramo di ricevere a fucilate i soldati piemontesi se avessero varcato i confini dell'Abruzzo. Egli se n'era già difeso in una lettera del 3 ottobre 1860 alla *Gazzetta di Torino*, nella quale aveva dichiarato che essa era « una delle tante calunnie con cui si volle colpirlo » e « la più infame ». — (3) Accenna probabilmente al discorso pronunziato da Crispi nella seduta della Camera del 18 aprile, memorabile pel duello oratorio tra Garibaldi e Cavour.

25. [*Crispi a Bertani* - Genova].

Caro Bertani,

Qui acchiusa la ricevuta delle mille lire nei termini che tu ne avevi richiesto.

Mi si propone pel *Precursore* il Sig. Oliva, del quale tu avevi scritto a Bargoni, perchè trovasse ad occuparlo. Io ne sarei contentissimo. E' ben però sappiate le condizioni del mio giornale.

Il *Precursore* aveva un *deficit* di 2,000 franchi, diminuito di metà grazie al tuo intervento. Non ha pagato mai e non paga i suoi redattori, giacchè non tira colla vendita giornaliera che il valore necessario alle spese quotidiane di stampa, posta, carteggi, amministrazione, gerenza, abbonamenti ai fogli esteri, e casa ; lo stipendio per un redattore sarebbe un nuovo peso, che apporterebbe un *deficit*. Quindi bisognerebbe, che fosse il meno possibile. Tuttavia essendo necessario, io mi sobbarcherò a questo peso, sicuro peraltro che, perdurando, il foglio migliorerà economicamente. Posto ciò darei ad Oliva, casa e 100 fr. al mese. Il suo onorario aumenterà coll'aumento della vendita del foglio.

Farò un opuscolo : *La guerra civile*. E svilupperò in essa la nostra politica e quella del gabinetto di Torino. Dammi quelle notizie che potrebbero giovarmi. E, in proposito, sa-

presti dirmi il giorno dell'arrivo dei primi soldati piemontesi in Napoli?

Il mio discorso alla Camera fu appena di metà, dovetti troncarlo, causa l'intolleranza della Destra che ambiva a chiudere la discussione. I nostri avversarii sono intolleranti ed è un miracolo quando giungiamo a farci ascoltare.

In Sicilia i nostri lavorano per farti risultare deputato di Milazzo. (1). Sarebbe un trionfo per noi. Sarebbe la miglior risposta da dare ai nostri nemici.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

Torino, 28 aprile 1861.

(1) Bertani rientrò infatti alla Camera come deputato di Milazzo.

26. [*Crispi a Rosario Bagnasco* - Palermo].

Torino, 24 maggio 1861.

Caro Bagnasco,

Ebbi la tua del 6.

Non vi è amicizia di sorta tra Garibaldi e Cavour. Le cose sono nelle condizioni in cui erano prima del telegramma che vi annunziava cotesta riconciliazione. I fatti sono nel modo che andrò ad esporti.

Cavour, spaventato della pessima impressione della lettera Cialdini (1), non solamente in Italia, ma in tutta l'Europa, fece modo perchè tirasse Garibaldi ad un convegno, del quale non era altro lo scopo se non quello di poter dire al mondo intero che i capi dei due partiti si erano ormai avvicinati, e nulla era più a temere dai loro dissentimenti. Fu un colpo di scena, che produsse i suoi effetti, che diede alimento ai giornali per parecchi giorni, ma che non mutò menomamente lo stato delle cose. Garibaldi, stanco, ritornò a Caprera; Cavour, ostinato, continuò e continua nella sua politica.

Malgrado ciò, e qualunque possa essere la condotta de capo del gabinetto sardo, è bene prevenire ogni disordine, impedirlo anche in mezzo al popolo nostro. Cavour, costretto dalla sua politica a non conquistar Venezia e a non farsi restituire Roma, è condannato a cadere. E' questione di tempo. Quindi è necessità per noi tenerci nella legalità, non uscirne a qualunque patto, vietare al popolo qualunque tumulto, ogni dimostrazione. E su ciò, ne ho scritto a parecchi amici nostri e lo ripeto anche a te.

Noi abbiamo i mezzi legali per combattere il governo: la tribuna, la stampa, le petizioni; con questi mezzi potremo fare grandi cose. Ogni disordine non può che esserci fatale. Potrebbe mettere in pericolo le nostre libertà, e quel che è peggio l'unità del nuovo Stato Italiano. Potrebbe anche, nelle condizioni in cui è l'Europa, far che un intervento straniero venga ad impedir per sempre il consolidamento dell'Unità Nazionale. Tranquillità dunque e prudenza massima: ecco quello ch'io vi consiglio.

Tuo aff.o
F. CRISPI.

Rosario Bagnasco aveva preso onorevole parte alla rivoluzione del 1848 in Sicilia; emigrato a Marsiglia, esercitò colà sino al 1860 la sua professione di scultore, mantenendosi in attive relazioni con Mazzini, Crispi Fabrizj e coi cospiratori siciliani. — (1) Dopo le gravi parole da Garibaldi lanciate contro il Governo nella seduta della Camera del 18 aprile, il generale Cialdini in data 21 aprile gli diresse una lettera che comunicò alla *Gazzetta di Torino* e fu riprodotta da tutta la stampa. Cialdini biasimava la condotta di Garibaldi che osava mettersi « al livello del Re » — « al disopra degli usi presentandosi alla Camera in costume stranissimo » — « al disopra del Governo dicendone traditori i ministri » — « al disopra del Parlamento colmando di vituperi i deputati » che non pensavano a modo suo; e, accusandolo di volersi impadronire del paese e dell'armata, dichiarava che questa non temeva le sue minaccie. Garibaldi rispose respingendo le accuse, confermando i giudizi pronunciati. Un duello tra i due parve inevitabile, ma comuni amici s'interposero e ottennero una riconciliazione personale che non modificò e non poteva modificare convincimenti dall'uno e dall'altro professati in buona fede.

27. [*Crispi a Domenico Peranni* - Palermo].

Torino, 3 giugno 1861.

Mio carissimo D. Mimì (1),

Ho le vostre dei 24 e 25 maggio e ve ne ringrazio. Aspetto la promessami situazione dagli 8 Xbre agli 11 gennaio.

Ho visto Mordini e ci siamo comunicati gli elementi che ciascuno ha potuto raccogliere sulla materia che ci occupa. Amari non è più deputato. La sorte medesima ha dovuto subire il carissimo nostro Ugdulena.

Turrisi siede e vota coll'estrema Sinistra. Pisani è al centro sinistro, sdegnando la destra colla quale era nei principii della sessione.

La quistione regionale è differita. Tuttavia è difficile venga risoluta favorevolmente, finchè non sarà spostata l'attuale maggioranza parlamentare. Lo crederesti ? I toscani sono i più feroci tra quanti osteggiano la regione. Ricasoli chiede, che venga abolito il governo centrale toscano. C'è febbre di fusione. E i più ardenti sono coloro che ci combattevano, quando noi cospiravamo per l'unità italiana. Gli autonomisti d'un anno fa, coloro che volevano la federazione dei principi, sono i più caldi partigiani dell'accentramento governativo. E' paura ? E' zelo ? Non saprei dirvelo.

Non mi avete indicato mai il prezzo al quale fu venduta nei vari periodi la rendita siciliana. Era una circostanza necessaria a conoscersi.

Cavour è malato (2) e strane voci corrono sul suo conto. Credesi gravi dissidi sian sorti tra lui e Bonaparte. Il certo è, che a Roma non ci si andrà : vuolsi, che da Parigi sian venuti

consigli deplorabili sul mezzogiorno. Si chiederebbe l'abbandono del napolitano. Speriamo che sian favole.

Tante cose agli amici tutti.

Vostro di cuore
F. Crispi.

---

(1) Domenico Peranni, tesoriere generale nel primo periodo della Dittatura di Garibaldi, quindi ministro delle finanze durante la Prodittatura Mordini. Da questa lettera si rileva che il Peranni forniva a Crispi e a Mordini notizie circa le finanze siciliane, utili ad essi per i lavori parlamentari. — (2) Morì tre giorni dopo, il 6 giugno.

28. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 9 luglio 1861.

Mio Generale!

La Porta, che viene in codesta, vi dirà meglio che io il possa per lettera lo stato politico del nostro Paese. Malgrado il sussidio delle forze regolari e il prestigio d'un governo stabile, le provincie meridionali sono in un disordine incredibile, e ancor non vedo nel Governo alcun indizio di buona amministrazione. Il Paese è in peggiori condizioni di quelle in cui era otto mesi addietro.

Nè credete che le cose siano migliorate in quanto a difesa generale. L'esercito non si è aumentato di un sol uomo. Le diserzioni sono tali e tante, che divengono inefficaci le leve delle nuove provincie. E' doloroso a pensarci!

Ditemi i vostri intendimenti. Che c'è da fare? Io tornerò in Palermo appena prorogata la sessione legislativa. Scrivetemi qui. Come sapete, io sono ai vostri ordini.

Vostro sempre
F. Crispi.

29. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Caprera, 10 luglio 1861.

Caro Crispi,

Bertani mi scrisse ultimamente che Salvatore Castiglia è depositario da lungo tempo di una ragguardevole somma che spettava al passato governo rivoluzionario della Sicilia e che vi aveva comunicato le carte relative.

Vi prego perciò di darmi delle precise informazioni su tale proposito.

Un cordiale saluto alla vostra consorte.

Credetemi sempre
vostro
G. Garibaldi.

30. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Caprera, 14 luglio 1861.

Mio Caro Crispi,

Voi faceste in Parlamento quanto un prode Italiano poteva fare e ve ne siamo tutti ben riconoscenti.

V'invio i capelli per la cara vostra signora, cui bacio la mano con affetto e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

31. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 23 luglio 1861.

Mio Generale!

Ebbi le vostre del 10 e 14 corrente.

La vostra soddisfazione per quanto io feci alla Camera è d'un immenso valore per me. Io non ho fatto che il debito mio, del quale per altro i grandi esempi mi son venuti da voi.

Castiglia era debitore della Sicilia per denaro di cui egli si era costituito volontariamente depositario e che aveva impiegato in vario modo a Genova. Durante il nostro governo, io gliene chiesi restituzione, e ne ebbi una procura a riscuotere quel danaro dai debitori suoi. Mandata quella procura a Bertani, egli non giunse a tempo a realizzare quel danaro, che per altro apparisce nell'attivo del Comitato di provvedimento. Castiglia, profittando di questa circostanza, pensò egli stesso a riscuotere lo stesso denaro, pronto unicamente a versarlo nella cassa del Comitato su di un vostro ordine.

Le cose sono a tale stato, e credo convenevole gliene scriviate opportunamente. E' un danaro che andrebbe perduto. Voi lo ricusereste alla causa della libertà.

Vi ricorderete, che il 31 ottobre 1860 il Re essendo a Sessa firmò un decreto d'amnistia per gli uffiziali ed individui del Reale esercito che eran venuti ad arruolarsi sotto le vostre bandiere. Un originale di quel decreto, sottoscritto dal Re e controfirmato da Farini, fu portato a Voi da Trecchi in Caserta, e voi lo deste a Bassi. Quel decreto non fu mai pubblicato, e Farini, interpellato da me, non seppe ricordarsene i motivi. Intanto molti dei nostri, sicuri dell'amnistia, son venuti a Torino, dove sono stati arrestati, processati, e puniti. A liberarli non c'è che in sol rimedio: la pubblicazione di

quel decreto. Bisogna, quindi, che me ne mandiate l'originale, il quale deve essere presso di voi. Fatelo al più presto e con mezzo sicuro : i poveri condannati, ingannati, credono che noi li abbiam dimenticati. Ripariamo dunque alla loro sciagura. (1).

Prima di tornarmene in Palermo vorrei venire a stringervi la mano. Ma temo che una mia visita a Caprera possa essere male interpretata da questi conigli, e me ne astengo. E' un sacrifizio che fo con dolore.

Mia moglie vi ringrazia dei capelli e vi ricambia l'affettuoso saluto. Io vi abbraccio di cuore.

Vostro sempre
F. CRISPI.

(1) Questo decreto, al quale si accenna anche in alcune delle lettere seguenti, fu dopo molte insistenze promulgato con altro decreto reale del 27 ottobre 1861, essendo ministro della guerra il generale Della Rovere.

32. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Genova, 24 luglio 1861.

Caro Crispi,

La tua lettera per Garibaldi giunse nelle mie mani quando il battello era partito, avend'io dovuto uscire di città la mattina di buon'ora per visita medica. Sarà per l'altro corriere, se pure non convenga mandarla sabato per via di Cagliari, locchè credo. Questa volta gliela poteva recare Asproni. Rispondi su ciò.

Spero che in quella lettera avrai scritto al Generale intorno al debito Castiglia, giacchè egli mi avvisò coll'ultimo corriere che ti scriverà tosto in proposito.

Per tua norma e come già sai io gli proposi di dividere quella somma fra i bisogni della stampa e quelli del Comitato Centrale di Provvedimento.

In un'ultima mia gli ricordai che il *Popolo d'Italia* (1) ha più che 3 m. Ducati di passività e che alla fine di questo mese scadono al Nicotera, che ne è garante, forti cambiali, ed è quindi indispensabile aiutarlo.

Gli annunciava altresì il progetto di fondare un giornale domenicale per gli operai consociati in Italia, e l'altro di un piccolo giornale quotidiano popolare per Milano, dove il giornalismo attuale corrompe quella buona popolazione, meno l'*Unità Italiana* che non è sufficientemente diffusa.

Ricordai infine al Generale che tu mi dicesti esservi già 10m. fr. pronti a pagarsi.

Siccome tu potrai influire sulle determinazioni del Generale così ricordati tu pure delle mie raccomandazioni ; e fatta la debita parte alle esigenze dei singoli giornali consociati, fa' che se ne serbi una per avviare le nuove e utili imprese giornalistiche.

E tu che fai ? Rimani costì o vai in Sicilia ? Abbimi

aff.mo
AG. BERTANI.

Riapro la lettera per chiederti di certo Dr. Politini di Napoli che si dice tutto confidente tuo e che trovasi fra i capi di un grosso intrigo murattiano o borboniano, giacchè per poco ancora si confondono. Essi promettono mari e monti ai liberali nostri migliori. Sola condizione, di non opporsi. Parlano d'unità con altra dinastia, distribuiscono danaro, gradi, buoni ecc. Sai tu qualche cosa di ciò? Tutte le corrispondenze di Napoli mi accertano un prossimo sfacimento se Garibaldi non si mette di mezzo. E noi che facciamo ? E lasceremo andar tutto in rovina coi De Blasiis, Cialdini ecc ?

Ho veduto i sommi capi del memorandum napoletano a Ricasoli. C'è del buono. Ma vi attenderà ? Se ne farà qualche cosa ?

Io sono disperato e dolente di tanta prossima sciagura. Che ne pensi ?

Tuo
AG. BERTANI.

---

(1) Il *Popolo d'Italia* si pubblicava a Napoli ; era diretto da Aurelio Saffi e vi scriveva Filippo De Boni. Mazzini, che lo aveva fondato, lo aiutava con denaro e con articoli. E' naturale che Garibaldi non si commovesse troppo degl'imbarazzi finanziari di quel giornale mazziniano, che sospese le sue pubblicazioni in ottobre 61 (Cfr. lettera 46)

33. [*Crispi al Dir. della Gazzetta del Popolo* - Torino].

Signor Direttore della Gazzetta del Popolo,

Assente parecchi giorni da Torino solo oggi mi fu dato leggere la *Gazzetta* del 27 cadente

Io biasimo gli atti indelicati di cui si sono potuti render colpevoli cittadini che per un'indebita fiducia riposta in loro siedono nel Parlamento nazionale. Ma io non permetterò che la stampa s'impossessi del fatto loro imputabile, per versarne indistintamente l'onta sui deputati delle provincie meridionali. Io vi invito in conseguenza, o Signore, a voler denunziare al pubblico i nomi di coloro ai quali alludevate nel vostro foglio, affinchè essi si difendano laddove ne sia il caso. L'accusa confusamente lanciata è un'offesa, che nè io, nè alcuno de' miei colleghi lasceremo passare sotto silenzio.

Bisogna, che cessi il mal vezzo di imputare in massa d'immoralità gli uomini del mezzogiorno d'Italia. L'immoralità è un male, di cui potrei, con mio grave rammarico, trovare esempii in ogni provincia del nostro paese. Cotesto male,

come ogni infermità, è un'eccezione, non una normale condizione della vita umana. Nissuna terra, sciaguratamente, ha il privilegio di esserne esente.

Credetemi

29 luglio 1861.

Vostro servo
F. CRISPI.

La *Gazzetta del Popolo* aveva accennato allo sconcio di deputati i quali col proprio biglietto gratuito facevano viaggiare parenti e amici; e nel deplorarlo aveva scritto che mai nulla di simile era avvenuto prima delle annessioni delle provincie meridionali.

34. [*Crispi ad Acerbi* - Torino].

Caro Acerbi,

Napolitano viene in cotesta con una mia lettera al Dir. della *Gazzetta del popolo*. Ti prego a volerti associare ad un amico di tua scelta e dar lettura di essa lettera al d.o direttore, e a volerne domandare una risposta immediata. Egli non può uscirne che in uno dei modi seguenti:

o pubblicare i nomi degl'imputati,
o smentire la data notizia,
o battersi.

Spero che vorrai favorirmi, prendendo le mie parti come di cosa tua. Potresti scegliere Bruzzesi come secondo, a cui parleresti a mio nome.

Io aspetto.

Genova, 2 ag. 1861.

Tuo di cuore
F. CRISPI

P. S. - La lettera non deve essere consegnata.

35. [*Crispi al Dir. della Gazzetta del Popolo* - Torino].

Sig. Direttore,

Pubblicando la mia lettera nel vostro foglio del 31 luglio ultimo, voi siete sfuggito alla domanda che vi era stata fatta di denunziare al pubblico i nomi dei deputati delle provincie meridionali, accusati da voi d'atti indelicati. Bisogna rispondere francamente e senza equivoci. Persistendo nel vostro silenzio, io e i miei amici politici ritenghiamo quale offesa personale l'imputazione da voi lanciata confusamente contro i nostri colleghi e ne chiediamo soddisfazione.

Gcnova, 2 agosto 1861.

F. Crispi.

36. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Caprera, 5 agosto 1861.

Mio caro Crispi,

Ho mandato copia del Decreto richiesto al Col. Brida ed a' varii giornali perchè lo stampino. A voi mando l'originale. Salvate con esso i nostri poveri compagni, offesi dal Ministero in ogni modo.

Sappiatemi dire se il danaro siciliano che ha il Castiglia potrebbe or derogarsi a me legalmente. Dubito che no. Voi, uomo di legge, agite a seconda della comune convenienza. Avvisato, scriverò in proposito al Castiglia. Sto meglio.

Credetemi con affetto,

Vostro sempre
G. Garibaldi.

Vi mando una copia del decreto, legalizzata dalla mia firma. Spero che basterà.

37. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

13 agosto.

Caro Crispi,

Garibaldi mandò l'unita per te con una copia del Decreto nella quale mancano sempre data e giorno. In fine vi ha scritto: *Per copia conforme all'originale esistente presso di me e col quale collazionata concorda - Caprera* 5 *agosto* 1861 - *Garibaldi.*

Io non credo che questa copia anche colla dichiarazione dell'esistenza dell'originale presso Garibaldi possa bastare per le formalità legali. La mancanza di data poi potrebbe lasciar luogo ad altri appigli.

Io credetti quindi necessario di scrivere al Generale — come tu mi autorizzassi ad aprire le lettere sue; come tu m'indicassi di dover agire pel decreto *originale,* presentandomi a Ricasoli; come importi avere e lasciare il Decreto originale nelle mani di Ricasoli, facendosene anche, se vuolsi, rilasciare ricevuta per sua quiete, ed attenderei fino a lunedì col ritorno del corriere per procedere ad ulteriori passi in Torino.

Intanto consulto Cabella se valga o no la pena di presentarsi al Ministro con la copia autenticata dalla firma del Generale.

Bada a spingere l'esazione del debito Castiglia come ne scrive il Generale. Sarebbe una grande coglioneria il lasciare inoperoso tanto denaro; ragguagliami circa il credito mio verso B. Castiglia.

Sacchi è ritornato ieri. Il Gen. è irritatissimo. Disposto a tutto, si recherà *dovunque* cominci la lotta contro la tirannide di qualsiasi colore, nazione o fazione, ma vuole che le cose germoglino in luogo.

Scrivimi di te, delle ovazioni avute, salutami la tua Signora. Saffi è partito ieri per Napoli.

Tuo di cuore
AG. BERTANI.

Col parere di Cabella, chieggo l'originale e rimando la copia.

38. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

14 [*agosto*].

Caro Crispi,

Perdona la balordaggine.

Ho rimandato oggi stesso a Garibaldi la copia del Decreto colla sua autenticazione. Come ti scrissi anche Cabella riteneva inutile quella copia.

Attenderò fino a lunedì, ma certamente egli rimanderà per mani altrui quel decreto ed affiderà ad altri che di noi il delicato ufficio.

Parlò sempre il Cosenz come unico Napoletano possibile e di Sirtori, Medici ecc. ecc., E' incorreggibile e le contraddizioni furono colossali. Dio ci salvi da un altro regno. E' la gelosia la più spinta di Mazzini, Cattaneo ecc. e non ha un'idea in fuori delle pastorali e del « Contrat Social di Rousseau ». Pure è irritato e qualche cosa potrà cominciare.

La polvere da mina aprirà la strada.

Tuo
AG. BERTANI.

39. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

Genova, 16 agosto 61.

Caro Crispi,

Eccoti un indirizzo ai Ministri perchè sciolgano il Parlamento (1), arriverebbe opportuno prima della crisi che li aspetta. Dovrebbe partire come spontaneo e nato in Napoli. Dovrebbe raccomandarsi per la firma, tirarsi in copie separate, diffondendolo, farlo firmare alla svelta e mandarlo qui. Si combinerà il dì, con Napoli, della pubblicazione, 24 ore dopo lo stamperanno tutti i giornali nostri o quasi. Io l'inviai già ai 4 nostri, attendo le modificazioni che vorrebbero, ma si desiderano brevi e poche per non rendere impossibile la stampa e l'accordo. Lo raccomando tanto anche a te per ciò. Rimandalo tosto o manda le sole correzioni. Cattaneo lo conosce e lo approva, quantunque vorrebbe dippiù.

L'Alvisi proposto da Dall'Ongaro non potrebbe muoversi adesso per la direzione del *Precursore*, perchè è membro del giurì per l'esposizione in Firenze e delegato per i prodotti che vengono dal Veneto. Non è però alieno dall'ufficio. A Torino continuano i lagni di Minghetti contro Cialdini, perchè troppo parteggiatore coi liberali. Il Cialdini ha già scritto due volte di non seccarlo, se no darà la sua dimissione.

Si parla di modificazione completa del Ministero. Oggi A. Costa scriveva, che in fuor di Ricasoli tutti sarebbero mutati i Ministri. Rattazzi, s'intende, entrerebbe nel Ministero coi suoi amici.

Hai inviate le lettere mie ? Hai parlato con B. Castiglia ?

Sacchi è ritornato da Caprera, come ti scrissi, convinto che Garibaldi andrà *dovunque* si ricominci la lotta. Anche a Napoli, ma dopo il fiasco di Cialdini e nel pericolo di quelle provincie. — Ma è sempre gelosissimo di Pippo, degli uomin

di testa e toga, e cieco per il Cosenz, che propone ancora come suo prototipo a Napoli, coi Medici ecc. ecc. — Pure chiamò Mario qui con noi. — Vedi che testa ha mai quell'uomo! crede Mario un socio di Cosenz e C.ia. Meglio per noi. Scrivimi dello stato d'animo di costì — che si possa fare. Quì tenteremo di far firmare in pubblico la protesta per Roma.

Tuo
AG. BERTANI.

Se mai tu credessi utile la mia presenza a Milazzo per qualsiasi cosa, io vi andrei.

---

(1) Quell'Indirizzo, scritto probabilmente dal Bertani, esponeva le condizioni del Paese: — « Ma Voi non avete sinora udito come si doveva la voce dei Popoli. Colui che era vostro Capo, forse per soverchia fede ne' suoi propositi e nelle sue speranze, pose ogni arte a raccogliere in Parlamento una maggioranza che gli fece suonare intorno, a nome dell'Italia addolorata, una vana eco della sua propria voce. Coll'oro in pugno egli compieva il proprio inganno, assicurandosi una stampa che prometteva ai suoi falli ed alle sue passioni gli applausi degli ignari e dei lontani. E sopraffece con questa falsa unanimità quella poca stampa che si serbò libera e veridica nel nome della legge e in un profondo presentimento delle nostre sventure.

« Dove andate voi su quelle traccie? Dove trascinate voi l'Italia?

« Non bastava che i prodi i quali le avevano fatto volontario dono delle giovanili loro carriere, dei loro affetti domestici, delle floride loro vite, venissero disarmati come nemici vinti; che venissero dispersi, vilipesi, sottomessi al sindacato di soldati rivali che professano di avversarli.

« Intanto sui campi ove ondeggiava poc'anzi la loro bandiera avete lasciato diffondere come nembo di locuste i soldati del Re fuggitivo, trasformati in orde d'omicidi. E così dove poc'anzi la liberazione di nove milioni di uomini si compieva senza un sopruso, senza un atto d'avarizia e di crudeltà, dove il nome italiano rifioriva con improvvise prove d'ogni antica virtù, si spalancò una nefanda scena di atrocità e di scelleraggine, giganteggiò il delitto aizzato dal sacrilegio, e mal represso da uomini insensati. Si udirono dai vostri Generali parole inutilmente feroci, feroci fino al delirio. L'Italia n'ebbe vergogna, l'umanità ritrasse lo sguardo delusa e nauseata.

« Ora voi potete ben mutare modi; potete ben mandare contro la reazione un uomo che prometta combatterla con più generosi e potenti consigli. Ma è troppo tardi.....

Signori, tutto quel primo incanto è guasto e dissipato. Coloro che nel vostro mondo avevano creduto ad un'Italia rediviva, che speravano vedere la Fenice delle Nazioni levarsi dal suo cenere con ali fulgide e pure, ora scuotono il capo, dicono con tristo sorriso: *Non è vero che nei cadaveri ritorni la vita* !

« Il nuovo regno non si compie; corpo senza capo, corpo senza vita, il capo reciso sta in pugno al Pontefice, le aquile di due imperii tengono gli artigli confitti in due brani. Nemici e amici stanno ad aspettare che questa cadasta di framenti la cui vita risiede in un solo framento, si sfasci; e agognano addentare le membra cadenti. I borbonici siedono intrepidamente a consiglio: i ruoli dei Muratisti si aprono a vista di sole; in ogni vescovato, in ogni chiostro, in ogni seminario, anche in Piemonte, si cospira; un filo elettrico in Roma, in Vienna, in Madrid, in Bruxelles, in Parigi congiunge i poteri più fra loro gelosi e nemici purchè sia a nostro danno.

« La vostra disciplina militare troppo antiquata, troppo feudale, posta a troppo vicino paragone colla disciplina francese, pesa sui coscritti; il flagello della diserzione si propaga dalla Sila alle Alpi. Quei che varcarono volontari l'Adige per avere un posto nelle nostre battaglie, ritornano alla derelitta Venezia, mesti, umiliati, abbeverati d'ingiustizia. La vostra maggioranza si ostina a negare le armi al popolo; solo chi sprezza la legge può essere armato. Il nostro esercito che dovea addestrarsi alle grandi combinazioni di guerra, addensandosi maestoso sulla frontiera, che doveva scaldare le vene all'Ungheria, spingerla al terremoto che deve francar la Venezia, si disperde sulla vastità dell'Italia in un servizio irregolare, immorale, in ordine che è il disordine, che guasta e deprava. L'esercito dev'essere una scuola. Il soldato non ha nulla a imparare dall'incendiario e dal ladro. Il soldato d'una nazione libera non deve avvezzarsi a scannare i cittadini.

« Al fraterno plebiscito, all'intera fiducia dei popoli meridionali Voi rispondete col disprezzo delle abitudini, delle leggi, delle persone; aggravate l'universale dissesto degli interessi, riversando su tutta l'Italia una ignobile frotta di cercatori di pane. In ogni via di fortuna sono preferiti i satelliti dei Borboni che vi stendono intorno una rete di tradimento; ovvero gli speculatori stranieri i cui interessi sono intrecciati con quelli di tutti i nemici nostri.

« Non si può più a lungo chiamare innocente il proposito di tenere i popoli disarmati. Noi siamo cinti d'insidie; non abbiamo alleati; tutti vogliono esser grandi a nostro danno; bisogna accrescere di lunga mano le difese senza opprimere le oppresse finanze; bisogna armare la nazione! Ciò che si macchina da ogni parte contro l'Italia ci fa spavento, le vendette che pendono sulle nostre famiglie ci fanno spavento e pietà. Dio ci salvi da quel giorno in cui la disperazione del popolo sia l'unica via di salute.

« Signori, noi vi diciamo col moribondo di Palestro: *Salvate questa povera Italia* ! »

40. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

16 dopopranzo, [*agosto 1861*].

Caro Crispi,

Ricevo oggi la tua e rispondo tosto.

Sono lieto della festevole accoglienza avuta e meritata.

Tu devi farti Capo partito di quello che tu chiami innominato. Battezzalo tu, chiamalo unitario-liberale e fa sentir loro il bisogno di Roma e della costituente; la Società Unitaria che tu potrai convocare, ti dovrebbe porgere mezzi d'autorità e diffusione. Cosi sarai potente in un campo e temuto in quello dei separatisti. Se tu fai tue le censure al Governo, o meglio le fai enumerare dal partito che capitanerai e proporrai tu i rimedi ai mali, tu avrai spodestato dei migliori argomenti i separatisti. Non rimane che la parte amministrativa cui contrapponi il prestigio unitario.

All'opra D. Ciccio. Codesta è impresa degna di voi e che vale cento deputazioni. D'altronde la Camera sarà sciolta, e tu hai tempo ad impadronirti del paese.....

AG. BERTANI.

41. [*Mordini a Crispi* - Palermo].

Barga (*Toscana*), *29 ag. 1861.*

Carissimo Ciccio,

Ebbi in tempo debito la tua del 20. Godo di sentire che Peranni sia in via di guarigione.

La *Nazione* aveva dal suo corrispondente di Torino, giorni sono, che la Luogotenenza di Sicilia aveva rifatto il bilancio

pel 1861 dal quale appariva non più il famoso disavanzo, ma uno più mite di 7 milioni, anzi di uno, a tener conto di sei milioni di credito della Sicilia contro Napoli. Che sai tu di questo nuovo bilancio?

Le notizie che io ho da Napoli recano che il brigantaggio si va circoscrivendo nel territorio di frontiera. Lamentasi che Cialdini non sappia distrigarsi dalla stoppa dei moderati. Io trovo la cosa assai naturale e mi sorprende piuttosto la ingenuità dei nostri amici, i quali poi avrebbero potuto trarre maggior profitto dalla posizione in cui trovavansi tempo fa, se Nicotera avesse avuto un po più pazienza.

Se tu scrivi a Rattazzi potresti consigliarlo di spender una parte delle sue rimanenti vacanze in un viaggio nelle provincie napoletane. I nostri amici di colà seguitano a desiderare che anche noi, (tu, Bertani, io e qualchedun'altro) andassimo a Napoli. Credo che sarebbe bene, ma per la parte mia non posso, per ora almeno.

Avrai sentito che a Roma si sono costituiti Comitati antimalvacei. Purchè non c'entri la scissura! Ma il costituirsi non è tutto. Ci vuole un programma d'azione e tu su ciò dovresti esternare le tue idee cui spetta.

La *Monarchia nazionale* è diventata da qualche giorno in quà proprietà di Pepoli. Ciò mi farebbe credere più lontano di quel che comunemente si crede un certo rimpasto ministeriale. Evidentemente Minghetti ha perso l'appoggio del vecchio partito Cavouriano e le simpatie *avouées* del « 2 dicembre ». (1).

Quando tu mi scrivi informami sul famoso elenco degl'Impiegati Siciliani corredato dei relativi titoli di nomina, stipendi, gratificazioni etc. cui il Luogotenente ordinò tempo fa, e dimmi anche qualche cosa sugli esami che si pretende fare ai Magistrati.

E Misilmeri ti manda, presente Paternostro, Deputazioni. Bene. Parmi però da tutto quanto vedo che i nostri fondi

siano sempre *à la hausse* in Sicilia e che la visita della G. N. di Palermo non sia tornata punto a gloria della Società Nazionale.

S'ha da credere o no che il Luogotenente sia stato entusiasticamente accolto nella sua escursione?

Ricevo il *Precursore,* ma nè questo nè la *Gancia* istruiscono il lettore sulla vera condizione delle cose interne. Se ne occupano troppo poco.

Mazzoni ha avuto una grande sventura, irreparabile, in famiglia. Suo figlio perì a caccia: il fucile gli esplose mentre saltava una siepe e la botta lo colpì in mezzo al petto.

Di cuore tuo
ANT. MORDINI.

---

(1) Napoleone III.

42. [*Garibaldi a Crispi* - Palermo].

Caprera, 31 agosto 1861.

Caro Crispi,

Non sapendo ove dirigere la mia lettera al Sig. Castiglia la trasmetto a voi acciò, dopo presane lettura, abbiate la compiacenza di fargliela pervenire.

Credetemi sempre con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

Un caro saluto alla Signora.

43. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

2 settembre [*1861*].

Caro Crispi,

Ebbi la tua — ne mandai brani per corrispodenza ai Giornali nostri. Il Brofferio offeriva il Mistrali per direttore al *Precursore*; ma non ha buona fama. L'Alessandro Bottero del *Diritto* s'è offerto anche lui e se lo vuoi, patteggia; verrà.

Mario ritornò da Ga ibaldi or ora. Vi era con Trecchi, non potè conoscere lo scopo della missione; ma Garibaldi scrisse al Re un ultimatum col *se no, no*. Dall'insieme dovrebb'essere questione della sua luogotenenza con pieni poteri a Napoli, e andare a Roma. E' indegnatissimo. Alberto crede che Trecchi recasse la preghiera a Garibaldi di non andare a Napoli. Trecchi ebbe a dire che proclamando Garibaldi a Napoli, era la guerra civile coi *Piemontesi*. Ciò conferma il sospetto.

Trecchi dovrebbe ritornarvi il 10. Voi costì dovreste fare una *solenne dimostrazione*, cui si associ anche la Guardia Nazionale, chiedendo Garibaldi. Questo andrebbe anche a Napoli voluto dal popolo, se il Governo non ve lo vuole mandare.

Non so se riesciremo, ma il dì 7 (1) ci offre buona occasione per tastare l'intenzione del paese.

Ignoro se Garibaldi rispondesse alla tua lettera circa il credito Castiglia.

Gli affari giornalistici vanno assai male.

Ama sempre

l'amico tuo
A. Bertani.

---

(1) Il 7 settembre, primo anniversario dell'entrata di Garibaldi a Napoli.

44. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

Genova, 6 sett. 61.

Caro Crispi,

Mordini mi scrive che ci desiderano a Napoli, lui, te, io. Ma Libertini non m'accenna di ciò in una sua recente del 3, nè Nicotera ha molto insistito. Nè saprei a che farvi.

Fu da noi mandato Mario ier l'altro là perchè persuadesse quei signori che se Napoli od un popolo qualunque delle provincie meridionali non chiama Garibaldi, egli abbandona l'Italia.

Io so questa cosa *per certa*. Gli furono fatte solenni e formali e grandi offerte. La sola investitura del potere nelle provincie meridionali lo tratterrebbe da qual passo, che per me è una diserzione. Mercoledì, giorno 10, il Trecchi recherà la nuova risposta del Re al *se no, no* ingiunto da Garibaldi.

Faccio ogni sforzo perchè Napoli mandi almento una buona e seria deputazione a lui al fine di trattenerlo.

Mario è incaricato di ciò. Domani sette, potrebbe essere decisivo per l'espressione della decisa volontà del popolo di Napoli di volere Garibaldi. Questi disse che ciò ottenuto marcerebbe su Roma. Ma di chi si servirà? Con chi starà e farà?

Ti ragguaglierò dei risultati di Napoli e Caprera.

Tuo di cuore

AG. BERTANI.

45. [*Mordini a Crispi* - Palermo].

Caro Ciccio,

Ho la tua del 10 sett. M'immaginava che Rattazzi non ti avrebbe risposto e quanto al motivo credo tu ti sia apposto bene.

Il motivo che t'impedisce d'andare a Napoli trattiene me pure in Toscana. *Povera e nuda vai Democrazia* !

Leggo attentamente il *Precursore*. Avrei voluto che il proclama incostituzionale e provocatore del Della Rovere avesse dato argomento a più ampia censura, se non più severa. (1). Mi sorprese che la città di Palermo non reagisse contro il medesimo, che fu veramente uno schiaffo sonoro, e dalla sommissione dedussi la debolezza del partito popolare. Il passato serva di lezione e il nostro giornalismo vada cauto nel lodare la suprema autorità locale.

Non ho più sentito parlare del noto indirizzo al Re e neppure di quello alla Nazione francese. Ber. mi scrive che si sta formando una nuova Società Unitaria e aspetto il proramma. (2).

E' veramente vero che la Società Nazionale abbia perduto quasi per intiero il terreno in Sicilia, oppure è questo un pio desiderio dei nostri ?

Garibaldi non va più in America, annunziano i nostri giornali. Di salute sta molto meglio, lo scrive egli stesso, ma si arrovella pensando agli affari nostri.

Poveri moderati ! Cialdini li ha questa volta conciati per le feste. Sono proprio giù giù. Troppe ne sono cascate loro addosso a mo' di grandine. Lo scandalo del Tofano e quello del processo Cibolla e poi la festa del 7 settembre così imponente a Napoli, a Genova, a Milano, e poi la lettera ai quattro Gran Consorti. Io spero altresì che il proclama dell'ex-Luogotenente Gen. La Rovere produrrà in via di rea-

zione salutari effetti per noi, aggiuntavi per di più la esonerazione di Friscia, al quale ti prego di fare i miei saluti.

Io vorrei pregarti di venire a capo di sapere chi sia il fanciullo di 8 anni nominato Segretario nella Pubb. Istruz. durante la seconda Prodittatura. Fin qui non m'è riuscito saperlo. (3).

Hai cominciato a lavorare da avvocato?

Barga (Toscana), 20 sett. 1861.

Tuo aff.mo
ANT. M.

---

(1) Si riferisce ad un proclama (7 settembre) del Generale Della Rovere, Luogotenente del Re, agli «Italiani di Sicilia» per dissuaderli dal firmare una protesta contro l'occupazione francese di Roma formulata dal «partito agitatore». La *grida* concludeva: «Fidate nella lealtà del Re, nella fermezza del Governo, nella tranquillità di Garibaldi stesso» — (2) Fu istituita a Genova il 23 settembre con un comitato dirigente composto da F. Campanella. F. B. Savi e Agostino Bertani. Questa *Associazione Italiana Unitaria* aveva per intento: «*A*. Raggiungere l'Unità Nazionale con Roma Capitale; *B*. Raccogliere ed esprimere con tutti i mezzi legali possibili i voti del paese pel suo ordinamento interno ed esterno; *C*. Studiare le condizioni economiche del paese e promuovere l'educazione politica e sociale del popolo italiano.» Un'altra *Associazione Unitaria* fu fondata in Palermo da Crispi, che ne dettò lo Statuto. Gli scopi di quest'altra Società erano indicati così: «*A*. Raggiungere l'Unità Nazionale aiutando con tutte le sue forze il pratico compimento del programma del Generale Garibaldi, l'Unità Nazionale con Roma per Capitale. *B*. Raccogliere ed esprimere con tutti i mezzi legali possibili i voti del paese pel suo riordinamento interno ed esterno; *C*. Promuovere l'educazione politica e sociale delle classi operaie.» Furono nominati membri del Comitato Direttivo e del Consiglio Centrale dell' *A. U. I.* di Palermo: Francesco Pirrone Paladini, Saverio Friscia, Pietro Messineo, Giuseppe Palmeri, Maggior Generale Giovanni Corrao, Giovan Battista Marinuzzi, Salvatore Cappello, Giovan Battista D'Onofrio, Giacomo Curatolo, Barone Gaetano Stefano Sutera, Serafino Rapp, Carlo Tonckoving, Tommaso Patti, Raffaele Di Benedetto, Gioacchino Gambino, Salvatore Buccheri, Principe Linguaglossa *Ragioniere*, Notar Francesco Anelli *Cassiere*, Reverendo padre Domenico Mastruzzi *Segretario*. — (3) Si trattava di una fandonia inventata per discreditare il governo tenuto in Sicilia dal Mordini.

46. [*Aurelio Saffi a Crispi* - Palermo].

Napoli 7 ottobre 1861.

Caro Crispi,

Il *Popolo d'Italia*, per molte ragioni che ti narrerò più particolarmente a voce, tra le quali non è ultima la difficoltà di mantenerlo indipendente da influenze e passioni personali tra gli elementi di qui, dopo quella delle rovinate finanze, cesserà fra pochi giorni, o, per dir meglio, sarà sospeso, salvo a resuscitarlo sotto migliori auspicii . . .

Spero rivederti in breve a Torino, dove mi recherò anch'io fra pochi giorni accompagnando mia moglie e mia cognata, che vanno coi bambini a visitare i loro parenti in Inghilterra. Io mi fermerò a Torino per la prossima sessione.

Le cose di qui vanno zoppicando alla peggio. La Luogotenenza Cialdini è l'ultimo battello di salvezza in questo caos : e il governo centrale ha il grande ingegno di decretarla abolita. Dicono che Cialdini rimarrà pochi giorni ancora, poi verrà Villamarina Governatore di Napoli, il che vuol dire il risorgimento della consorteria, con tutte le conseguenze.

Credo che la posizione si riassumerà, in tal caso, in una lotta diretta tra il brigantaggio Borbonico e la minoranza patriottica, con pericolo o di ristorazione o d'anarchia, con probabilità che volino primi dalle fenestre i rappresentanti del Governo e del partito moderato.

Tuo aff.mo amico
A. Saffi.

La Luogotenenza cessò con la fine di quel mese di ottobre. Ma non il Villamarina fu mandato, bensì il generale Lamarmora, come Comandante militare e Prefetto di Napoli.

In agosto il generale Manfredo Fanti, ex-ministro della guerra, inviato in missione in Francia ad assistere alle grandi manovre dell'esercito,

scriveva a Ricasoli, presidente del Consiglio. la seguente lettera che pubblico specialmente per la parte che si riferisce al Cialdini. Le note in calce sono dello stesso Fanti:

« Due giorni fa l'Imperatore mi domandò notizie di Napoli, e come io non ne avessi a dargliene, mi soggiunse che le cose andavano male, che ne era informato da corrispondenze *non ostili* alla nostra causa, e concluse che « cela ne peut pas aller ». (1).

» Siccome io non ho missione all'infuori della parte militare, e che d'altronde ignoro i fatti che stanno succedendo nell'Italia Meridionale, e meno ancora gl'intendimenti del Governo, così mi astenni di entrare in argomento; e solo dissi che avevo osservato costantemente, essendo Ministro, come le corrispondenze, anche dei giornali i più conservatori, fossero su certi fatti e persone quasi sempre erronee.

« Non cesso però nei diversi parlari alle persone che avvicinano l'Imperatore di far sentire come noi siamo decisi di condurre la cosa a termine, e che non ci manca la forza per ottenerlo; che le difficoltà sono grandi ma che erano inevitabili, e consentanee alla natura delle cose; che possiamo esser contenti non siano molto maggiori, e che dagli sforzi nel superarle, ne sorgerà più compatta l'unità nazionale, e più vigorosa l'azione del paese

« Farò in ultimo osservare a V. E. come mi parrebbe assai utile, che l'Imperatore fosse (2) meglio e più spesso informato delle cose nostre per controbattere certe cattive influenze che (3) .'avvicinano. e che per certo non si stancheranno di osteggiarci.

(1) Credo che l'imperatore voleva riferirsi al Corpi volontari che Cialdini stava creando nel Napoletano per la persecuzione dei briganti.

(2) Il nostro Ministro Nigra non era assolutamente al fatto delle cose d'Italia e molto meno delle sue risorse militari; e credo che si occupava più di essere giovine galante, che di essere uomo politico.

(3) La famiglia Murat, per la quale Napoleone mostrava un affetto speciale.

47. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

19 9mbre '61 - Genova.

Caro Crispi

. . . .

Ma tu venendo qui *dovrai* andare a Caprera. Per carità, Caro Crispi, se tu non vai a Caprera e non ottieni parte almanco dei denari Castiglia per il giornalismo, noi siamo tutti cadaveri. Io alimentai molte speranze contando su quella

tua riuscita. È conto sempre sulla possibilità di montare la società protettrice della stampa indipendente mettendo assieme i capitali sociali rappresentati dalle nostre stamperie e mettendo per inizio l'altro capitale circolante che ci assegnasse Garibaldi. Il resto dovrebbero farlo gli azionisti. Tu mi dirai che hai poca fede di riuscire con quell'uomo — ed io ne convengo; ma pure tu solo in molte cose, ma in questa *esclusivamente* puoi tentare, riuscire, ma a voce e da solo con lui. Castiglia mi fece più volte premura di spicciarlo dalle attuali incertezze.

Pur troppo hai ragione nel giudizio su Garibaldi; ma pure non si può trascurare; epperò viste le sue oscillazioni continue e le sue contraddizioni, conviene che noi ci appoggiamo sulla parola e sul voto del popolo riunito in associazioni; perciò conviene, anzi è debito nostro istituire quante più associazioni unitarie possiamo ed impedire associazioni che rappresentino soltanto Garibaldi come tenta quella testa piccina e feticista di Bellazzi colla proposta di una nuova organizzazione fondata sull'autorità. Sarà un altro Re, un altro Papa. Tu quindi procura di illuminare cotesto Comitato di provvedimento e quelli presso i quali hai influenza sul grave errore, o per lo meno sull'insufficienza dei Comitati di provvedimento, che non hanno più motivo di esistere, a petto delle associazioni unitarie. (1). Così ci emanciperemo e metteremo Garibaldi al suo posto e lo spingeremo dove più le sorti della patria richieggano, col voto di tanta parte di popolo rappresentato.

Io spero che egli smentirà la lettera di Türr il quale è incaricato superiormente di contrastare le espressioni e le intenzioni di Garibaldi. In molti centri di gioventù quella lettera, creduta vera espansione di Garibaldi, ha scoraggito ed irritato ad un tempo, mostrandosi Garibaldi non più il rimorchiatore, ma il rimorchiato dal governo. Bellazzi stesso presente la fine dei comitati dopo quella dichiarazione di

inerzia, di fiducia nel governo e di ripudio d'iniziativa comunque procurato.

Per il 10 Xbre. sono convocati i Comitati di Provvedimento — fa' che i rappresentanti di quei di Sicilia comprendano bene le cose e dispongano in senso dell'autorità popolare e non individuale e siano de' nostri.

Sappi del resto che Garibaldi ingiunse al Bellazzi di non pensar più a proteste per gli affari pontifici, — di unirsi e concertarsi con le Società Unitarie — di pregar Mosto a rimanere e ringraziare tanto Sacchi, esprimendogli il suo vivo dispiacere perchè siasi ritirato. Quindi vittoria per noi che non ci condusse però a nulla, avvegnacchè non troviamo i termini d'intelligenza e conciliazione fra queste due rappresentanze che aspirano al medesimo scopo bensì, ma che hanno si diversa origine d'autorità. . . . .

Pei Comitati di provvedimento siamo intesi; l'autorità ha da venire dal poplo consociato. Gli altri ordigni non possono essere che secondatori ed esecutori.

Io andrò a Torino pel 20. Se tu vuoi esservi per quel giorno riceverai forse appena questa mia. Comunque pensa a sostare qui per andartene a Caprera od a ritornartene da Torino per ciò. *In te solo speriamo.*

Tanti saluti alla tua Signora e tu abbimi sempre

aff.mo amico tuo
AG. BERTANI.

---

(1) La lotta tra i Comitati di provvedimento, istituiti nel 1860 per soccorrere l'impresa garibaldina e le Società Unitarie, sorte dopo i plebisciti per il compimento dell'Unità con Roma e Venezia, fu più lotta di influenze personali e di metodo, che di idee.

In una solenne adunanza dei rappresentanti delle Associazioni democratiche, tenuta in Genova il 15 dicembre 1861 e presieduta dall'Avezzana per delegazione di Garibaldi, fu deciso di federarle tutte conuno Statuto comune, e d'inviare una deputazione al Re pel richiamo dall'esilio di Giuseppe Mazzini. Una seconda Assemblea fu tenuta il 9 marzo '62 per l'approvazione

dello Statuto della Federazione, che assunse il nome di « Associazione Emancipatrice Italiana ». Tra la prima e la seconda assemblea Garibaldi, preoccupato della presenza nel Comitato centrale di mazziniani puri, come Campanella, Mosto, Savi e Sacchi, aveva rifiutato la presidenza di esso. Una commissione recatasi a Caprera non era riuscita a rimuoverlo dal suo proposito; in febbraio vi si recarono Crispi, Mordini e Miceli e riuscirono nell'intento.

48. [*Crispi a Luigi* (?) - Palermo].

Torino, 13 dicembre 1861.

Caro Luigi,

. . . Io ringrazio i Siciliani di quello che hanno fatto per me (1); ma avrei voluto che tu non fossi andato a chiedere sottoscrizioni nel Continente. La dimostrazione doveva essere tutta siciliana, e lì appunto era il mio trionfo.

Il 10 ho parlato alla Camera sulle condizioni della Sicilia. Ti mando il rendiconto officiale della seduta di quel giorno perchè so di farti piacere. (2).

Tuo vero amico
F. CRISPI.

Questa lettera fu probabilmente diretta al barone Luigi Sutera, già capo di gabinetto di Crispi nel 1860, a Palermo.

(1) Si riferisce al dono che i siciliani fecero a Crispi perchè potesse stabilirsi a Torino e adempiere senza preoccupazioni finanziarie ai suoi doveri di deputato. In dodici anni di esilio e di cospirazioni aveva esaurito tutto ciò che gli era venuto dalla casa paterna; gli ultimi due poderi ereditati alla morte del padre li aveva venduti tra il '59 e il '60, nè aveva voluto stipendio per gli uffici esercitati durante la Dittatura; cosicchè, quando gli elettori di Castelvetrano gli affidarono il mandato di rappresentarli alla Camera, Crispi non aveva altro che la buona volontà di riprendere la professione di avvocato. esercitata sino alla fine del 1847. — (2) Il sentimento unitario di Crispi era così forte che quando nella seduta del 10 dicembre prese la parola sulle condizioni della Sicilia, cominciò col dichiarare che gli doleva di dovere intrattenere la Camera in special modo della Sicilia, e che sperava di non dover più parlare «per un interesse meramente locale», ma bensì « nell'interesse generale della grande famiglia italiana ».

49. [*Bertani a Crispi* - Torino].

28 - Xb - 61.

Caro Crispi,

Sarebbe bene che tu avvisassi Cairoli della particolare destinazione che devesi dare al fondo di cui è depositario. S. Castiglia, che incontrai oggi, mi disse essere tutto liquido e pronto in 42m. fr. - Avvisato e convinto Cairoli di cotesta destinazione, saprà egli pure resistere all'erogazione in altro senso e particolarmente per darsi ai Türr e C.ia. A voce io pure dirò al Cairoli quanto valga a rinforzarlo nella nostra convinzione.

Ma innanzi tutto giova, anzi è indispensabile che tu, scrivendo a Garibaldi per ottenere parte del denaro, gli rammenti e gli inculchi che esso fu particolarmente sollecitato, e fu devoluto a lui per lo scopo della stampa: chè altrimenti si sarebbe lasciato andare dove più il Castiglia avesse voluto. S'intende già che se occorressero spese rivoluzionarie attive, urgenti, di pronto risultato allora si vendono anche gli abiti per far soldi, e il poi ripara abbondandemente al prima.

Per tua norma nello scrivere a Garibaldi rammentagli - che occorrono *d'urgenza* 3.m fr. al *Popolo d'Italia* per la macchina e che occorrerebbero almeno altri 2.m per aiutare la nuova o riformata impresa - che ne occorrerebbero almeno 3.m. alla *Nuova Europa* perchè possa riformarsi nella sua pubblicazione e farsi popolare e far fruttare la tipografia che per deficienza di caratteri non basta anche al giornale. La tipografia ha nome da Garibaldi stesso - che occorrerebbero altri 3.m. almeno per l'*Unità Italiana*, la quale, saldando con quelli le sue passività arretrate, potrebbe poi vivere, benchè stentatamente, dei redditi suoi - che ne occorrerebbero 2.m. almeno per mettere in piedi un giornale settimanale per gli operai consociati di tutta'Italia - impresa utilissima a cui vorremmo accingerci. I bisogni del *Precursore* il quale dovrebbe cambiare i caratteri per conservare la vista dei

suoi lettori e procacciarsi un direttore o redattore capo che desse maggiore attualità e sviluppo ai primi articoli, codesti bisogni sono noti a te più che ad altri. Io penserei sempre all'unione economica dei nostri giornali ed all'emissione di azioni sociali per sostenere la nuova impresa; ma ci vuole l'uomo abile per ció e ci vorrebbe sempre un canale per avviare la faccenda. Insomma tu scrivi in modo che Garibaldi regoli l'emissione, ma possibilmente la rivolga a pro della nostra stampa. Io, se credi, farò domandare da ciascuno dei rappresentanti le singole imprese giornalistiche qualche soccorso a Garibaldi — e sarebbero De Boni — Dolfi — M. Quadrio — e per il giornale degli operai « in fieri » A. Mario.

La tua lettera dovea esser qui per oggi; ma basta che sia qui per martedì prossimo.

Il nuovo Comitato di Provvedimento non si è ancora costituito, attendendo sempre il ritorno della Commissione inviata a Caprera, che doveva esser qui fino da jeri l'altro. Si disse jeri l'altro appunto, che col vapore giunto da Porto Torres era venuta notizia che Garibaldi stesso, veduta la burrasca, si fosse deciso a venire in persona qui per ricomporre le cose; ma quella voce non ebbe seguito. Il Bellazzi intanto resiste, dichiara che Garibaldi ebbe fede in lui solo; che parecchie cose egli si taceva persino al Comitato - che non cederà che dietro gli ordini di Garibaldi. E il nuovo Comitato nella tema di essere poco sostenuto od abbandonato da Garibaldi, non volle fare ancora atto di padronanza. Ma la cosa non può durare che ore, non più giorni. Intanto non si è pubblicato il processo verbale che avrebbe evitato molte polemiche. E Avezzana non ha mandato le delegazioni alle Commissioni scelte.

E a proposito di una di quelle Commissioni, quella cioè per ottenere il richiamo o l'amnistia di Mazzini, noi eletti ci troviamo in *una critica posizione*, nè io voglio rimanervi a lungo. Ieri sera ancora, nella seduta dell'Associazione Uni-

taria, lamentossi l'indolenza di tale Commissione, io la scusai alla meglio ; ma non sono riuscito. Bisogna che facciamo qualche cosa. E' intenzione diffusa che si chiegga l'estensione dell'amnistia anche a Mazzini senza riguardo a quello che Mazzini stesso voglia o non voglia. Tu che sei della Commissione, e che certamente sei la persona che più opportunamente degli altri puoi parlare e più probabilmente ottenere, tu devi dar opera a che la Commissione si riunisca e decida. Avezzana, Pancaldo, tu, Mordini, io, siamo facilmente reperibili. Friscia, Nicotera e Saffi o aderiranno alla domanda firmandola o quest'ultimo verrà con noi e Nicotera stesso. Ma *in ogni modo* io ti prego ad occuparti di questa cosa. Ne scrivo ad Avezzana perchè partecipi il mandato ai Commissarii, e facciamo presto, se no ci faremo torto coi liberali e presso il nostro amico.

Leggo oggi che la *Gazzetta del Popolo* di costì ha fatto un raffronto fra te e me. Tu non avevi bisogno di esso, per emergere superiore — duolmi della penna che si pose a quell'opera, e dorrebbemi più che mai ed inconsolabilmente, che potesse venire da quell'articolo creduta meno intensa la solidarietà nostra nei principii liberali e democratici, o potessero interpretarsi, accreditarsi o germogliare un seme qualsiasi di divisone fra noi.

Io non conosco l'articolo che tu forse avrai letto. Se tu, nella tua lealtà e col tuo cuore pensi e senti che da quello scritto possa venirne offesa alla nostra amicizia, tu saprai ritrovare o suggerirmi il modo di controbilanciare l'effetto suo con altra scrittura in altro giornale.

Friscia mi narrò di gravi apprensioni nelle alte sfere costì. Se mai occorresse la presenza dei deputati della sinistra, telegrafa e verrò. Se non ricevo avviso io rimarrò qui fino a sabato 4 gennaio alle 5 — poi andrò a Milano per le due feste — quindi verrò costì per la seduta del 7 gennaio.

Tuo

AG. BERTANI.

1862.

Garibaldi è invitato dal Governo a istituire il Tiro a segno nazionale. - Federazione delle associazioni democratiche - Crispi spiega a Mazzini la tattica parlamentare della Sinistra - Crispi non vuole la Croce dell'Ordine Militare di Savoja - Pasquale Calvi - Garibaldi dà a Crispi incarichi delicati - Crispi dissuade Garibaldi da una spedizione nel Tirolo - I fatti di Sarnico e Brescia - La marchesa Anna Pallavicino - Un duello Garibaldi-Sanfront evitato - Garibaldi e un dissidio Crispi-Bixio - Il prefetto Pallavicino si dichiara pel Partito d'Azione *- Garibaldi a Palermo - L'agitazione in Sicilia e i discorsi di Garibaldi contro Napoleone III discussi alla Camera - Documenti Pallavicino - Garibaldi a Marsala - Pallavicino esonerato - Garibaldi e gli amici chiamano Crispi in Sicilia - «Roma o Morte» - Relazione Cucchi sulla organizzazione della* Legione Romana *- Garibaldi ferito ad Aspromonte - Bertani propone a Crispi di andare dal Re - Reazione - Arresto dei deputati Mordini, Fabrizj e Calvino - Minacciato arresto di Crispi e di Bertani che chiedono asilo al Ministro britannico - In previsione del processo a Garibaldi, Crispi prepara la difesa - Caduta del ministero Rattazzi.*

50. [*Crispi a Bertani* - Genova].

Torino, 1 del 1862.

Caro Bertani,

Ho tardato rispondere alla tua del 28 caduto, perchè volli procurarmi il numero della *Gazzetta del Popolo,* al quale alludevate tu ed il corrispondente della *Nuova Europa.* L'ho letto e te lo invio perchè tu voglia leggerlo. Io non ci trovo nulla che offenda la nostra amicizia, o che faccia apparir meno intensa la solidarietà nostra nei principii liberali e democratici. Peraltro è troppo vicina la data del 7 dicembre, perchè si possa credere a ciò. In quanto poi si

riferisce a me, ho a dirti che io amo meglio le critiche dei miei nemici ; i loro elogi mi fanno schifo e me ne sento umiliato. In ogni modo se tu pensi che ne valga la pena, scrivimi cosa io possa fare per te e lo farò. Ti ho dato tali prove del mio affetto, che spero non mi farai più il torto di dubitarne.

Garibaldi sarà qui l'undici del mese, onde non credo necessario scrivergli. Al suo arrivo gli parlerò di ciò che tu e i nostri desiderate.

L'ufficio di presidenza dell'Assemblea dei Comitati di provvedimento non avendoci ufficialmente comunicata la risoluzione che concerne Mazzini, nissuno ha il diritto d'imputarci di non averla ancora eseguita. In massima io ti parlai della illogica scelta della commissione che dovrebbe andare dal Re, e della certezza che essa farebbe fiasco. In tale stato di cose io sono di avviso che, concorrendoci la volontà di Mazzini, a cui oggi stesso andrò a scrivere, io chiederò la grazia per lui. Mordini, in proposito, si associa alla mia opinione ed a' miei sentimenti.

E' bene che tu venga qui ed al più presto. Ci è bisogno di tutti gli uomini della Sinistra.

Tuo aff.o amico
F. Crispi.

51. [*Crispi a Gaspare Lojacono* - Palermo].

Torino, 4 del 1862.

Caro D. Gasperino,

La vostra del 29 caduto è scritta sotto l'impressione dolorosa delle notizie venutevi da Torino. Io non ho a farvene un delitto, ma voi non dovevate prendervela con l'opposizione, la quale al far dei conti non è assai potente di numero da potersi imporre col suo voto. Essa ha due o

tre oratori coraggiosi, e dei Siciliani un solo, il vostro Ondes venendo raramente alla Camera, e quando viene dipartendosi sempre da' suoi colleghi per le sue idee religiose e da medio evo. Ebbene, in tale stato di cose, bisogna aver molt'arte onde trovare a far passare un pensiero, un concetto qualunque. E quando ciò non è possibile, dobbiamo contentarci di denunziare al paese le grandi verità, le quali un giorno fruttificheranno.

Siete nell'errore, censurando che io feci male a citare i nomi di quegli uomini di Partinico nella mia orazione del 10 dicembre. Se leggeste attentamente le mie parole, trovereste che io criticai al Governo gli arresti arbitrari, le misure preventive, gli omicidi extralegali. Or a far ciò io dovea valermi dei nomi che mi cadevano sotto le mani perchè questi andassero a sostegno del mio assunto. E su ciò, amico mio, voi sbagliate quando ritenete che quei tali dovessero e potessero arrestarsi od uccidersi arbitrariamente, senza processo, senza mandato di giudice, sol perchè sui medesimi cadde il sospetto di gravi delitti. Se i delitti esistono, perchè non processarli?

Sarebbe stoltezza, e ce ne pentiremmo un giorno, se lasciassimo abituare il Governo alle violenze. E' il sistema che La Farina volle inaugurare in gennaio 1861 e contro il quale il paese si levò. E' il sistema, che oggi si applicherebbe agli imputati di reati comuni, e che domani si applicherebbe contro gli uomini politici. E' il sistema che perdette i Borboni. E' il sistema, che voi applaudivate per le destituzioni degli impiegati doganali ai tempi di Della Rovere e che or v'irrita per le destituzioni d'uomini a voi cari. No, amico mio, bisogna essere per la legalità e le costituzionali guarentigie, che dobbiam chiedere per noi e pei nostri nemici. Noi non avremo che a guadagnarne.

Basta per ora.

Scrivetemi presto.

Vostro

F. CRISPI.

52. [*Crispi a* (?) - Palermo].

Torino, 4 del 1862.

Caro amico,

Ho la vostra del 27 caduto...

Innanzi tutto, permettetemi uno sfogo.

A quel che pare c'è una classe d'uomini ai quali turba i sogni l'influenza che io incomincio ad acquistare nel Paese. Brutta invidia, che ci ha rovinato al 1860, e che ci rovinerà sempre, giacchè noi essendo in piccolo numero, non possiamo esser forti che standoci compatti ed avendoci reciprocamente fede.

Nella riunione tenutasi dalla Opposizione prima di votarsi l'esercizio provvisorio del bilancio pel primo trimestre 1862, fu discusso se bisognasse dare un favorevole voto o se convenisse respingere la legge. Ci furono di coloro che erano pel primo avviso. Fu però osservato che il rifiuto ci avrebbe dato a credere uomini di nissun senso pratico, e fu deciso che un oratore della sinistra avrebbe a nome de' suoi colleghi ripetuto che noi non abbiamo alcuna fede nei ministri, ma che per la necessità di alimentare la macchina amministrativa avremmo votato le imposte e la riscossione delle rendite e il pagamento delle spese per due e non per tre mesi. Io fui l'oratore scelto. La sera della discussione mancavano alla Camera più di un terzo dei nostri amici. Inoltre, dopo maturo esame, si era conosciuto che alcune rendite dello Stato si riscuotono per trimestri, e non per bimestri : seguire il secondo sistema, sarebbe stato un assurdo. I deputati della destra, De Blasiis e Toscanelli, chiedevano pei loro padroni un voto di fiducia. Valendomi dell'occasione datami dai medesimi, e mettendomi d'accordo cogli amici ch'erano a me vicini, Costa e Musolino, mi alzai e dissi che la Camera non aveva alcun voto di fi-

ducia o di sfiducia a dare, ma un voto di necessità per alimentare la macchina amministrativa. Le due parti della Camera - io soggiunsi - espressero l'11 del dicembre la loro opinione circa il Ministero; alla vigilia di chiudere l'anno non v'era alcuna questione a fare in proposito, ma v'era a dare un voto perchè lo Stato non perisse. Furono applaudite le mie parole e la Camera tutta diede un voto di necessità e non di fiducia. Fu questo un vero trionfo della Sinistra. Per vederne gli effetti voi non dovreste che leggere i giornali del Governo dell'indomani.

Spero, che queste spiegazioni vi basteranno. In ogni modo io v'invio col corriere il rendiconto officiale di quella seduta della Camera, affinchè voi leggiate le mie parole.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Vostro
F. Crispi.

53. [*Crispi a ?*].

Torino, 29 gennaio 1862.

Amici,

Voi chiedete il mio avviso sulle seguenti proposizioni:

1) Se devesi riconoscere il Comitato centrale di provvedimento per Roma e Venezia, nominato dall'assemblea patriottica convocata in Genova, d'ordine di Garibaldi, il 15 dicembre scorso:

2) Se nelle circostanze in cui versa la patria e di fronte al contegno della maggioranza parlamentare, conviene ai deputati della Sinistra dimettersi in massa, protestare e fare un appello agli elettori.

E' vostro debito riconoscere il nuovo Comitato Centrale di provvedimento. Voi siete legati a ciò dal voto dell'assem-

blea di Genova, alla quale mandando i vostri rappresentanti vi obbligaste implicitamente di eseguirne le deliberazioni.

Io comprendo, che ragioni di prudenza politica potrebbero farvi esitare nei vostri giudizii. Ma avete pronto il rimedio, laddove crediate che ci sian torti a raddrizzare. Una nuova assemblea va a convocarsi fra giorni, e voi con nuovi deputati potrete correggere in essa quello che vi paresse mal fatto dall'assemblea del 15 dicembre.

Io sono contrario alla dimissione in massa dei deputati della Sinistra. Nella politica pratica l'abdicazione è una sconfitta. E noi, se potemmo in questa legislatura assai spesso comparir vinti nella Camera, fummo vincitori fuori il recinto della stessa nell'opinione pubblica, che è ritornata a noi e che ci prepara il trionfo dell'avvenire.

E poi a che dimettersi ? Sarebbe forse per rendere impossibile la durata del Parlamento e per provocare innanzi tempo le nuove elezioni generali ?

Io non potrei aderire, miei cari amici, ad atto simile, perchè sarebbe una violenza morale sulla Corona, che sola ha il diritto di sciogliere l'assemblea legislativa. Se vogliamo esser liberi, bisogna non invadere l'altrui autorità, ma lasciare ai grandi poteri della nazione tutta l'indipendenza nell'esercizio delle loro funzioni. Violando cotesti principii, noi daremmo un cattivo esempio ed anche l'impulso ai colpi di Stato, dei quali il nostro secolo è abbastanza ghiotto. No, la Sinistra non può commettere un fallo così enorme. Essa dev'essere la vigile sentinella della Costituzione, la severa custode delle leggi, il pubblico ministero della rappresentanza nazionale.

Ma sento dirmi che, ritirandosi, i deputati della Sinistra declinerebbero ogni responsabilità degli atti parlamentari, dei quali il paese potrebbe non esser soddisfatto, e che in ogni modo essi ritornerebbero alla Camera con maggiore fiducia, ribattezzati da un nuovo voto degli elettori.

Tutti sanno, che nelle Camere i partiti si adottano dalle maggioranze. Stanno a guarentigia delle minoranze i discorsi pronunciati alla tribuna e i voti dati alle leggi, nei quali il popolo può benissimo discernere i suoi amici ed i suoi nemici.

I deputati, anche io lo so, ricevono forza dalla fiducia degli elettori. Ma so altresì, che da un anno in poi questa fiducia, anzichè diminuire, è cresciuta. Io - e parlando di me non intendo escludere alcuno dei miei colleghi - ebbi e ricevo giornalmente tante e così splendide testimonianze di affetto da' miei concittadini, che son convinto esser le idee della Sinistra parlamentare l'eco fedele di quelle della nazione.

No, amici; stiamo fermi negli eterni principii del diritto. Le difficoltà non ci abbattano! Il buon soldato non lascia il campo, finchè c'è da combattere.

Vostro ora e sempre
F. CRISPI.

54. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 24 febbraio 1862.

Mio Generale!

Il Senatore Plezza viene in cotesta per invitarvi ad andare a istituire tiri nazionali nelle varie Città del Regno, Vi porrete d'accordo con lui sul da fare, avvertendovi che, laddove avrete bisogno dell'opera mia, io sarò sempre agli ordini vostri. La vostra lettera per l'assemblea del 9 marzo ha fatto una magnifica impressione fra i veri amici di libertà. Voi avrete la gloria non solo di capitanare il partito popolare, ma di tenerlo ordinato e pronto alle battaglie nazionali.

Mia moglie, grata della vostra amabilità nel nostro soggiorno in Caprera (1), m'incarica di dirvi tante cose per lei. Io vi abbraccio di tutto cuore.

Dev.mo
F. CRISPI.

Con decreto del 20 novembre 1861 il Re aveva nominato il principe Umberto Presidente, e Garibaldi tra i vice-presidenti della Società nazionale del Tiro a segno. Il Senatore Giacomo Plezza era stato chiamato con decreto ministeriale a far parte del Consiglio di direzione.

L'invito che il Plezza andava a fare a Garibaldi era stato concertato con Ricasoli, presidente del Ministero dal 12 giugno 1861.

Garibaldi accettò di buon grado, lieto che il Governo si preoccupasse della educazione militare del Paese.

Succeduto Urbano Rattazzi al Ricasoli nella presidenza del Ministero (3 marzo '62), Garibaldi ebbe confermato l'incarico; parve anzi al Generale che il Rattazzi fosse propenso ad una politica energica, e si pose all'opera coll'attività che gli era consueta. Naturalmente, fece appello ai suoi antichi commilitoni. A Giacinto Carini, dei Mille, affidò l'organizzazione del Tiro a segno in Sicilia con la seguente lettera:

« *Torino, 19 marzo 1862.*

All'Egregio Generale Carini,

A Voi, che tanto meco cooperaste nel favorire gl'interessi del Paese, affido l'incarico della Istituzione dei Tiri al Bersaglio nell'Isola di Sicilia. Procurate che tutti i buoni, i quali attendono, con mandato o senza, a promuovere detta Istituzione, si mettano in rapporto con Voi, che prego di tener me informato dell'andamento e del progresso dell'azione Vostra.

Intanto fondate Comitati Promotori, raccogliete sottoscrizioni per Tiri Provinciali e Mandamentali, come anche pel Nazionale.

Per vostra norma furono già spediti mandati a' SSri. Francesco Ugdulena di Palermo e Alberto Maria Mistretta di Salemi.

Vostro
G. GARIBALDI ».

All'indomani degli strepitosi successi della Rivoluzione, al richiamo di Garibaldi da Caprera fu dal Partito di Azione dato un significato che oltrepassava certamente non solo le intenzioni, ma i timori stessi del Governo. Le Società democratiche e specialmente i Comitati di Provvedimento agitarono il Paese. La gioventù rispose all'appello; due battaglioni di « Carabinieri mobili » furono in breve ora organizzati in Genova; in Lombardia

si aprirono arruolamenti, si prepararono armi, si fissarono depositi. Il Tiro a segno doveva coprire cotesta effervescenza. Il Rattazzi dapprima incoraggiò, dette un po' di danaro e ne promise dippiù. Ma quando da Parigi vennero rimostranze in forma perentoria, come allora usava, il Governo quanto era stato benevolo, tanto si dimostrò severo. E avvennero arresti e sequestri a Sarnico, a Palazzolo, altrove, e fucilate a Brescia.

(1) Circa lo scopo di quella visita a Garibaldi cfr. lettera n. 57.

55. [*Crispi al Ministro dell'interno* (1) - Torino].

Torino, 8 marzo 1862.

Sig. Ministro,

Siccome le dissi verbalmente, in Sicilia, sin dalla Luogotenenza del generale Della Rovere, l'amministrazione ha ristabilito l'illegale sistema di ritenere in prigione i cittadini anche dopochè costoro hanno ottenuto una assolutoria delle Corti. Questo sistema aveva sotto la polizia borbonica il nome di *empara*, barbara voce presa dal francese *emparer*. La polizia si credeva e si crede in diritto d'impadronirsi dell'uomo che l'autorità giudiziaria ha dichiarato non colpevole. Se ciò era un'illegalità sotto il Borbone, oggi è un reato punibile.

Malgrado una decisione della Corte di Trapani del 2 febbraio ultimo, gemono in quelle prigioni, per ordine speciale del Prefetto, 13 individui.

Gemono anche nelle prigioni di Palermo altri individui, stati assoluti dalla Corte. Si teme che l'*empara* venga applicata al Sig. Salvatore Vinci ed ai Signori Pancali padre e figlio, arrestati nella provincia di Noto in conseguenza di private vendette, delle quali, credo involontariamente, le autorità si sono rese lo strumento.

Salvatore Vinci, di Avola, fu arrestato d'ordine del sottoprefetto di Siracusa il 10 gennaio e fu ritenuto a di lui disposizione sino all'8 febbraio. Incaricato il Giudice Castellini dell'istruzione del processo, nulla fu provato contro l'im-

putato. La Corte allora, spinta dall'autorità governativa, scelse per l'istruzione un giudice nel suo seno, il quale lavorò indarno per trovare imputabile il Vinci di alcun reato.

Pancali padre e figlio, di Vittoria, confinati, imprigionati, son rimessi al potere giudiziario, quasi a legittimazione del loro illegale arresto per la pura e sola volontà dell'autorità amministrativa. La Corte non tarderà a deliberare su loro.

Non ho altro a chiederle che a voler dare gli ordini opportuni, perchè la giustizia abbia il suo corso, e il barbaro sistema dell'*empara* sia abolito.

Suo dev.mo
F. Crispi.

---

(1) Era Ministro dell'interno e presidente del Consiglio dal 3 marzo Urbano Rattazzi, succeduto a Bettino Ricasoli.

56. [*Crispi a Di Maggio* - Palermo].

Genova, 11 marzo 1862.

Caro Felice,

Come tu vedi ti scrivo da Genova, dove sono sin da tre giorni per l'assemblea dei Comitati di provvedimento, delle cui sedute avrai da Torino il rendiconto quale fu raccolto dagli stenografi. Ti assicuro, che quest'assemblea non poteva essere meglio tenuta ed io son fortunato di averne dirette le discussioni, (1). Per ora t'invio sulle stesse una lettera che pubblicherai (2)......

Tuo aff.mo cugino
F. Crispi.

---

(1) L'Assemblea fu presieduta da Garibaldi, il quale incaricò Crispi di dirigere le discussioni. — (2) Nel *Precursore*, giornale di Crispi, del quale l'avv. Di Maggio era amministratore.

57. [*Crispi a Luigi* (?)].

Genova, 11 marzo 1862.

Caro Luigi,

Rispondo da Genova, dove venni per l'Assemblea del 9, alla tua del 3 corrente.

Mi permetterai dirti, che tu hai il vizio delle donne di non credersi mai sempre amate abbastanza...

Io, Mordini e Miceli andammo a Caprera con una missione, che tutti conoscono, che i giornali annunziarono ai quattro angoli della terra. Questa missione era di metter l'accordo tra Garibaldi e il Comitato di Genova, affinchè l'Assemblea del 9 avesse avuto quel successo che meritava. Riuscimmo nella nostra missione, e ti assicuro che non si poteva attendere di meglio.....

Tuo
F. Crispi.

58. [*Crispi a Bertani*].

Torino, 14 marzo 1862.

Mio caro Bertani,

Lunedì ci saranno alla Camera interpellanze al Ministero sul suo programma e sui Comitati di provvedimento. Bisogna che tu, De Boni e tutti i deputati amici vi troviate qui al vostro posto. Bisogna altresì, che per quel giorno siano stampate e pubblicate le sedute dell'assemblea di Genova. Vieni quindi subito, o per lo meno mandami a rigor di posta il discorso di Campanella corretto e le note prese da Asproni nella seduta del 10.

Non ci è tempo da perdere...

Tuo aff.mo amico
F. Crispi.

59. [*Crispi a Rattazzi* - Torino].

Torino, 17 marzo 1862.

Onorevole Sig. Ministro,

Il General Garibaldi le fa conoscere per mezzo mio ch'egli verrà domani alle 9 a. m. nella di lei casa per parlarle di un affare di qualche interesse. Ella si compiacerà di attenderlo.

Colgo questa occasione per dirmi

Devotissimo suo
F. Crispi.

60. [*Crispi a G. di Cavour* - Torino].

19 marzo (mercoledì).

Onorevole Sig. Marchese,

Ho ricevuto due volte l'invito della S. V. d'intervenire alle riunioni dei nostri colleghi tenute sotto la di lei presidenza.

La dichiarazione da me fatta alla Camera, in conseguenza della discussione provocata dalla interpellanza Gallenga, spiega abbastanza il mio voto del 17 corrente. Io appartengo alla Sinistra parlamentare, e non ho nulla a fare in privati convegni politici con uomini che sono stati e continuano ad essere gli avversarii delle mie opinioni.

Colgo questa occasione per dirmi

Devotissimo suo
F. Crispi.

61 [*Gustavo di Cavour a Crispi* - Torino].

Torino, il 20 marzo 1862.

Onorevole Signore e Collega,

Ieri verso sera ho ricevuto il foglio di cui Ella volle favorirmi, il quale rende necessarie alcune brevi dichiarazioni.

Dei due avvisi stampati a Lei diretti, e relativi alla riunione di Deputati tenutasi il 12 di questo mese, il primo non può in nessuna guisa implicare una mia qualunque risponsabilità. Infatti l'avviso era anonimo, ed esprimeva soltanto un pensiero comune a circa 100 deputati che invitavano ad una conferenza tutti i loro colleghi i quali volessero prendervi parte senza vincolo veruno.

Nulla so vedere in ciò che possa urtare qualsiasi suscettività.

Il secondo avviso porta la mia sottoscrizione, stampata insieme a quella dei due altri membri dell'ufficio provvisorio della riunione sovra indicata.

Devo però dichiararle, che per una strana occorrenza, questo avviso non fu stampato quale io l'aveva scritto; ma fu assai modificato da un Collega che, a fin di bene, mutò senza parlarmene, se non dopo il fatto, la mia dicitura.

Ciò premesso e venendo al fondo dell'affare riconosco che ha dovuto sembrarle strano di ricevere come proveniente da me un invito a conferire amichevolmente di cose politiche fuori della arena parlamentare che ci è sempre aperta per le lotte della parola in faccia a tutta l'Italia.

Non mi dissimulo quanto sieno opposte le nostre opinioni; valendomi dell'espressione del Sig. Petrucelli dirò che dottrinalmente un vero abisso ci separa. Ma nello stesso tempo sento il dovere di dichiararle essere mio proposito costante l'osservare verso tutti i miei avversari politici le più strette regole della cortesia, quali si sogliono praticare

tra quelle persone cui si può applicare la bella espressione inglese di *gentlemen*. (*sic*).

Se pertanto nello stampato che porta la data di ieri Ella ha trovato qualche cosa di *intrusive* ciò non mi reca meraviglia, ma l'assicuro che quella dicitura non è mia.

Intanto la prego di gradire l'espressione della mia sincera osservanza.

G. di Cavour.

Nella seduta del 17 marzo la Camera discusse sul programma del nuovo Ministero Rattazzi, e sui Comitati di provvedimento, e la Sinistra votò con la maggioranza ministeriale, intendendo, però, di dare al suo voto un significato di aspettativa, come Crispi dichiarò. Il marchese G. di Cavour non aveva tenuto calcolo di tale riserva; tutta la Sinistra si astenne dall'intervenire alla riunione da lui indetta.

62. [*Crispi a Felice Di Maggio* - Palermo].

Torino, 27 marzo 1862.

Caro Felice,

Pel *Precursore* ti dissi le mie idee definitive...

Di' a Bay (1), che non sia prodigo di lodi al Re. Noi siamo con lui, finchè egli sarà con l'Italia e sarà fedele al plebiscito del 21 ottobre 1860. Ce ne distaccheremo il giorno ch'egli mancherà ai suoi obblighi. Non ci è a dargli a dritto e a torto del leale, dopo il distacco di Nizza dall'Italia e finchè non saremo sicuri ch'egli si adoperi a ricuperarla ed a ricuperare con noi tutta la terra italiana occupata dallo straniero.

Tuo aff.mo cugino
F. Crispi.

---

(1) Redattore del *Precursore*.

63. [*Crispi al barone Vincenzo Favara* - Palermo]

Torino, 16 aprile 1862.

Mio caro Nzulo (1),

Non ho a rispondere che alla sola tua pregiatissima degli 8 corrente...

Dove hai letto il mio discorso ai Parmigiani? Te ne chiedo, giacchè solamente il *Diritto* lo diede fedelmente quale fu detto; gli altri giornali mi fecero chiamare V. E. *simbolo di libertà*, mentre io lo dissi *simbolo dell'unità*. Questa seconda definizione è logica, ma la prima ha dello strano in bocca mia.

Avendo accettato la monarchia, per non ingegnare dualismi e per avere unità, è giusto, è convenevole essere realisti e buoni costituzionali. E ti dirò che io sarò tale francamente, lealmente, finchè il Re sarà coll'Italia. Se egli disertasse la causa nazionale, se il principio monarchico mancasse al suo compito, allora avrei il diritto di abbandonare la monarchia per lo stesso motivo pel quale l'accettai...

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

---

(1) *Nzulo*, diminutivo di *Vincenzo* nel dialetto siciliano.

64. [*Crispi a Mazzini* - Londra].

Torino, 19 aprile 1862.

Fratello,

Libertini mi diede a leggere la vostra a lui del 3 corrente. Voi avreste ragione se le condizioni della Camera fossero

tutt'altro di quello che in realtà esse sono. Ascoltatemi e poi giudicate.

Noi non abbiamo che appena 22 voti alla Camera, e questi giammai son pronti e da poterci quotidianamente contare, giacchè due terzi dei nostri amici ordinariamente sono assenti da Torino. Abbiamo poi una maggioranza parlamentare ostile alle nostre idee ed ai nostri uomini e che non sarà mai sperabile di convertire.

Con tali elementi come volete voi organizzare qualche cosa di importante contro il ministero? Se ho fatto e fo la *piccola guerra* come voi dite, è perchè non potrei farne altra, mancandomene i mezzi, ma non ho dimenticata la *grande*. Un generale ha bisogno di ufficiali, o per lo meno di soldati, per impegnar battaglia con qualche speranza di successo ; abbandonato a sè stesso, egli deve fare quello che può per non compromettere la sua riputazione e quella del suo partito.

Quando sciogliēvasi il ministero Ricasoli e componevasi quello di Rattazzi (Saffi può dirvelo) molti dei nostri concepirono buone speranze su quest'ultimo. Io solo mi levai per rilevarne i vizii. Saffi potrà confessarvi chi e quanti furono coloro che si associarono a me. Alcuni dei nostri parlarono di conciliazione, e taluni di loro intervennero alle sedute di una sedicente sinistra, che nominò suo presidente il deputato Mellana, amico intimo di Rattazzi. Ed avvertite ch'ero io il vice-presidente della Sinistra, e da me ne erano state presiedute le sedute nei primi giorni della nuova amministrazione.

Facendo quella che voi chiamate *piccola guerra*, ho quasi sempre con me molti del centro e della destra della Camera, onde in molte occasioni mi riesce di trionfare. Questo non vale a rovesciare un gabinetto, ma basta a tormentarlo, ed a manifestare alla nazione che noi non siamo con uomini, i quali sono saliti con basse arti al potere. (1).

Autori del plebiscito napolitano, ed avendolo accettato come base al nostro diritto pubblico, la nostra lealtà c'indica la via da seguire. Noi vogliamo l'unità nazionale col re, finchè il re la vorrà con noi e si adopererà a raggiungere lo scopo che ci siam proposto. Pertanto dovremo essere rigidi osservatori dello Statuto, del quale dovrem chiedere l'osservanza da tutti, anche dai nostri nemici. Se la monarchia tradisce l'unità e viola lo Statuto, peggio per lei. La convenzione è rotta ; noi siam liberi di noi.

Io spero ottenere la vostra approvazione al mio operato. Laddove io sbagli, avvertitemene, e mi correggerò, Voi lo sapete : io sono stato e sono il vostro più devoto amico. Sento per voi lo stesso culto di prima, nè per mutar di tempi muterò d'animo e di fede.

Vi abbraccio e vi do i saluti di mia moglie.

Vostro
F. CRISPI.

Nonostante il desiderio di battere la stessa via, Mazzini e Crispi erano già divisi. Mazzini dava colpa delle incertezze e delle debolezze dello Stato all'*unità monarchica ;* Crispi, invece, ne rendeva responsabili gli uomini. La Monarchia era stata accettata da Crispi come forza unificatrice e come garanzia per l'Unità ; Mazzini l'aveva subìta come un male inevitabile, perchè voluto dal Paese, ma senza fede che da essa potesse venire « l'iniziativa continua » necessaria a compire la rivoluzione. « Siamo tutti necessariamente rivoluzionari — egli scriveva rispondendo a questa lettera (*Cfr. G. Mazzini - Epistolario inedito, pag.* 316-318) — finchè non è fatta l'Italia ». Ma Crispi, cospiratore contro i governi dispotici, non arrivava sin là mentre il governo nazionale aveva scritto nel suo programma la liberazione di Roma e del Veneto. Il dissidio era profondo e sostanziale. Crispi, che aveva cooperato con Mazzini, rischiando la vita, al trionfo del programma unitario, come non aveva mai abdicato alla propria individualità, così non era uomo da rinunziare alle proprie convinzioni. Le parole deferenti con le quali si chiude questa lettera non mutavano la reciproca posizione. La polemica di tre anni dopo non fece che rendere pubblico un distacco già avvenuto.

1) Imputavano al Rattazzi, ch'era stato a Parigi poco prima di risalire al Governo, di aver cospirato colà contro il suo predecessore Ricasoli.

65. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 25 aprile 1862.

Mio generale!

Il marchese Pallavicino ha chiesto per me al governo la croce di Savoia. Mi vien soggiunto, che egli siasi altresì rivolto a voi, affinchè appoggiate cotesta domanda.

Io non voglio distinzioni di sorta. Ne trovo abbastanza nell'amore vostro, nell'amore de' miei concittadini e nell'animo mio pago dei servigi prestati alla Patria. Vi prego quindi, mio generale, ringraziare il comune amico del benevolo pensiero che lo mosse ed a pregarlo a desistere dalle sue pratiche...

Vostro sempre
F. Crispi.

Crispi rifiutò fin che potè le onorificenze cavalleresche. Nel 1869, quando fu istituito l'Ordine della Corona d'Italia, respinse la Croce di Grande Ufficiale offertagli da Menabrea. Ma eletto presidente della Camera nel 1876, non potè più schermirsi. La seconda decorazione conferitagli fu appunto quella del Merito Militare di Savoja, proposta dal Depretis, presidente del primo ministero di Sinistra, con la seguente lettera:

« *Roma, 5 febbraio 1877.*

« *Onorevole Collega,*

Permettetemi ch'io mi rivolga a voi per chiedervi un atto di giusta riparazione.

Sapete che io fui Prodittatore di Sicilia; ne ho assunto il Governo quando le truppe Borboniche occupavano ancora diverse parti dell'Isola; ho abbandonato il mio uffizio dopo che il Generale Garibaldi era entrato in Napoli.

Ora fra gli uomini che accompagnarono il Generale Garibaldi nella spedizione eravi Francesco Crispi. Francesco Crispi fu anzi colui che con Nino Bixio l'ha consigliata: senza Francesco Crispi e Nino Bixio la spedizione dei Mille forse non sarebbesi fatta. Ma v'ha di più! Francesco Crispi, uno dei Mille, combattè sotto gli ordini del Generale Garibaldi da Marsala a Palermo e si distinse tanto a Calatafimi, che nell'entrata in Palermo. Egli ha certamente meritata la distinzione che si accorda ai soldati valorosi. Io fui

il capo del Governo in Sicilia in tempi abbastanza prossimi ai fatti d'arme che vi ebbero luogo, per poter rendere una sincera testimonianza.

Ed è per ciò che io mi rivolgo a Voi onde vogliate tener conto di questa mia considerazione, per proporre a S. M., previe le pratiche portate dalle leggi e regolamenti vigenti, la nomina di Francesco Crispi a Cavaliere del Merito militare di Savoja.

Aggradite l'espressione della mia alta stima.

A S. E. il Ministro *Devot.mo*
della Guerra DEPRETIS ».

Vittorio Emanuele anzichè la Croce di Cavaliere, volle conferire a Crispi quella di Ufficiale, e col *motu-proprio*, cioè senza richiedere il parere del Consiglio dell'Ordine.

66. [*Crispi a Pasquale Calvi* - Palermo].

Torino, 29 aprile 1862.

Mio caro D. Pasquale,

Ella resta presidente alla Cassazione e il di lei genero Sig. Galatioto alla Corte di appello di Palermo. Che Iddio vi aiuti e la felicità sia nelle vostre famiglie.

Io non verrò in Sicilia per queste vacanze. Vado invece a Londra a studiarvi nell'interesse del paese la legislazione economica della Gran Bretagna. Accettai l'incarico a preghiera del marchese Pepoli perchè non politico. Sarò qui di ritorno alla riapertura della sessione.

Ed ella dovrebbe anche venire alla riapertura della sessione. Assicuratasi la posizione nella magistratura, è bene che si presenti alla Camera, e vi faccia sentire la potenza del suo ingegno. Ci sono parecchie leggi, nelle quali ella potrebbe essere utile e dar prova di quello che vale...

Suo aff.mo amico
F. CRISPI.

Pasquale Calvi, antico carbonaro, aveva avuto parte notevole nella rivoluzione siciliana del 1848. Dopo la restaurazione borbonica emigrò a Malta, donde influì a mantenere viva in Sicilia l'avversione ai Borboni e a

cospirare per l'Unità repubblicana delle provincie italiane. Sbarcati i Mille a Marsala, il Calvi si affrettò a ritornare nell'Isola e a sollevare col Fabrizj, col Raeli ed altri le « Valli » (provincie) di Noto e Catania. Durante il soggiorno di Crispi a Malta (1853-54) il Calvi non gli si era dimostrato amico. Tuttavia, nel '60 e dappoi costantemente, Crispi gli accordò il suo appoggio affinchè gli fosse data e mantenuta l'alta posizione nella Magistratura alla quale aveva diritto per l'ingegno e la grande dottrina.

Chi guarderà spassionatamente nella vita di Crispi, troverà ch'egli fu sempre pronto a stendere la mano ai suoi nemici quando a lui si rivolsero. E non gli mancarono mai nemici selvaggi!

67. [*Crispi al Sindaco* di Marsala].

Torino, 6 maggio 1862.

Signor Sindaco,

Rispondo immediatamente alla vostra pregiatissima del 29 caduto mese.

L'atto che mi chiedete non è più in mie mani. La mattina del 27 maggio 1860, all'entrare in Palermo, mentre eravamo impegnati in combattimento coi Borbonici, mi fu rubato il baule, nel quale eran la deliberazione marsalese ed altre carte d'un grande interesse. (1).

Quella deliberazione era stata adottata a mia istanza da 16 decurioni, assenti il sindaco e gli eletti. Dei decurioni presenti soli 11 firmarono, gli altri essendosene partiti, non so se per paura del nemico di cui temevano l'invasione, o per simpatia del regime che andava a cadere. In quella deliberazione dichiaravasi decaduta la dinastia dei Borboni a' termini dell'atto parlamentare del 13 aprile 1848; volontà del popolo marsalese di riunirsi al resto d'Italia, Garibaldi dittatore durante la guerra. In essa si incitavano tutti i comuni di Sicilia a seguir l'esempio di Marsala.

Per una prudenza, facile a capirsi, la deliberazione non si volle trascrivere nei registri del comune. Pertanto io la recai con me, e i decurioni ne furono lieti.

Credetemi

Vostro dev.mo
F. Crispi.

A proposito dello sbarco dei Mille a Marsala giova conoscere i seguenti documenti, ora venutimi sott'occhi, che si riferiscono ad uno dei primi atti compiuti da Crispi con la correttezza di procedimento che caratterizzò tutta l'azione sua nel 1860:

« Oggi che sono li undici del mese di Maggio 1860 in Marsala.

Noi D. Francesco Caronna Decurione anziano f. da Sindaco di questo Comune, assistito dal nostro Cancelliere Don Antonio Spanò.

In esecuzione degli ordini del Governo provvisorio di Sicilia e per incarico speciale di S. E. il Tenente Generale Giuseppe Garibaldi rappresentato dall'Uffiziale di Stato Maggiore Francesco Crispi, ci siamo recati nell'Officio Percettoriale gestito dal Sig. Dott. Don Bartolomeo Accardi, il quale ci ha esibito tutti i registri di Cassa, ed abbiamo rilevato che gl'introiti dal 1° al dieci suddetto ammontano a D.ti Milletrecentodieciannove e gr. cinquantaquattro, provenienti cioè:

Per particolari Agenti	D.	396,11
Fondiaria	»	356,98
Macino	»	566,45
Sono	D.	1319,54
Dico in tutto ducati Milletrecentodieciannove e gr. cinquantaquattro	D.	1319.54
Da' quali dedotti D. quattrocentoventinove gr. otto car. otto per valori in numerario che restano in Percettoria compresa una fede di credito di D. sessantasei	»	429.8.8
Restano . . .	D.	890.45.2

Quale superiore somma di D. ottocentonovanta, gr. quarantacinque, car. due si è consegnata al Signor Uffiziale di Stato Maggiore D. Francesco Crispi.

L'Uffiziale di Stato Maggiore: *Francesco Crispi*
Il Cancelliere Comunale: *Antonio Spanò*
Il Decurione Anziano ff. da Sindaco: *Francesco Caronna*
Il Percettore: *Bartolomeo Accardi*.

Marsala, 11 maggio 1860.

Dal Palazzo Comunale,

Il sottoscritto dirigente l'Ufficio d'Intendenza del Corpo Cacciatori delle Alpi, dichiara d'aver ritirati dall'Officiale di Stato Maggiore Sig. Crispi la somma di Ducati ottocentonovanta, grana quarantacinque e due carlini, cioè in moneta d'argento ducati trecentocinquantasei e quarantacinque grani, in monete d'oro quattro Napoleoni pari a ducati diciotto, e il compimento in monete ci rame; danaro che il suddetto Sig. Crispi ha ricevuto dal percettore del pubblico Erario.

Il Dirigente l'Off. d'Intendenza
GIOVANNI ACERBI.

(1) Circa l'incidente qui accennato cfr. FRANCESCO CRISPI, *I Mille.*

68. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Trescore, 11 maggio 1862.

Caro Crispi,

Le sottoscrizioni fatte in Sicilia a mio favore col titolo di « Dono Nazionale » le riscuoterete tenendole a mia disposizione.

Vostro
G. GARIBALDI.

69. [*Garibaldi a Crispi* - Trescorre].

Trescore, 11 maggio 1862.

Il mio amico Crispi è incaricato da me per raccogliere mezzi a pro della causa Nazionale in Sicilia e nel Napoletano.

G. GARIBALDI.

70. [*Crispi a Garibaldi* - Trescorre].

Generale,

Voi vi preparate ad un'impresa dal cui esito dipenderanno le sorti future del nostro paese.

Gli amici nostri vi manifestarono la mia opinione in proposito, quando il 5 maggio si raccoglievano intorno a voi a Trescorre. Il giorno 11 venendo in cotesta (1), obediente al vostro invito, alle vostre brevi e decisive comunicazioni, non vi celai i miei timori. Pertanto vi feci la interrogazione: avete pensato a tutte le difficoltà dell'impresa?

Generale! Un fatto nel Trentino, o nel Tirolo, attirerebbe contro di noi tutta la confederazione germanica. I tedeschi credono che loro appartengano gli sbocchi delle Alpi rezie. Fin dal 1848, quando il loro Parlamento era convocato a Francoforte, eglino, gelosi di cotesta parte del nostro territorio, vi avevano innalzato i segni delle loro frontiere ed avevan deciso di difenderle contro ogni attacco. Allora non ci sarebbero riusciti, perchè tutta l'Alemagna era insorta, l'Ungheria ed i paesi rumeni e slavi in rivoluzione. Tutte coteste nazioni eran molto preoccupate in casa loro per non potere lasciar liberi i nostri nemici nella loro azione contro di noi!

La situazione europea oggi non è identica. I popoli che sono al di là delle Alpi, tra l'Adriatico e il Baltico ed il mar Nero sono agitati, ma non pronti a levarsi in armi. Un forte esercito potrebbe esser gettato nella nostra penisola ed io non credo che siamo in caso di respingerlo.

Vorreste cacciarvi nel Veneto? Senza una insurrezione, istantanea, fulminea, generale, che valesse a circondare gli austriaci e a renderli impotenti ad agire, essi si caccerebbero nel territorio del Regno, e Rattazzi, che sa di non poterci difendere, ricorrerebbe all'intervento, che potrebbe essere causa di morte per la nostra unità nazionale.

L'Austria ha fortezze che, eccetto il fortunato caso di un ardito colpo di mano, ci vorrebbero lunghi assedii per prenderle. Essa potrebbe, lasciando le necessarie guarnigioni in quelle fortezze, venir diritto in Torino con un nucleo di forze, alle quali il governo non può per colpa sua presentare una valida resistenza. I Piemontesi, che vedono ogni giorno compromessa la loro egemonia, che ritengono quale un peso le provincie meridionali, sarebbero pronti a transigere, suddividendo l'Italia in due o tre Regni, e così sciogliendo le due vitali quistioni del giorno: quella del papato, e l'altra della capitale.

Io conosco l'audacia del vostro genio! So che spesso avete trovata la vittoria laddove gli altri hanno vaticinato la sconfitta. Ma non si può tentare sempre la fortuna ed oggi il tentarla potrebbe essere, più che un errore, un delitto. Noi siamo alla vigilia di raggiungere la mèta dei nostri desiderii e la raggiungeremo, senza pericoli, con sicurezza, se abbiamo la prudenza di attendere e di non affrettare i tempi, che non tarderanno ad esserci propizii.

Generale! Non disprezzate le mie osservazioni. Contate però sempre su me, qualunque sia la vostra decisione.

Stasera partirò per Palermo, e colà adempierò le vostre commissioni.

Qui è cessato l'entusiasmo delle feste, e si attendono le opere del governo uguali in grandezza alle speranze che si son fatte concepire. Rattazzi lavora a conciliarsi i Borbonici e pensa a farne senatori e cavalieri.

Continuatemi il vostro amore e fidate sul mio, che non vi mancherà mai.

Napoli, 16 maggio 1862.

Vostro sempre
F. Crispi.

---

(1) Crispi, invitato alla fine di aprile da Mordini e da altri amici a raggiungere in Lombardia Garibaldi, attese l'invito di questi e si recò a Trescorre l'11 maggio.

71. [*Bertani a Crispi* - Palermo].

Genova, 16 sera, maggio 1862.

Caro Crispi,

Furono arrestati ufficiali presso Garibaldi.

Furono perquisiti tutti quelli che erano a Trescore con lui. La sua casa fu circondata da carabinieri Molti arresti di Garibaldini a Bergamo, Brescia, Milano e dintorni.

Il Generale dichiarò solennemente che per la stessa imputazione dovevasi arrestare anche lui o mettere in libertà i giovani da lui chiamati.

A Bergamo grave dimostrazione per Garibaldi al grido di *Viva l'Italia, Viva Garibaldi e la guerra - fuori lo straniero*· A Brescia vi fu lotta con morti e feriti. Cattabeni arrestato a Trescorre presso Garibaldi è il bravo ed onesto patriotta che noi conosciamo. Nullo fu arrestato la sera dopo a Trescorre e condotto in Alessandria. Gli amici di Garibaldi devono pronunciarsi per lui subito ed apertamente ; guidateli voi.

I propositi di inerzia e d'influenza straniera stanno per mettersi a riscontro con quelli di iniziativa popolare promossa da Garibaldi. Fa che gli amici non rimangano inerti in sì difficili e decisivi momenti.

Addio *Tuo*

AG. BERTANI.

72. [*Anna Pallavicino a Crispi* - Torino].

Palerme, le 29 maggio 1862.

Mon cher et bon Ami,

C'est de grand cœur que je vous donne ce nom, de tout cœur que je vous dis que votre départ a laissé un grand

vide parmi nous Qui vous connaît vous aime ; vous êtes une de ces individualités que l'on n'oublie plus si on a eu, une fois, le bonheur de les approcher. Nous avons pris la bonne habitude de vous voir tous les jours et maintenant nous ne savons que devenir sans vous....

Hier, j'ai reçue votre bonne lettre de Naples, qui m'a fait un grand, très grand plaisir ; tâchez de me donner de vos nouvelles de temps en temps...

Georges vous a écrit hier, et aujourd'hui, étant un peu indisposé (je crains beaucoup pour sa santé dans ce pays-ci), il me charge de vous faire ses amitiés et de vous dire qu'il vous prie d'insister afin que le général Avezzana accepte le Commandement de la garde nationale de Palerme. Mon mari vous remercie aussi, bien de cœur, de ce que vous m'avez écrit à l'égard du *Precursore ;* il en profitera volontier et me charge de vous dire encore qu'il a eu des conversations très interessantes avec le Prince Napoléon : entre autre il lui a dit : « *nous pouvons attendre Venise, mais nous ne pouvons pas attendre Rome ; Rome, nous devons l'avoir à tout prix et bientôt* ». Le Prince, qui naturellement informera l'empereur de tout cela, a eu l'air de comprendre notre position en faisant mille demandes sur Garibaldi et la question italienne en général.

Je vous demande mille pardons du decousu de cette lettre, qui est un grifonnage indigne d'une femme *qui se respecte.* J'espère que vous voudrez être indulgent avec une pauvre vieille femme, qui n'a plus ni tête, ni yeux. Je vois si mal depuis quelques jours, j'ai la vue tellement affaiblie qu'il me faut toutes sortes de précautions pour vous écrire comme je vous écris, c'est-à-dire comme un chat.

J'attends avec impatience un mot de vous, qui me dise que vous avez fait bon voyage, et que les choses ne vont pas trop mal. J'ai reçu avant hier une lettre de Bellazzi, qui me dit que notre bon Général va bien, grâce à Dieu. Ecrivez-

moi quand vous n'avez rien de mieux à faire et comptez toujours, cher Ami, sur mon sincère attachement. Marie vous donne une affectueuse poignée de main et Ghiron, qui partage mes idées à votre egard, desire être rappelé à votre bon souvenir.

A. PALLAVICINO.

Anna Pallavicino, consorte di Giorgio, aveva conosciuto Crispi a Napoli in ottobre 1860. Degli attriti di allora tra Crispi e il Pallavicino ho dato notizia nel volume FRANCESCO CRISPI, *I Mille*.

73. [*Crispi a Nullo* - Alessandria].

Torino, 31 maggio 1862.

Mio caro Nullo,

La tua del 27 mi trovò lontano da Torino, dove son giunto ieri sera alle 1 ½. Quindi perdonerai della tarda risposta.

Insisti pel processo. Qualora il Governo desistesse e l'autorità giudiziaria ti mettesse in libertà per difetto di prove, o inesistenza di reato, avremo tempo e modo per chieder la dovuta riparazione. Se la libertà ti fosse data dall'autorità amministrativa, chiedi atto dell'escarcerazione e non lasciar la prigione prima che ti fosse dato.

Tienmi a giorno dell'istruzione del processo e, laddove ti manchi il difensore, disponi di me, chè sarò a' tuoi ordini.

Tuo sempre
F. CRISPI.

Il Colonnello Nullo, dei Mille, era stato arrestato il 15 maggio a Palazzolo, imputandoglisi di far preparativi per una invasione del Tirolo.

Condotto dapprima nelle carceri di Brescia, alquanti giovani tentarono di liberarlo, i soldati di guardia fecero fuoco e ne uccisero quattro, ne ferirono sei. Il processo al Nullo fu abbandonato, d'ordine del Governo, per prudenza. Si sarebbe dovuto coinvolgere in esso Garibaldi che aveva in una lettera pubblica del 16 maggio dichiarato avere « quel valoroso ufficiale agito conformandosi esattamente » ai suoi ordini. Anche per gli altri arrestati a Sarnico, Bergamo e altrove si rinunziò al processo.

74. [*Crispi a Giorgio Pallavicino* - Palermo].

Torino, 2 giugno 1862.

Mio caro Sig. Marchese,

Appena giunto in Torino, vidi il commendatore Rattazzi e gli esposi i di lei desiderii. Ne ebbi in risposta che il Ministro delle Finanze aveva dato ordine che cotesta tesoreria speciale pagasse al 31 maggio u. s. i 400 mila franchi pei danneggiati e che telegraficamente era stato avvisato il Sig. De Ferrari a recarsi in Palermo per assumervi la direzione di polizia per tutta l'isola. Sta a lei di conoscere quanta verità sia in tutto ciò.

La rottura tra Garibaldi e il ministero è completa e parmi impossibile la riconciliazione. Rattazzi è condannato a gettarsi nella reazione o a ritirarsi. Non c'è via di mezzo. In ogni modo vedremo che uscirà dalle discussioni della Camera.

In attenzione dei di lei comandi, con vera amicizia mi creda

Suo devotissimo
F. Crispi.

75. [*Crispi ad Anna Pallavicino* - Palermo].

Torino, 2 giugno 1862.

Mia cara Signora Marchesa,

Ho fatto puntualmente le sue commissioni. Ho rimesso a mani della signora Lamasa le due lettere all'indirizzo della medesima ed ho impostato l'altra che andava alla figlia.

Ho trovato Garibaldi a Varese. L'ho abbracciato per lei e pel marchese e gli ho detto quanto amore avete per lui. Egli vi ricambia di pari amore.

Domani si apron le Camere ed avremo burrasca. Il ministero ha rotto completamente con Garibaldi. Alle poche parole scambiate tra me e Rattazzi, che ho dovuto vedere per incarichi datimi dal marchese, ne ho ricavato ch'egli accetta la guerra, quindi ci batteremo.

Qui abbiamo avuto ad evitare un duello tra Garibaldi e Sanfront. Costui, svelando una parte della sua missione presso Garibaldi da parte del re, aveva suscitato nei giornali una polemica tra il *Diritto* e l'*Italie*, che poco mancò non riuscisse fatale. Sarebbe stata una seconda edizione della sfida Cialdini. Grazie a Dio tutto è terminato amichevolmente. (1).

Tante cose alla famiglia. A lei l'amicizia e gli omaggi del

devotissimo suo
F. Crispi.

---

(1) Questo è il verbale col quale fu composta la vertenza :

Torino, 1 giugno 1862.

In seguito alla lettera pubblicata dal Signor Generale Sanfront nella *Italie* d'oggi, i Deputati Crispi e Mordini hanno avuta una conferenza amichevole col medesimo, dalla quale è resultato che la polemica di questi ultimi giorni fra il *Diritto* e *l'Italie* non ha dato motivo ad alcuna delle parti interessate di dichiararsi offesa.

di Sanfront. *F. Crispi.*

Mordini.

76. [*Crispi al generale Sanfront* - Torino].

Generale !

Mi sono affrettato a mandare all'*Italie* copia dello scritto d'ieri, appena ricevuta la vostra onorevolissima.

Godo di tutto cuore, e ve ne fo le mie felicitazioni, del modo come vi siete condotto nella pendenza che mi diede la fortunata occasione di avvicinarvi.

Comandatemi, generale, e credetemi sempre

2 giugno, lunedì.

Vostro
E. CRISPI.

77. [*Crispi ad Angelo Bargoni*) - Torino].

Caro Bargoni,

Garibaldi è qui e partirà subito. Comprenderai la ragione del suo viaggio. Grazie a Dio tutto è finito secondo i nostri desiderii e però dobbiamo esserne contenti.

Silenzio intanto su tutto ciò.

Ho mandato i nomi per gli inviti ai deputati.

2 giugno.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

78. [*Crispi a Garibaldi* - Belgirate].

Generale,

Avrete visto dai giornali quale lotta mi è stato dato sostenere in difesa vostra e dei nostri principii ! Mi sono tro-

vato alla Camera solo contro tutti, attaccato a dritta e a sinistra, e però vinto, ma non domato dal numero dei nemici surtimi da ogni lato. Quello che è doloroso al mio cuore, quello che ha colpito l'anima mia al vivo, è l'indegna condotta di Bixio, il quale a salvare un Ministero che ci perde e che sarà fatale all'Italia, è venuto a denunziare alla Camera cose contrarie al vero. Le sue dichiarazioni quantunque contraddittorie, diedero il tracollo alla bilancia. Io le respinsi come meglio potei, ma non potei evitare che 189 voti dessero la vittoria al Ministero. Or tra me e Bixio, tra me e il Ministero, tra me a la Camera non rimane altro giudidice che voi. Se adempii al mio debito, ditelo francamente, siccome è vostra abitudine. Se credeste non dover essere pago di me, unitevi pur voi ai miei accusatori ed ancora una volta sarò vittima della vostra politica.

Un'altra conseguenza funesta dei discorsi di Bixio è il ritratto che ha fatto di voi innanzi al paese. Secondo lui, voi non siete uomo politico ; voi sfuggite come un'anguilla, quando vi pare, a coloro che credono esser con voi. La mia risposta fu chiara e categorica. Tuttavia il popolo potrà non credervi. Le 300 associazioni alle quali presiedete, potranno cadere nel disinganno ove non dichiariate immantinenti che voi siete sempre con gli amici, che non li avete abbandonati, che non li abbandonerete.

Voi, Generale, non avreste dovuto dirigere alla Camera la lettera sugli avvenimenti di maggio. Chi ve la consigliò dimenticava voi stesso. Chi la scrisse ignora la vostra grandezza, la vostra virtù. Io capisco che voi la firmaste spinto da quel sentimento di concordia che vi onora ed al quale vi siete sacrificato in tutte le occasioni. Ma il Ministero se n'è servito per combattervi con maggior forza e per dar modo ai suoi difensori di lanciarvi una smentita. E' questo il più grave attacco che siasi potuto fare alla lealtà, alla franchezza proverbiale di Garibaldi.

Generale, continuatemi il vostro amore e credetemi sempre vostro di cuore.

Torino, 7 giugno 1862.

FRANCESCO CRISPI.

La discussione che la Camera fece sugli arresti determinati da una supposta spedizione nel Tirolo, durò quattro giorni, dal 3 al 6 giugno, e fu vivacissima. Crispi prese più volte la parola per sostenere una sua proposta d'inchiesta e per difendersi dagli attacchi che gli vennero da ogni parte, e anche dal generale Bixio. Aveva difeso l'affermazione di Garibaldi che non si mirava ad una spedizione nel Tirolo, alla quale egli era stato contrario, e aveva dichiarato che il governo era a parte dei propositi del Generale per una impresa *oltre il mare*. Dinanzi ad una Commissione d'inchiesta egli avrebbe dato le prove delle intelligenze passate col Rattazzi e degli aiuti promessi da costui. Ma la maggioranza non volle l'inchiesta e approvò la condotta del governo. il quale tuttavia non commise l'imprudenza di processare gli arrestati.

79. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Belgirate, 9 giugno 1862.

Caro Crispi,

La mia lettera a Tecchio — più meditata da voi — vedrete che non può nuocere.

Io dovevo smentire la spedizione nel Tirolo — e perchè nessuno doveva sapere ove si andava — e per tranquillare i nostri amici della Germania.

E volete poi ch'io dica: « che non abbandonerò i miei amici » ? Tranquillatevi. Salutatemi la signora e vogliatemi bene.

Vostro

G. GARIBALDI.

La lettera di Garibaldi a S. Tecchio, presidente della Camera, (2 giugno) contenente dichiarazioni che Crispi non aveva approvato, negava altresì

che si preparasse una spedizione nel Tirolo. « I giornali — scriveva il Generale — che pretendono rappresentare il pensiero del Governo diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo d'invasione che stesse per farsi nel Tirolo. Niente di più falso. Il concetto di quella spedizione non è che un sogno. Quei buoni giovani non avevano altra missione che di esercitarsi alle armi, e le armi raccolte non erano che quelle necessarie per siffatti esercizii ».

80. [*Crispi ad Anna Pallavicino* - Palermo].

Torino, 9 giugno 1862.

Mia Carissima Amica,

A quest'ora avrete ricevuto la mia del 2 corrente, scrittavi in fretta, causa la discussione alla Camera pei fatti del mese scorso e la mia non buona salute.

Grazie degli affettuosi sentimenti espressi nella vostra del 29 caduto e che temo non meritare. Quello che io feci per voi e pel marchese nella mia breve dimora in cotesta, fu l'effetto di un dovere che sento profondo nell'anima. Fu ed è per me un grave dolore non esserci conosciuti prima. Avremmo potuto, amandoci (1), essere più utili all'Italia, alla quale anche voi, moglie d'un martire della libertà, avete consacrato il vostro affetto.

Il Generale Avezzana non ha voluto accettare il comando di cotesta Guardia Nazionale. E' in conseguenza necessario rivolgersi a un altro uffiziale.

Il discorso del marchese col principe Napoleone, di cui mi parlate, ha di buono che la Francia conoscerà sempre più l'animo degli italiani. Esso però non varrà a vincere l'animo dell'imperatore. I francesi non lasceran Roma così presto che noi lo desideriamo. Nè il Comm. Rattazzi è l'uomo che varrà a sciogliere la quistione papale. Il governo di Torino è una prefettura francese. Qui, nulla si fa che non venga ordinato da Parigi. (2).

Molti degli amici che ebbi l'onore di presentarvi, mi scrivono che ancora non hanno avuto il bene di vedere il marchese. Guardate, amica mia, che il marchese e i suoi segretari non cadano nelle braccia della consorteria, la quale da 18 mesi in quà ha perduto tutti i funzionari pubblici mandati dal continente in Palermo. Confidatevi negli amici miei, che sono anche amici vostri, e saprete da loro ciò che conviensi nelle attuali condizioni del paese.

Salutatemi il Marchese. Ricordatemi con affetto alla Maria, e date per me una buona stretta di mano a Ghiron.

Continuatemi la vostra amicizia e contate sul mio più sincero affetto.

Vostro di cuore
F. CRISPI.

---

(1) Per una volta tanto rilevo la predilezione dei nostri patriotti per talune parole che esprimono forti sentimenti. Anche Crispi scrisse talvolta a Garibaldi frasi come queste : « abbiatevi il mio amore » — « mi basta il vostro amore ». Simili esuberanti affettuose espressioni si trovano in lettere ad amici, di tanti altri: per esempio, di Attilio Bandiera. L'« amandoci » di questa lettera va inteso con discrezione. D'altronde, la Marchesa Pallavicino aveva nel 1862 varcato i 50 anni di età. — (2) La soggezione della politica italiana alla volontà di Napoleone III era confessata anche dai moderati. *L'Opinione* del 29 marzo recava nelle « Ultime Notizie » : « Corre voce che il governo francese abbia fatte al Re delle osservazioni rispetto a' pericoli che potrebbero nascere dagli eccitamenti popolari ai quali diede occasione il viaggio del generale Garibaldi per l'istituzione dei tiri provinciali e mandamentali ».

L'opinione di Crispi sulle intenzioni dell'Imperatore circa Roma trova conferma nella seguente Nota (30 maggio 1862) allora inedita, del ministro francese Thouvenel all'ambasciatore di Francia a Roma: « Jamais le gouvernement de l'Empereur n'a prononcé une parole de nature à laisser espérer au cabinet de Turin que la capitale de la Catholicité pût, en même temps, devenir, de consentement de la France, la capitale du grand royaume qui s'est formé au-delá des Alpes. Tous nos actes, toutes nos déclarations s'accordent, au contraire, pour constater notre ferme et constante volonté de maintenir le pape en possession de la partie de ses Etats que la présence de notre drapeau lui a conservée ».

81. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Belgirate, 15 giugno 1862.

Incarico Francesco Crispi di consegnare alla Commissione esecutiva Lit. 15,000 sul fondo Castiglia.

G. GARIBALDI.

Ricevuta dei suddetti 15,000 franchi.

Per la Commissione Esecutiva
ALBERTO MARIO.

Il « fondo Castiglia » fu distribuito ai giornali democratici, e speso in parte per i prigionieri di Aspromonte e per taluni processi, come quello che subì il Colonnello Acerbi.

A dare un'idea delle difficoltà in mezzo alle quali procedevano i giornali democratici, spesso processati dal governo e condannati a multe grosse, valgano queste due lettere:

« *Torino, li 10 ottobre 1862.*

Mio carissimo,

Oggi mi è scaduta la cambiale di lire *duemila* di cui parlai; ed entro la mattina di domani dev'esser pagata inesorabilmente; se no, io son perduto, e l'amministrazione non ha più credito — sempre per la carta.

Malgrado lettere e dispacci ripetuti a furia ho ancora gli incassi in arretrato; e forse non arrivo a far *mille* franchi. Come trovare almeno a prestito per questi pochi giorni l'occorrente? Domani è anche sabato; e occorrono 500 fr. per gli operai. Non sono mai stato in tanta disperazione.

Mi giunge lettera di Bertani che unisco; e mi raccomando.

Addio di cuore.

A. BARGONI ».

« *Pisa, 19 dicembre 1862.*

Caro Crispi,

Di offerte patriottiche versate nelle vostre mani voi deste già all'amministrazione del « *Diritto* » L. 1,400.

Io vi prego di non domandare la restituzione di quel denaro; esso può essere molto utile a sostenere quel nostro giornale. E quindi è adoperato per un fine patriottico e utile alla libertà.

Vi saluto col solito affetto.

Vostro
G. GARIBALDI ».

82 [*Giorgio Pallavicino a Crispi* - Torino].

GABINETTO DI S. E. IL PREFETTO DI PALERMO

Amico Car.mo,

Io qui mi occupo di tutto, chè tutto è da farsi, ma principalmente della sicurezza pubblica; ed ho il conforto di vedere che il paese, da questo lato, vien migliorando di giorno in giorno. Dalle statistiche mi risulta che i delitti comuni scemarono notevolmente in questi ultimi tempi.

Vedo spesso, e sempre con piacere, gli amici vostri che ora sono anche i miei. Schirò, fra gli altri, mi è utilissimo co' suoi lumi e co' suoi consigli.

Tengo le fila di una cospirazione borbonico-murattiana sopra vastissima scala. L'ulcera è profonda e richiede rimedi eroici. In piazza noi vedemmo i *burattini*; ma non la mano che li fa muovere. Io mi studio di scoprire questa mano. A tal uopo, plaudenti gli amici nostri, ho preso energiche misure senza troppo curarmi della stretta legalità: *prima lex salus populi.* Governandomi da siffatto principio, scongiurerò i pericoli da cui è minacciata questa nobile parte d'Italia; almeno lo spero.

Vi ringrazio della sollecitudine colla quale vi piacque adempiere alle mie commissioni. Ier l'altro ho scritto a Garibaldi; ho scritto anche a Rattazzi in questo tenore:

« Oggi, nella quistione politica, il partito d'azione sta lealmente col governo. E'in balia del governo l'avere in questo partito un appoggio od un ostacolo, forse insuperabile. In quel giorno che il Governo rompesse colla rivoluzione, l'alleato diventerebbe nemico; ed io mi affretterei a trasmettervi le mie dimissioni ».

Sono prostato dal lavoro incessante; e se avessi il tempo d'ammalare, credo che ammalerei, ma non ne ho il tempo. . .

Compiangete il vostro povero amico, ed abbiatelo sempre nel cuore. Anna vi saluta. Pregandovi di ricordarmi alla vostra gentile Signora, io vi offro una cordialissima stretta di mano.

Palermo, 17 giugno 1862

Il vostro
PALLAVICINO.

83. [*Clemente Corte a Crispi* - Torino].

Milano, 26/6/'62 3. via di Brera.

Mio caro Crispi,

Ti prego di volermi perdonare il mio ritardo nel mandarti quelle tali carte. Ma a dirti il vero la partenza improvvisa, misteriosa del Generale, il modo inesplicabile col quale io venni allontanato dagli Ufficiali del di lui seguito, mi hanno così vivamente commosso da non lasciarmi nè mente per pensare, nè energia per lavorare. Oggi solamente comincio a superare il dolore avuto, ed oggi stesso comincierò a lavorare.

Non ti saprei descrivere l'ansietà, l'incertezza nella quale si trovano qui tutti gli amici del Generale. E' un continuo correre dall'uno all'altro chiedendosi : « che cosa è avvenuto del Generale ? E' andato a Caprera, in Grecia o nel Messico ?

Io ti sarò grato di qualunque schiarimento tu mi voglia dare di queste faccende . . .

Tuo aff.mo
CLEMENTE CORTE.

Garibaldi partì per Caprera con parecchi amici, i quali dovevano sapere il di lui proposito di recarsi in Sicilia. Crispi lo sapeva. L'ansietà pubblica alla quale accenna il Corte si comprende dopo quanto era avvenuto in quei giorni, e date le notizie che correvano da molto tempo di un'impresa garibaldina fuori d'Italia.

84. [*Peranni a Crispi* - Torino].

Caro Amico,

I Principi partiranno domani. Sono rimasti contenti del paese e degli abitanti. Se si toglie qualche dimostrazione procacciata da quei grandi faccendieri i quali si incaricano sempre della *riputazione* del paese per fare *frittate,* se togliete questo, il resto è stato buono. Il paese ha col solito buon senso fatto distinzione tra il Governo e questi Principi innocenti per offrir loro una accoglienza cordiale ed ufficiosa che non fa, credo, disonore ad alcuno. Ma son fuochi fatui che passano per tornare a più fitte tenebre.,..

Addio : vi abbraccio. Ma scrivetemi e non poche parole sterili. Ci è da dir molto : ci è da informarne bene dello stato delle cose, da illuminarci. Io vi apro sempre tutto l'animo mio. So che non siamo d'accordo sopra qualche punto di base, ma non è colpa mia. Avrei rinunziato alle mie speculazioni se chi pensa in contrario avesse la carità di istruirmi con qualche argomento, se in due anni i fatti non fossero sempre venuti in soccorso delle idee, se la gente non cominciasse a convenire con noi i quali siamo stati pochi e senza mezzi altri che un piccolo organo imperfetto di stampa. Vi abbraccio. Comandatemi.

V.ro
PERANNI.

[*Palermo*], *28 giug. 62.*

P. S. 29. Il Generale è qui. Il paese è sottosopra : Che diavolo va facendo ? Addio.

85. [*Andrea Guarneri a Crispi* — Torino].

Palermo, 1 luglio 1862.

Carissimo amico,

Abbiamo qui tra noi ed in mezzo a noi il Generale Garibaldi. Voi potrete comprendere quel che ha fatto il paese per lui. E' stato un delirio, un fanatismo di culto e di ovazioni per lui, ed egli ci ha salutato col titolo di *popolo delle grandi iniziative, popolo del Vespro,* quasi invitandoci ad una novella grande iniziativa che tace, ad un altro vespro che certo non avrà luogo in Sicilia. Però in questa universale commozione due cose mi preoccupano e con me tutti i vostri e miei amici che amano conservare un po' di calma, ed un po' di sangue freddo. Esse son le seguenti :

La prima è di evitare a tutt'uomo una guerra civile tra noi. Voi che conoscete l'ascendente magnetico che esercita Garibaldi in Palermo e sulle popolazioni dell'Isola comprenderete benissimo che il governo del Re è sotto il *veto* ed il *placet* del Generale, che ci parlò del governo morale e dell'indirizzo politico dell'isola. Or a me mancano del tutto gli elementi di fatto per decidermi se il Generale è d'accordo o in disaccordo col Ministero; però inclino per il secondo avviso, giacchè lo stupore dei Principi Reali (1) e del loro seguito all'arrivo imprevisto di Garibaldi e i discorsi da lui tenuti e mille altri incidenti, tutto mi fa credere che Garibaldi l'abbia rotta con un uomo non so se più gesuita o curiale, e quantunque la politica abbia i suoi misteri, pure non mi nudro sempre dell'illusione di credere tutto mistero, tutto accordo, tutto *entente cordiale.* In *tutti i casi mi permetterete che io preveda l'eventualità del disaccordo.* In tal caso son sicuro che il Governo non lascerà che il Generale faccia a suo libero arbitrio nell'Isola, e se non altro l'alleato Impera-

tore non glielo permetterà. Ho inteso io *Mr. le Consul de France à Palerme* gettar fuoco da tutti i pori contro i discorsi del Generale che appella Napoleone con tutti gli epiteti i più ingiuriosi ed a quest'ora gli avvisi telegrafici son corsi da Palermo a Parigi, e gli ordini telegrafici da Parigi a Torino. Sono convinto che Rattazzi tenterà o almeno sarebbe inclinato a tentare i mezzi termini e pria di ogn'altro i mezzi personali ; così mi aspetto da un momento all'altro di veder giungere Bixio, Malenchini, Mordini ed occorrendo Depretis, latori di lettere e se siavi d'uopo del Re, e' non credo neanche impossibile che ricorra a voi. Però temo di più. Ho timore che il partito della maggioranza alla quale egli si è buttato in braccio, contento di cogliere Garibaldi in *flagranza di insurrezione,* di poterlo combattere settecento leghe lontano dai portici di Torino, non lo spinga a combatterlo a fronte scoverta, e voi sapete come Rattazzi incominci sempre col barcamenarsi tra i partiti, e perisca poi col buttarsi ai piedi di uno tra i due. Dippiù temo che la Francia irritata non lo induca a tal passo. In tal caso avremo la guerra civile. E siccome il primo passo a tale disegno dev'essere il richiamo del Mar.se Pallavicino, così io vi invio due articoli del *Corriere Siciliano* dai quali scorgerete com'egli sia riuscito ad attirarsi la stima di tutti, come gli uomini del paese che lo circondano siano animati da uno spirito di conciliazione e non di partito, come gli uomini che attorniavano Torelli, e finalmente come egli goda tanta cordialità presso tutti da essere l'uomo capace ad ottenere qualche cosa da tutti i partiti. Inviare un nemico di Garibaldi in questo momento (se trovano qualche rompicollo che accetti) è mandarci la guerra in casa, è o staccare l'isola dal continente e lasciarla sotto il potere di Garibaldi, o far di Garibaldi un olocausto sanguinoso alla politica francese ed alla maggioranza della Camera. Impedite, vi scongiuro, questa tremenda crisi, e non risparmiate nè mezzi, nè sforzi

a tale scopo. Tutto ciò può essere un mio delirio, un sogno di timore, ma il pericolo è tale che anco i sogni spaventano, ed in questi ultimi anni son convinto che da oggi a dimani nulla è impossibile in politica, e ricordatevi che Palermo non è Brescia, nè l'amore per Garibaldi è uguale a quello dei Bresciani per Nullo.

La seconda cosa che mi preoccupa, a dirvela anco schiettamente, è le conseguenze fatali che possono scaturire dall'ignoranza completa in cui tutti siamo dei disegni del Generale. Comprendo che egli ed i suoi hanno il diritto e forse anco il *dovere*, di chiudersi; ma tra l'aprirsi ed il tacersi, tra la scienza e l'ignoranza v'hanno mille gradazioni. Questa posizione lascia il Generale in contatto profondo cogli uomini che si buttano ovunque e lo lascia anco senza addentellato con altri uomini che amano di decidersi e di rendersi conto. Vi assicuro che io non intendo ragionar di me, ma l'assenza completa di vostre lettere a qualunque dei vostri amici mi ha colpito, e lo credo un errore che dovreste affrettarvi a riparare, ed in prova della mia impersonalità in questo affare vi lascio libero, liberissimo di rispondere o non rispondere alla presente. Ma fate luce in qualche angolo, perchè l'oscurità potrebbe esser fatale ai disegni del Generale ed a qualche cosa che mi preoccupa sempre, al paese.

Vi assicuro, carissimo D. Ciccio, che la posizione può diventar gravissima da un istante ad un altro, e poi questi signori di Torino ignorano noi, e ciò che sia Garibaldi tra noi, ed i destini e gli atti di quest'isola hanno una influenza magnetica sulle sorti del continente intero. È esperienza di mezzo secolo e se non altro di 12 anni.

Avrete saputo a quest'ora che mio padre è stato conservato in Palermo. Io non so se debbo farne a voi i miei sinceri e vivissimi ringraziamenti, ed in tutti i casi vi prego di accettarli.

Scusate la noia di questa lunga lettera scritta in fretta e furia. Riveritemi caramente il Mordini al quale ho scritto mesi fa una lettera di riscontro che è rimasta senza riscontro e credetemi sempre.

Vostro sinc. ed aff. amico
ANDREA GUARNERI (2).

---

(1) I principi che si trovavano in Palermo quando vi giunse Garibaldi erano i figli di Vittorio Emanuele, Umberto e Oddone. — (2) Ancora vivente, senatore del Regno dal 1880.

86. [*Giovanni Raffaele a Crispi* - Torino].

Palermo, 1 luglio 1862.

Caro Ciccio,

...Andiamo a cose più serie. Tu sapevi la determinazione di Garibaldi. Egli me l'ha detto, e l'ha detto ad altri. Non voglio sapere di che si tratta: ma potresti dirmi se egli procede di accordo con Vittorio Emanuele? Quand'anche però fosse così, le parole pronunziate dal balcone del palazzo pretorio contro Napoleone, sono assai gravi; anzi perdonami, assai imprudenti. In quale posizione si troverà il governo? Non potrebbe approvarlo senza venire a rottura con Napoleone. Non potrebbe riprovarlo, nè osteggiarlo nei suoi disegni, perchè Garibaldi qui è libero di fare quel che vuole, è padrone dell'Isola. Nè il Governo potrebbe aver mai tanta forza da poterlo dominare. Tu ben conosci il Generale, sai quanto bisogno egli ha di aver vicino una persona che avesse sull'animo suo tanta forza da saperlo dominare: e Pallavicino che c'influisce un poco, è un inetto.

Dall'un de' lati ti desidererei vicino a Lui ; tu solo potresti dominarlo e temperarlo; d'altra banda sono più contento che resti in Parlamento, finchè funziona, ove la tua voce negli attuali momenti è indispensabile. Ma se il Parlamento si chiude, corri presso Garibaldi, ed intanto scrivigli tutti i giorni raccomandandogli prudenza. Tu sai cos'è il nostro popolo - sublime nel momento del pericolo, nel momento che ha di fronte il nemico - passato l'imminente pericolo, la melma resta a galla e si va nell'anarchia : e oggi la anarchia perderebbe irrevocabilmente la Sicilia.

Un altro ultimo avvertimento debbo darti ed è questo. Se giungesse un'altra legge, tanto inconsiderata e vessatoria quanto quella del registro e bollo, lo stesso Garibaldi non potrebbe impedire disordini che sarebbero inevitabili. La forza magnetica di Garibaldi scemerebbe. So che bisogna ristorare le finanze, ma ricordati che la revisione del catasto fondiario darebbe al governo immensi introiti ; rifletti che col sistema regionale, che oggi si desidera da tutta la Sicilia, l'odiosità di queste imposte e della loro esazione cadrebbe sul governo regionale e non menomerebbe l'affetto de' popoli all'Unità Italiana : il loro odio non monterebbe sino al governo centrale nazionale.

Scrivimi.

Tuo aff.mo
G. Raffaele.

Il dottor Giovanni Raffaele era patriotta di antica data. Fece parte del Comitato siculo-napoletano prima del 1848 e fu esiliato come complice del Settembrini nella famosa protesta dei popoli delle Due Sicilie. Ritornato dopo il 12 gennaio 1848, fu eletto deputato. Rimase in patria alla restaurazione borbonica, ma si tenne in rapporto con gli emigrati. Nel governo provvisorio del 1860 tenne per breve tempo il ministero dei lavori pubblici. Fu il capo riconosciuto di una frazione regionista reclamante l'autonomia amministrativa, quale era stata proposta dal Minghetti nel famoso progetto per le Regioni.

87. [*Peranni a Crispi* - Torino].

Caro Ciccio,

I segreti dello Stato, delle Società ed anche del partito non si devono svelare ad alcuno, ma mandarne qui il Generale senza un rigo, senza sapere che deve fare... Spero non sia venuto esclusivamente per dire le male parole a Napoleone... Le ipotesi, le dicerie, le congetture sono varie; molti hanno per un giorno o due creduto che venisse in onta al governo e per muovere il mondo; a me non pare, quantunque i suoi discorsi vi farebbero credere a qualche cosa di simile... Forse comincia a penetrare la luce: forse sapendosi che nelle provincie meridionali l'*Unità* non fa buono esperimento, si è voluto mandare Garibaldi per rinvigorire la fede e predicare la rassegnazione, l'abnegazione, la concordia e cose simili... Io posso vederci questo, sin ora non essendovi altro segno esterno. Dirvi come il Generale sia stato accolto è superfluo. Cosa meravigliosa! E ora se non deve operare qualche portento, vorrei che andasse via presto perchè l'effetto non scemasse... Se non deve far altro, egli partito, il Governo si troverà in peggiori condizioni, giacchè le cause del male restano e si aggravano e il palliativo cessa dalla sua efficacia... Ma questa apparizione subita ed inaspettata per cui il soggiorno dei Principi fu ecclissato, i discorsi tenuti, le voci che lo precedevano della cessione di Sardegna, dell'alleanza franco-russa-italiana... Tutto considerato è mestieri confessare la incapacità di un concetto esatto, e non avete intavolato una ipotesi, senza che opposte considerazioni vengano a distruggerla. Se non che, dove è Garibaldi bisogna convenire che sia l'eccentricità e che tutti i meschini calcoli della logica comune possono fallire a fronte della speciale sua politica.

Tutto questo porta a conchiudere che dovrete avere la carità cristiana d'istruirmi... Addio.

1 luglio '62. PERANNI.

88. [*Giuseppe Civinini a Crispi* - Torino].

Palermo, 3 luglio 1862.

Onorevole Amico,

Mi era stato fatto credere che Voi avreste fra breve raggiunto quì il Generale. Non so quanto ciò fosse vero; so che mi par necessario che voi veniate; e quanto prima, meglio.

È inutile che per lettera vi significhi le ragioni per cui m'induco a pregarvi di ciò. Vi denno esser noti di me l'affetto pel mio paese, e la stima che ho per voi. E l'affetto pel mio paese mi fa temere qualche pericolo: e la stima che ho per voi mi fa certo che voi potreste rimoverli.

Di questa lettera *nessuno* ha notizia. Veniate o no, tacetevene con tutti.

Vi saluto con affetto.

Vostro
G. Civinini.

89. [*Crispi a Guarneri* - Palermo].

Torino, 7 luglio 1862.

Carissimo amico,

Con questo corriere ho ricevuto la vostra pregiatissima del 1. del mese, ed altre dei nostri comuni amici Peranni e Raffaele. Tutti e tre mi fate le stesse domande.

Quando Garibaldi lasciò Torino, mi disse che da Caprera sarebbe andato in Sicilia. Mi proibì di scriverne in cotesta e di partecipare qui la notizia. Eseguii l'ordine, finchè egli non ne avesse parlato in cotesta ed i vostri giornali non l'avessero ripetuto.

Garibaldi non è d'accordo coi ministri. Ignoro se egli lo sia ancora col Re, ma dovrò credere che, se l'affetto a V. E. non è ancora mancato, l'*entente* con lui non sia intima come prima. Malgrado ciò, il nostro programma è e dev'essere: *Italia e V. E.* Ogni altro riuscirebbe pericoloso all'Unità Nazionale.

Quello che vuole Garibaldi lo sapete meglio di me, ed egli non ne fa mistero. Sarebbe glorioso pel nostro paese nativo, se esso prendesse l'inziativa per la redenzione di Roma e Venezia. Noi fummo i primi a proclamare l'unità con V. E., noi dovremmo esserlo per eseguire sino a' suoi limiti estremi il programma dell'unità nazionale.

Ci fu nel Governo la tentazione di sostituire altro prefetto a Pallavicino. Mancò il coraggio, ma non ne fu abbandonata l'idea. E' un affare aggiornato.

Quale sarà il risultato di tutto quello che avviene in Sicilia? Non saprei dirvelo. Il Governo si prepara alla lotta, ed ha raddoppiato le sue forze in Palermo e Messina. Noi dobbiamo evitare la lotta. Il giorno in cui scoppiasse la guerra civile, l'esercito sarebbe disciolto e noi diverremmo debolissimi innanzi lo straniero.

Non so se la presente possa soddisfare l'animo vostro. So però di avervi aperto il mio pensiero...

Vostro
F. Crispi.

90. [*Anna Pallavicino a Crispi* - Torino].

Palerme, le 8 juillet 1862.

Mon cher Ami,

J'espère que vous ne doutez pas de tout le chagrin que j'épreuve de n'avoir pu vous remercier plus tôt, des paroles bienveillantes que vous avez bien voulu prononcer en dé-

fense de mon mari. Vous avez agi en *véritable* Ami, en Ami comme il y en à *bien peu* dans ce monde; je vous remercie *de tout mon coeur* en mon nom et au nom de Georges, qui voulait vous écrire lui même, mais qui n'a pas trouvé le temps pour le faire. Le pauvre homme se trouve dans une position de plus difficiles, la situation est grave, très grave. Nous attendons avec impatience ce que le lendemain va nous apporter. J'aime le pays que j'habite, on y est si bon pour nous (en grand partie nous devons cette bienveillance à vous) mais de l'autre côté, je serai bien contente de m'en éloigner, car je crains que la position se fera de jour en jour plus difficile. Aujourd'hui, nous donnons à Garibaldi un dîner de 50 couverts; tous les amis que vous avez eu l'obligeance de nous présenter, ainsi que vos deux cousins Maggio, sont prié d'assister.

Ecrivez mois quand vous avez un moment à me donner; j'attends de vos nouvelles, avec la plus vive impatience...

A. PALLAVICINO.

91. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Palermo, 8 luglio 1862.

Caro Crispi,

Le cose vanno bene, non so però cosa faremo. Ad ogni modo bisogna uscire dal fango, collo stesso programma e come uomini di ordine.

Vi accludo alcuni nomi di gente che potrebbero valerci. Voi non fareste male a fare qui una gita.

Dovendo fare — com'io spero — abbisogneranno mezzi, e perciò ci aiutino gli amici che possono. Acerbi che porti seco quanto più possa.

Vostro

G. GARIBALDI.

Sembra certo che recandosi in Sicilia Garibaldi non avesse un concreto progetto di muover di là per la liberazione di Roma. Volle egli piuttosto

constatare lo stato degli animi nell'isola, e accenderli per premere sul governo e affrettare il compimento dell'Unità. Probabilmente non aveva previsto che l'onda di entusiasmo che la sua persona provocò, l'avrebbe travolto. Sta in favore di questa ipotesi la considerazione che se avesse pensato prima ad un'immediata impresa su Roma, non sarebbe probabilmente partito da un punto così lontano, moltiplicandone le difficoltà; e la rendono verosimile le parole di questa lettera: « Non so però che cosa faremo ». L'8 luglio, tuttavia, l'idea di « fare » dovette essere prossima alla maturazione. « Dovendo fare, com'io spero — scrive Garibaldi — abbisogneranno mezzi, e perciò ci aiutino gli amici che possono ».

La Rivista della Guardia Nazionale dette occasione a dimostrazioni straordinarie che furono così riferite da un giornale di Palermo:

« Jeri Palermo era deserta. Tutti al Foro Italico.

I numerosi battaglioni di Guardia Nazionale, schierati in linea di battaglia da Porta Felice alla Casina di Cutò. Le Società democratiche colle loro bandiere attorno al palchetto, dove in mezzo a distinti cittadini, ad ufficiali dell'armata, al Prefetto, ed altri funzionari disegnavasi la bella figura di Garibaldi col volto raggiante d'insolita avvenenza, e con quel sorriso che ammalia e seduce.

La Guardia Nazionale, dopo essersi innoltrata in massa sino al Piano S. Erasmo, cominciò il suo *defilé*. Allora il popolo proruppe nelle sue solite acclamazioni che posson tradursi nel fremito del mare, alto, lungo, misurato.

A *Roma! a Venezia! Viva Garibaldi! Viva l'Italia Una!* fu il grido generale, insistente, uniforme, accompagnato da un fragoroso batter di mani.

Allora avvenne tra il popolo e l'Eroe il seguente dialogo, interrotto sempre da entusiastici evviva, ed ovazioni:

Popolo - Viva Garibaldi! vogliamo andare a Roma ed a Venezia:

Garibaldi - Ciò che vuole il popolo di Palermo, lo desidera e lo vuole ogni grande città, ogni più piccolo villaggio d'Italia... Il sentimento che anima questo popolo io lo ammiro perchè non può essere che generoso... Esso ha un'eco profonda che si ripete in tutt'Italia...

Popolo - A Roma! a Roma! a Venezia!.

Garibaldi - Sì... a Roma... a Venezia!.. Dobbiamo liberare i nostri fratelli schiavi... ma per arrivarvi *fatti ci vogliono, fatti e non parole*;... Coi fatti e *non* colle parole noi faremo escire il Bonaparte da Roma nostra... Egli non vi sta per difendere gl'interessi d'Italia o gl'interessi della religione di Cristo rappresentata dal Papa... Menzogne! menzogne! L'uomo del 2 dicembre vi resta pei suoi vili interessi, per una libidine di dominio... Macchiato dal sangue del popolo di Parigi, egli vi resta perchè è un tiranno, perchè la causa è la stessa del Papa-Re, cioè la rovina d'Italia... Vi resta per mantenervi il brigantaggio con che egli si fa capo degli assassini del mezzodì d'Italia.

Fatti e non parole, fatti e non vane proteste; perchè il Bonaparte esca da Roma, bisogna parlare il linguaggio del Vespro, il linguaggio che parlaste ai Borboni nel 1848 e nel 1860.

A Roma vi giungeremo, ma con le armi: vi giungeremo col santo programma con cui passammo il Ticino e sbaragliammo gli austriaci, con cui sbarcammo a Marsala, e venimmo qui a dividere le sorti di voi, bravi palermitani!

Quest'io vi dico perchè non diate retta a chi vi consigliasse un differente programma... Già vel dissi, il murattismo sarebbe un proconsolato del Napoleone, una causa di irrimediabile disunione... Del borbonismo non parlo. Voi lo conoscete. Esso significa la *cuffia del silenzio*, la servitù, le catene e la morte!

Popolo - Abbasso la politica francese in Roma! abbasso Murat! Viva Roma e Venezia! Viva Vittorio e Italia! Viva Garibaldi!

Garibaldi - Armi, dunque armi, le parole non valgono, bisogna gettare nella bilancia della diplomazia i nostri ferri arrotati, e la bilancia piegherà in favor nostro... Forti, la diplomazia vorrà essere con noi... Armati saremo temuti, armati imporremo rispetto... E, uniti al prode esercito, la nuova crociata del popolo aprirà le porte di Roma... Non parole perciò, ma fatti, fatti.

Popolo - Si, si... fatti, fatti... armi, armi... Così andremo a Roma ed a Venezia...

Garibaldi - Due parole ancora. Colle armi la concordia: senza essa nulla può farsi di buono: la concordia è la forza, la vittoria sia nella concordia...

Popolo - Viva la concordia!

Garibaldi - Concordi e forti di conserva col valoroso esercito gl'italiani andranno a Roma, faranno compito il loro programma *Italia e Vittorio Emanuele.* Perdoniamoci a vicenda, dimentichiamo le offese, stiamo uniti... tutti amiamoci, tutti armiamoci, l'odio e il ferro serbiamoli contro lo straniero, e vinceremo... Io ve lo dico, io che non voglio, io che non posso ingannarvi... Armi, ci vogliono, armi, concordia!

Popolo - Armi, armi e concordia: Viva Garibaldi! A Roma, a Venezia e presto!

Cosa dire di quello che avvenne dopo questa scena tanto interessante?

Se Garibaldi in quel momento avesse detto : *Seguitemi ;* tutti lo avrebber seguito: tale era lo entusiasmo di cui era il popolo compreso; tale è il fascino irresistibile che Garibaldi esercita su tutti.

A stento potè mettersi in carrozza, ed a stento potè la corrozza giungere a Palazzo.

Tutta la città era illuminata, pavesata.

Garibaldi anch'egli era commosso. Forse esultava nell'anima sua, convincendosi sempreppiù del grande amore che il popolo Siciliano sente per lui, e che come ha sinora saputo, saprà meritarsi ancora il nome di « *Popolo delle grandi iniziative* ».

92. [*Raffaele a Crispi* - Torino].

Palermo, 13 luglio 1862.

Rispondo alla tua del 7. L'*Unità politica* dice sempre di te non solo quel che sente il suo direttore, ma la pura e semplice verità. Così, specialmente tra noi, i ringraziamenti sono superflui.

Il Generale mi aveva già detto: « si vuole sfruttare il mio nome, e perciò io voglio romperla. Si voleva che io dicessi al popolo qualche parola perchè pagasse la tassa sul registro e bollo, ed io ho risposto no; non voglio che il danaro del povero serva ai lauti banchetti serviti con *champagne*, dei prefetti e dei ministri ». Egli mi diceva questo a quattr'occhi nella stanza sua da letto, in occasione che io lo pregava di togliere l'espressione « macchiato di sangue del popolo di Parigi » da un suo autografo che mi dava per pubblicarlo subito. Figurati dunque se io posso illudermi e credere al suo accordo col Ministero, e pensa se c'era bisogno dell'aumento della guarnigione qui e a Messina per mostrarmi il disaccordo tra Rattazzi e il Generale. Ma giusto per questo disaccordo, la tua vicinanza al Generale è di somma importanza, e son contentissimo di aver conosciuto ieri che i tuoi amici e compagni di Garibaldi ti hanno scritto di venire. Comprendo, e te lo scrissi nella mia precedente, che la tua presenza in Parlamento è necessarissima. Ma non credo che tarderà a chiudersi ed allora corri senza perdere un istante di tempo... Tra i seguaci del Generale vi sono uomini che hanno delle illusioni, altri che vedono chiaro e ragionano bene. Sono di questo numero specialmente Missori e Civinini. Ma essi non conoscono tutti del paese che avvicinano il Generale, nè possono parlare a questi con quella libertà che tu potresti... La tua pre-

senza è indispensabile, e si spera poter fare in modo che il Generale stia alla cappa sinchè tu arrivi...

Tuo aff.mo
G. RAFFAELE.

93. [*Crispi ad Anna Pallavicino* - Palermo].

Torino, 15 luglio 1862.

Mia carissima amica,

Io devo una risposta alla vostra affettuosissima degli 8 corrente giuntami per mano amica. Parlando del Marchese alla Camera io non ho fatto che il mio dovere, e vi assicuro che farò sempre lo stesso ogni volta che l'occasione mi si presenterà.

Ieri abbiamo avuto battaglia alla Camera in conseguenza del discorso di Garibaldi pronunziato in occasione della rivista della guardia nazionale di Palermo. Fu una scena combinata da Rattazzi con Boggio ed Alfieri, per protestare in favore dell'Imperatore. Per me fu una tegola cadutami sul capo. Risposi come meglio potei, difesi Garibaldi e le autorità di Palermo, predissi i danni che surgerebbero in Sicilia, laddove il governo prendesse delle misure violente e reggesse l'isola contro o senza Garibaldi. La mia fu un'ardua impresa. Le parole di Garibaldi furono abbastanza gravi e vi voleva molta arte a difenderle in una Camera ostile come la nostra. Vi prego a gettare uno sguardo sul rendiconto ufficiale della seduta e darmene il vostro giudizio.

Dopo la seduta mi giungevano i documenti, che mi rimetteste con lettera di Ghiron e tra i quali uno era stato copiato di vostra mano. (1). Il marchese si è ben condotto,

e non poteva e non doveva fare altrimenti. Ch'egli si guardi bene dal dimettersi. Bisogna che Rattazzi lo destituisca. E' là il suo trionfo.

Duolmi che io non possa venire per ora in cotesta. La mia presenza è necessaria alla Camera : il fatto d'ieri ne è una prova. Appena la sessione legislativa sarà chiusa, io verrò immediatamente, e mi metterò altra volta agli ordini vostri. Ditelo a Garibaldi. E ditegli a voler misurare le sue parole. Quando si agisce bisogna usare tutta la forza di cui si può esser capaci. Quando si parla, bisogna nasconder molte delle cose che sono nell'anima, e spesso il tacere è virtù.

Tante cose al Marchese.

Vostro di cuore
F. CRISPI.

---

(1) I documenti che furono comunicati a Crispi per ordine del Pallavicino, sono i seguenti :

« *Palerme, 7 juillet 1862.*

« *M. le Préfet,*

« Je viens de lire dans les journaux le nouveau discours que M. le Général Garibaldi a cru devoir prononcer hier, en votre présence et celle de toutes les autorités locales, pendant la revue de la garde nationale.

Je m'abstiendrai, Mr le Préfet, de le qualifier et me bornerai à vous faire cette déclaration : si je ne connaissais pas les sentiments de l'Empereur pour le pays dont on l'accuse d'être ennemi, si je ne craignais pas de créer des embarras à son loyal allié, le Roi V. E., par un éclat dont je comprends toute la gravité, je ne resterais pas une heure de plus dans une ville, où ni le droit des gens, ni le respect dû à l'autorité du Roi, ne peut preserver des injures d'un de ses sujets l'Auguste Souverain qui a tant fait pour 'Italie, de qui elle a encore tant à attendre et dont ne sauraient trop apprécier l'alliance ceux qui placent au dessus de sentiments personnels les droits de la réconnaissance et l'intérêt de leur Pays !

Mais sachant à quel point Sa Majesté l'Empereur pousse la sympathie pour la cause italienne et le desir de seconder, dans sa noble mission, un Roi que vous pouvez nommer avec orgueil le plus honnête et le plus brave soldat de son royaume, je m'abstiendrai d'une demarche qui, je le repète, pourrait créer aux deux pays des graves embarras, et j'attendrai les ordres

du gouvernement. Mais je désirerais vivement, Monsieur le Préfet, que le Ministère de Turin fût instruit par vous des raisons qui me fond prendre cette résolution. Je tiens à ce qu'il sache que ce n'est ni par faiblesse, ni par coupable indifférence que je m'impose l'obbligation de conserver, jusqu'à décision superieure, une position que le sentiment profond du devoir peût seul me contraindre à garder plus long temps.

Veuillez agréer, M. le Préfet, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Consul Général de France
PILLET.

« *Monsieur le Consul Général,*

« J'ai l'honneur de répondre à votre lettre du 7 courant. Je ne puis qu'applaudir à la résolution que vous venez de prendre. Votre départ pourrait nous creer des embarras fort graves : c'est un danger qu'il faut conjurer à tout prix. Conformement à vos desirs le Ministère de Turin sera instruit par moi de votre conduite à la fois digne et prudente. Il saura que ce n'est ni par faiblesse, ni par une coupable indifference, que vous vous imposez l'obligation de conserver jusqu'à décision supérieure votre position actuelle. Veuillez agréer, M. le Consul Général, l'assurance de ma considération très distinguée.

Palerme, 8 juillet 1862.

Le Préfet de Palerme
GIORGIO PALLAVICINO.

(*Telegramma*).

« *S. E. Marchese Pallavicino, Prefetto. — Palermo,*

« Il Governo è dolente per le informazioni avute del discorso di Garibaldi contro l'Imperatore e non comprende come le autorità locali abbiano assistito senza nulla osservare trattandosi di un'offesa diretta contro il capo di una nazione alleata. Attendo da Lei più precisi ragguagli per vedere ciò che dovrà farsi.

Quanto agli arruolamenti di cui si parla, mi sembra che non potrebbero occorrere istruzioni ; la legge non permette ad alcuno di fare arruolamenti il cui diritto spetta esclusivamente al Governo. A Lei, come a tutti i funzionarii, incombe lo stretto dovere di fare rispettare la legge ed impedire che venga in qualunque modo violata.

RATTAZZI.

« *Palermo, 11 luglio 1862.*

« *Al Ministro dell'Interno,*

Se Torino conoscesse meglio Palermo, forse l'E. V. non disapproverebbe la condotta da me tenuta, la quale mi fu imposta dalla logica inesorabile degli avvenimenti. A questi avvenimenti io non ebbi alcuna parte, ma sono costretto a subirne le conseguenze. Ella non comprende *come io assistessi senza nulla osservare ad una filippica contro il capo di una nazione alleata*. Ma poteva io fare osservazioni trattandosi di un discorso accompagnato dagli applausi di 50000 spettatori ebbri di entusiasmo ed infiammabili come il loro vulcano? Ogni osservazione sarebbe tornata inutile, anzi dannosa. Se l'Oratore avesse ingiuriato il Re, o fallito ai principii proclamati dal Plebiscito, io avrei certamente protestato, anche a costo di esporre il paese ai pericoli di una rivoluzione; ma l'alleanza francese non è un principio, non è un fatto nazionale: è un fatto unicamente ministeriale che può essere diversamente giudicato. Il Generale Garibaldi poteva dunque condannare questo fatto senza offendere le nostre leggi.

L'E. V. non s'illuda. Qui esistono tutti gli elementi di una rivoluzione che scoppierebbe infallibilmente se il Governo si scostasse da Garibaldi. Ma quali sarebbero le conseguenze probabili di una rivoluzione palermitana? La rivoluzione di tutte le provincie meridionali, è la perdita delle Due Sicilie. Ecco il pericolo supremo che Torino non conosce, e non vuol conoscere. Io l'ho scongiurato fin'ora: questa è la mia colpa.

La coscienza mi dice che ho fatto bene; e sono tranquillo. Se l'E. V. crede il contrario può richiamarmi; io mi giustificherò innanzi al Parlamento. Forte della mia coscienza non temo nulla; non il giudizio dei contemporanei, non quello dei posteri.

GIORGIO PALLAVICINO ».

La questione fu risoluta dal Rattazzi col richiamo di Pallavicino, il quale abbandonò Palermo il 31 luglio (Cfr. la lettera n. 99). Gli fu dato a successore, dopo una brevissima missione del prefetto De Ferrari, il generale Efisio Cugia, che fu nominato anche Comandante Militare dell'Isola.

94. [*T. Riboli a Crispi* - Torino].

Torino, 15 luglio 1862.

Mio caro Crispi,

Il tuo discorso di ieri alla Camera vale un teesoro. Abbi le mie congratulazioni; vorrei vederlo tradotto in Francese, in Inglese, in tutte le lingue; vorrei che ognuno lo leggesse. Dágli pubblicità.

Con esso hai mostrato alla Camera, al mondo, a chi ha senno, che quando vuoi, sai parlare e ragionare al di sopra di quanti sono colà.

Di nuovo, come espressione di stima ed espansione di cuore, abbiti le mie congratulazioni.

Il tuo
T. Riboli.

Nella seduta del 14 luglio Boggio e Alfieri avevano annunciato di voler interpellare il Governo circa il soggiorno di Garibaldi in Sicilia e gli atti che vi compiva, nonchè sull'operato del prefetto di Palermo che «sembrava desse sanzione» ai discorsi del Generale, presenziandoli. Il presidente del Consiglio consentì a rispondere subito: fece l'apologia di Napoleone III, biasimò Garibaldi; disse che aveva disapprovato il prefetto Pallavicino per avere assistito ai discorsi contro l'imperatore senza protestare e che il prefetto aveva telegrafato «non avere potuto condursi altrimenti» e che per lettera avrebbe spiegato i motivi della sua condotta. Questa lettera il Rattazzi dichiarò di voler leggere prima di prendere un provvedimento; ma probabilmente egli l'aveva già ricevuta, quando parlava in quel modo alla Camera, poichè essa portava la data dell'11, come si rileva dalla copia mandata a Crispi e trascritta in calce alla lettera n. 93. Infine il presidente del Consiglio rispose alla domanda del Boggio intorno alle intenzioni del governo, che non gli constava che Garibaldi si accingesse a compiere atti che potessero compromettere la sicurezza dello Stato.

Crispi difese con un discorso abilissimo Garibaldi e Pallavicino. Le parole pronunziate contro Napoleone erano «abbastanza vive», ma bisognava ricordare che Garibaldi «non è un diplomatico, nè uomo di Stato. Egli è un gran patriota, un singolare soldato» che aveva, usando della libertà consentita ad ogni privato cittadino espresso, idee che, con parole diverse, erano state manifestate poco prima da un ministro d'Inghilterra. «Il Governo francese - scriveva lord John Russell il 2 aprile 1862 - non deve rimproverare al governo italiano la mancanza di tranquillità nelle provincie meridionali, finchè la bandiera francese incoraggerà il papa a mantenere un santuario nel quale tutti i capi-briganti trovano un asilo e si preparano colle loro bande ad invadere le pacifiche provincie».

Ma è impossibile far qui di quel discorso più lunga citazione, e rimando il lettore agli atti parlamentari.

95. [*Crispi a Garibaldi* - Palermo].

Torino, 15 luglio 1862.

Mio Generale!

Ebbi la vostra degli 8 e la comunicai ad Acerbi.

Miceli, che viene in cotesta, vi dirà molte cose che non vale lo scrivere.

I vostri ordini furono diramati ed avranno pronta esecuzione.

Io non vengo, perchè la mia presenza alla Camera è ancor necessaria. D'altronde di me in cotesta non c'è urgente bisogno.

Miceli vi parlerà della seduta di ieri. Il Sig. Rattazzi si è svelato in tutto e per tutto.

Vi abbraccio di cuore.

Vostro
F. CRISPI.

96. [*Pallavicino a Crispi* - Torino].

GABINETTO DI S. E. IL PREFETTO DI PALERMO

Amico Carissimo,

Vi sono molto riconoscente delle parole che diceste alla Camera in favor mio. L'amico nostro (1), astenendosi (così mi ha promesso) dalle contumelie contro un certo personaggio (2)... se ne starà pago, d'ora innanzi, ad agitare il paese domandando con voce stentorea lo scioglimento della Quistione Romana. Agitazione siffatta io la credo opportuna, anzi necessaria; ed un governo sapiente potrebbe profit-

tarne contro la Francia ; ma il nostro governo è tutt'altro che sapiente. Torino persiste a voler governare Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo *con idee torinesi !* Vedremo presto le conseguenze di questa miserabile politica da fanciulli e non da uomini. Io non abbandonerò il mio posto, siatene certo ; ma credo che sarò richiamato.

Tante cose, per noi, alla Signora Crispi. Anna vi saluta ed io vi stringo la mano.

Palermo, 16 luglio 1862.

Il vostro
PALLAVICINO.

---

(1) Garibaldi. — (2) Napoleone III.

Il 19 luglio Garibaldi visitava Marsala, accolto freneticamente dal popolo. Da un manifesto del tempo che porta la data « 21 luglio 1862 » ed è firmato « Il Sindaco Antonino Sarzana » si rileva che Garibaldi entrò, appena giunto, nel Duomo « stivato già da più ore per moltitudine immensa », ricevuto all'ingresso dal « Capo del Clero con grande compagnia di Sacerdoti ». Ivi assistette all'inno ambrosiano e alla benedizione e ascoltò un sermone patriottico detto entusiasticamente da un frate. Uscito dalla Chiesa, Garibaldi così parlò al popolo dal balcone della casa assegnatagli :

« Son passati due anni, diceva, che toccai questa terra coi *mille prodi,* « che mi accompagnavano. Voi ci accoglieste festosi e veramente festosi, « ed eran momenti di pericolo, e di vero pericolo. Allora eravam pochi, i « nostri nemici eran molti ; perciò eran momenti di gran pericolo, ma voici « accoglieste festosamente, ed io lo ricordo. Quest'accoglienza ci fu di au- « gurio, e nessun paese ne potrà togliere la gloria a Marsala. Noi eravam « pochi, il nemico contava un'armata di 120 mila uomini, aveva una squadra « imponente ed era riconosciuto da tutt'Europa. Ma noi qui ci ritemprammo, « e forti nelle nostre aspirazioni, sfidammo i tiranni e li sperdemmo, e fu- « rono liberi undici milioni di fratelli. Allora sfidammo, ora sfidiamo. Da « Marsala esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a ren- « dere indipendenti 25 milioni d'uomini. Quello che sin'oggi è stato un voto « dovrà essere un fatto. Ora siam 25 milioni d'uomini e tutti abbiamo un « solo voto, e questo voto ve lo dirò io qual'è - ROMA e VENEZIA ; scio- « gliere dal vile servaggio i nostri fratelli. Questo scopo deve ottenersi per- « chè siam forti ed uniti. L'Italia ha le cento volte domandata la sua *Roma* « con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi ; ma le si « è risposto con sotterfugi cabale e menzogne. Oggi le menzogne devon ces- « sare, e poichè non son valsi i pacifici mezzi, che valgano le armi.

« Non è più tempo di soffrire lo straniero sul suolo italiano, ed il servaggio
« di una parte dei nostri fratelli. Questa vergogna non può l'Italia tollerare.
« E' vergogna per 25 milioni d'Italiani, e questa deve cessare, e cessare fra
« giorni. Sì *Roma* è nostra. (Voci del popolo) (*nostra, nostra*) O ROMA o
« MORTE - (O *Roma o Morte*) Da Marsala surse il grido di libertà, ed ora
sorga il grido - o ROMA o MORTE - (*Sì, o Roma o Morte*). E questo grido
« risonerà non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa ovun-
« que il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma
« vogliam quel che è nostro, sì il nostro, *Roma è nostra* - o ROMA, o MORTE
« (*Sì Roma o Morte*).

« Non mi resta che ringraziarvi, o generosi Marsalesi, e lo faccio con
« vera emozione, perchè conosco i vostri cuori. Addio Marsalesi. Io vi saluto,
« grazie - io vi saluto. Addio. Vi saluto a nome mio e di tutta la peni-
« sola, addio ».

E il grido di *Roma* o *Morte* fu ripetuto furiosamente più volte dal popolo, quel grido divenne pei Marsalesi il nuovo programma, che aggiunsero all'antico « *Italia e Vittorio Emanuele* ». Il Generale ritiravasi ; ma era impossibile pel popolo il lasciarlo ; nuove acclamazioni, nuovi giuramenti di *Roma* o *Morte* lo chiamarono nuovamente a parlare.

« Sì ROMA o MORTE!!! (Voci: *Roma o Morte*). Questa è una parola
« che peserà più sulla bilancia della diplomazia, che le preghiere. Siamo
« stufi di pregare. Il padrone della Francia è quattordici anni che ci porta
« a bada; con quattordici anni di menzogne, spergiuri ed infamie, e quattor-
« dici anni di raggiri politici ci hanno stufati abbastanza. Vadano via, si va-
« dano via tutte le proteste, le aristocrazie e le preghiere. O il nostro, o
« bastonate, (voci frenetiche : *sì bastonate !!*) Napoleone sappia una volta,
« e per sempre che *Roma e Venezia* son nostre, nostri sono i fratelli di
« *Roma e Venezia*.

« Niuno v'inganni con dirvi che dobbiamo gratitudine al tiranno della
« Francia, la dobbiamo bensì al popolo francese. Si il popolo francese è con
« noi, ed è nostro fratello, però geme schiavo sotto un despota ed anela
« la libertà.

« Napoleone è un ladro, un rapace, un usurpatore. Egli non fece la guerra
« del 1859 per l'Italia, ma lavorò per sè stesso. Noi gli demmo il nostro sangue
« nella guerra della Crimea, gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola Sa-
« voja e Nizza, e voleva altro, lo so io ! Egli ha lavorato per ingrandire la
« sua famiglia, ha pronti un principino per *Roma*, un signorino per *Napoli*,
« e così via via, lo so io !!

« Egli ci voleva sudditi. Nemico dell'Italia ha mantenuto il brigantaggio
« a danno delle provincie di Napoli, con scandalo di Europa, credendo così
« snervare l'unione di 25 milioni d'Italiani. Infame !!! Traditore !!!

« Non abbiamo bisogno di preghiere, il popolo francese è con noi. Napo-
« leone fuori... fuori !!! (*fuori, fuori*) Roma è nostra (*nostra, nostra*).

« Son felice trovarmi oggi con voi, *popolo* a cui io sono amico giusta-
« mente. Addio ».

97. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Tremezzo. 18 luglio 1862.

Caro Crispi,

Avevo letto i punti più o meno estesi del tuo discorso in replica alla interpellanza Boggio e n'ebbi ben altra impressione che leggendolo ieri per intero sul *Diritto*, così mi piacque e mi *piacque molto.*

L'abilità ti servì a temprare l'effetto diplomatico delle parole provvidenziali di Garibaldi ed a ribattere il chiodo dei nostri impreteribili diritti spiegandone il senso nazionale già antico, già usato da ben altra diplomazia ; riconfermando le decisioni popolari ecc. Bravo D. Ciccio, ti mando un bacio di cuore. Una sola cosa completamente inutile tu volesti ripetere per più inutile furberia parlamentare ; ed è quella dell'iniziativa che noi non prenderemo senza il concorso del potere dello Stato cui spetta il diritto di dichiarare la guerra. E tu sai che ciò non potrà essere *mai*, avvegnachè o non la prenderemo *noi* l'iniziativa o la prenderemo appunto senza quell'adesione. Di fuori codeste cose fanno dubitare del proprio diritto o della tua approvazione e l'una cosa e l'altra fanno male.

De Boni mi scrive che mi attendete costì per domani sera cioè per sabato. E m'immagino che sia per le interpellanze Petruccelli. Ed io davvero non so a che cosa verremo con esse, spogliati come siamo di quei mezzi che fanno tacere le assemblee, dei *documenti*.

Però se altro non havvi io rimango per passare a giorni ai bagni del Miasino in Valtellina e tentare la guarigione dei malanni miei. Ti saluto di cuore e saluto la tua Signora.

Tuo

AGOSTINO.

98. [*Peranni a Crispi* - Torino].

Caro Ciccio,

, ... Il generale è qui, prepara non so bene che... ma grand'eventi. Qualche apparecchio comincia ad essere palpabile, la gente non crede più che il governo ignori e molti tendono a credere che sia una commedia in cui Napoleone entri ancora per raccogliere ingiurie. Impossibile! Ma la verità non lascia di essere un fenomeno: ed io provo i palpiti, l'ansietà del 25 e 26 maggio 1860 quando vi avvicinavate e intanto il Governo borbonico vi credeva lontani: tale e quale quello stato d'agitazione. Ma il cielo fecondi i suoi disegni. Siamo noi agitati ed egli ispira calma. Re-Imperatori - Papa - popoli hanno gli occhi su di lui intenti ed egli pare spensierato ed opera e concita e fascina con lo sguardo. Ma come va che in Torino, e mi si dice nell'alta Italia, si faccia la caricatura di lui? Come va che molti e non dissennati scrivono aver perduto il prestigio, essere la gente disillusa, dare di volta la sua gran fama e che venga qui a tentare le ultime sue forze e il Governo finga per farlo cadere da sè? Io lo vedo: ieri sera parlammo di voi: pare che vi attenda chiusa la Camera; ma quando? La posizione è ardente..... Vi abbraccio

30 luglio 1862.

Vostro
PERANNI.

99. [*Favara a Crispi* - Torino]

Palermo, il 1° agosto 1862.

Mio caro Ciccio,

Ieri dopo la partenza di Pallavicino andai all'Ufficio telegrafico per segnalarti la dimostrazione d'affetto che

questo popolo commosso faceva al Marchese, ma vi trovai l'incaricato dell'*Agenzia Stefani* che d'accordo con me segnalò l'accaduto, per cui mi astenni dal segnalarti, molto più che tu dovevi comunicare il mio telegramma all'anzidetta Agenzia (ciò per incarico di Ghiron), Il Marchese partì seguìto, dalla Piazza Vittoria alla marina, da immenso numero di carrozze con distinte signore, ed uomini delle più scelte classi ; non mancava il popolo che lo salutava commosso ; i balconi erano imbandierati e da molti di essi si buttavano fiori nelle carrozze della buona ed amata famiglia Pallavicino. Io, mia moglie e mia figlia, nella lancia de' Pallavicino, andammo ad accompagnarli al battello, dove concorsero infinite barchette. Separandosi da noi, Pallavicino era commosso alle lagrime, e gli astanti tutti piangevano compreso io ; mia figlia poi era inconsolabile. Serpi e Righini (1) furono testimoni di questa scena. Si gridò da tutti a varie riprese « viva Pallavicino » ; finalmente arrivò Garibaldi sopra una barchetta, strinse la mano al Marchese, e subito ritornò a terra, dove l'aspettava una vettura per partire ; e partì non so se per Messina, o per altra direzione. Discesi dall'*Elettrico* ci fermammo tutti alla banchina, sinchè si diè moto alla macchina; allora le signore cominciarono a salutare la nobile famiglia coi fazzoletti bianchi, saluto corrisposto dai Pallavicino ; ed agli applausi, ed ai battimani rispose anche il Capitano del vapore salutando colla bandiera ; ciò durò sinchè il legno si perdè di vista. Ora questa dimostrazione sarebbe stata di tutta la popolazione di Palermo. se la partenza non fosse stata inaspettatamente anticipata di una mezz'ora per la premura di Garibaldi, che doveva partire, e voleva prima di partire salutare l'ultima volta Pallavicino. Io non posso offendermi del tuo silenzio, ti dissi che la presenza di Garlbaldi non bastava a non farmelo avvertire. Il dono a Garibaldi procede magnificamente, Pallavicino ha

dato mille lire, e S. Elia (lo crederesti?) per fanatismo in giornata mi manderà altrettanto. Manganelli, Ugo, Trabia, Mulè, hanno dato lire cinquecento per uno; adesso v'è fanatismo generale; o per timore o per amore son tutti più garibaldini di me.

Garibaldi mi ha detto che in molti punti è d'accordo col Re; tu ne dubiti; a chi credere? Io rispetto ed amo entrambi, e non so quale dei due dice il vero, quale fa politica. Non puoi credere lo slancio che ha preso questa città; i moderati diventano avventati, è una gara di chi può partire prima. Quando si sente come sente il nostro popolo, quando Garibaldi grida con tanto entusiasmo, Roma e Venezia non possono restare schiave. Io sono in certo modo il cassiere del Generale; oltre le somme del dono, Nicotera e Miceli mi hanno detto che il Generale vuole fossero consegnate a me le somme che verranno da Napoli. Addio, mi manca la carta.

Il tuo amico
V. Favara.

---

(1) Serpi era generale dei Carabinieri e Righini comandante la divisione di Palermo.

100. [*Crispi a Di Maggio* - Palermo].

Torino, 2 agosto 1862.

Caro Felice,

Ho una tua senza data...

Noi siamo in grande esitazione sugli avvenimenti di cotesta, che il telegrafo ci minaccia gravissimi. Siate prudenti nel *Precursore*. Se mai, che Iddio non voglia! qualche conflitto scoppiasse, datene il racconto senza ampii giudizi.

Deplorate il conflitto' difendete il diritto nazionale, combattendo coloro che l'hanno sconosciuto, censurate la consorteria governativa che ha potuto esserne causa.

Del resto, siate prudenti.

La Camera si chiuderà fra otto giorni. Immantinenti io partirò per cotesta.

Giammai l'anima mia è stata affranta come al presente. Se comincia a spargersi sangue tra noi, io non so dove andremo! Chiunque delle due parti vinca, l'Italia non avrà da esserne lieta. Bisogna evitare un conflitto tra popolo e truppa a qualunque costo...

Tuo aff.o cugino
F. CRISPI.

Si vede chiaro come Crispi, che raccomandava si evitasse ogni conflitto tra l'esercito e i volontarii, fosse contrario ad un'impresa rivoluzionaria. Garibaldi che aveva una grande idea della sua missione e pensava toccasse a lui compiere l'Unità, credette di poter evitare il conflitto e s'illuse di potersi imporre al Governo che l'aveva lasciato padrone del campo. Il proclama del Re contro le « colpevoli impazienze » e le « improvvide agitazioni » venne il 3 agosto, cioè troppo tardi e gli fu dato il valore e la portata di un altro divieto, quello del 1860, quando Garibaldi stava per varcare lo Stretto di Messina. Ma le circostanze erano ben diverse. Il governo di Rattazzi, e Vittorio Emanuele personalmente, erano vincolati dalla politica della Francia verso il Papato, e Garibaldi lo sapeva.

101. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Alia, 6 agosto 1862.

Caro Crispi,

Dall'amico Cucchi voi e gli altri amici sentirete esatte notizie delle nostre condizioni.

Oramai sono a tal punto le cose che, non che retrocedere, è impossibile esitare senza danno della causa nostra.

Però io spero che voi e tutti gli altri amici, quale che fosse la vostra opinione, vi adoprerete con ogni modo a favorirci.

Io spero molto da voi, nè a voi può sfuggire l'importanza della nostra impresa.

Vi saluto cordialmente pregandovi salutare tutti gli altri.

Vostro
G. Garibaldi.

Relazione di Francesco Cucchi :

Lasciai il Generale la notte del 6 al 7 corrente mentre da Alia disponevasi a partire per la Vallelunga. In allora la distribuzione del corpo dei volontarii era la seguente. Si marciava in tre colonne. Nel centro dirigendosi verso Caltanisetta stava la colonna del Generale stesso forte di più che mille uomini, cioè: quasi 150 del Battaglione detto della Guardia Nazionale di Palermo, composto di eletti giovani comandati da Menotti e formanti l'avanguardia: un 300 scelti volontarii continentali agli ordini del Mag. Bedeschini: circa 600 volontarii Siciliani sotto il comando di Corrao. Alla diritta marciava per Bivona e Sciacca la colonna del Colonnello Bentivegna composta di quasi 800 uomini, tutti Siciliani e divisi in quattro battaglioni. Sono attaccati a questa colonna, come Maggiori, Cairoli e Frigyesi. A sinistra, lungo la costa da Termini in avanti, tenendosi però a monte, marciava la colonna del Col. Trasselli avente la stessa forza e gli stessi elementi di quella di Bentivegna. Colonnello Corte, capo di Stato Maggiore; Tenente Colonnello Bruzzesi e Magg. Lombardi addetti al medesimo. Attaccati al Quartier generale: Missori, Nicotera, Guerzoni, Mignogna, Basso e moltissimi altri. Miceli, Auditore di guerra, Ripari medico in capo. L'intendenza supplisce alla mancanza di danaro rilasciando dei boni ai singoli Comuni che somministrano i viveri. Non corrono paghe di sorta.

Lo spirito dei volontari è eccellente, e se non si difettasse d'armi e camicie rosse, il loro numero sarebbe certamente più del doppio. La popolazione di tutta la Sicilia è assai ben disposta e pronta a qualunque sagrifizio; quella di Palermo in particolare è ammirabile per slancio e patriottismo. La Guardia Nazionale è tutta garibaldina, ed il Gen. Medici non se ne potrebbe certamente servire se volesse adoperarla per misure di repressione. Il contegno dei Comandanti le diverse colonne mobili e numerosi distaccamenti, fu assai lodevole, poichè posero ogni studio onde evitare l'incontro dei drappelli di volontari che andavano alla Ficuzza ed a Corleone. Fuvvi un numero non indifferente di disertori dall'esercito. Fra questi, parecchi

ufficiali e molti bassi ufficiali. Buon numero di questi ultimi però non riuscirono nell'intento e vennero arrestati dai carabinieri i quali rendono gli onori militari a Garibaldi ed ai suoi ufficiali quando entrano in un paese alla testa delle colonne, e si mettono poscia in coda alle stesse onde precludere la via ai disertori che tentano di raggiungerle. Lo spirito delle truppe in generale, e degli ufficiali in particolare è ottimo meno sempre le solite eccezioni degii ufficiali della vecchia armata. Parlai con grandissimo numero d'ufficiali, i quali mentre mi dichiaravano la loro avversione alla diserzione, proclamavano altamente non esser possibile un conflitto fra truppe e garibaldini, poichè spezzerebbero le loro spade piuttosto che essere iniziatori d'una lotta fratricida. La flotta divide gli stessi sentimenti, e l'Ammiraglio Albini che lo sa tiene sempre consegnati a bordo Ufficiali e ciurme. E' falso che Garibaldi si trovi circondato da stranieri che lo influenzino. Io non conosco presso di lui che il Magg. Frigyesi, e due altri giovani Ungheresi, uno dei quali emigrato ultimamente. In questi giorni dovrà recarvisi, credo, il Polacco Cte. Lubanski. Fuori di questi io ignoro che vi sieno altri stranieri presso il Generale.

102. [*Raffaele a Crispi* - Torino].

Palermo, 7 agosto 1862.

Caro Ciccio,

Ho la tua del 2 e ti rispondo.

Non siamo ancora ai conflitti materiali tra popolo e truppa, il sangue non è ancora colato, ma il merito non è del governo che ha fatto ogni sforzo per provocare la lotta, bensì dei buoni e prudenti cittadini che fanno ogni sforzo per evitarla. Il pericolo non è passato, e finchè Garibaldi è in Sicilia circondato di armati, questo pericolo sarà permanente, anzi incalzante. Ma credi a me, non t'illudere più, l'unità Italiana, sotto il governo sardo, non è più possibile. Se le dinastie secolari, quando si riducono a sostenersi colla forza delle baionette possono riputarsi come cadute e più o meno presto cadranno, le nuove dinastie, che dopo appena due anni di governo, non possono reggersi senza imponente forza, sono da reputarsi per questo solo fatto decadute. L'odio

contro i piemontesi è profondo, è universale. Se oggi Palermo sta quieto, fremente per le insinuazioni di buoni e preveggenti uomini ed a fronte di tanta forza di mare e di terra qui concentrata che potrebbe far la guerra della Venezia, non sarà così quando il Governo sarà costretto a diminuirla, per bisogni che potranno sorgere in altri luoghi. E può il Governo tenersi sempre su questa attitudine ostile, minacciante, imponente? Può sperare di riconciliarsi l'affetto de' Siciliani? No, mio caro amico, io conosco questi abitanti; amano ed odiano profondamente; non dimenticano mai gl'insulti, e le offese; noi avremo un secondo Vespro! E' doloroso sentire ad ogni istante ripetere, confrontando: «i Borboni non fecero mai questo — i napoletani non si condussero così, nè anche dopo la restaurazione del 1849». Eppure non vi è giorno che questo non sentasi ricordare da uomini savi ed amanti dell'Unità e pubblicamente.

Il voto della Camera nella seduta del 3, che il telegrafo non ci trasmise per non dirci l'interpellanza Ferrari e che rilevammo dai giornali di Napoli, pose il colmo all'ira del paese contro Ministero e Parlamento. (1). Io credo che Garibaldi non seppe valutar bene a quali pericoli esponesse l'Unità Italiana, facendo della Sicilia un teatro di guerra. Ove va, a che mira io non lo comprendo, ma mi par strano che possa lusingarsi di uscire dall'Isola inosservato, con tanta gente che lo segue. Dio lo aiuti, e ci aiuti...

Tuo aff.mo
G. Raffaele.

---

(1) Si riferisce all'approvazione che la Camera dette al proclama del Re pubblicato in quel giorno, dopo viva discussione alla quale presero parte Giuseppe Ferrari, Rattazzi, Crispi, Cassinis, Saffi, Peruzzi e altri.

103. [*Mordini a Crispi* - Torino].

Napoli, 8 agosto 1862.

Caro amico,

Vieni via subito. Il movimento dell'Isola è dei più serii per la sua *spontaneità*, per la sua *generalità*. Garibaldi ha già 10000 volontari. E' diretto a Catania. *La popolazione di Palermo è decisa di dare addosso alla truppa se questa fa movimenti ostili contro Garibaldi.* Bisogna che il Ministero dia la sua dimissione.

Le provincie nap. sono disposte ad accogliere trionfalmente Garibaldi. Napoli farà dal canto suo. Ora si sta riavendo dalla sorpresa avuta alla prima lettura del proclama del 3 agosto. L'agitazione s'ha da fare su larga scala in tutta Italia. Colle diversioni sole possiamo aiutare Garibaldi e render possibile una soluzione soddisfacente.

Oggi parto per Palermo.

Tuo
A. Mordini.

De Boni, Saffi, Libertini vengano via una volta.

Anzichè pensare a dimettersi, il Governo, con decreto del 10 agosto sciolse le associazioni emancipatrici, e con altri decreti del 17 e del 20 ordinò lo stato d'assedio in Sicilia e nelle provincie napolitane. Furono altresì operati parecchi arresti di garibaldini, tra i quali quello dell'Acerbi.

104. [*G. B. Cuneo a Crispi* - Torino].

Giovedì, li 10 agosto 1862.

Caro Crispi,

Eccoti la circolare sequestrata (1), e che non è altro che lo scritto letto costì nella nostra riunione, colla differenza che è stata alquanto raccorciata.

Noi non l'abbiamo mandata ai giornali ; la polizia venne a sequestrarla nel nostro ufficio dietro la presentazione fatta dallo stampatore all'autorità.

L'amico Beppe è qui, ma non può venire, riparte questa sera — disse d'averti scritto giorni fa — e ti saluta.

Ci duole non poterti rivedere prima della tua partenza pel mezzogiorno.

Ad ogni modo ti auguriamo buon viaggio. Gli amici reclamano la tua presenza in Palermo.

Addio.

Per la Commissione
G. B. Cuneo.

Miceli scrive, 11 agosto: « Sarebbe tempo che Crispi fosse qui in Sicilia; egli più d'ogni altro avrebbe potuto esserci utile tanto a tener Palermo costantemente minaccioso, e da Palermo organizzare l'isola alla continua resistenza. Ciò per altro si pratica anche dagli altri, ma Crispi è influente più di tutti e *toglierebbe* le male conseguenze di certe gelosie. Articolo finanze egli avrebbe potuto fare ciò che gli altri non fanno che in piccole proporzioni ».

---

(1) Questa era la Circolare sequestrata :

ASSOCIAZIONE EMANCIPATRICE ITALIANA
PRESIDE GARIBALDI - CONSIGLIO CENTRALE

Genova, 10 agosto 1862.

Alle associazioni democratiche italiane,

Di questi giorni due proclami agitano profondamente l'Italia. Il proclama di Corleone (1) e il proclama di Torino. Quest'ultimo essendo firmato dai ministri è passibile di discussione; fu già discusso in Parlamento e noi valendoci dello stesso diritto vi faremo alcune osservazioni :

La guerra Franco-Sarda del 1859 sottrasse alla Signoria Austriaca gran parte della Lombardia, poco più di due milioni di abitanti. L'imperatore dei Francesi se l'ebbe dall'Austria e la regalò al Re di Sardegna, il quale in conseguenza sottoscrisse il trattato di pace di Zurigo, e in compenso

pagò alla Francia 60 milioni e le ha cedute la contea di Nizza, terra d'Italia, e la Savoja.

L'alleato, pertanto, fu largamento pagato del suo aiuto. La partita è chiusa. L'Italia non gli deve nulla, e tanto meno quei *Giovani* che il proclama di Torino dichiara *dimentichi della gratitudine ai nostri migliori Alleati, facendo segno di guerra il nome di Roma.* E tanto meno gli deve l'Italia se vuolsi considerato in Napoleone l'Impero e più ancora la Francia: se la Francia, la guerra del '59 fu un lieve atto di riparazione alle ineffabili sciagure di mille anni onde l'Italia fu percossa da Carlo Magno, da Carlo d'Angiò, da Carlo VIII, da Luigi XII, da Francesco I, da Luigi XIV, dall'istesso Direttorio per Campoformio, dalla Repubblica per la spedizione di Roma; se l'Impero, i cento mila italiani morti combattendo per Napoleone I, valgono certamente i 20 mila francesi morti a Magenta e a Solferino.

La seconda parte del proclama di Torino determina i principî fondamentali della Costituzione, i quali si riducono alla segunte nozione di fatto: il Governo e il Parlamento hanno soli il diritto *di compiere la grand'opera* — l'unità d'Italia — *quando l'ora sarà giunta.*

Teoricamente, dato uno stato costituito e in condizioni normali e i cui poteri sieno elettivi e la libertà lo tuteli, non v'ha dubbio, quel diritto è incontestabile.

Ma nel caso nostro manca per fermo alcuno di quegli estremi, manca non foss'altro e visibilmente la normalità delle condizioni; non possono disconoscerlo il Governo e il Parlamento, lo sente e lo dichiara la Nazione.

Il popolo, cacciati gli antichi Principi tiranni, sventando le insidie e affrontando le minaccie del *migliore nostro alleato*, costrinse con ripetuta prova il governo di Sardegna perplesso ad aggiungere alle antiche provincie l'Italia centrale. Il popolo capitanato da Garibaldi, sua individuazione eroica, rovesciò la dinastia borbonica proclamando il Re d'Italia a patto che essa fosse fatta una ed individisibile.

Venne accettato il patto, sancito solennemente il grandissimo fatto iniziato e compiuto da Garibaldi e da quei *giovani inesperti ed illusi che violarono le leggi, manomisero la sicurezza della Patria facendosi giudici dei suoi destini*, (2) senza che per altro allora come oggi fossero chiamati *ribelli* e promotori di *guerra civile*, senza che allora come oggi s'invocasse contro di loro la *responsabilità ed il rigore delle leggi.*

Laonde il Re di Sardegna diventò Re d'Italia, e il fondamento dell'unità Nazionale fu costrutto a forza di *ribellioni e di leggi violate*, ossia mercè della rivoluzione. E però rimase *integra la dignità della Corona e del Parlamento.*

Trascorsero oggimai due anni da quella promessa, e in Roma regna tuttavia il Papa e s'accampano truppe straniere. Invece di Roma abbiamo il brigantaggio in permanenza, l'anarchia nell'amministrazione, le finanze in rovina, lo sgoverno e il malcontento in ogni parte, la nazione disarmata, una casta delle antiche provincie del Regno che tenta sovrapporsi all'intero paese, il pericolo perpetuo che quanto s'è fatto e messo insieme con tante audacie di popolo e tanto sangue, si sfasci.

In due anni tre ministeri si susseguirono e palleggiarono l'Italia da speranza a speranza, sinch'ella giacque nella disperazione di ottener mai Roma dalle loro mani.

E questa noi appelliamo anormalità di condizioni.

Comparve ultimo il proclama di Torino :

« Roma, vi si legge, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni . . . Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

A chi in Europa ? I congressi diplomatici non riconoscono che i fatti compiuti e Roma Capitale d'Italia è ben lungi dal fatto compiuto. Urge ch'essa lo divenga senza indugio poichè la Patria è in pericolo. E se il Governo e il Parlamento sono impotenti a conquistare Roma all'Italia, noi crediamo che il diritto di salvare la Patria spetti a chi è fonte d'ogni diritto, all'autore dei plebisciti.

Il popolo non impedito dagli ostacoli, dalle convenienze, dalle paure, dai protocolli che rendono paralitici Governo e Parlamento, il popolo capitanato da Garibaldi saprà liberare Roma dal Papa e proclamarla Capitale d'Italia : lo vuole, e gli verrà fatto.

Che v'ha di diverso fra il moto per Roma e la spedizione di Marsala ?

Due pesi e due misure non simboleggiano la giustizia.

Il Sig. Rattazzi dinanzi in Parlamento adducendo quale motivo del proclama di Torino gli arruolamenti clandestini, disse cosa non vera, poichè Garibaldi non li autorizzò e noi amici suoi e colleghi nella rappresentanza della Democrazia Italiana li abbiamo segnalati alla pubblica opinione come un'insidia.

E si fecero e si fanno tutt'ora palesemente, e gli arruolati s'imbarcano per ignote destinazioni, ma non per Garibaldi. Garibaldi non ha uopo di arruolamenti. Garibaldi interprete della volontà del Popolo, quando si mostra è già aspettato dal Popolo : quando marcia è seguito dal Popolo. Oggi il Popolo vuole andare a Roma ; e Garibaldi ve lo guiderà.

Pertanto il dovere delle cinquecento Associazioni che mettono capo a questa rappresentanza centrale è segnato. Suonó l'ora in cui ciascheduna deve mostrare se abbia compreso la sua missione.

Due obblighi oggi incombono alle Associazioni : di vigilare alla custodia della libertà minacciata dai disegni decembristi del Ministero ; e, memori del proclama di Corleone, di pensare operosamente al Capitano del Popolo.

Ogni Associazione attinga le sue ispirazioni alla carità della Patria, all'amore per Garibaldi. Ciascuna faccia il suo dovere.

Pel Presidente G. GARIBALDI
FRANCESCO CRISPI.

Vice presidenti — FEDERICO CAMPANELLA, GIOVANNI GRILLENZONI, C. B. CUNEO, F. DE BONI, ANTONIO MOSTO, GIOVANNI NICOTERA, G. DOLFI, G. LIBERTINI. A. SACCHI. A. BERTANI, A. SAFFI, B. CAIROLI, A. MARIO, G. MAZZONI, L. MICELI, S. FRISCIA, *Segretari*: G. CADOLINI, B. F. SAVI.

---

(1) Proclama di Garibaldi. (2) Proclama del Re

105. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Bagni del Miasino in Valtellina, 13 Agosto '62, mercoledì.

Caro Crispi,

Ieri è giunto a *Morbegno* (Valtellina), luogo da dove ci vengono ricapitate le lettere, un telegramma governativo che ingiungeva il sequestro dell'*Unità italiana* e del *Diritto* — e dava l'ordine di non consegnare le lettere provenienti da Genova e Palermo. *La cosa è certa.* Non so però se fosse misura parziale per le lettere come certamente sarà generale per i due periodici.

Io sto cercando altri particolari ; se ne avrò te li parteciperò colla massima sicurezza. Intanto tu puoi far tesoro della notizia e solo ti *prego* non proferire, nè lasciar mai intendere la parola *Morbegno,* quantunque m'affido che tu colla tua polizia avrai saputo o potrai sapere il fatto da altre località.

Per iscrivermi involgi la lettera in una sopracoperta coll'indirizzo : Prof. Francesco Longhura - 1. Olmetto St. Alessandro - Milano.

Tuo di cuore
AG. BERTANI.

106. [*Anna Pallavicino a Crispi* - Torino].

Evian, le 18 agosto 1862.

Voici, mon cher ami, la cocarde que vous m'avez permis de vous envoyer. Je demande votre indulgence pour l'execution ; je voudrais vous en faire une autre, mais comme celle-ci a été faite pour vous je ne puis, selon mes idées, la

changer. Pardonnez-moi cette petite superstition, elle ne fait mal à personne, tandis qu'elle fait du bien à moi.

Puisse ma cocarde vous servir de talismane et vous preserver de tout accident, de tout malheur ! mes vœux vous suivent partout, soyez en bien sûr.

Avant d'arriver à Aix-les-Bains nous avons trouvé la pluie qui nous a suivi jusqu'ici ; ce temps humide me rendra le traitement d'eau froide bien désagréable ; enfin que faire ? Il faut s'y resigner. Malgré tout cela j'espère que nous retrouverons notre santé à Evian dont nous avons, tous trois, grandement besoin.

Faites bon voyage et n'oubliez pas de nous donner de vos nouvelles *le plus souvent possible*, je vous en supplie...

ANNE PALLAVICINO.

107. [*Crispi a Fabrizj*].

Torino, 18 agosto 1862.

Mio caro Nicola,

Malgrado le calde e replicate istanze dell'Acerbi (1) a voler essere difeso da me, io non avrei indugiato un istante a venirvi a raggiungere, se mi persuadessi che la mia presenza in Sicilia potesse essere utile a qualche cosa. Or allo stato delle cose, nulla c'è a fare nell'isola; Garibaldi a quest'ora o ha dovuto essersi imbarcato pel continente o non tarderà. Inoltre il movimento che ebbe cominciamento in cotesta, mira al Continente come alla sua méta. Il mio viaggio in Palermo sarebbe in conseguenza fuori proposito giacchè voi stessi non tarderete a partirne. E' meglio attender qui notizie per decidersi sul da fare, anzichè correre fino a Palermo per doversene immediatamente partire.

E poi mi parrebbe cedere ad un pregiudizio venendo intempestivamente e quasi per mera compiacenza in cotesta.

Lettere di Sicilia, ed ultimamente anche l'*Unità Italiana* manifestarono che io mi sto qui di buona voglia, per non avventurare la mia vita. Altri scrissero, che io sono in disaccordo con Garibaldi e quindi rifuggo dal lanciarmi nella impresa da lui tentata. Io non discuto coteste dicerie. La mia vita precedente mi è garantia contro i miei avversari. I miei recenti discorsi alla Camera spiegarono a meraviglia le mie opinioni. E se rifuggo a difendermi non devo neanco venire in cotesta per cedere a una pressione delle altrui volontà e non ad una necessità patria.

Bisogna conservar l'ordine in Sicilia, cioè evitare la guerra civile. A ciò basta la voce di Garibaldi. Io non avrei nulla da aggiungere alla sua potente influenza.

Qui i ministeriali gridano ad una pacifica soluzione della crisi dopo aver gridato la repressione. Gli umori bellicosi di Boggio sono cessati, il che è un cattivo segno per lui.

Saluto gli amici tutti e ti abbraccio

tuo affmo amico
F. Crispi.

---

(1) Il colonnello garibaldino Acerbi fu arrestato sotto l'imputazione di arruolamenti clandestini e giudicato dal Tribunale Militare. Lo difesero Crispi e Mancini — 2) In verità il governo si era deciso proprio allora a contrastare la marcia di Garibaldi, mentre una maggiore risolutezza dimostrata prima avrebbe evitato gli effetti del rigore che dopo parve inevitabile. Nulla fu tentato dal Rattazzi, e neppure personalmente dal Re, per fare comprendere a Garibaldi che non gli si poteva lasciar libera la via su Roma. Con decreto reale del 17 agosto la Sicilia fu posta in istato di assedio, ma le truppe regolari non ostacolarono la radunata di oltre 3,000 volontari nel bosco della Ficuzza, e i movimenti di quella massa di gente attraverso quattro provincie: Palermo, Caltanissetta, Girgenti e Catania. E'noto che Garibaldi potè imbarcare nel porto di quest'ultima città, sotto i cannoni di due fregate della marina militare dello Stato, oltre duemila uomini, su due piroscafi, il *Generale Abatucci*, francese e il *Dispaccio*, della Società siciliana Florio. Ma la gioia di Garibaldi di aver portato sana e salva sul

Continente la sua gente e la speranza di rinnovare gli allori del 1860, furono troncate due giorni dopo, il 29 agosto, ad Aspromonte, dove l'eroe popolare fu ferito e fatto prigioniero dalle truppe del colonnello Pallavicini.

108 [*Campanella e Savi a Crispi* - Torino].

Caro Crispi,

Garibaldi ci fa scrivere da Catania per mezzo di Laporta che è necessario che tu parta per Palermo *senza perdere un minuto.*

Noi ci facciamo premura di comunicarti la calda preghiera del Generale, perchè tu possa immediatamente recarti ove egli desidera.

Genova, 24 agosto 1862.

FED. CAMPANELLA
B. FR. SAVI.

D. S. La stessa preghiera ci viene fatta per Friscia, il quale è già partito.

109. [*Savi, Mosto e Campanella a Crispi* - Torino].

Caro amico,

E' probabile che noi tutti siamo arrestati ; urge che tu venga immediatamente per surrogarci. Non perdere un minuto.

Genova, 24 agosto 1862.

B. FR. SAVI
ANT. MOSTO
F. CAMPANELLA.

110. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Genova, 29 agosto 1862.

Caro Crispi,

Cadolini t'informerà di tutto, e dal tutto io penso che tu trarrai le medesime considerazioni che io ne trassi e che converremo nel riprendere il progetto di cui parlammo ed eseguirlo *tosto*. Il momento è fuggevole e decisivo. Dopo il proclama di Garibaldi noi sappiamo a non più dubitarne dove egli ci condurrà e cosa vuole. Ciò per una parte che toglie ogni incertezza e che ci svincola da ogni sottile riguardo. Dall'altra parte havvi la suprema importanza di cogliere un momento in cui, essendo ormai tutto fuori di legge, il Re può far cessare una collisione che, vincitore in tutto, lo lascerebbe debellato; e può riunire invece delle forze ch'io credo irresistibili.

Dunque convenendo tu nel proposito, come non ne dubito, io ti proporrei due cose da farsi entro oggi stesso. « Vedere Sanfront ed ottenere da lui, che parlando al Re del nostro desiderio gli esponga: che vorremmo parlargli subito, a solo, ed avere da lui una risposta decisiva a costo di stare con lui le ore che vorrà prendersi per l'esame. Ripeterei che essendo stato in ogni modo violato lo Statuto ed il rispetto alla Nazione dall'arbitrio del Ministero per fare il male, può il Re per fare il bene assumersi la responsabilità di un atto che è d'altronde nei suoi poteri, o per lo meno è nella storia di altri regni costituzionali, cioè decidere da solo e volere seguita una condotta politica.

Secondo, telegrafar subito a Saffi a Forlì perchè venga immediatamente a Torino; e credo che io, tu, Saffi (Cadolini non crede di venire con noi) e per la solennità della causa, e per la gravità delle persone e per la controlleria e sodezza necessaria per il pubblico, e [*sic*] non siavi eccesso anche per il

riserbo che il Re possa o voglia mettere alle sue dichiarazioni. A me telegraferai.

Caro Crispi, parmi che noi non abbiamo altro a fare: che andare con Garibaldi o tentare il passo che è in progetto — neutri, uomini come noi non possono, non devono stare.

Ho pronto un indirizzo alla nazione Francese che potrebbe essere efficacissimo in ciascuno dei casi e dovremmo firmarlo noi tutti. Te lo recherò e dico te lo recherò, perchè non dubito che tu attivi entro oggi l'affare e mi chiami per domani (senza complimenti con te andrei alla Liguria).

Se hai fatto qualche atto per Mordini e Fabrizj non ancora arrivati, fa ch'io lo sottoscriva.

Uniamoci, mostriamoci ed io confido che gioveremo alla causa comune. Grazie pel telegramma. La Giustizia trionferà sempre. Ti mando la lettera per Capriolo.

Addio di cuore e tanti complimenti alla tua Signora.

Penso meglio telegrafare addirittura a Saffi da qui.

Tuo
AGOSTINO.

Mandai a vedere se arrivassero Mordini e Fabrizj e mi fu risposto che il Vapore «Il Generale Abatucci» fu sequestrato dal Governo appunto perchè aveva a bordo i due Deputati. Ma essi erano sbarcati. Voglio quindi credere, che, se ciò è, è per rimandarli qui per dove erano diretti. (1).

Suggella la lettera a Capriolo e falla consegnare sicuramente subito; ne mando copia al Prefetto.

---

(1) Fabrizj, Mordini e Calvino che ritornavano dalla Sicilia dopo aver constatato l'impossibilità di evitare quello che avvenne, furono arrestati inconsultamente, e chiusi nel Castello dell'Ovo di Napoli.

111. [*Crispi a Bertani* - Genova].

Torino, 30 agosto 1862.

Caro Bertani,

Rimisi la tua a Capriolo.

Dopo l'immensa sciagura nazionale che ci ha colpito, io non credo convenga più vedere il Re.

Vieni però immediatamente in questa. E' necessario che ci vedessimo e ci parlassimo. Io penso di non andar più in Sicilia.

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo
F. Crispi.

112. [*Alberto Weill-Schott a Crispi* - Torino].

Egregio amico!

Al mio arrivo ier sera trovai la città fremente; il popolo si versava nelle strade colle grida « Evviva Garibaldi, morte a Rattazzi ecc. ecc. ». Si battè la *generale* per la Guardia Nazionale che non si presentava a motivo che la truppa ingombrava le vie e la Guardia nazionale di Milano non fa da birro. Vi furono alcuni morti e diversi feriti e così continuò tutta la notte. Stamane una Deputazione della Guardia nazionale si recò dal Prefetto chiedendo si ritiri la truppa e consegnar la Città alla Guardia Nazionale. I giornali tutti, anche la *Perseveranza*, deploravano l'avvenuto e questa vittoria come la chiama la *Monarchia nazionale* è un lutto pel paese.

Oggi le Signore vestono a bruno.

Sento al momento che l'agitazione si riprende - il nome di Garibaldi è troppo popolare tra noi per permettere la gioja di simili vittorie e se le altre città risponderanno non so come finirà...

Scusate se scrivo disordinato, ma come si fa sotto la pressione di tanti avvenimenti ?

Coraggio a speranza.

Milano, 31 agosto 1862.

Vostro aff.mo
A.

Questa lettera sebbene firmata con la sola iniziale del nome, è certamente di Alberto Weill Schott, siccome si rileva dalla calligrafia. Essa dà un'idea dello sdegno che la notizia della ferita di Garibaldi suscitò in tutta Italia.

113. [*Crispi a Tecchio* - Torino].

Caro Tecchio,

Da due giorni mi fan giungere la notizia che la polizia ha dato l'ordine di arrestar me e Bertani. Sappiamo di non aver offesa la legge e però come semplici cittadini chiediamo la libertà individuale che ci vien garantita dall'articolo 26 dello Statuto. Come deputati abbiam diritto a quella inviolabilità, della quale siam tutelati dall'art. 45 dello Statuto medesimo, e domandiamo che tu, Presidente della Camera, impedisca che venga in noi offesa.

Prendi, ti prego, le debite informazioni sull'assunto e avvisami del risultato delle tue pratiche.

Torino 1 settembre 1862.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

114. [*Crispi e Bertani a Hudson* - Torino].

Caro Sig. Hudson (1),

Siamo stati avvertiti che il governo ha dato ordine di arrestarci per mera misura di polizia. In questi momenti di abusi non essendo per noi una guarentigia la qualità di deputati, vi preghiamo a volerci dare un asilo nella vostra abitazione.

Qualora il consentiate degnatevi d'una parola di risposta

Torino, 1 settembre 1862.

Devotissimi vostri
F. Crispi, Ag. Bertani.

---

(1) Sir I. Hudson era ministro britannico.

115. [*Tecchio a Crispi* - Torino].

Torino, il 1 settembre 62.
(ore 5 pom.)

Caro Crispi,

Il Massari mi ha poc'anzi consegnata la tua lettera d'oggi. Tu mi scrivi che « *da due giorni ti fan giungere la notizia che la polizia ha dato l'ordine di arrestare te e Bertani* ». Parmi che tu abbia con te stesso la prova che la notizia non può esser vera, giacchè io ti vidi liberamente e l'altro dì e jeri nei dintorni della Camera ; ed è troppo chiaro che la polizia, se avesse avuto l'ordine di arrestarti, ti avrebbe colto con grande facilità.

Del resto : quando ho veduto il telegramma del 22 che annunciava l'*arresto di Mordini e Fabrizj*, ne chiesi il come

e il perchè al M° Rattazzi; ed egli mi rispose che il Gen. Lamarmora aveva ordinato quell'arresto perch'essi si trovavano *in flagrante reato;* unico caso (come tu ben sai) nel quale sia lecito l'arresto di un deputato *nel tempo della sessione.* Questa stessa risposta credo che debba valerti di guarentigia che (non potendo io nemmen sognare che tu versi in *flagrante reato*) la voce a te pervenuta non ha fondamento.

Se tu lo desideri, ne chiederò particolare contezza al Rattazzi: ma, a mio avviso, ciò non occorre.

Addio di cuore

Il tuo
TECCHIO.

P. S. — Del *Bertani* non so nulla: ho sentito che, dopo il processo Acerbi s'è recato in una sua villa ad *Orta* o *Domodossola.* Anch'egli è quindi assai lontano da' luoghi ove potrebbe per avventura cadere in *flagrante reato.*

116. [*Bertani a Crispi* - Torino].

3/7b/62.

Caro Crispi,

Che ha risposto Hudson?

Si mandò la rappresentanza a Tecchio? Da quanti firmata? Che rispose? Che fece?

Che farai tu?

Dobbiamo starcene neghittosi ed occulti?

Uniamo il nostro volere e decidiamoci a far di meglio.

Avrai saputo dell'invito a me da Guastalla per visitare Garibaldi e la negativa di Rattazzi a Pepoli intercessore.

Che pensi tu in proposito? Spingi quanto puoi l'amico tuo Mancini ed altri, se credi, perchè si ottenga una risposta decisiva. Avuta questa negativa stamperemo la cosa.

Se tu credi che ci combiniamo di viva voce io sono disposto ad ogni convegno, come ad ogni espediente per la nostra libertà. Potrebbe il Ministero impegnare la nostra parola che ci presenteremo alla Camera perchè decida sulla nostra messa in giudizio e non isfuggiremo il processo — cessare d'ogni vessazione anteriore.

Rispondi qualche cosa di preciso al tuo

AGOSTINO.

117. [*Asproni a Crispi* - Torino].

Genova, 5/7bre 1862.

Carissimo Crispi,

Lessi le due tue lettere energiche, e me ne congratulo teco. E' in momenti come questi che la virtù civile deve alzare la testa e parlare con libertà.

Qui arrestano quotidianamente in vasta scala. I giovani imbarcano per ignota destinazione. Gli sbirri percuotono e insultano i manettati. M'assicurano che ieri in via Carlo Alberto davan pugni e calci crudelmente a giovani politi mentre li conducevano in prigione, aggiungendovi lo scherno; « Andate sotto le mura di Roma ». Mi procurerò esatti ragguagli su questi eccessi per ricordarli in tempi propizii alla libertà, e te ne informerò.

La Sicilia fu grande, quanto rimase piccolo il Continente Italiano. Anche questo racconterà la storia.

Bada che i Piemontesi lavorano senz'altro col fermo proposito di scindere l'Unità.

Il tuo

G. ASPRONI.

118. [*Crispi a Garibaldi* - Varignano].

Torino, 18 settembre 1862.

Mio Generale!

Il vostro gran cuore può solo comprendere il dolore mio e di mia moglie per la sventura che vi ha colpito, la quale più che la vostra è sventura d'Italia. Noi chiedemmo di venirvi a visitare; ma ci fu negato. Questa lettera supplirà alle manifestazioni di affetto, che avremmo voluto farvi di persona.

Il Governo ha dato gli ordini perchè vi sia istruito il processo. Egli agisce in proposito collo stesso animo che lo guidò in Aspromonte. E' bene dunque che immediatamente in Napoli ed in Palermo siano scelti avvocati non per difendervi, giacchè Garibaldi non ha duopo di difesa, ma per impedire che si commettano iniquità giuridiche a danno vostro e a salvamento dei vostri persecutori.

In Palermo nominerete gli avvocati Viola e Puglia, in Napoli Mancini e De Filippo. Io che sono sempre ai vostri ordini e che perciò non aveva bisogno di offrirvi i miei servigi, sono qui, pronto ad accorrere in Palermo ed in Napoli per cooperarmi con gli uni o con gli altri nel vostro interesse.

Vi do affettuosi saluti di mia moglie e vi abbraccio di cuore.

Vostro sempre
F. Crispi.

119. [*Crispi a Ripari* - Varignano].

Caro Ripari,

Tu sei un brav'uomo, ma anche tu hai il vizietto di amare il prossimo e non conoscerlo abbastanza.

So che si è offerto a Garibaldi, e questi accettò per difenderlo, un individuo, schiavo di Capriolo, servo di Rattazzi, sussidiato dalla Corte. Quanto ciò sia male lo comprenderai, ove tu rifletta che il governo vuol fare un processo tutto a sua difesa e a totale offesa del Generale e de' suoi compagni. Il rapporto di Pallavicini che accompagna quello che riferivasi alle operazioni militari, dovrebbe persuadervi quale sia lo spirito da cui sono animati i consiglieri della Corona. L'esempio del come si fanno i processi agli avversari politici, lo trovi in quello contro Acerbi.

Non c'è tempo da perdere : le Corti di Cassazione vanno a scegliere la Corte d'Assise che deve giudicarvi. Bisogna quindi che Garibaldi firmi immediatamente le acchiuse delegazioni e tu le mandi qui subito. Avute queste, faremo il resto. Al presente nissuno agisce per Garibaldi e non vuolsi una pomposa arringa innanzi i giudici per vincere, ma un buon inizio delle procedure.

Ti abbraccio

Torino, 18 7mbre 1862.

Tuo
F. Crispi.

120, [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Varignano, 19 sett. 1862.

Delego l'avvocato Fco Crispi deputato al Parlamento perchè mi difenda nel processo penale che si vuole intentare contro di me.

G. Garibaldi.

121. [*Crispi alla Signora Di Benedetto* - Palermo].

Torino, 18 7bre 1862.

Onoranda Signora,

I suoi figli sono sani e salvi. Raffaele al Forte di Monte Ratti presso Genova, Luigi e Carmelo al forte di Bard presso la frontiera francese. Furono provveduti d'abiti e di danaro e dopo ciò restano ancora in mio potere fr. 157,50 sui fr. 637,50 mandatimi dalla S. V.

Ho scritto a tutti tre di contare su di me e chiedermi tutto quello di cui possano aver bisogno, contando anche sulla mia borsa.

Coraggio e costanza! Iddio non dimenticherà i sagrifizi di lei in questa lotta in cui tutti combattiamo pel trionfo della giustizia e della libertà. La storia ricorderà il di lei nome come quello d'una madre eroica, che ha dato i suoi figli, le più pure sue gemme, per la causa nazionale.

Le dedico la mia più affettuosa servitù e la prego a credermi

Devotissimo suo
F. Crispi.

Due fratelli della eroica famiglia Di Benedetto erano stati arrestati per i fatti di Aspromonte.

122. [*Mancini a Crispi* - Torino].

Napoli, 21 settembre 1862.

Egregio amico e collega,

Non ti ho scritto ne' primi giorni succeduti al mio arrivo in Napoli, perchè li ho consacrati alla povera e cara madre-mia. L'ho trovata assai male, con dolori acerbissimi, pur

troppo senza speranza di guarigione, ma non in pericolo imminente. Passo le ore presso il suo letto di dolore ; ed essendo donna di alti spiriti, ed ammiratrice entusiasta di Garibaldi come mia moglie, e come gran parte delle donne del mezzodì d'Italia, non fa che chiedermi ogni giorno con ansia affettuosa le notizie dello stato delle sue ferite e conversar meco sulle condizioni d'Italia.

Questo mio domestico dolore è fatto più crudele dallo spettacolo degli abusi e del disordine della cosa pubblica in questo paese. Puoi ben immaginare che da mattina a sera la mia casa è piena di gente di ogni ceto e di tutte le gradazioni dell'opinione liberale ; e con tutti favellando, e vedendo da vicino le cose, deploro profondamente gli effetti che qui produce uno stato d'assedio, benedetto dagl'ignavi e pusillanimi, ma non al certo dagli amici della libertà e dagli uomini di senno. Mi basti riassumere l'impressione, che quì ho provata, in questa desolante formola : « quì ormai tutto è in discredito, uomini, governo, istituzioni; tanti interessi senza necessità compromessi ; le idee morali confuse ; la prostrazione nelle masse e nei funzionari pubblici ; esaltazione cieca ed inabile nei pochi generosi ; impotenza in tutti ad uscire da uno stato che a tutti però sembra intollerabile ed incapace di durata. »

Appena giunto qui, rifeci quello che già tentai con mio danno, e senza pubblica salvazione, nel 1849. Visitai le prigioni, dove trovai Pulski (ora liberato) e molti altri perseguitati politici, reputati troppo spinti. Chiesi, ma fin'ora invano, di essere ammesso nel Castello dell'Ovo a vedere Fabrizj, Mordini e Calvino : ma ho potuto far penetrare fino ad essi una mia lettera, e ne ho continue notizie ; fuori della noja della solitudine, e della privazione della libertà, non soffrono altro ; ma nell'incertezza ed incessante varietà di deliberazioni sul processo, sono all'oscuro della

sorte loro riserbata. Se vuoi loro scrivere, mandami un biglietto, e tenterò di farlo con sicurezza recapitare.

Intanto mi pare palese il progetto del Ministero ; sottoporre ad ogni costo a processo Garibaldi, per poter prolungare la sua detenzione ed a lui aggiungere questi Deputati ed alcuni altri pochi : ma tradurli avanti giurati, che possano prevedersi compiacenti, cioè Torinesi o Alessandrini! A questo indegno abuso ha cooperato la codardia di questa C. di Cassazione, i cui componenti sopra un telegramma venuto da Torino, e firmato *Robecchi* (!!), si precipitarono in brev'ora a fare il desiderio di Lamarmora, senza prendersi almeno un giorno di tempo, senza consultare chicchessia nè qui, nè costà. Io ne sono ammalato di tristezza, e di rossore per la magistratura di questo povero paese. Penso di scrivere una specie di *appello ai giureconsulti italiani*, per dimostrare le illegalità tante di questa deliberazione : lo manderò a te, con preghiera di farlo in un solo e medesimo giorno comparire nell'*Opinione* e nel *Diritto*, senza alcun comento, o adesione : salvo a provocare in seguito un movimento di *voti ed adesioni* legali di reputati giureconsulti di ogni provincia d'Italia. Così è sperabile arrestare il compimento di questo eccesso di potere, pel quale è necessario il concorso delle Corti di Cassazione di Palermo e di Milano.

Ho veduto il deplorabile verdetto di cotesta C. di Assise nel giudizio a carico del *Diritto*, che era preveduto, e la asprissima condanna che eccede ogni previsione. A Milano avremo miglior fortuna . . . secondo i tempi.

Fra due giorni manderò a Bargoni tutte le bozze stenografiche rivedute della mia difesa Acerbi. Ma ti volgo due preghiere : che abbi la bontà di rivedere accuratamente le stampe : che ottieni il necessario favore di fare inserire in unico foglio di *Supplemento* ad un tratto le nostre due difese, altrimenti la lettura ne sarà inutile ed insopporta-

bile. In tal caso ti pregherei di ordinare la tiratura a parte per mio conto di un centinaio e mezzo di esemplari.

Scrivimi col mio indirizzo. Qui cerco riunire, incoraggiare, resistere con mezzi legali alle quotidiane illegalità. Fammi sapere delle cose e degli uomini ciò che non si legge sui giornali : dammi le notizie intime del nostro Generale.

Addio ; arrivederci fra un mese . . .

Credimi sinceramente

Tuo amico
P. S. Mancini.

123. [*Duca della Verdura a Crispi* - Torino].

Palermo, 22 7mbre 1862.

Cariss. amico,

Le fatali conseguenze di un fatto consigliato da coloro la cui politica è il sentimento o la poesia e non tengono mai conto della pubblica opinione e delle morali condizioni, cominciano a realizzarsi. Il tentativo di Garibaldi, mentre era l'espressione d'un idea nazionale, non poteva sotto alcun aspetto aver felice risultato ; io temo ora poi che le conseguenze abbiano a tornare anche più fatali per l'ignoranza e la malvagità di coloro che ci governano. Il Ministero si abbandona al presente, non guarda punto all'avvenire e mette a nudo le tenere radici della casa di Savoia. Per aver vinto ad Aspromonte sogna di esser forte ed incrollabile ; sente però l'imbarazzo della vittoria e tenta consolidarla con la distruzione di tutti coloro la cui esistenza è per esso un fantasma. Se la via sdrucciolevole battuta dal Ministero conducesse a solo suo danno, io lo abbandonerei a sè stesso, spianandola : ma a capo di questa via sta un precipizio, e questo minaccia l'Italia.

L'ira di parte siede al consiglio dei ministri, e quel fatale circolo di uomini, che dopo il Plebiscito ha cominciato a tentare ogni sforzo e conato per reagire contro tutti gli uomini della rivoluzione, fa oggi i supremi sforzi. E qui a Palermo e costì a Torino senza studiare le cause degli avvenimenti, mirando alla sola corteccia esterna si grida e si fa gridare per opera di tutti i settari corrispondenti di depurare gli uffici politici dei nemici del governo. Sprone e stimolo a questo stolto consiglio sono la vendetta, l'invidia e la fame degli impieghi. E i Ministri ignoranti del personale, ignoranti delle condizioni dell'Isola, accolgono facili il funesto consiglio ; lo dico funesto perchè è un suicidio. A me duole della nostra condizione, vedo il popolo tutto, la Sicilia intera aborrente dall'attuale governo e nel suo odio confonder tutto : Re, Italia, Rivoluzione. Dopo il fatto di Aspromonte era ben altra la via a tenersi, questa suprema sventura italiana dovea risparmiarsi, e non gettarsi ciecamente a corpo perduto nella reazione.

Si è cominciato a far piovere delle destituzioni spesso ingiuste, sempre odiose. Tra i destituiti è Cappello. Io non sono di quella schiera di uomini che ebbero parte nei consigli di Mordini e di altri per accendere la febbre degli impieghi e stimolare l'appetito ; al contrario, mi opposi. Io non sono tra coloro che pensano che il servir la patria combattendo o cospirando, debba essere il solo titolo per afferrare una retribuzione od un uffizio, ma penso che il governo deve associarsi uomini interessati alle patrie istituzioni.

Cappello è destituito come nemico al Governo, e come tali sono stati destituiti alcuni altri, e altri ancora lo saranno. La torre di Babele non è dunque più una favola ? La confusione dei termini è una realtà, sono nemici al governo i liberali, e amici i borbonici.

Comprendo che la definizione del vocabolo nemico è nel dizionario dei ministri elastica ; oggi si chiama nemico

al governo chi vuole Vittorio Emanuele a Re d'Italia, chi vuole questa Italia indipendente ed una.

Si dirà: alcune apparenze condannano Cappello; egli negli ultimi fatti si pronunziò per Garibaldi. Ciò è vero, l'opera di Cappello fu però tutta materiale e di esecuzione. Ma quale Siciliano si negò a Garibaldi, quale funzionario sia militare o civile? Cappello non fu che strumento per la fornitura di qualche oggetto; e questo stesso potè essere un errore, ma non una colpa. Ei come tutti, (dico tutti senza eccezione e vi comprendo le autorità, principalmente i militari) era certo di uno accordo di Garibaldi col Re, e parteggiando per Garibaldi, oltre di dar sfogo a quel sentimento universale de' siciliani verso l'individuo, pensava di fare opera utile all'Italia e gradita al Governo; e infatti, eccetto pochi, si prounziarono per Garibaldi maggiormente coloro che amano l'unità d'Italia con la Monarchia. Ed il Governo persecutore dei partigiani di Garibaldi in Sicilia, perseguita i soli partigiani dell'unità italiana, e un governo che così agisce è un governo suicida. Dissi che alcune apparenze stanno contro Cappello, ma è un fatto reale che fu egli uno dei strumenti più efficaci al mantenimento della calma, e a stornare qualunque pazzo moto e intempestivo in questa città; alla quiete di Palermo è dovuta quella dell'isola intera e forse anche di molti punti del continente. Un onesto italiano devoto al Plebiscito non potea agire altrimenti, Cappello merita laude, e il paese gliene è grato, ma al di sopra del paese egli ha la approvazione della propria coscienza. Se il governo non facesse la piccola politica, e sapesse valutare l'importanza de' fatti, avrebbe premiato e non punito Cappello.

Intanto quale è la condizione creata a quest'uomo? Povero e rovinato dalla mano di quel governo per il quale ei soffrì 12 anni, per il quale sciupò patrimonio, per il quale immolò sino la propria famiglia. In questo momento egli

è moralmente abbattuto dal colpo, ma domani? Domani la voce del risentimento comincerà a echeggiare nel suo cuore consigliandogli a pascersi della speranza della vendetta — vendetta contro un governo ingrato e parricida. Antico cospiratore, tornerà alle sue abitudini, e ignorando che nei governi liberi e costituzionali il cittadino dove far prevalere le proprie convinzioni nei comizi elettorali, tornerà a cospirare a tentoni senza fine e senza scopo, ma per preparare una guerra al governo fino a che nell'incertezza del futuro le circostanze eventuali potranno additargli una bandiera e seguirla.

Cappello è uomo onesto, liberale unitario, ma non ha intelligenza pari all'onestà, un furbo può padroneggiarlo. Ho udito io molti, e tra quei che pretendono essere dei politicanti dire che bisogna lavorare a rovesciare l'attuale governo: e risposto da me che abbattere non è tutto, ma che bisogna edificare, mi si è contrarisposto che da cosa nasce cosa, ma che la vendetta è pur qualche cosa.

Son persuaso che nel momento voi poco potete per Cappello, ma la vostra parola è sempre efficace, ed io ve lo raccomando. I ministri non possono ora retrocedere; ma bisogna impedire che il posto venga da altri preso: il tempo farà molto, e l'opera nostra locale, quella che forse verrà costì a esercitare Medici, il probabile rovescio del Ministero attuale — infine vuoto il posto vive sempre la speranza. — Nel propugnare la causa di Cappello io credo far cosa gradita al Generale.

Lo stato di assedio qui si eterna. Si viola il domicilio, si arresta, si deporta. Infine, ogni libertà è morta.

Oh governo inetto e imbecille! . . .

Vostro aff.o

VERDURA.

124. [*Crispi a Giuseppe Costantino* - Palermo].

Torino, 22 settembre 1862.

Caro Peppino,

Mi chiedete consigli. Eccoli franchi, espliciti, al mio solito.

Il Ministero, lo so, precipita in continui errori e disgusta le popolazioni, le quali desiderano il minor male per uscire da questo caos. Ebbene, bisogna calmarle coteste popolazioni e dir loro che la posizione è precaria e la libertà ritornerà in onore. Bisogna dir loro che questo Ministero non può durare lungo tempo e che cadrà, e ne verrà uno migliore. Noi, grazie a Dio, non siamo come ai tempi del dispotismo, che bisognava svellere una dinastia per divenir liberi. La dinastia non essendo e non potendo essere partecipe di tutti gli errori dei ministri, bisognerà solo atterrar questi, il che non sarà opera difficile. Rattazzi, assediato dall'opinione pubblica, che ogni giorno diviene sempre più sua nemica, cadrà. Chi verrà dopo di lui, farà meglio. In ogni modo non sono le Camere arbitre del paese? Basta che gli elettori mandino buoni deputati perchè sia fatto il bene del popolo.

Mi dite che i borbonici rialzarono la testa. Lo credo. Tuttavia io non li ritengo forti abbastanza per discendere in campo e vincere. Perchè essi vincano, bisogna che noi diamo loro la mano. Or noi non commetteremo tale errore. Pertanto io scrivo sempre di aver calma e pazienza. Dipende da noi l'avvenire. Non lo roviniamo con imprudenze, le quali ci costerebbero lagrime e sangue.

Se il Borbone vincesse, non terrebbe le promesse. Abbiamo visto i suoi padri alle prove. Se noi avremo pazienza, la reazione passerà e godremo di quella libertà che oggi ci si toglie.

Da molto tempo io rifletto se convenga che rimpatrii, perchè metta l'opera mia alla pacificazione del paese. Sventuratamente io sono talmente inimicato coi ministri attuali e tanto essi me ne vogliono, che non mi lascerebbero tranquillo. Or preferisco far per lettera quello che non potrei di persona.

Saluto i vostri e vi abbraccio.

Vostro aff.o
F. Crispi.

125. [*Crispi a Mancini* - Napoli].

Torino, 23 7bre 1862.

Caro Pasqualino,

Come avrai saputo, noi abbiam perduto, e il *Diritto* è stato condannato a 18 mesi di carcere e a duemila fr. di multa. Abbiam interposto ricorso in Cassazione. La salute di Garibaldi migliora. Non può dirsi ch'egli sia fuori pericolo, ma abbiam ragione a sperarlo.

Sarebbe mai vero quello che i giornali ci annunziano essere stato deciso da cotesta Corte di Cassazione? Io voglio non crederlo finchè non avrò letto la decisione. Come potrebbe legittimarsi questa delegazione di poteri da una Cassazione ad un'altra? Cotesto sarebbe un vero atto legislativo. La Cassazione può scegliere, a giudicar Garibaldi, la Corte di Assise che vorrà; ma non può delegare ad altra Corte di Cassazione di fare in sua vece quella scelta.

Garibaldi ti ha scelto suo difensore. Tu comprendi l'immensa responsabilità di assumerne la difesa. Comincia dunque ad agire in cotesta, affinchè la giustizia abbia libero e regolare il suo corso. Spingere l'istruzione laddove avven-

nero gli ultimi fatti, far radicare, come dicono qui, la competenza nel distretto giurisdizionale di cotesta Cassazione, è il primo tuo dovere e lo adempirai col solito tuo zelo e con quella sapienza che ti fa maestro nel foro italiano.

E la signora tua madre come sta?

E la buona e cara signora Lauretta, e le tue figlie ed il tuo figlio che teco è in cotesta?

Che dei nostri colleghi arrestati?

Un tuo rigo mi sarà gratissimo.

Tuo devotissimo
F. Crispi.

126. [*Mancini a Crispi* - Torino].

Napoli, 26 settembre 1862.

Carissimo amico,

Ti ho scritto una lunga lettera; ma la tua del 23 che oggi mi giunge, non ne fa motto. Acchiusi la lettera a Cesare Oliva mio cognato; ti prego di prenderne conto sia dal mio scritturale in casa mia, sia dallo stesso Oliva al Ministero di Grazia Giustizia.

Ho udita con raccapriccio la durissima condanna del *Diritto*. Conoscendo con quanto valore ed intelligenza tu lo devi aver difeso in unione di Varè, ne inferisco la penosa conseguenza che questa sentenza deve farci argomentare delle disposizioni in cui troveremmo Giurati e Magistratura in Piemonte, se andasse innanzi il proposito del processo a Garibaldi e i suoi coimputati. Speriamo ottener giustizia avanti la C. di Cassazione.

Ti ho scritto già della ignobile compiacenza di questa C. di Cassazione, ed era sul punto di inviarti la mia Dichiarazione da stamparsi costà quando mi giunse nella tua let-

tera di oggi l'annunzio che Garibaldi mi ha fatto l'onore di sceglierini suo difensore. Ti prego darmene spiegazione per mia norma. Ha egli scelto entrambi noi, come erasi stabilito ? Ha egli forse sostenuto un interrogatorio, ed in esso ha dichiarata la sua scelta ? Lo ha fatto con qualche lettera ? La notizia che tu mi dai, mi è pure comunicata da Genova ; ma non ne so più che tanto. Non avevamo noi fatto dire al Generale, che interrogato dichiarasse di rinunziare a tal diritto, di riserbarsi di rispondere in pubblico nel dibattimento, di non credere di avere a ricorrere a difensori, e che, solamente per questione di competenza o di formalità, se gli si dovesse assegnare un avvocato officioso, egli ripone la sua fiducia nel tale e tal altro ? Ti prego di illuminarmi su quel che è accaduto e di fare in guisa che io abbia alcun documento ed autorizzazione in forza di cui possa oppormi alla iniziativa di qualunque istruzione altrove che nei distretti giurisdizionali delle Corti di Catanzaro, Catania e Palermo, e formalmente proporre l'eccezione della inviolabilità parlamentare per l'autorizzazione indispensabile della Camera. Sono già in rapporto (celato) con Fabrizj e suoi comoagni nel Castello dell'Ovo ; ed anche per essi solleverò l'eccezione della nullità dell'arresto ; anzi bramo il tuo confidenziale avviso per intendere se dopo la dichiarazione della C. di Cassazione di Napoli, che ha sottratta questa competenza a tutte le Corti del Napolitano, si possa ancora elevare quella eccezione innanti la Corte di Napoli, luogo dell'avvenuto arresto. Io ne dubito grandemente.

Aspetto sopratutto le delucidazioni e i documenti, che ti ho chiesto, perchè invece di pubblicare *senza qualità*, e come potrebbe fare chicchessia, una Dichiarazione contro l'operato della C. di Cassazione di Napoli, preferirei, con la veste legale di difensore, dirigere un Ricorso ragionato alla C. di Cassazione di Milano, e dare a questo ricorso la maggiore pubblicità. Rispondimi subito.

L'articolo di uno dei passati numeri del *Diritto*, che suppongo opera tua, pone in aperta luce le illegalità del provvedimento della C. di Cassazione Napolitana. Io ne sono umiliato e vergognoso per questi Magistrati, alcuni dei quali vennero in casa mia nella sera stessa in cui avevano commesso quella bassezza ; ed io ho fatto poco meno che scacciarli, biasimando apertamente la loro codardia alla presenza di molte persone. Ho potuto (a stento) procurarmi copia del Dispaccio telegrafico spedito dal Ministero dell'Interno, a quanto pare, colla firma di Robecchi, direttore del Ministero di G. e G. *pel Ministro assente*. E' un documento singolarissimo. E' anche importante sapere che dal tenore della Rappresentanza scritta del P. M. sorgono nuovi argomenti per la inefficacia ed irregolarità della decisione. Ma di tutto ciò parlerò nel ricorso alla C. di Cassazione di Milano, se sarò in grado di farlo, dopo il tuo riscontro.

Dimmi pure se la Corte di Cassazione di Palermo (parimenti invitata) abbia deciso e come. Senza di ciò la competenza resta alle C. Corti Siciliane, ed il tentativo del Ministero è fallito. Ciò spiegherebbe il ritardo e l'incertezza.

Addio, mio ottimo amico. Mia madre sta assai male ; ed io ne soffro di riverbero, a segno che sono anch'io febbricitante. Domani alfine darò compimento all'opera della revisione delle bozze stenografiche della difesa Acerbi : acchiuderò quelle bozze a Bargoni, e le manderò per maggiore cautela sotto indirizzo a Nisco, temendo che le lettere indirizzate a te non siano inviolabili !

Ti rinnovo le preghiere già date in proposito nella mia precedente.

Ho avuto anche una bambina inferma, che ora sta meglio. Ti abbraccio con sincera amicizia.

Tuo affez.mo
P. S. Mancini.

127. [*Crispi a Mancini* - Napoli].

Torino, 27 settembre 1862.

Caro Pasqualino,

Ti scrissi il 23 volgente. Oggi ricevo la tua del 21 e rispondo immediatamente.

Qui si parla altra volta di amnistia. Se ne dice causa il rifiuto della Cassazione di Milano a riconoscere la legalità della delegazione datale da quella di Napoli. Così almeno si dice, e forse se ne fa sparger la voce per esaltare la magistratura piemontese e per deprimere la napolitana, la quale sciaguratamente ne ha dato l'occasione.

In caso di amnistia, i deputati dovrebbero uscire di prigione dove, ai termini dell'art. 45 dello Statuto, non potevano essere rinchiusi. Tuttavia devono insistere pel processo, e non lasciare che su loro pesi il sospetto d'un reato. E' quello che tu dovresti loro consigliare, e se vuoi potrai far loro sapere che anche questa è la mia opinione.

Garibaldi migliora ogni giorno al di là d'ogni aspettazione de' suoi medici. Parla poco, scrive colla matita ; spera di potersi ristabilire ed essere altra volta e meglio utile al paese. Egli è d'una serenità d'animo che rivela la purità della sua coscienza. Alquanti amici sono andati a vederlo e ne ritornarono lietissimi. A me fu recisamente negato di visitarlo.

Sarà soddisfatto il tuo desiderio in quanto alla pubblicazione della tua difesa per Acerbi. Ne avrò io tutta la cura. Avrò anche cura di pubblicare il tuo appello ai giureconsulti italiani contro il vergognoso voto di cotesta Cassazione.

Gli amici ti salutano . . .

Tuo aff.o amico.
F. Crispi.

128. [*Crispi a Giuseppe Puglia* - Palermo].

Torino, 27 settembre 1862

Caro Peppino,

La Corte di cassazione di Milano non ha ancora deciso in ordine alla delegazione avuta dalla Cassazione napolitana. Ti dirò anzi, che le carte di questa giunsero appena ieri.

Qualunque cosa sarà decisa in Milano, i magistrati siciliani non han dovere di obbedirvi. Molto meno poi gl'imputati han dovere di accettare una competenza che non viene dalla legge.

Qui acchiusa una delegazione di Garibaldi per te e Viola. Inoltre troverai il duplicato d'una domanda dei prigionieri nel forte di Bard. Tu ne presenterai una al Procuratore Generale di Palermo ed altra la terrai perchè si presenti al Procuratore Generale di Catania, o a quell'altra autorità giudiziaria che opinerai. Il lavoro dev'essere di fissare la competenza in cotesta. All'uopo agirete anche presso la Cassazione di Sicilia, laddove si voglia spingerla a ripetere la vergogna di quella di Napoli.

In passata ti scrissi le mie idee circa la competenza. La giurisdizione è dell'autorità giudiziaria di Sicilia, giacchè ivi avvennero i fatti che dan materia al processo ; nel continente non ci fu che la cattura.

Qui si parla altra volta d'amnistia sui casi dell'agosto. Se mai si attua, Garibaldi credo non l'accetterebbe.

Tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

P. S. — A Viola scriverò colla posta.

129. [*Crispi a Viola* - Palermo].

Torino, 29 settembre 1862.

Mio caro amico e maestro,

Garibaldi l'ha scelto a suo avvocato insieme a Puglia, il quale verrà ad informarla dello stato delle cose. Al momento non vi è che ad impedire che la competenza sia tolta all'autorità giudiziaria siciliana, e che in conseguenza la Corte Suprema di Palermo ripeta le vergogne di quella di Napoli. Nelle Calabrie non ci fu che la cattura di Garibaldi; ma in Sicilia avvennero i fatti che danno materia al processo.

Non altro che abbracciarla di tutto cuore.

Suo aff. amico
F. Crispi.

130. [*Mordini a Crispi* - Torino].

Castel dell'Ovo, 29 sett. 1862.

Caro Ciccio,

Non avendo saputo anche nulla sul conto nostro e supponendo che la nostra detenzione possa ancora durare ti prego di mandarmi per la Posta quei bilanci del 63 che per avventura sono stati distribuiti.

Nicola e Salvatore si uniscono meco per ringraziarti di tutto ciò che hai fatto a favor nostro. Siamo persuasi che quanto è possibile fare ancora e tu farai.

Le nostre nuove sono buone.

Presenta i nostri complimenti alla tua Signora e saluta gli amici. Ti abbraccio fraternamente

Antonio.

131. [*Mancini a Crispi* - Torino].

Napoli, 30 settembre 1862.

Amico Carissimo,

Ricevo la tua del 27.

Mi affretto a risponderti, che per quanti sforzi siansi fatti da me e da ogni altra persona per visitare Fabrizj, e gli altri colleghi arrestati, finora è stato ostinatamente negato a tutti. Ieri ancora ebbi una ricisa negativa, benchè mostrassi un telegramma della famiglia Fabrizj che mi rendeva necessario parlargli. Cattivo preludio della generale amnistia da te presagita, e della quale sinora sappiamo qui nulla.

Del resto se prevale l'avviso della generale amnistia, perchè uscirebbe Conforti dal Ministero? E ne uscirebbe dopo gli atti di inescusabile debolezza subiti e consentiti?

Quanto al tuo suggerimento a' deputati arrestati in caso di amnistia, farò di trovar modo di comunicarlo. Ma non veggo come, uscendo di carcere con la accettazione dell'amnistia, possano poi rinunziare alla stessa e chiedere il processo. Dovrebbero avere la costanza di ricusarla e di rimanere in carcere, facendo però valere avanti la Corte competente l'eccezione di *nullità ed illegalità* del loro imprigionamento. Dimmi se la intendi così.

A quest'ora avrai ricevuta la seconda mia lettera: aspetto pronta risposta, per decidermi a trasformare l'appello a' giureconsulti in un ricorso alla C. di Cassazione di Milano. Qui nulla ancora si sa del preteso rifiuto di quest'ultima.

Sono tra consulti medici, tra medicine, ed i continui atroci spasimi di mia madre incomparabile, e poi fra le tante persone che vanno e vengono di casa mia, così che ho rossore a dirti che non ho saputo trovare qualche ora libera per finire la revisione delle bozze stenografiche del processo Acerbi. Veggo terminata sul *Diritto* la pubblicazione de'

verbali del dibattimento ; si che farò di affrettare l'invio di tali bozze (spero tra due giorni) al Bargoni.

Ti abbraccio

aff.mo amico
P. S. Mancini.

132. [*Crispi a Mordini* - Napoli].

Torino, 3 ottobre 1862

Caro Antonio,

Grazie dell'affettuosa tua del 29 caduto.

Nissun bilancio del 1863 si è ancora distribuito. Ti dirò di più : nissuno, di quelli che si dicono stampati, è giunto sin'oggi alla Segreteria della Camera. Il direttore della stessa mi ha promesso che, appena avutili, te li manderà.

Si parla dell'amnistia, nella quale sarete compresi anche voi deputati rinchiusi in Castel dell'Ovo. Si amnistiano i colpevoli. Avrete voi da imputarvene ? Io uscirei di prigione, ma insisterei per un processo.

Tante cose a te, a Fabrizj ed a Calvino. Se alcuno di voi ha bisogno di denaro, tiri su me fino a 200 fr.

Tuo
F. Crispi.

133. [*Crispi a Mancini* - Napoli].

Torino, 3 ottobre 1862.

Caro Pasqualino,

Ho la tua del 26 caduto.

Con la mia del 27 ti annunziavo la ricezione dell'altra tua del 21. Non ti scrissi lungamente, siccome sarebbe stato tuo desiderio, ma credo averti scritto abbastanza.

Garibaldi non è stato interrogato, e nulla ancor si è fatto per istruirgli il processo. Si volea far precedere la deliberazione della Cassazione di Milano, la quale è mancata ai desiderii del Ministero. L'attitudine di questo supremo magistrato avrà forse anche influito sulla concessione d'un'amnistia che dicesi verrà pubblicata domenica 5 corrente.

Dopochè si parlò della decisione della Cassazione di Napoli, consigliai Garibaldi a volere scegliere due avvocati in Palermo, due in Napoli ed uno in questa, al quale sempre ti saresti aggiunto. Bisognava tanto in Palermo che in Napoli fare in modo che si suscitasse con atti locali un conflitto di giurisdizione, laddove la prevenzione (?) non fosse stata possibile.

Per me la decisione di cotesta Cassazione del 15 settembre non ha vigore legale. Quel magistrato non poteva abolire una giurisdizione che gli dà la legge, e i magistrati di appello non hanno il dovere di obbedirla in ciò, e le parti interessate possono, volendo, non acconsentire al suo giudizio. Il codice penale e il codice di procedura penale furono pubblicati nel mezzogiorno con riforme che non esistono nel settentrione del Regno. Queste riforme sono tutte favorevoli agli imputati, i quali non possono esserne privati. La Cassazione napolitana doveva contenersi nei limiti dell'art. 760 del codice di proc. penale. Annullando la giurisdizione sua e quella delle Corti da essa dipendenti, fece tale atto che vale un diniego di giustizia. Essa dovrebbe essere punita, non obbedita.

La competenza dei fatti, di cui Garibaldi è autore, è la Sicilia. Leggendo gli art. 15, 17, 19 e 25 del codice di procedura penale, riavvicinandoli e rilevandone lo spirito, sarai della mia opinione. Nulla Garibaldi fece in Calabria; egli vi fu catturato, ma ciò non è motivo perchè vi fosse processato.

Di volo e così come mi vengono alla mente queste sono le mie idee. Tu le valuterai, l'esaminerai a tua guisa. La Cassazione di Palermo non ha imitato quella di Napoli : *inde irae* del Ministero e dei suoi.

La salute di Garibaldi migliora sempre. Questo dovrà far piacere a te, a' tuoi ed a tutti gli amici dell'unità.

E a proposito del tuo ricorso, io credo che, invece di dirigerlo alla Cassazione di Milano, converrebbe dirigerlo a quella di Napoli, e provocarne una deliberazione a sezioni riunite. Rifletti un poco.

Duolmi che tua mammà sia ancora sofferente.

L'acchiusa a Mordini.

Tuo aff.o amico
F. Crispi.

134. [*Mancini a Crispi* - Torino].

Napoli, 5 ottobre 1862.

Carissimo amico,

Ho potuto trovar modo di corrispondere co' nostri colleghi imprigionati, a dispetto delle difficoltà governative. Ho quindi potuto avere *riservatamente* la lettera ed i documenti che ti mando, pregandoti di conservare la prima, e di far pubblicare sul *Diritto* i secondi, con gli opportuni commenti. Leggendo la lettera apprenderai la verità dei fatti contro le tante calunnie.

Ebbi contemporaneamente altra lettera de' colleghi Mordini e Calvino, i quali scelgono te e me a loro difensori. Abbine prevenzione. Spero per altro che l'amnistia li restituirà alla libertà presto. Dopo di che rimarrà la discussione parlamentare e giudiziaria della illegalità del loro arresto.

Non ho mancato di formulare una specie di protesta o dichiarazione che i colleghi abbiano a sottoscrivere e deporre nelle mani del Comandante del Forte, al momento della loro liberazione. Essa è già in loro potere per servire all'occorrenza.

Sappi che il documento stampato sul *Diritto* contenente l'istanza del P. M. presso la C. di Cassazione di Napoli, è monco ed incompleto. Manca della parte più importante, cioè della *Consulta dell'Ufficio* in cui si passano a rassegna tutte le cause delle illegalità della pretenzione Ministeriale, e nondimeno si finisce per chinare il capo, sulla *ignobile* considerazione, raccomandata da certa dottrina francese, che il P. M. è organo di *trasmissione* (passivo ed inconscio) *degli ordini del Governo*; quasi che il Governo avesse autorità di trasmettere ordini alle Corti giudicanti! Per sicura occasione ti manderò io il documento nella sua preziosa integrità: e tu ne avrai occasione ad un magnifico articolo sul *Diritto,* completivo dei precedenti, e potrai testualmente stampare la parte omessa nella pubblicazione anteriore.

Mammà sempre male. Addio in tutta fretta.

Aff.mo amico e Collega
P. S. Mancini.

Nicola Fabrizj scriveva la seguente lettera al Mancini, interessante specialmente perchè spiega i motivi che condussero lui, Mordini e Calvino in Sicilia:

4 ottobre 1862.

Egr. Collega,

Le due copie in azzurro erano preparate sino dal 23 dello scorso 7bre, nella lontana speranza di un qualche incontro fortuito che potesse farvele avere con una mia lettera della stessa data, mentre vi credeva a Torino. Sopprimo la lettera, e principio questa, restando bensì in ugual aspettazione d'incontro, che sarebbe il primo offertocisi in tutto questo tempo di detenzione.

Se avete avuto una mia di ieri, con altra di Mordini e Calvino, vi avrete letto che non ebbi delle vostre tre lettere se non quella del 29 7bre, consegnatamisi la sera del 2 8bre.

Siete già informato della soppressione della lettera diretta a Tecchio il 30 Agosto, di cui avete copia *A*., con altra di una nostra protesta in ugual data al Prefetto di Napoli. La stessa copia fu diretta il 17 7mbre a Poerio, e sino al 23 il Presid. non ne sapeva parola.

Al foglietto *B* narrazione di fatto, e della soppressione del Costituto.

Non faccio osservazioni che voi meglio e più sapientemente di me farete sulla portata legale di quella condotta delle autorità, in una quistione di competenza; ma noto, pel senso doloroso che ne risento, la portata della mutilazione dei documenti alla pubblicità, così lasciando sussistere il dubbio della flagranza che la esposizione di fatto distruggeva. Non vi dico poi della negativa, sotto pretesto di aversi spedito originalmente al Ministero, della copia del Costituto, mentre poi in questi quaranta giorni di reclusione e isolamento nostro, si cambiano e ricambiano titoli d'accusa, mettendo in moto le inquisizioni fiscali a vedere di trovarne pur uno che possa reggere.

E per Dio! mi dolgo della mistificazione patria, perchè più cittadino di loro, risento dolore della tristezza di ogni italiano! Si volle umiliare un atto di abnegazione, quale fu quello che ci condusse in Sicilia; e se ne studia il mezzo e il modo purchè possa servire ad una forma di vessazione.

A me pare di somma importanza che quella nostra lettera del 30 ag. a Tecchio, rispedita il 17 settembre a Poerio in copia, rimessa in corso il 2 8bre inviandola al Gen. Lamarmora perchè voglia inviarla, non rimanga ignorata, nè sia ignorata rispetto a lei la soppressione che ha subita. In secondo luogo poi mi sembra urgente il richiamo del *Costituto*, 29 ag°. le di cui espressioni confrontano colla nostra esposizione a Tecchio e dalle qual invece divergono tutte le più strane e variate voci sparsesi a nostro carico.

In quanto poi al merito dei nostri fatti in Sicilia state pur certo che non dissimulandoci sino da principio, all'atto del partire da Torino, la delicatezza della posizione, nella quale però a dir vero non comprendevamo la *slealtà di partito*, noi fummo fermissimi a non farli propendere in alcun senso che non fosse quello della attenuazione di condizioni pericolanti. Nostro scopo fu, che di un'incidente non ne uscisse una complicanza politica nel tempo che l'incidente era ormai in corso non suscettibile di troncamento, non però escluso anco l'oggetto che dall'incidente passeggiero non ne restasse rancore per rappresaglie funeste su' luoghi percorsi. Cercammo la temperanza nel presente per ragioni anco della mitezza del futuro. A questo pensiero di concordia si informò la nostra condotta, le di cui testimonianze scegliemmo principalmente nel colore politico non identico al nostro.

Questo cenno pongo qui per premunirvi contro ogni calunnia, non già solo come difensore, sebbene come cittadino e collega presso cui ci è caro essere conosciuti interamente. Se avessimo avuto altro scopo da perseguire, avremmo nascosta la medaglia di deputati e vestita la camicia rossa, non nuova alle nostre spalle.

Finisco per oggi col dirvi di nuovo la nostra riconoscenza alle vostre spontanee premure verso noi.

Affezz.o

N. Fabrizj.

135. [*Crispi a Raffaele* - Palermo].

Torino, 8 ottobre 1862.

Caro Giovannino,

Sono alle tue dei 28 settembre e 2 corrente.

A quest'ora avrai letta l'amnistia e ne avrai valutati i termini. Prima di finire il mese sarà tolto lo stato d'assedio, in novembre sarà riaperta la sessione legislativa. Queste sono le notizie di oggi, talune delle quali date da un Ministro. All'apertura della Camera bisogna che tutti i siciliani deputati intervengano. E' quistione d'onore, oltrechè dovere.

La situazione politica non muta. La Francia non farà veruna concessione. Il principe Napoleone viaggia nel mezzogiorno, dicono, per conoscerne le condizioni politiche e riferire all'augusto cugino. A Roma per ora non ci ci si può andare. La diplomazia non ce lo permette, non siamo forti in armi, e però bisogna mettersi il cuore in pace. E' debito degli italiani ordinare lo Stato, farsi forti e poi tornare a guerra. Perciò bisogna tempo e calma. L'avremo? Dipenderà da noi.

Colla mia del 29 settembre ti consigliai venire sul Continente. Or è necessità che tu faccia questo viaggio. Il 16 corrente si tratterà innanzi la Corte di Assise di Torino un processo contro il *Diritto*, nel quale tu, Turrisi, Laloggia e Verdura siete chiamati come testimoni. Il *Diritto* è accusato di aver fatto l'apologia del reato commesso da Garibaldi. Noi intendiamo provare, che Garibaldi non commise alcun reato.

La salute di Garibaldi è stazionaria. Domani io e mia moglie andremo a visitarlo. Quindi ritorneremo in Torino.

Ti abbraccio di cuore

Tuo

F. CRISPI.

136. [*Crispi al Duca della Verdura* - Palermo].

Torino, 8 ottobre 1862.

Carissimo amico,

La vostra del 29 settembre mi è stata gratissima. Voi delineate nei giusti termini la situazione politica. Tuttavia bisogna venire al rimedio. Bisogna far opera di conciliazione per ristabilire l'ordine nel paese. La quistione nazionale è superiore a quella dei Ministri e però deve esserci a cuore. I ministri se ne vanno e con loro spariscono le colpe dai medesimi commesse. La Nazione resta, e noi dobbiamo darci opera perchè si rassodi e divenga potente. Su questo gli uomini onesti, i veri patrioti, si riuniscano e aiutino la monarchia pel compimento dei voti nazionali. Dirò anche dippiù : si riuniscano e perdonino le offese ricevute.

Il caso di Cappello è doloroso. Potrà esser riparato, ma non credo che ne sia il momento. Io pure sono impotente. La destituzioni si sono fatte non per colpe in ufficio, ma per antipatie personali. Il mio nome non è simpatico ai ministri. Forse potrei nuocere. Non altro che abbracciarvi.

Vostro aff.o
F. Crispi.

137. [*Crispi al deputato Friscia*].

Torino, 11 ottobre 1862.

Mio carissimo Saverio,

Alla tua dei 28 caduto giuntami per mezzo privato.

Il Parlamento sarà convocato verso la metà di novembre. Rattazzi spera in quel tempo poter comunicare qualche buona notizia da parte del potente alleato.

Malgrado gli elementi dei quali la Camera è composta, il ministero non se ne fida abbastanza. Egli fa esaminare nelle provincie meridionali se mai le elezioni potessero essergli favorevoli. Se i prefetti e i suoi amici gliene daranno sicurtà, nessun dubbio sullo scioglimento della Camera.

Quello che io chiedo a voi tutti di cotesta, è di trovarvi in Torino alla riapertura della sessione. Ciò è di tutta necessità. Al nostro partito poche cose restano a dire.

I casi di agosto, compromisero l'unità e la libertà d'Italia. Fortunatamente la crisi è nel suo termine e nulla avvenne che possa farci temere dell'avvenire del nostro paese. I borbonici, i municipali, e quanti volevano l'Italia ritornata al trattato di Villafranca, non seppero profittare delle circostanze. A mio avviso l'unità Nazionale fu scossa, ma ne è uscita integra. Le violenze, gli arbitri, le incostituzionalità del partito moderato sono stati un elemento di nuova forza per noi. Dopo gli errori delle Luogotenenze, ci voleva ancor quest'altra prova : il dispotismo provvisorio. Non possono tirarne che disordine e odio.

Il nostro compito è d'incoraggiare i nostri ad aver fede nella stella d'Italia, tenendosi forti al plebiscito. Non compromettiamo una magnifica posizione con imprudenze. La reazione è *aux abois* ; non può reggersi e deve lasciare il terreno a noi, uomini della libertà e della legge.

Queste mie idee credo bastino a farti capire il mio proponimento. Abbiamo fatto tanti sacrifizii ; facciamo quello della pazienza. Evitiamo le occasioni, che i ministeriali desidererebbero cogliere contro di noi. Cancelliamoci pel momento, e lasciamoli soli. Stiamo a guardarli, registrando solo le opere loro.

Ti abbraccio.

Tuo aff.o amico
F. Crispi.

Le violenze, gli arbitrî, le incostituzionalità furono davvero dispensate con grande larghezza. Stato di assedio, arresti arbitrari, vessazioni alla

libera stampa, interdizione delle associaizioni popolari propagarono il malcontento contro il governo. Un decreto del Generale Cialdini del 31 agosto dichiarava di « considerare e trattare come briganti » i Garibaldini i quali entro cinque giorni non si fossero costituiti ad un'autorità militare. Un'ordinanza del 1° ottobre del Colonnello Eberhardt, comandante le truppe nella provincia di Girgenti, conteneva un articolo 7° così concepito : « Chi sarà colto indebitamente portatore, o semplicemente detentore di armi, *sarà fucilato* ». Altrettanto ordinavano il Generale Brignone a Palermo e il Generale Ricotti a Catania. Presso Barcellona, a Fantina, la Colonna Trasselli che non aveva potuto seguire Garibaldi in Calabria, circondata dalle truppe regolari, depose le armi senza resistenza. Il maggiore delle truppe ordinò che i disertori uscissero dalle fila ; ne uscirono dieci giovani, nulla sospettando ; due di essi non potevano esser considerati come disertori perchè erano congedati. Furono circondati : uno fuggì, due si precipitarono dalle vicine rocce, uccidendosi ; gli altri furono fucilati senza ombra di giudizio.

138. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Miasino, 13/8b./62.

Caro Ciccio,

Per l'affare del *Diritto* non havvi urgenza di giorni a stabilire. D'altronde Bargoni ti dirà come convenga vi sia Cairoli e vi siano uomini di cifra. Combinati con Angelo per la corsa a Belgirate o soltanto ad Arona dal 20 al 23 inclusivi. Io avviserò gli altri di tenersi pronti. La corsa ti farà bene. Tu rimarrai dove vorrai, con me, con Cairoli o sul battello o nel lago come più ti piacerà. Ciò che è più urgente si è che tu vegga il Generale. Egli è aggravato. E tu sai come io la pensi. La palla è dentro e rovina, Non havvi altro partito infuori dei due : o trarnela dal disotto del malleolo esterno dove havvi indizio di rammollimento — o amputare. Bisogna vedere ciò che convenga.

Fra tanti consulti con uomini di vaglia ; dopo le contestazioni sulla mia chiamata o no presso il ferito ; senza che una parola mi venisse mai di là dopo il telegramma Gua-

stalla che contestasse le impudenti assertive ministeriali; dopo tante mostre di suscettività professionali conoscendo i colleghi in parte amici — con convizioni quasi irremovibili circa il da farsi — dopo la visita del Gherini nè chiamato, nè inviato d'autorità, io non vedo conveniente e per lo meno vedo meno utile e di troppa responsabilità per me l'andar là senza esservi invitato da una parola del Generale o dai colleghi in suo nome, o con suo nome. E' triste imbarazrazzo il mio, ma dovendo far accettare un partito severo, bisogna mettersi in condizioni da non imporlo.

Tu puoi giovarti di queste mie osservazioni e riflessioni per il suo contegno e colla tua prudenza!

Di ritorno dal Varignano scrivimi e non mancare poi all'appuntamento per Belgirate.

Tuo
AGOSTINO.

139. [*Garibaldi a Crispi, ect* - Torino].

Varignano, 21 ott. 62.

I Signori Francesco Crispi, Giacinto Bruzzesi, e Acerbi sono da me pregati di volersi incaricare dell'esame dell'amministrazione tenutasi nella *Legione Romana* (1) e supplire coi fondi che rimarranno ai debiti contratti pei bisogni di quel Corpo.

G. GARIBALDI.

---

(1) Così Garibaldi aveva battezzata la massa dei volontarii che aveva raccolta per liberare Roma.

140. [*Crispi a Gaetano Sangiorgi* - Palermo].

Torluo, 23 ottobre 1862.

Caro Gaetano,

Ho la tua del 15. Tu mi consigli a visitar la Sicilia per coadiuvar l'opera di conciliazione. Fu cotesto il mio pensiero l'indomani della catastrofe garibaldina. Questo stupido ministero però, per diffidenze impossibili a credere, me ne impedì. Era stato dato ordine del mio arresto, appena avrei lasciato Torino. Sempre così! I miei avversari, non potendo acquistarmi, mi calunniano e mi tormentano. Senza la mia fede nel trionfo della libertà, senza la mia costanza e la mia abnegazione, io non so cosa sarei divenuto. Ci sono momenti in cui il corpo stanco, l'animo addolorato, chiedono pace. Vorreste che non l'accettino anche dal nemico coloro che non hanno una fibra atta a resistere ai continui colpi?

Hai desiderio ch'io venga in Palermo e m'inviti con calore ad un viaggio, che tu credi riuscirebbe utile. Oggi è ormai tardi, giacchè la Camera non tarderà ad aprirsi. Oggi altresì il successo ne sarebbe incerto dopo le rovine prodotte dal Ministero. Il cumulo d'odii è cresciuto, e per ottenere un buon risultato, per rappacificare il paese, bisogna che i *vincitori* del giorno smettano da una stupida reazione. Bisogna che il paese si rassicuri sul suo avvenire, e che ritorni la fede nel regime costituzionale. A ciò, prima condizione è la cessazione dello stato d'assedio e la restaurazione dell'impero della legge. Questa condizione, ad ottenersi, dipende da Torino, e forse dal Parlamento.

Ho scritto e scriverò sempre consigli di pace. Credo, che ciò abbia giovato un poco. Non mi stancherò di farlo. Bisogna che la Sicilia cessi di essere arena di private vendette.

La denunzia ed il pugnale dovrebbero sparire ad una volta e l'interesse di patria divenire guida a tutte le opere del cittadino. Se gli uomini intelligenti lo vogliono, le moltitudini seguiranno. Il popolo minuto in Sicilia è rozzo, ma è buono di istinti ; il *galatuomo* è il suo tristo duce.

E qui fo punto. Ho scritto troppo, e forse oltre il bisogno. A te individualmente dirò, che ti conservo l'antico affetto anche se in politica non fossimo sempre d'accordo.

T'abbraccio.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

141. [*Crispi al marchese Costantino* - Palermo].

Torino, 23 ottobre 1862.

Caro Peppino,

Sono alle tue dei 10 e 17 volgente . .

Potrò forse non conoscere lo spirito pubblico in Sicilia, quanto voi che vi abitate. Tuttavia non credo esser molto lontano dal vero.

La Sicilia è stanca, tormentata dal mal governo, diffidente, incerta dell'avvenire. Non ci è sicurezza alle proprietà, nè alle persone ; quindi irritazione generale. Orbene, io domando : bisogna predicar pace o provocare un movimento ? Io sono per la pace, nè cesserò di consigliarla, qualunque cosa dicano coloro che fanno i censori e sono incapaci ad ogni buona opera.

Il Governo di Torino ha molti peccati verso la Sicilia, e ne pagherà il fio. Ma siccome si può ben combatterlo nei modi legali, e vincere senza pericolo, val meglio appigliarsi a questi.

Io conosco, meglio di prima, i miei conterranei. Dal 1860 in qua ogni sorta di giudizii si sono pronunziati su me. Non ci è calunnia, nè lode, che non mi abbian diretto. Sono rimasto imperturbabile, seguendo il mio cammino, e non allontanandomi d'una linea dallo stesso. Non voglio croci, nè pubblici uffici. La mia sola ambizione è di dedicare il resto de' miei giorni al compimento dei destini nazionali. Facciano tutti lo stesso !

Addio, caro Peppino. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.o
F. Crispi.

142. [*Crispi a Raffaele* - Palermo].

Torino, 23 ottobre 1862.

Caro Giovannino,

Sono alle tue dei 16 e 18 volgente.

Su Garibaldi troverai qui acchiusa la mia lettera e quella di De Boni. Bertani è convinto dell'esistenza del proiettile, e opina sempre per l'amputazione del piede.

Mi chiedi buon governo. Farò ogni opera perchè ci sia dato. Intanto facciamo il possibile per mantenere l'attuale regno e la sua costituzione.

Le Camere si apriranno verso la metà di Novembre. Questa notizia fu data a me e agli altri commissarii del Bilancio dal Ministero delle Finanze.

M'inviti a visitar la Sicilia. Era cotesto il mio pensiero dopo il disastro di Aspromonte. Ne fui impedito dall'attitudine ostile del Ministero. Era stoltezza venire per farmi imprigionare. Oggi è tardi. Potreste però tu e gli amici supplire con esatte relazioni sul paese.

La tua lettera a me sui casi del 27 gennaio 1850 è in cotesta. Potrai averla al mio ritorno in Patria.

Sono tanti i giudizi dati su di me in Sicilia dal 1860 in poi che non mi fanno più alcuna impressione. Io non sono, nè sarò mai, ministeriale. Questo però non giustifica ch'io debba essere rivoluzionario ad ogni costo ed anche contro ragione. Coi Borboni la rivoluzione era una necessità, perchè non ci era altro mezzo per liberarsene. Oggi perchè rischiare con mezzi violenti quello che abbiamo acquistato, mentre la legge ci dà i mezzi per progredire ?

Coloro che parlano di rivoluzione, è bene avvertirli che farebbero meglio occuparsi a mandare buoni deputati in Torino, e a scegliere migliori consiglieri municipali e provinciali.

Niente altro per oggi che abbracciarti.

Tuo aff.o amico
F. CRISPI.

143. [*Crispi a Mordini*].

Londra, 6 novembre 1862.

Caro Antonio,

Io non so se giungerò a tempo per concertarci prima dell'apertura del Parlamento. Posso però assicurarti che, a qualunque epoca io giunga, sarò pronto a prender parte alla discussione che s'impegnerà sui casi di agosto e sulla quistione internazionale. Quindi vi serva ciò di regola.

Credo che il governo, a prender tempo, intenderà rimandare a un'epoca più o meno remota cotesta discussione, comunicando documenti, o proponendo qualche dilatoria. Ad evitare ciò e a fare che la lotta sia tosto impegnata,

sarei d'avviso, che tu, Fabrizj e Calvino chiediate immediatamente che la Camera si occupi del vostro caso speciale (1). Voi non potete sedere in mezzo ai vostri colleghi sotto il peso d'un insulto. Tra voi da una parte e il ministro dall'altra, bisogna che si sappia chi sia il colpevole. Voi siete usciti di prigione, ma non avete accettato, nè accetterete l'amnistia nei termini e secondo le forme prescritte dallo art. 810 del Cod. di proc. penale. Voi dovete anzi rifiutare ogni grazia e chiedere che a voi venga fatto il processo. Ma dovete altresì chiedere, nell'interesse della dignità della rappresentanza nazionale, insultata nelle vostre persone, che si proceda contro coloro che manomisero la guarentigia parlamentare sancita nell'articolo 45 dello Statuto.

Mettetevi d'accordo su di ciò. Io non mancherò di concorrere al sostegno dei vostri diritti.

Addio, carissimo Antonio.

Tuo di cuore
F. Crispi.

---

(1) Nella seduta della Camera del 27 novembre i deputati Mordini, Fabrizj e Calvino pronunziarono nobili discorsi di protesta per la violenza patita.

144 [*Crispi a Raffaele* - Palermo].

Torino, 3 dicembre 1862.

Caro Giovannino,

La tua dei 27 ottobre mi giungeva quando io ero in Londra. Appena qui di ritorno, mandai l'acchiusami a Garibaldi, il quale spero, a quest'ora, ti avrà risposto.

Il Ministero è caduto dopo 11 giorni di discussione sulla politica generale e prima che fosse stato emesso un voto

dalla Camera. Delle questioni, malgrado il lungo discorrere, meno quella sull'arresto dei deputati, nissun'altra venne completamente dibattuta. Io doveva parlare a sostegno dell'atto di accusa, ch'ero stato incaricato a presentare dalla Sinistra. Avevo in animo di fare una requisitoria, facendo un ritratto delle sventure sicule. Il Ministero avendo annunziato che aveva date le sue dimissioni, i nostri amici, contro il mio avviso, decisero che non bisognava presentar più l'atto di accusa. Quindi non fu possibile dare alla povera Sicilia la soddisfazione d'un reclamo per lei.

Oggi è progetto di Rattazzi rendere impossibile la formazione di un ministero parlamentare. E' suo desiderio, e il Re, da lui consigliato, agisce in tali intenti, che fosse formato un ministero amministrativo. Ove questo ministero si formasse, si farebbero votare a questa Camera le leggi d'imposte e qualche legge d'ordine interno e poi la manderebbero al diavolo. Rattazzi tornerebbe quindi sulla scena politica, farebbe le nuove elezioni, dalle quali egli si lusinga avrebbe una Camera più ligia ai suoi voleri.

Fu chiamato Torrearsa, e si negò alla composizione d'un tal ministero. Quindi fu chiamato Cassinis, e poscia S. Martino, e nissuno di loro riuscì. Oggi si parla del conte Pasolini. Che ne verrà ?

Usciti una volta dalla costituzione, è difficile rientrarvi.

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.o
F. Crispi.

1863-1865.

Propaganda patriottica - La Sicilia detesta il Governo - Crispi presiede un meeting *in Parma per la Polonia - Alberto Mario processato per offesa al Re e difeso da Crispi - Mario, La* Nuova Europa *e la Sinistra - Incidente Vegezzi-Crispi - Il malcontento e la guerra pel Veneto - Dimissioni di Garibaldi e di altri deputati della Sinistra - Aurelio Saffi - L'attentato di Pasquale Greco, Mazzini e Stansfeld - Crispi dissuade Garibaldi da una spedizione in Oriente - Bertani,* L'Opinione *e la lettera mazziniana apocrifa - Lorenzo Valerio e un appello alla concordia - La liquidazione dei debiti di Aspromonte affidata a Crispi da Garibaldi - Cassinis per la Sicilia - Polemica tra Crispi, Mazzini e i mazziniani per l'opuscolo « Repubblica o Monarchia?» - Crispi espone il suo intimo pensiero sul dissidio a Nicola Fabrizj - Adesioni a Crispi di Bertani e di Enrico Cialdini - I Garibaldi e la pensione dei Mille - Un* meeting *a Milano presieduto da Crispi.*

145. [*Crispi a Fabrizj* - Modena].

Palermo, 22 gennaio 1863.

Caro Nicola,

Sono alle tue pregiatissime.

Ho predicato e predico a voler essere prudenti e non uscire dalla legge. Ogni mezzo violento per riparare ai torti patiti, l'ho combattuto e non lascerò di combatterlo. Non bisogna confondere gli errori dei ministri col regime attuale. nè per far guerra agli uni conviene mettere in pericolo questo. Molto meno dovremmo render risponsabili gli uomini

che attualmente sono al potere delle colpe dei loro predecessori. La libertà che ci dànno le leggi attuali basta a farci progredire e a rimediare i danni che sono inseparabili da ogni rivoluzione. La libertà è feconda d'ogni bene, quantunque l'azione ne è lenta ; un moto incomposto non solo ci metterebbe in condizioni da perdere la libertà, ma ci tornerebbe più indietro del 1815.

Ho raccolto i più distinti cittadini, provocndo la formazione d'una società che avesse per iscopo la tutela dei diritti del popolo. L'ho fatto per riunire quanti buoni elementi sono nel paese, affinchè fossero, innanzi le masse, di guarentigia contro l'arbitrio, e innanzi il governo di freno allo irrompere delle masse. Difendendo i diritti dei cittadini la nuova società impedirà le private e pubbliche vendette e avvezzerà il paese al rispetto delle leggi. Già gli statuti furono approvati, e alla prima riunione andranno a nominarsi gli ufficiali che rappresenteranno la nuova società. Io me ne prometto tutto il bene.

L'amministrazione Rattazzi ha cagionato danni gravissimi a questa terra infelice. Immensi sono gli odii accumulati contro gli uomini del settentrione, ed anche contro quelle provincie. A calmare gli animi, più d'una volta mi sono messo a difendere il Piemonte, il quale mal vuole associarsi alla consorteria alessandrina e alle sue male opere. Ciò basterà per farti comprendere quanta volontà di conciliazione io abbia messo e metta per prevenire nuove sciagure e per rappacificare l'Isola. Fa' tu lo stesso a Torino, poi ci adopreremo perchè fosse fatta giustizia agli offesi. Ove l'opera nostra riescisse vana per malvolere dei ministri, ritorneremo a combatter questi, siccome combattemmo i predecessori !

Tuo di cuore
F. Crispi.

146. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 3 febbraio 1863.

Mio Generale!

Giunto da Palermo, dove stetti poco men che un mese, credo mio dovere dirvi qualche cosa della povera isola che voi chiamaste a libertà e che i vostri successori ricacciarono in una servitù peggiore di prima.

Dal nuovo regime quella popolazione nulla ha ottenuto di che potesse esser lieta. Nissuna giustizia, nissuna sicurezza personale, l'ipocrisia della libertà sotto un governo, il quale non ha d'italiano che appena il nome. Ho visitate le carceri e le ho trovate piene zeppe d'individui i quali ignorano il motivo per il quale sono prigionieri. Che dirvi del loro trattamento? Dormono sul pavimento, senza lume la notte, sudici, nutriti pessimamente, privi d'ogni conforto morale, senza una voce che li consigli e li educhi onde fosser rilevati dalla colpa.

La popolazione in massa detesta il governo d'Italia, che al paragone trova più tristo del Borbonico. Grande fortuna che non siamo travolti in quell'odio noi, che fummo causa prima del mutato regime! Essa ritien voi martire, noi tutti vittime della tirannide la quale viene da Torino e quindi ci fa grazia della involontaria colpa. Se i consiglieri della Corona non mutano regime, la Sicilia andrà incontro ad una catastrofe. E' difficile misurarne le conseguenze, ma esse potrebbero essere fatali alla patria nostra. L'opera nostra dovrebbe mirare ad evitare cotesta catastrofe, affinchè non si sfasci il nucleo delle provincie unite che al presente formano il regno di Italia. Con le forze di questo regno e coi mezzi ch'esso ci offre, noi potremmo compiere la redenzione della penisola e occupar Roma. Sciolto cotesto nucleo, è rimandata ad un lontano avvenire la costituzione d'Italia.

Della vostra salute, alla quale tutti c'interessiamo, ho buone notizie, che spero sempre migliori. Di Palermo tutti vi salutano come vi amano.

Abbiatevi i complimenti di mia moglie e voi continuatemi il vostro affetto e credetemi

Vostro ora e sempre
F. Crispi.

147. [*Il Comitato per la Polonia a Crispi* - Torino].

Parma, 23 febbraio 1863.

Onorevole Deputato Crispi,

I sottoscritti vi pregano di voler assumere la Presidenza dell'Assemblea popolare da convocarsi in Parma allo scopo di far qui pure atto di simpatia e di solidarità alla causa della Polonia. Il popolo Parmense ha il dovere di unire la propria voce a quelle che già sorsero da altre generose città italiane a favore della eroica Nazione che nel nord dell'Europa con fiotti di sangue si ribattezza a libertà. E la voce di questo popolo, suonerà, speriamo, potente di convinzione e in modo degno di chi sa comprendere l'alta significazione dell'atto che sarà chiamato a compiere sotto gli auspici vostri.

Attenderanno i sottoscritti che fissiate Voi, egregio Deputato, il giorno della convocazione perché abbiano ad indicarlo ai loro concittadini.

Tambelli Dr. Giulio — Conte Cesare Negrisoli — Petit-Bon Giovanni — Consigli Dr. Ciriaco — Dr. Faelli Manfredo — Guerreschi Dr. Celestino — Avv. Antonio Oliva — Riva Dr. Salvatore — (seguono altre 28 firme).

148. [*Crispi al Comitato di Parma*].

Torino, 27 febbraio 1863.

Signori,

E' molto lusinghiero per l'animo mio l'invito che mi fate di andare a presiedere in Parma la riunione che intendete tenervi per esprimervi la vostra simpatia a favore della Polonia. Accetto di gran cuore l'onorevole incarico: una sola condizione io vi richiedo ed è che il *meeting* stia politicamente nei limiti di quello di recente raccoltosi in Milano.

Se lo credete potremo fissare la riunione per l'8 marzo.

Vostro aff. concittadino
F. CRISPI.

149. [*Crispi al medesimo*].

Torino, 5 marzo 1863.

Amici,

Quando ricevetti il vostro grazioso invito a presiedere il *meeting* che intendete tenere in Parma all'interesse della Polonia, corsi col pensiero alla causa che poté far cadere su me la vostra scelta. Era a mia notizia che avete in mezzo a voi chi saprebbe meglio di me dirigere un'assemblea. Quindi dovetti ritenere, che ciò faceste per dare alla riunione un significato che merita d'essere grandemente apprezzato.

Io personalmente non credo avere sufficienti titoli a tanto onore. Ma al mio nome si riannodano fatti di tale importanza che non possono andare obliati. Avete dunque, nominandomi alla presidenza del vostro *meeting*, voluto onorare cotesti fatti, avete voluto non dividere la causa della Polonia da quella dell'Italia.

Essendo io nato in Sicilia, avrete facilmente ricordato che dall'Isola mia nel 1848 e nel 1860 partì la grande iniziativa popolare dalla quale è surto questo regno di 22 milioni di cittadini, che prova agli stranieri la politica esistenza della nazione italiana. Uno dei Mille, io fui il primo, dopo Garibaldi, a firmare il programma di Marsala e non sarò l'ultimo a difenderlo. Nel Parlamento, e fuori ho chiesto il pieno esercizio di tutte le libertà e se ho reclamato contro coloro che hanno offeso coteste libertà, ho però continuato a dar l'esempio di un severo rispetto alla legge.

Nelle nostre istituzioni esiste il germe del progresso; e tocca a noi di svolgerlo e farlo fruttare. E' in conseguenza nostro dovere di tenerci stretti alle medesime e di non ricorrere a mezzi violenti per migliorare le condizioni politiche della patria nostra. I destini d'Italia non sono ancor compiuti ; i nostri padri e noi siamo passati traverso troppe rivoluzioni perchè ormai non si desideri impedirne il rinnovamento. Sia dunque il *meeting* di Parma un attestato della nostra fede illimitata nella libertà, del nostro culto alla legge.

Vi stringo fraternamente la mano.

F. Crispi.

Il *meeting* fu tenuto il 15 marzo e riuscì ordinatissimo.

150. [*Alberto Mario a Crispi* - Torino].

Firenze, 21 aprile 63.
Villa Grossi fuori porta Romana.

Caro Amico,

Il 27 d'aprile devo presentarmi davanti ai giurati per offesa al Re.

L'offesa sarebbe racchiusa nelle seguenti parole della mia rinuncia alla rappresentanza parlamentare:

« Non accetto perché mi ripugna invincibilmente di giurar fede a chi versò il sangue di Garibaldi sulla via sacra di Roma ».

Vuoi venire a difendermi ? Ci sarà anche Carcassi.

Puoi venire senza grave tuo disturbo ? Se non puoi, ti pregherò di parlarne al Deputato Mancini e al Brofferio. Veramente è tardi, ma per te e per gli altri è materia che non abbisogna di studj.

Bada però che io sono povero e non posso retribuire i miei difensori che di gratitudine la quale sarà molto sincera e duratura.

I miei rispettosi saluti alla tua consorte e tu aggradisci una stretta di mano da Jessie e dal tuo

ALBERTO MARIO.

151. [*Il medesimo a Crispi* - Torino].

Firenze, 24 aprile 63.

Caro amico,

In questo punto ricevo la tua e ti ringrazio con tutta l'anima della prova singolare d'amicizia che vuoi darmi. Come ti scrissi il dibattimento avrà luogo il mattino del 27.

Sin da domani ci sarà persona ad aspettarti alla stazione.

Io abito una villetta fuori di porta Romana. Se questa lettera ti giunge in tempo e tu voglia condur teco la consorte, Jessie ed io vi preghiamo entrambi di essere nostri ospiti. Abbiamo due stanze libere. Vi invitiamo con coraggio, perchè il sito è una meraviglia.

In ogni caso verrai tu, non è vero ?

Aggradisci di nuovo i miei ringraziamenti e quelli non meno cordiali di Jessie.

Tuo

ALBERTO MARIO.

Il processo si svolse il 27 aprile dinanzi alla Corte di Assise di Firenze. Alberto Mario, eletto deputato di Modica, aveva diretto al Presidente della

Camera e ai suoi elettori una lettera di rinuncia al mandato, nella quale erano i seguenti periodi:

« Non accetto:

— Perchè, repubblicano, non devo rinunziare alla fede di tutta la mia vita sedendo in un Parlamento monarchico. M'inchinai alla volontà della nazione che sollevò sugli scudi la Casa di Savoja e, in giorni non ancora turbati da profondi disinganni, cercai di compiere il debito mio in una libera guerra di popolo condotta da Garibaldi; ma subito di poi mi trassi in disparte;

— perché mi ripugna invincibilmente di giurar fede a chi versò il sangue di Garibaldi; e l'eroe cadeva col nome del Re sul labbro e colla croce di Savoja sulla bandiera!

— perchè dovrei giurar fede a uno Statuto dianzi impunemente fatto a brani e di cui appena rimane intatto il frontispizio.

— perchè il Parlamento è quale dev'essere e sarà sinchè rappresenta una frazione della cittadinanza italiana;

— perchè, in una parola, non credo fattibile l'Italia dalla monarchia. L'Italia sarà fatta dalla libertà, che significa rivoluzione, che significa forza.»

Nella sua difesa Crispi negò che vi fosse stato nel Mario l'animo di offendere, e nelle di lui parole un pericolo sociale; ricordò altri processi di stampa per offese veramente gravi a Sovrani, chiusi con l'assoluzione degl'imputati; ricordò ai giurati di Firenze i tempi della servitù politica, i sacrifici compiuti per emanciparsi da una tirannide corruttrice, terminando con queste parole: «Un verdetto di colpabilità in un processo che concerne la libertà della stampa sarebbe oggi in antitesi col pensiero che allora vi guidò nel sollevarvi in nome della libertà ».

I giurati assolsero.

152. [*Il medesimo a Crispi* - Torino].

Firenze, 3 luglio 63.

Caro amico,

Col mezzo del procuratore del Re di Firenze cotesto procuratore riceverà la mia querela. Non trascrissi la minuta che mi mandasti perchè non posso firmarla quale é. Per me, per es., gl'interessi e le tendenze della monarchia sono in antitesi perfetta con quelli del popolo e sono profondamente convinto che per far l'Italia bisogna disfare la monarchia, la quale non si disfa con l'insurrezione e con la guerra nel

Veneto, ma conquistando all'interno voto e fucile prima con l'agitazione legale, sin che vale, poi coll'illegale.

Ciò posto incaricai l'avvocato Carrara di stendere una querela contro l'*Opinione* etc. perché essa mi appone falsamente dei fatti che secondo le leggi vigenti sono considerati crimini e passibili di pene.

Il dibattimento del mio processo è da lungo tempo composto, ma non c'è danari per comperare la carta. Se io non fossi letteralmente povero l'avrei comprata : in ogni modo sta sicuro che sarà pubblicato.

Tu e i tuoi amici dovreste cercare di aiutare la *Nuova Europa* nell'interesse vostro. Sin che voi altri sarete agli avamposti non andrete mai al potere. Per diventare possibili bisogna che abbiate chi vi combatte in nome di principj più avanzati. Nel fondo voi altri, l'*Unità Italiana*, il *Diritto*, Mazzini siete entro la cerchia Monarchica. Non ci siamo che noi della *Nuova Europa* al di fuori. Aiutateci affinché possiamo combattervi vigorosamente. Noi vi chiediamo aiuto pel trionfo delle nostre idee ; ma il beneficio prossimo sarà tutto vostro. Se avete senso profondo di politica mandate alla *N. Europa* qualche migliaio di franchi, se no vorrà dire che siete ancora all'abbicì. Ma avete troppo ingegno!

Quindi conto che la *N. Europa* vi avrà ausiliarj.

Salutami rispettosamente la tua consorte e ama sempre il tuo

ALBERTO.

153. [*F. S. Vegezzi a Crispi* - Torino].

Torino, 18 genn. 1864.

Pregiatissimo Collega,

Voi mi avete rimbrottato vivamente per una parola a cui veramente io non posi mente nel disputare.

Dopo che voi mi avete lasciato, gli altri miei colleghi mi diedero il resto dei rimproveri in modo più vivo ancora, dicendomi che io doveva assolutamente farvi le scuse mie; che non avevo badato all'espressione che io usava, e doveva ripeterne la protesta. Compio questo, che mi si dice dover mio, e vi protesto altamente e schiettamente che non ho posto attenzione nel calore della parlata alla sconvenienza di una espressione che Dio sa se io usava badando al luogo in cui furono nati i miei Colleghi che avevo avversari. Ditemi come debba fare per cancellare la involontaria offesa: io mi professo pronto, ma non punitemi troppo severamente o credendo che io mancassi in avere di stima per voi, o per i vostri compagni fra cui conto Mancini cui professo ormai vecchia amicanza; ovveramente respingendomi dal novero di coloro che desiderano l'amicizia vostra. Imponetemi il castigo anche all'errore involontario, ma non vogliate dire «*io non perdono*», non vogliate dirlo.

Spero che ripensando vorrete essere meno severo, e lasciate che io mi consoli coll'idea che mi direte che avete dimenticato una sventura mia.

Debbo dirlo: o in foglio od a parole una vostra risposta mi tranquilli.

Vostro Collega
F. S. VEGEZZI.

Il deputato Francesco Saverio Vegezzi era stato ministro delle finanze nell'ultimo ministero presieduto da Cavour.

154. [*Crispi a Veggezzi* - Torino].

Mio caro Collega,

La v. lettera mi consola ed io accetto la v. spiegazione siccome è m. debito, e ritengo come non avvenuto il disgustoso incidente.

Ho avuto per voi ogni affetto e mi sarebbe stato doloroso il non continuarvelo.

Credetemi dunque, ora come prima.

Vostro
F. Crispi.

155. [*Crispi a Raffaele* - Palermo].

Torino, 26 del 1864.

Mio caro Giovannino,

Sono alle tue dei 14 e 22 volgente.

Tu hai completamente ragione. L'Italia non può essere salvata dagli uomini che la governano e col sistema di amministrazione nel quale fatalmente persistono. Io ti aggiungo che l'Italia corre ad una catastrofe, spintavi dai suoi reggitori e da coloro che essendosi messi alla testa delle ultime rivoluzioni dovrebbero più che ogni altro tener cara l'esistenza dei 22 milioni di cittadini in un potente nucleo nazionale.

Dopo giugno 1862 io non sono stato in relazioni politiche con Garibaldi. Io quindi non so quello ch'ei voglia e dove miri. Il suo ultimo proclama, stato qui sequestrato, spirava un grande sentimento di concordia, alla quale ei chiamava tutti gli Italiani. La parola *democrazia*, che sola poteva suscitar sospetti, non vi era neanco pronunziata ; invitava tutti i liberali a formare il fascio romano. Il governo interpretò, o finse d'interpretar male il proclama, e la ministeriale di Peruzzi ed il sequestro ne fanno testimonianza. Corrono voci vaghe, esagerate dagli organi del potere minato, o mal determinate. Nel fondo credo che nulla c'è di positivo, ma gli animi sono talmente esaltati che basterebbe poca esca ad accendere un grande incendio.

Quantunque molti giovani veneti appaiano indomiti e vogliano muoversi, l'azione a questi tempi mi spaventa, sia essa per virtù di popolo o di esercito. La guerra contro l'Austria che tosto, o tardi deve farsi, ha bisogno non solamente di battaglioni ordinati, ma del concorso unanime della nazione. Questi due fattori non possono disgiungersi.

Non puossi far guerra se non è pacificato il mezzogiorno della penisola. Se scoppiato un moto nel Veneto, le nostre truppe forzate ad accorrere dovran lasciare Napoli e Sicilia, in coteste provincie, stando le cose come sono, potremo veder ripetere ciò di che i Milanesi diedero fatale esempio allo sfasciarsi dell'impero napoleonico. Nella capitale del regno italico si gridò allora : *viva l'Austria* ! A Napoli e Palermo, stanche e malcontente, potremmo sentir profferir un grido anche più infausto.

Le ultime votazioni mi confermano in tale convinzione. La gran maggioranza degli elettori si astenne dal prendervi parte ; da per tutto, meno un collegio di Piemonte, ci fu ballottaggio. Ciò importa una grande sfiducia nelle istituzioni o quel ch'é peggio, un abbandono del campo al primo occupante.

Tu m'inviti ad andare in Sicilia e consigli di far partire Mordini per Caprera. Io non so se Mordini valga più di me in Caprera : del resto il mio amico è trattenuto a Firenze da domestiche sventure.

Per me sarei pronto a qualunque sacrifizio compreso anche quello della popolarità, se è mai vero che l'opera mia potesse giovare a qualche cosa in cotesta. Nulladimeno, replicatamente nelle due lettere, tu mi chiami in Palermo, mentre Gasperino Loiacono mi scrive che impotente io sarei a ricondurre la pubblica opinione sulla buona via. Io ho fede nel tuo giudizio, ma il comune amico è solito a penetrare nelle masse, ed a conoscerne le intenzioni : non avrebbe egli ragione ? Riflettici e scrivimene. Io ho vissuto abba-

stanza, e questo avanzo di vita, che più volte fu messa in pericolo per la causa della libertà e della nazionalità, appartiene al mio paese. Tuttavia, se son pronto a non risparmiarla, voglio farne buon uso e non inutilmente o malamente sciuparla.

Io non so donde derivi, ti assicuro che l'animo mio è preoccupato quale lo era nello aprile 1849. Parmi difficile il ritorno al passato, e gravi ragioni esistono, perché non possa o non debba sfasciarsi questo giovane regno, comunque paresse decrepito per immoralità e vizi politici dopo 3 anni di vita. Però la mia mente è funestata da pensieri amarissimi, una folla di neri presentimenti mi tien preoccupato, e provo il bisogno di distrarmi, perchè temo soccombere sotto il peso delle morali inquietudini.

E qui basta, perché la lettera è molto lunga.

Con l'antico affetto
Tuo F. CRISPI.

156. [*Aurelio Saffi a Crispi* - Torino].

Londra, 12 Grafton Street
Bond Str. W.

Mio caro amico,

So che ti lamenti di me, imputando a contraddizione l'essermi deciso a rinunziare al mandato di rappresentante, dopo avere disapprovato le altrui dimissioni. Hai ragione in parte ; ma in parte ho ragione anch'io. Scrissi disapprovando, prima che la idea delle dimissioni fosse tradotta in fatto. Rinunziai quando, seguita per quelle la dissoluzione di non piccola parte della Sinistra, io *personalmente* non avrei potuto fare alcun frutto rimanendo ; anzi mi sa-

rei trovato in una situazione non dissimile da quella degli angeli caduti di Dante « A Dio spiacenti ed ai nemici sui ». Le situazioni personali in politica non dipendono soltanto dalla volontà e dalla elezione dell'individuo, ma ancora dalle circostanze e dagli antecedenti. Per questa seconda parte voi siete in una posizione diversa dalla mia, e potete esercitare, nell'arringo parlamentare, quella influenza, che io, nelle condizioni fatte alla Sinistra dalle rinunzie, non avrei potuto. Certamente, era mio concetto che la opposizione non dovesse ritirarsi dall'ufficio suo, per quanto triste fossero le votazioni della maggioranza. Era questa anzi una ragione di più per far risaltare sempre più viva alla coscienza del paese, coll'antitesi della parola e de' voti della minoranza, la mala opera del Governo e de' suoi sostenitori in Parlamento.

Tali atti possono avere un valore effettivo alla vigilia di una rivoluzione, e fra le manifestazioni di una opinione certa e favorevole. Non così, quando non hanno opportunità, nè potenza di mutare la situazione generale. Ma, avvenuto lo scisma, la questione diventava, almeno per me, più personale che politica. E tale fu difatti il motivo che informava la mia lettera di rinunzia. Più che da contraddizione, il mio consiglio derivava, se vuoi, da un senso doloroso di quella impotenza collettiva che nasce dalla mancanza d'idee precise, di riflessione e di maturità nella vita politica de' partiti : senso il quale mi fa ormai preferire lo studiare e fare il debito mio, come individuo, secondo le mie deboli facoltà, al procedere in comune dove non è vera comunanza, nè via certa dall'oggi al domani.

Passando ad altro, parecchi amici inglesi desiderano (dacchè la tua interpellanza sull'affare Greco non fu data con qualche dettaglio che dal giornale domenicale *L'Observer*), che tu scrivessi a qualche persona autorevole di qui, per esempio a James Stansfeld, un sunto incisivo de' fatti da

te narrati e delle prove su cui fondi le tue affermazioni. Una tal lettera, pubblicata ne' principali giornali inglesi (e a tal uopo non vorrebbe esser troppo lunga) farebbe senz'altro un'ottima impressione, in contrasto coi resultati, quali che siano, del prossimo giudizio innanzi alle Assisie di Parigi. Gli amici inglesi s'incaricherebbero di tradurla e farla pubblicare. Se tu sei disposto a scriverla, bisognerebbe che ciò fosse subito, onde poterla avere in Londra ne' giorni in cui sarà discussa la causa, cioè dal 25 febbraio in giù.

Addio, mio caro Crispi ; conservami il tuo affetto. Riverisci per me e per mia moglie la tua Signora, salutami Mordini, e gli altri amici ; e credimi con sincera stima ed amicizia.

tuo aff.mo dev.mo
AURELIO SAFFI.

L'indirizzo di Stansfeld è il seguente :
35, *Thorloe Square W.* - London.

Le dimissioni di taluni deputati di Sinistra in segno di protesta contro la prepotenza del Governo, il quale, secondo Benedetto Cairoli, « commetteva ogni infamia » in grazia della maggioranza di cui disponeva, erano state argomento di polemica nella stampa liberale. In una riunione la Sinistra aveva disapprovato il partito delle dimissioni in massa, che sarebbe stato interpretato come abbandono del programma del 60 « Italia e Vittorio Emanuele ». Ma Garibaldi cedendo a un moto irriflessivo di dispetto, si era dimesso; e pochi lo avevano seguito, il Cairoli tra questi che pur deplorava scrivendo a Crispi, lo « scandolo della discordia in famiglia alla vigilia di gravi decisivi avvenimenti. »

157. [*Crispi a Saffi* - Londra].

Torino, 28/2/64.

Mio caro Saffi,

Ieri sera 27 mi fu consegnata una tua senza data, che credo sia stata scritta molti giorni addietro, giacchè mi do-

manda una lettera a Stansfeld prima del 25 del mese. Considerando che oggi gli giungerebbe tardiva, il processo in Parigi essendo terminato, mi dispenso dallo scriverla. Ti mando però il rendiconto della Camera del 23 gennaio, il quale forse potrà servirti, ove la quistione del complotto contro Napoleone sarà ancor discussa nei giornali di cotesta.

Greco per tutto il tempo che fu a Torino era ogni giorno alla questura, fu più volte in lunghi colloquii, massime nell'agosto scorso, con Peruzzi e Spaventa. Parlò con Miceli, e con altri della stessa parte del suo concetto di attentare alla vita di Napoleone. Non trovato seguito fra i nostri amici, che lo spiarono e lo seppero intimo con la polizia, andò a Pavia dove tentò ed ingannò il povero Scaglione; poscia a Varese ed a Como: in quest'ultima città avrebbe rovinato un altro giovinetto, se questi non ne fosse stato prevenuto a tempo.

Io non so come e quando Mazzini abbia potuto conoscerlo. Sono convinto per circonstanze che conosco e che non posso confidare alla posta e per prove da me raccolte, che il complotto è di fabbrica poliziesca; che il Greco prima di lasciar l'Italia ebbe danari sui fondi segreti, coi quali fece le spese della sua residenza a Varese e de' suoi viaggi nella Svizzera. Che Mazzini sia caduto in agguato, io non lo credo, ma è ciò che sarei desideroso conoscere, e tu potresti assicurarmene.

Andiamo ad altro argomento.

Le stesse ragioni, per le quali tu avversavi il concetto della dimissione della Sinistra, militano contro la tua individuale dimissione, Tu, pel buon nome che godi nel nostro paese, pe' tuoi studi, per la tua intelligenza, per la bontà dei tuoi modi potevi essere utile in Parlamento. Aggiungi che i dimessi non rinunziarono a riprendere la vita parlamentare.

E' dolorosa questa anarchia nel partito in momento in cui esaurite le forze degli uomini di parte moderata, il paese cerca uomini intorno ai quali potesse raccogliersi e dai quali potesse esser guidato.

Addio, caro Saffi ; tante cose anche dalla parte di mia moglie, alla tua, ai coniugi Stansfeld, ai coniugi Ashurts e una stretta di mano al nostro vecchio, che sempre amiamo, malgrado che io per mezzo de' suoi intimi di Milano e di Napoli sia bersagliato.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

158. [*Crispi a Gaspare Lojacono* - Palermo].

Torino, 3/3/64.

Caro Gasperino,

Voi vi nutrite d'illusioni, e spesso di notizie, che false o esagerate giungono in Sicilia. Io non so in che sperate, qual'é la divinità tutelare che vi aspettate per trarvi trionfanti dal lutto in cui vedete caduta la patria nostra. Per me non aspetto nissuno e le mie speranze non escono dal reale.

Il tempo delle rivoluzioni è finito. Il tentativo infecondo di Garibaldi del 1862 avrebbe dovuto convincervene. Se il tempo delle rivoluzioni sciaguratamente ritornasse, queste dovrebbero correre tutta l'Europa e cangiar la faccia del continente.

Per me ritengo nostro dovere valerci delle nuove istituzioni che sono larghe abbastanza, educare il popolo a valersene, ed attendere dal naturale svolgimento delle stesse il nostro benessere. La Camera non è corrispondente ai nostri interessi ? Lavorate con petizioni, con *meetings*, con

tutti i modi legali a che il Re la sciolga e si appelli agli elettori per mandarne una migliore. Mutata la Camera, l'azione governativa conseguentemente muterà. Intanto finchè questa Camera esiste, agite in modo che possa nuocere meno di quello che la sua potenza lo permette. Se l'opera vostra sarà efficace, avrete un motivo di più per combattere una Camera che volete rovesciare. L'indifferenza politica è peggiore della indifferenza religiosa: questa lascia un vuoto nell'anima; quella vi mette la disperazione.

Per quanto concerne la legge attuale sulla imposta fondiaria, io vi dirò che, ove ne uscissimo vincitori, il ministero sarebbe rovesciato. Qualunque ministero venisse dopo, trascinerebbe il paese in una crisi parlamentare. E per riuscire vincitori, questa volta la volontà basta. Sono 72 i deputati delle antiche provincie che concordi voteranno contro il ministero. Se non fossero i deputati della Sinistra così pochi in conseguenza della dimissione, se i deputati della Sicilia affluissero alla Camera, grazie ai molti toscani ed agli emiliani che sono contro il ministero, la legge sarebbe rigettata.

Un caro ed affettuoso saluto.

Vostro
F. Crispi.

159. [*Saffi a Crispi* - Torino].

Londra, 12 Grafton Street
Bond Str. W.
6 marzo 1864.

Mio caro Crispi,

Ebbi la tua del 28 febbraio. Ti avevo scritto la mia senza data non molti giorni innanzi — ma pure troppo tardi perchè ti giungesse in tempo e del resto il ritornare allora

sul soggetto ne' fogli inglesi era forse superfluo. Qui l'opinione pubblica, anche ammettendo che Greco abbia avuto relazioni con Mazzini, ha sospettato sin da principio che vi fosse nel fondo un intrigo di polizia. E siccome gl'indizi messi innanzi dall'atto di accusa di Parigi non farebbero prova sufficiente per nessuna Corte di Giustizia in Inghilterra, così il sentimento generale dà a Mazzini il beneficio del « not found guilty ». Quanto a Stansfeld la sua franca e generosa risposta alle interrogazioni inquisitorie fattegli nella Camera dei Comuni l'ha posto al disopra d'ogni assalto, e l'incidente, lunge dal nuocergli, sembra avergli giovato. Uno de' grandi vantaggi di questa Società meno corrotta di quella del Continente, e naturalmente disposta a tenere per vera la parola d'un uomo onesto, si è questo appunto che tra un indizio non certo e la denegazione dell'accusato, si preferisce credere a questa piuttosto che a quello. Questo modo di vedere dettò a Lord Russell la sua risposta all'interpellanza fattagli nella Camera dei Lords. Secondo ogni probabilità adunque il processo di Parigi non avrà alcun seguito in Inghilterra ; ma nella continuazione del giudizio contro Mazzini in Francia è da aspettarsi che il Procuratore Imperiale faccia ogni sforzo per aggravare l'accusa e compromettere sempre più quanti, anche a torto, vi furono complicati, conforme al metodo francese nelle procedure criminali. Intorno a ciò che mi chiedi rispetto all'agguato teso da Greco a Mazzini posso dirti assai poco, e più per induzione, che per altro. Vidi Mazzini parecchie volte, dopo che il complotto di Parigi fu conosciuto ; ma non essendo egli entrato con me in alcun particolare, a me non piacque interrogarlo in proposito. L'ho trovato sempre tranquillo e preoccupato più della guerra nella Venezia, che dell'affare che lo tocca personalmente, e in modo abbastanza serio e spiacevole. A me sta in animo che quel tristo abbia fatto con lui la parte dell'e-

roe vendicatore, del martire pronto a sacrificare, come Agesilao Milano, la propria vita nell'attentato ; e sono convinto che Mazzini non fu primo a chiamarlo, nè lo istigò sebbene possa averlo ascoltato più che al carattere dell'uomo e alla natura del caso non si conveniva. E dai fatti che tu esponesti alla Camera, come dall'insieme delle circostanze, risulta chiaro che, sotto questa brutta storia, v'é stata un'azione provocatrice, un viluppo profondamente immorale di polizia.

Ora, dopo quanto può sentirsi e dirsi contro l'assassinio politico, sì perché la violenza privata sostituita alla lotta aperta nelle grandi questioni di libertà e d'indipendenza getta un'ombra sulle medesime e demoralizza i popoli ; sì perché i grandi delitti pubblici, i grandi arbitri dell'egoismo personale che usurpa il potere sovrano, è meglio lasciarli punire dalla naturale e progressiva reazione della coscienza universale ; sì perché i diritti rivendicati a così vil prezzo, anziché dall'energia morale di tutto un popolo rado fruttano e si mantengono ; dopo questo ed altro che si può dire, resta nel caso presente, una grave questione, ed è qual nome debba darsi all'opera di coloro, i quali impiegano agenti segreti a sorprendere e raggirare altrui, per trarne argomento ad infamare un avversario, o a screditare un partito. Una polizia e un Governo, capaci di usare tali arti, sono indegni di una nazione che si rispetta. E qui, dopo ciò che si seppe delle tue rivelazioni alla Camera, nessuno più dubita che arti siffatte siano state usate.

Ora questa è questione di moralità e di sicurezza personale, la cui gravità non è menomamente alleviata dalla questione dell'attentato. Con tal sistema di circuizioni e di nefandità di polizia, ogni cittadino, anche il più alieno da ogni maniera di cospirazione, può essere fatto segno di persecuzioni e di vendette da parte degli agenti del potere, e delle spie. Avrebbe adunque la rivoluzione italiana cacciato

i Borboni, per lasciarci in casa, come prima o peggio, le infamie della polizia borbonica ? Molti qui pensano che tu dovresti riprendere l'argomento, se non puoi in Parlamento, fuori per le stampe, pubblicando fatti e documenti. E pare anche a me che tu renderesti con ciò un grande servigio alla causa della pubblica tutela degli onesti d'ogni partito, contro le insidie di una polizia e di un sistema, che tende a precipitare l'Italia nel fondo d'ogni bassezza.

Addio, mio caro Crispi, tutti i salutati da te ti risalutano.

Di que' che ti bersagliano da Milano e da Napoli è meglio tacere, tanto triste è il parlare delle loro personalità ! Addio — tante cose alla tua Signora da parte nostra — ama il tuo

SAFFI.

Circa l'attentato di Pasquale Greco e le difese di Mazzini pubblicate nei giornali di Londra *Cfr.* il proemio di A. Saffi al volume XIV degli *Scritti di Giuseppe Mazzini*, pagg. LXXIII e seguenti. Crispi portò la questione alla Camera e propose una inchiesta parlamentare, che non fu voluta.

160. [*Crispi a Garibaldi* - Ischia].

Torino, 7 luglio 1864.

Mio Generale!

Impegni professionali m'impediscono di associarmi a Mordini per venire con lui ad Ischia. E sì che sento il bisogno di vedervi e parlarvi. Fo dunque per lettera quello che avrei fatto di viva voce, con la speranza che la mia parola giunga in tempo e voi l'accogliate con amicizia.

Da tutto ciò che mi è dato di conoscere, ho ragion di credere che voi siete caduto in un agguato, dal quale ragion di patria richiede che vi liberiate. Desidererei ingannarmi ; ma sciaguratamente voi siete in una via che porta al precipizio.

Voi, Generale, non dovete, non potete lasciare l'Italia. Se quest'anno passerà in una tregua forzata, è impossibile che non iscoppii la guerra al 1865 e che il nostro paese non abbia bisogno di voi, che solo, senza aiuti stranieri, sapete condurre il popolo alla vittoria.

Che il vostro forte animo, impaziente d'indugi, sappia attendere in patria il momento favorevole per combattere le ultime battaglie nazionali! Io lo comprendo, l'aspettazione è per voi il più duro sacrifizio, giacchè troppo si è aspettato con la spada nel fodero. Tuttavia voi dovete anche questo alla patria alla quale avete dedicato tutta la vostra esistenza. Dopo il 1849 l'Italia stette 10 anni prima di riprendere le armi e riconquistare quella potenza, che oggi può bastare al compimento de' suoi destini.

Io non continuo in ulteriori osservazioni. Fui breve nell'accennarvi i pericoli e non mi estenderò nel notarvi tutto ciò che venga a persuadervi della necessità che rompiate i vincoli che vi legano ed evitiate una catastrofe nazionale. Mordini sa abbastanza, e saprà riferirvi tutto ciò che non puossi e non convien dire per lettera.

Vi do i saluti di mia moglie, e vi bacio con tutto il cuore.

Vostro aff.mo
F. Crispi.

L'andata di Garibaldi a Ischia fece credere ch'egli si disponesse a capitanare un moto polacco-ungherese contro l'Austria, al quale si interessava anche Vittorio Emanuele. Crispi non s'illuse come il Mordini, il Cairoli ed altri amici sulla opportunità di un'azione di Garibaldi in Oriente. (Cfr. *Proemio di A. Saffi al vol. XIV* degli « Scritti di Giuseppe Mazzini », pagg. CXI e segg., e la biografia di Antonio Mordini scritta dal Rosi sotto il titolo « Il Risorgimento Italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato », pagg. 296-308). In una lettera del 16 luglio Nicola Fabrizj, scrivendo a Crispi, da Napoli, accennava agli intrighi che si ordivano per allontanare dal Generale i suoi veri amici, giuoco questo già fatto con successo al 1860. In quel tempo intermediario tra Garibaldi e Vittorio Emanuele era un tal Porcelli. Scriveva il Fabrizj. « E' corsa una sfida tra Porcelli

e Guerzoni, dopochè il primo disse al Generale le più malvagie calunnie, che il Generale ascoltò e fece conoscere a Guerzoni quasi volendone giustificazione. All'arrivo del Porcelli, Guerzoni diedegli quei titoli di mentitore che meritava. Da ciò la sfida. Ma il più doloroso, dopo quello di veder messi a paro due uomini tanto diversi, è che si vuole isolare il Generale da tutti i migliori amici, che sarebbero umiliati se non bastasse loro la coscienza di sè stessi e che invece temono l'umiliazione di quel prestigio che è tanto importante alle cose nostre, ai nostri principii, per mezzo dell'intrigo e di una cabala la più spudorata ».

161. [*Crispi a Bertani* - Genova].

Torino, 20/7/64.

Mio caro Agostino,

Io sono sempre a' tuoi ordini. Quindi, ove accada che il duello fra te e Dina debba aver luogo, puoi contare su me. A me unisci Corte, o Missori (1).

Ho presentato la dichiarazione del Borelli con una nuova domanda al Procuratore G.le Vigliani. Mi fu fatto dubitare, che per la questione di falsità bisogna ricorrere ai magistrati di Genova, luogo il quale ritengono come quello in cui fu commesso il reato. Risposi, che ignoto sia, se Genova o altra città servì a riunire i falsarii, e se in un punto più che in un altro fu commesso il reato. È certo però, che il reato compivasi colla stampa del documento falso; che, se non Bertani, è calunniato il finto autore, e che siccome il reato di falsità è criminale, devesi procedere anche senza l'istanza della parte privata.

Di Garibaldi non te ne parlo. Gli avvenimenti ogni giorno mi dàn ragione. I partiti non s'intitolano da un uomo; essi non si devono presentare al paese che con un programma di principii. Bisogna una buona volta finirla. Garibaldi è un gran soldato, e non altro. Inoltre convien osservare che non egli solo è autore della sua gloria. La spedizione di Si-

cilia non sarebbe avvenuta senza di noi, ed egli non sarebbe grande senza i casi del mezzogiorno. Dirò finalmente, che tutto ciò che havvi di censurabile nel governo dittatoriale è conseguenza de' suoi errori e della poca sua fede ne' suoi amici, che furono da lui compensati con forti amarezze. Or ciò posto, bisogna costituire il partito in modo che si regga da sé e che non dipenda da un uomo.

Di Gargini ebbi una lettera insignificante. C'è un processo, che finirà quando vorrà Dio. Al tuo passaggio da Torino ne parleremo e parleremo di molte altre cose ancora.

Ti abbraccio col solito affetto.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

---

(1) Dina, direttore dell'*Opinione*, aveva pubblicato il 20 giugno 1863 una lettera falsa attribuita a Mazzini. Il Bertani, nominato in essa ,aveva querelato il Dina, ma la querela non ebbe seguito perchè fu ritenuto, in Camera di Consiglio del Tribunale, che la falsità della lettera non fosse provata e che mancasse la diffamazione. Preclusa la via giudiziaria, la polemica durò a lungo sui giornali, e trascese negli insulti.

162. [*Crispi a F. Perroni-Paladini* - Palermo].

Torino, 27/7/64.

Caro D. Ciccio,

L'ho detto più volte, l'ho scritto, l'ho proclamato alla tribuna ; io credo che noi dobbiamo essere difensori della legge e non *gridatori* di rivoluzione. Il paese ha bisogno di libertà, e non può averla che con la pace negli animi, la quale è impossibile uscendo dai confini dello statuto. Questo statuto al certo non dovrà essere immobile, pietrificato ; ma perché sia base di progresso bisogna rispettarlo. Su ciò altra volta fummo di accordo e credo che lo siamo ancora.

Fui contrario agli ultimi progetti di Garibaldi e feci ogni opera per impedirne l'attuazione. Tuttavia è inesatto quello che scriveva un corrispondente del *Precursore* (che ignoro chi esso sia), è inesatto che la protesta pubblicata da voi e dal *Diritto* sia stata redatta in una riunione, nella quale eravamo io e Mordini. Quella protesta nacque in Genova, e non so chi realmente ne sia l'autore. Io e Mordini n'ebbimo notizia quando n'ebbero notizia tutti gli altri.

Una spedizione di Garibaldi in Oriente è un concetto senza possibilità di successo. Essa potrebbe esser motivo all'Austria di attaccarci fuori tempo. Il nostro esercito, quantunque meriti tutte le lodi, non è abbastanza forte per fare da solo la guerra dell'indipendenza, e con Garibaldi lontano dalla penisola mancherebbe il solo uomo che potrebbe condurre le forze popolari sul campo di battaglia.

Il ministero è scisso più che non lo sia il Parlamento. E' ancora in questione lo scioglimento della Camera. Bisogna che ci prepariamo, costituendo in ogni provincia di Sicilia un Comitato elettorale. Se i comizii saranno convocati, bisogna chiedere ai medesimi che mandino deputati indipendenti, onesti, capaci di riordinare l'amministrazione, affinché l'Italia possa compiere i suoi destini.

All'estero la reazione si è riordinata. Napoleone sembra essersene accorto, e ritira le sue truppe dal Messico, per poter aver le mani libere in Europa. Non è difficile ch'egli si metta d'accordo col governo della Gran Bretagna.

Il General Menabrea, ministro dei lavori pubblici, è partito per la Francia. Vuolsi che sia andato dall'Imperatore a Vichy. Cosa vogliono i signori ministri, io non so comprenderlo.

Vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo
F. Crispi.

163. [*Crispi a Lorenzo Valerio* - Como].

Torino, 27/7/64.

Caro Lorenzo,

Grazie del magnifico regalo, del quale saprò far tesoro. Le parole, che l'accompagnano ricordano vincoli di amicizia che non ho mai dimenticati e relazioni che amerei si riprendessero e divenisser feconde pel bene del nostro paese. Giammai, come oggi, ho sentito il bisogno di veder riuniti ad unico scopo e con concordia di vedute gli onesti patrioti italiani.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

L'amicizia tra il Valerio e Crispi risaliva ai primi giorni dell'esilio di quest'ultimo. Quando nel 1849 Crispi giunse a Torino scarso di mezzi e privo di relazioni, il Valerio lo accolse nella redazione del giornale «*La Concordia*». (*Cfr. Francesco Crispi*: *I Mille*).

164. [*Valerio a Crispi* - Torino].

Como, 30 luglio 1864.

Caro Crispi,

La tua lettera mi ha fatto grande piacere, per quella franca aspirazione alla concordia la quale sola può salvare il paese dall'ultima rovina. Se io credessi che l'opera mia potesse giovare per ciò l'offrirei intera. Le mie relazioni passate coi migliori della Sinistra, le presenti cogli uomini del potere forse potrebbero giovare allo scopo. Forse gioverebbe anche la mia posizione di Senatore che mi toglie dalle ambizioni. In ogni modo io prego perchè il tuo voto si compia.

Ti prego di scorrere il mio libro, di esaminarne anche la parte politica e di dirmene poscia il tuo parere.

Addio. Io ti ho amato sempre perchè ti ho sempre conosciuto franco ed onesto fino alla midolla e sono

tuo aff.mo amico
LORENZO VALERIO.

165. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Torino, 18/8/64.

Mio Generale!

Mordini e Tamajo mi han riferito, che un certo De Andreis e alquanti sellari di Palermo abbiano creduto dover ricorrere a voi contro la distribuzione fatta ai creditori del 1862 d'alcune somme messe a disposizione della vostra commissione. Cotesti reclami mi ricordano quelli che al 1860 si facevano al Dittatore contro il suo segretario di Stato. De Andreis e i sellai non furono da me dimenticati, e fan male di far appello al vostro cuore, e non dirigersi a me, che ho mente ed elementi bastevoli da valutare le loro ragioni.

Io vi ho scritto più volte le deplorevoli condizioni della liquidazione dei debiti e dei crediti di quella fatale impresa che ebbe così sciagurata fine. Nulla fu possibile ricavare da Corrao, da Forgioni, dal console britannico di Catania, dalla carta che in quella città doveva essere realizzata e che tutti negarono riconoscere. Nei conti mandatici da coloro che maneggiarono danaro, tutti meno l'onesto barone Favara, si dissero creditori. Le attività dunque sparirono e noi ci vedemmo soperchiati da' debiti.

I debiti che ci si presentarono, furono di due ordini: ci furono di coloro che dissero di aver consegnato armi, vestimenta, ed altri oggetti comperati per vostro mandato: altri si diedero come incaricati di fornire oggetti, che asserirono aver comperati per voi, ma non aver potuto con-

segnarli, stante la vostra partenza da Catania: questi ultimi chiedevano che prendessimo le merci e pagassimo, o nella negativa risarcissimo il pregiudizio sofferto. Presimo nota degli altri, ma c'interessammo unicamente dei primi.

Nelle note dei creditori trovammo prezzi esagerati. In alcuni, e tra costoro è il De Andreis, ci fu peggio: costui ebbe a confessarmi, che malgrado tenesse in mano una ricevuta di vostro carattere, questa era stata redatta prima che egli avesse consegnato oggetti, che appaiono stati dati dopo la vostra partenza da Palermo, ma s'ignora da chi ricevuti. Ciò basta per la moralità dei creditori.

I danari a nostra disposizione essendo stati al disotto dei debiti da pagare, noi li abbiamo divisi in proporzione del credito rispettivo. Noi, pagando, non abbiamo guardato se i creditori fossero poveri o ricchi. Innanzi a noi i creditori avevano tutti lo stesso diritto e dovevamo tutti trattarli dello stesso modo. Se avessimo usato delle preferenze, avremmo dato motivo a giuste lagnanze. Il nostro punto di mira fu il credito di ciascuno; e sulle somme che abbiamo maneggiato, abbiam dato a ciascuno quello che gli competeva in proporzione del suo credito.

Le somme fin oggi da noi distribuite, lo furono nei seguenti termini. Eccovi il nome d'ogni creditore e la cifra che gli è toccata; è l'ottavo del credito d'ognuno:

Rietmann	L.	4,820
Giarraffa	»	4,655
Duroni	»	3,016
De Andreis	»	1,820
Damiani	»	1,000
Sellari	»	568
Rammacca	»	401
Enea	»	143
Pedone	»	76
Totale . . .	L.	16,499

I soli che ancora non si sono pagati, perchè le loro cambiali non sono ancora a me giunte, sono i sellari, Rammacca e Pedone. Il danaro è pronto e se col prossimo corriere non daranno segno di vita, incaricherò alcuno dei nostri amici di Palermo, perché li paghi e ne ritiri ricevuta.

Appena saranno realizzate altre somme, farò una nuova distribuzione sempre nelle proporzioni medesime.

Al momento bisogna che i creditori si tacciano e voi, quanti si rivolgono a voi, dovete a me dirigerli.

Dandovi i saluti di mia moglie ed abbracciandovi, vi prego credermi sempre.

Tutto vostro
F. Crispi.

166. [*Garibaldi a Crispi* - Torino].

Caprera, 22 agosto 1864.

Mio caro Crispi,

Vi ringrazio per la vostra lettera del 14 corr. Voi faceste bene ogni cosa — e spero condurrete a buon porto quella spinosa faccenda.

Ditemi : non sarebbe tempo di chiedere al Governo od al Re il pagamento di quei debiti — che in sostanza — come quelle del 60 — furono spese per lo Stato — e di cui lo Stato ne raccolse qualche profitto ?

Avvisatemi s'io debba — o voi — far ricorsi — a tale proposito.

Un caro saluto alla Signora. *V.ro sempre*
G. Garibaldi.

N. B. — Tutti gli oggetti per cui contrattammo debiti sono in mano del governo — ecc. ecc.

Il Governo infine intervenne dopo la guerra del 1866. Così dopo quattro anni furono saldati tutti i debiti di Aspromonte.

167. [*Cassinis a Crispi* - Torino].

Torino, l'11 settembre 1864.

Mio caro Crispi,

Jeri mattina ebbi la gradita lettera tua del 6 e più tardi la cassa degli aranci, di pui ti avevo fatta preghiera. Credeva trovarci la nota del debito mio. La porterai teco adunque, intanto abbiti mille e mille ringraziamenti.

Duolmi l'udire le brutte cose che mi dici sullo stato morale del tuo bel paese. Io non credo che la posizione sia o migliore, o peggiore in Sicilia, che non in ogni altra parte d'Italia. Mettiamoci anzi tutto, caro Crispi, ben bene in capo cotesta verità ; anche nella sventura avrem fatto un gran passo quando sarem giunti a persuaderci, che, quali siano le difficoltà, esse sono comuni, esse sono eguali per ogni provincia ; saremo più forti tutti, e più uniti a scongiurar la tempesta, a salvar la nave.

Sai, che pur moderato, moderatissimo qual io mi sono, e qui mi perdoni il Guerrazzi, io non veggo più nè destra, nè sinistra, e prego, e piango e grido, perchè tutti quanti siamo, e per quanto è in noi, di cuore e di senno ci mettiamo a far questa Italia, a restituire questa antica regina del mondo sul suo seggio, se non maestra, sorella almeno, e leggiadra sorella delle grandi Nazioni dell'uno e dell'altro emisfero. Tu hai cuore, mio Crispi, hai civile saviezza, e quando il vuoi tu sai adoperare queste due potenze santissime dell'umana individualità. Di più tu hai autorità in Sicilia. Perchè non riuscirai a porre in accordo quei tuoi concittadini, che tu stesso lamenti cotanto divisi ? Perché non gli avvierai su quel sentiero, unico, solo, diritto che seguir debbono i popoli destinati a raggiungere una stessa meta ?

Ma la carta sta per mancare e la mia penna trascorre oltre i confini di lei. Perdona questa orazione, tu mi v'hai tratto.

Il Visconti tace ancora. La mia salute è buona. Sta sano e ti stringo affettuosamente la mano.

L'amico tuo e collega
G. B. Cassinis.

Il Cassinis fu Presidente della Camera dal maggio 1863 al settembre 1865. Trasferita la capitale da Torino a Firenze, cessò dall'ufficio con la chiusura della VIII legislatura e gli succedette il Mari.

168. [*Crispi a Fabrizi* - Modena].

Torino, 3 del 1865.

Mio caro Nicola,

Le cose che tu accenni sulle condizioni del nostro paese, sono vere ed io le sapeva. Questi signori disfanno tutto, per tenerci servi di Bonaparte e per condurci ad una nuova catastrofe.

Che ne dice il tuo Cialdini ?

Uniamoci, tu mi dici. E perchè no ? Ha mancato forse per me ? Malgrado l'ultima stampa di Mazzini che mi abbevera di contumelie, non sarò io che diserterò il partito e che mi negherò a ricomporlo. Tu sai le mie idee, che d'altronde sono pubbliche e a tutti note. Su queste riordiniamo le nostre fila e potremo prevenire una grande sventura.

T'abbraccio.

Tuo
F. Crispi.

169. [*Crispi a Favara* - Palermo].

Torino, 19/1/65.

Caro Nzulo,

Alle tue del 31 Xbre e del 12 corrente.

Scrivo un opuscolo in risposta alla lettera di Mazzini. E' tutto un programma politico che io svolgerò ; è necessario di farlo per togliere tutti gli equivoci. Se gli amici crederanno che io sia nel vero, mi seguano. Se saranno di opposto avviso, spieghino francamente il vessillo republicano, e vedremo a che riusciranno. Io per me opino che non potremo uscire dalla monarchia senza romperci la testa. Da parte mia non voglio esser causa d'una sciagura nazionale.

Quello che mi ha colpito nell'anima è il modo incivile col quale fui trattato da un uomo, che avrà sempre il mio affetto perché so aver fatto grandi cose per la unità italiana. E me ne rincrebbe non per le ingiurie, che so di non meritare, ma per l'individuo che le ha lanciate. Poteva combattere le mie opinioni, farsi avversario delle mie idee, dichiarare non degna di lode la mia condotta. Gli era però vietato versar contumelie sopra un suo amico ed accusarlo di sentimenti indegni di un onest'uomo.

Addio.

Tuo aff.o
F. Crispi.

170. [*Crispi a Giorgio Asproni* - Napoli].

Torino, 2/2/'65.

Caro Asproni,

Mi giunge inatteso il num. 57 del *Popolo d'Italia* con un articolo che credo tuo. Te ne ringrazio e ti rispondo imme-

diatamente, rimettendoti il numero 1215 del rendiconto parlamentare, nel quale è il discorso mio del quale ti occupi.

Voi avete pieno il diritto di discutere, ed ove non vi convengono, di censurare le mie idee; non avete però il diritto di falsarle.

Io non ho mai detto, che il governo possa essere su basi solide senza Roma. Ho detto, rispondendo ad uno dei *convenzionisti*, che col pretesto di Roma, non bisogna rimettere all'avvenire la soluzione d'ogni problema di interna amministrazione. Ho soggiunto poi chiaramente che Roma debba essere il nostro punto obbiettivo, che non dobbiamo arrestarci nel nostro lavoro di emancipazione finchè questa suprema quistione non sia risoluta, ma che indipendentemente da ciò dobbiamo dare stabilità alle nostre politiche istituzioni, sviluppare e consolidare le libertà entro i limiti dello Stato che rappresenta il pensiero italiano.

Al deputato Bertea, il quale m'interruppe dicendo che bisogna rassegnarsi, io risposi con parole così risolute che bastano a chiarire il vero senso di quello incidente Ti prego a leggerle e a giudicarmi meglio.

Fu sempre privilegio di falsare i miei discorsi alla Camera, privilegio non invidiabile, dei giornali moderati. Non me ne curai...

Non credo che voi, democratici, vogliate associarvi ad una guerra indecente contro un uomo il cui passato dovrebbe essere potente garanzia per l'avvenire.

Io non ho giornali amici, e non ne chiedo. Avviene quindi che, lanciata una menzogna contro di me, corre senza verun ostacolo. E' deplorabile, ma non mi scoraggio. Continuerò la mia via, e ne avvenga quel che dovrà; so aver la coscienza pura, e non aver mancato a' miei doveri. Sono oggi quello che fui al 1860, quello ch'ero stato al 1848. Sul mio petto non isplende alcuna croce, nè militare, nè civile; nulla ho chiesto, e nulla, offertomi, ho accettato dal governo d'Italia.

Continuo a vivere, quantunque in migliori condizioni di prima, col lavoro che non mi manca grazie ad un nome serbato intemerato e che intemerato scenderà nel sepolcro. Non potranno dire lo stesso coloro che mi combattono. Ti assicuro poi che, maltrattato come sono dai giornali i quali si dicono progressisti, la loro voce non mi spingerà indietro come è avvenuto di altri, che irritati, reagirono e divennero nemici di libertà. Se questo è il desiderio dei *puri*, essi sbagliano, giacchè hanno da fare con un uomo di granito.

Abbracciandoti intanto ti prego a credermi sempre

tuo aff.mo
F. Crispi.

171. [*Crispi a Menotti Garibaldi* - Caprera].

Torino, 28/2/65.

Caro Menotti,

Appena mi ebbi la tua pregiatissima, mi recai dal ministro Lanza, il quale si mostrò dolente della posizione in cui egli veniva messo dalla vostra domanda. Egli mi dichiarò che, se avesse preveduto che tu e papà avreste domandato la pensione dei Mille, egli avrebbe proposto alla Camera delle speciali e più elevate pensioni per voi. Mi manifestò che ove fosse sicuro che non le rifiutaste, andrebbe a proporre al Parlamento una apposita legge per voi. Risposi, e credo avere interpretato l'animo vostro, che Garibaldi non avrebbe accettato, nè accetterebbe speciali distinzioni e ch'era suo pregio confondersi con tutti gli altri; che chiede la pensione dei Mille, perchè data dal Parlamento— egli che rifiutò il vitalizio che volevano costituirgli in Inghilterra, per sentimento di dignità nazionale.

Il ministro va a dar gli ordini, perché vi sia data la pensione. Se per Canzio, Froscianti e Basso ci vorrà qualche documento, me ne avvertirà affinchè io possa provvederlo.

Niente altro a dirti. Dopo la vostra domanda, siam forzati a seguire il vostro esempio.

I saluti miei e di mia moglie a tutta la famiglia di Caprera. Ricordaci con affetto a tuo padre al quale stringerai per noi caramente la mano.

Tuo
F. Crispi.

172. [*Crispi a Favara* - Palermo].

Torino, 28/2/65.

Caro Nzulo,

L'opuscolo in risposta a Mazzini non è ancora pubblicato E' sotto i torchi qui, e se ne fa un'altra edizione in Napoli. Venne un po' grosso di pagine: è un libro, nel quale si svolge tutta una storia. Spero non dispiacerà. Senza offendere Mazzini, al quale i fatti che io narro, fanno onore, stabilisco ormai la posizione mia e degli amici che la pensano come me, di fronte al paese. Ne avrai fra breve una copia.

L'Italia non se ne va a lembi; i partiti si sfasciano per ricomporsene altri più logici e più fecondi di bene pel paese. Io non so quello che avverrà fra le nostre popolazioni, e se a riordinare lo Stato bisognerà traversare un cammino coperto di cadaveri; quello di cui sono convinto si è che per le cadute dinastie non ci è speranza di risorgimento, e che la federazione resterà come un ricordo di un progetto di uomini, che poterono recare imbarazzi, ma non ebbero forza a vincere. Torino si è piegata umile dinanzi i decreti del Par-

lamento e tutti i comuni del Piemonte distaccandosi dalla loro antica capitale si strinsero al Re, che oggi è simbolo di unità. Se questo avviene qui, sotto le Alpi, vuoi che l'Italia tema degli autonomisti di Sicilia? Possono sorgere delle difficoltà, può anche la Sicilia fare delle enormità; ma ritornare autonoma non mai.

Io non posso che censurare il governo italiano. Esso è stato stolido, impreviggente, e le popolazioni hanno ragione di lagnarsene. Nulladimeno se abbiamo diritto a migliorarlo, non è convenienza demolirlo o per lo meno lavorare a demolirlo. Così operando, non faremo che aumentare il disordine ed allontanare sempre più quel tempo in cui le istituzioni consolidate saranno feconde di benessere.

Basta fin qui di politica generale.

Come avrai saputo, abbiam salvato la Cassazione di Palermo. Con una manovra della quale tardi i nostri avversarii si accorsero, abbiamo ottenuto un trionfo. La commissione aveva chiesto la soppressione della Cassazione toscana ; Boggio, in aggiunta, toglieva la siciliana; io proposi l'abolizione di quelle di Torino e Napoli. Scossi da questa proposta, Boggio ritirò la sua proposta, e di accordo volevano distruggere la Cassazione di Firenze, affinchè poscia in Firenze venisse distrutta quella di Palermo. Per difender la seconda difesi la prima, che rimase contro la volontà del Ministro...

Addio.

Aff.mo tuo
F. Crispi.

173. [*Bertani a Crispi* - Torino].

Viaggiando sul Verbano.
17 Aprile '65.

Caro Ciccio,

Ho letto la tua risposta a Mazzini, (1) e domani la darò a Carlo, (2) chè oggi non vado che a Locarno.

Alea jacta est — Tu ti sei messo al chiaro e sul sodo. Hai semplificato la posizione per te e per molti, sei battezzato *adesso soltanto* per ministerializzabile. Sarai il capo di una sinistra governativa, cioè possibile al governo. Sarà d'uopo costituire così un'estrema sinistra che s'accordi con voi e dica e faccia ciò che tu non puoi più. L'ultima parola non è detta, e la tua onorevolissima lealtà non torrà mai a' repubblicani di entrare e star bene in Parlamento.

Io credo che hai fatto opera buona e reso un servigio alla patria ed alla causa della libertà. C'è qualche contradizioncella. Ma mi manca la carta per scriverne e il lapis, in mancanza d'inchiostro, a bordo può essermi infedele. Fra 8 dì sarò ancora fermo in Genova. Ti raccomando il tranquillo possesso del mio feudo.

Grazie d'ogni tua premura

Tuo sempre
AGOSTINO.

---

(1) La famosa lettera intitolata « *Repubblica o Monarchia?* » che porta la data del 18 marzo 1865. — (2) Carlo Cattaneo.

174. [*Enrico Cialdini a Crispi* - Torino].

GRAN COMANDO
DEL
IV DIPARTIMENTO MILITARE

Bologna, 28 aprile 1865.

Onorevole Signore,

La ringrazio della cortesia che mi ha usato mandandomi la sua rimarchevole lettera a Giuseppe Mazzini. Non posso a meno di applaudire a quanto Ella dice e di felicitarmi di essere in molte cose d'accordo con un Uomo della sua

tempra ; mentre, a dir vero, ebbi luogo di temere il contrario.

Dissi varie volte a Mordini e Fabrizj, antichi amici miei, che reputo utile, necessario al prospero e completo svolgimento delle nostre libertà costituzionali l'organizzazione di un serio *Partito progressista,* il quale, accettando senza dubbi, senza reticenze il principio monarchico comprendesse e riunisse gli uomini politici più avanzati, rappresentasse e sostenesse in Parlamento le idee ed i principii loro. La Spagna offre l'esempio di un Partito progressista quale l'intendo, quale lo vorrei, di un Partito che senza uscire dalla cerchia costituzionale, nè dal terreno monarchico, propugna però sempre le dottrine più liberali ed i voti della filosofia e della umanità.

Un partito progressista che non potesse essere sospettato mai di tendenze repubblicane, che avesse un programma chiaro, nettamente formulato e praticamente possibile, che presentasse uomini capaci ed accettabili per attuarlo arrivando al potere, raccoglierebbe tutti quelli che oggidì non sanno dove sedersi, perchè diffidano sempre della Sinistra e sono spesso in disaccordo coi centri e colla Destra.

La presenza di un partito progressista in tali condizioni rassicurerebbe l'animo di molti, stabilirebbe l'equilibrio indispensabile per la sincera e leale applicazione del sistema governativo, renderebbe più facile il compito della Corona allargando il campo costituzionale e facendo più spedita e possibile, a seconda dei casi, la successione dei Ministeri.

Nel meccanismo costituzionale l'esistenza dei diversi Partiti è necessaria al bene del paese, giacchè dal cozzo delle idee, dall'attrito delle opinioni diverse emerge la scintilla che rischiara la coscienza del popolo ed illumina il criterio della Nazione. Quindi nell'assieme generale della cosa pubblica torna utile del pari chi eccita e chi modera, chi spinge e chi frena. La terra viene fecondata tanto dal

sole che la scalda e l'asciuga, quanto dalla pioggia che la bagna e la raffredda.

A ciò riflettendo si capisce come l'odio, il disprezzo, l'ira e le calunnie dei partiti siano follie ed ingiustizie. Discutiamo ma rispettiamoci, giacchè per vie diverse tutti serviamo la Patria, tutti l'amiamo e la vogliamo felice, benchè con mezzi e per vie talvolta differenti.

Non pretendo darle consigli, ma bensì dire francamente il mio modo di vedere ad un uomo che così francamente pensa, parla e scrive, che per qualità di mente e di cuore, per energia di carattere e posizione politica potrebbe, volendo, tradurre in pratica quel mio desiderio, qualora lo trovi, quanto pare a me, saggio ed opportuno.

Qualunque sia il caso ch'Ella faccia delle mie parole, La prego di gradire coi miei ringraziamenti l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Devotissimo suo
ENRICO CIALDINI.

175. [*Crispi a Fabrizj* - Modena].

Torino, 27/5/65.

Mio caro Nicola,

Sulla riunione popolare di Milano del 21, i giornali o l'hanno annunziata senza dirne i particolari, o hanno mentito.

Il 19 del mese, vennero da me il deputato Bargoni ed il Sig. Trivulzi. Mi invitarono alla suddetta riunione. Esitai lungamente, feci le mie obbiezioni, e finii per consentire. Il 20 io doveva essere in Milano per disputare in Cassazione: sarei dunque rimasto colà pel 21 e sarei stato con loro.

Alla riunione, essendomi stata data la presidenza, m'interdissi di fare un discorso. Il presidente, che ha il primo la

parola, se ne usa, pregiudica gli oratori che devono seguirlo perché toglie loro parte degli argomenti che devono svolgere. Mi limitai dunque a poche parole, come proemio alla trattazione delle materie ch'erano oggetti del *meeting*.

Dissi che, invitato a presiedere quell'assemblea popolare, esitai molto prima di accettare. Le riunioni sono uno dei più potenti mezzi, sotto un governo di libertà, per maturare le opinioni. E' necessario quindi, ch'esse sian spontanee là dove sorgono, abbiano l'impronta del luogo e non sembrino un'importazione. Nulladimeno avuto riguardo all'argomento da trattare ed al tempo in cui siamo, riflettendo che da tutti i nostri nemici vuolsi dare a credere che l'Italia è per disfarsi, pensai che la presidenza di un cittadino della estrema Sicilia in quella assemblea avrebbe potuto interpretarsi quale un segno di quel vincolo d'interessi morali e politici che ci rende tutti solidarii pel trionfo della causa nazionale. Quindi accettai.

Dissi quindi alcune parole su Milano dal lato della coscienza e dal lato delle virtù popolari, rivelatesi nelle lotte contro Barbarossa e ripetutesi nelle Cinque giornate. Rinfrancai gli animi sul nostro avvenire e notai che l'Italia non mancherà a sé stessa. Qui una voce dal fondo della sala avendo gridato: *con Garibaldi*, soggiunsi che quella interruzione mi giungeva grata. Il programma di Garibaldi è il mio, ed io non potrò dimenticare il suo nome quando si tratta d'una gloria nazionale.

Gli oratori ebbero pienissima libertà e parlarono come vollero. Censurarono il Parlamento tanto, che la *Perseveranza* l'indomani disse parole severe.

Riassunsi dappoi i varii discorsi, e siccome Brofferio aveva detto che il mezzo di andare a Roma è un solo, quello cioè che V. E. e Garibaldi si mettano alla testa della rivoluzione, osservai che l'oratore non intendeva con quella parola accennare alle barricate, ma al movimento

delle idee. Ringraziai il popolo della sua calma, dissi come col suo buon senso egli abbia provato, che han torto coloro che temono di lui, quando usa della libertà. Han torto i i reazionarii che credono aver noi troppa libertà, e coloro che, discreditando le attuali istituzioni, gridano che libertà ce ne sia poca. Quella stessa riunione provava che, quando sappiamo valercene, libertà ce ne è abbastanza per progredire.

Poscia proposi le due risoluzioni, che avrai letto nei giornali e che furono accettate con entusiasmo. Di seguito chiesi che gridassero *Viva l'unità italiana, Viva il Re, Viva Garibaldi,* e conchiusi, invitandoli, prima di sciogliersi, a mandare un saluto fraterno a Torino.

Ti ho fatta questa severa e precisa esposizione del mio operato, perché il giornalismo lo ha falsato. Devo irritarmene? I miei avversari fanno il loro mestiere, ma non per questo io debbo mancare al debito mio.

Andiamo ora a cose più gravi.

Io non posso approvare le trattative. (1). Sono una sventura, ma sono il complemento della convenzione del 15 settembre e del trapiantamento della capitale a Firenze. Ci trovi tu rimedio? Quale è questo rimedio? Indicamelo ed io sarò con te.

Il 17 novembre io stigmatizzai la Convenzione. (2). Io dissi quello ch'era nel mio cuore, e le mie parole di allora furono origine a tutto ciò che mi è accaduto dappoi. Se ci è da far qualche cosa, imponi e seguirò. Mi avrai sempre al tuo canto, purchè con noi non sia Mazzini. Tra me e quell'uomo non ci può essere più amicizia.

Ti mando i *Corsari* che mi hai chiesto.

Ti abbraccio col solito affetto. *Tuo di cuore*

F. Crispi.

---

(1) Accenna alle trattative dirette tra il governo italiano e il Vaticano. — (2) La Convenzione italo-francese del 15 settembre 1864 per lo *statu-quo* in Roma.

176. [*Crispi a Fabrizj* - Modena].

Torino, 7/6/65.

Mio caro Nicola,

Rispondo prontamente alla tua d'ieri.

Duolmi che la mia lettera ultima ti abbia prodotto una penosa impressione. Ma che vuoi ? Bisogna finirla con Mazzini, e ci vada di mezzo la mia testa ! Gli ho scritto privatamente e crudelmente ; ov'egli non mi dia conveniente risposta, per un mese lascerò da banda ogni privato interesse, e lo batterò finchè egli e i suoi si taceranno come fecero con Mario.

Quello che scrissero di me sul contegno tenuto a Milano è una menzogna. Io credeva avertene convinto con la mia del 27 scaduto. Ma vedo che anche le menzogne penetrarono nell'animo tuo come una verità.

E' una menzogna che io abbia approvato le trattative con Roma. E come vuoi che io le approvassi, quando la riunione tenevasi per protestare contro le trattative ? Chi te lo riferì, fraintese, o mentisce a disegno.

Riassumendo il discorso di Oddo, il quale parlando delle trattative disse che patteggiando con Roma, l'unità si sfascerebbe, osservai che il miglior partito per l'Italia, era di non trattare, ma non per questo la nazione vi perirebbe. Ricordatevi, soggiunsi, che la iniziativa fu presa dal papa, il quale al certo non si sarebbe mosso, se non avesse creduto alla stabilità del Regno d'Italia.

Cotesto concetto sarebbe esso un'approvazione delle trattative ?

Tu sai, se io ti amo, e se apprezzo i tuoi giudizii, e quanto interesse io metta nel tuo affetto meritato non dovrai dimenticarlo. Non credere dunque anche tu quello che non è, e criticami le idee mie e non le presunte.

Sei in errore nel supporre che io abbia alluso alle rivelazioni di Müller (1). Di quelle non posso e non devo parlarne: non per affetto a Mazzini, al quale non ne avrò mai, ma per la posizione politica nella quale mi trovo. Non mi bastano i satelliti del Mazzini, dovrei anche attirarmi il vespaio dei cortigiani?

Calmati, amico mio e rivolgi i tuoi sguardi a quei signori di Milano e di Napoli, che ispirati dall'uomo di Londra si son messi in mente di sempre provocarmi.

Del resto io ti confermo la mia del 27.

Stasera partirò per Firenze.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

(1) Circa le intelligenze passate tra Vittorio Emanuele e Mazzini, per mezzo del Diamilla-Müller, cfr. il *Proemio di A. Saffi al volume XIV degli Scritti di Giuseppe Mazzini.*

177. [*Crispi a Fabrizj* - Modena].

Torino, 7/6/65, [*ore 5 p.*].

Mio carissimo Nicola,

Ricevo l'altra tua e voglio risponderti prima di partire per Firenze.

Non ho nulla da modificare. La mia lettera è aspra, lo so e l'ho scritta pensatamente. Una sola cosa ho fatto per devozione alla tua amicizia ed è di aver ritirato una lettera particolare a Mazzini, data sin da ieri ad un inglese il quale mi aveva promesso che gliel'avrebbe fatta giungere a mani proprie. E' una lettera terribile, che gli avevo diretto per recidere ogni quistione con lui. Nulladimeno prevedo

che avrò a pentirmi di questo atto. Vedrai come ritorneranno contro di me gli attacchi, ed allora sarò forse costretto a fare quello su cui oggi mi arresto.

Senti: finchè criticavano le mie opinioni, io non ebbi nulla a dire; ma quando cominciarono a calunniarmi ed a dipingermi al paese quello che io non sono, il mio sangue mi montò al viso. Tu non leggi i giornali di Mazzini, e però non puoi farti un'idea delle ingiurie che mi hanno lanciato.

E' loro proponimento far credere al popolo che io sono un rinnegato, che ho mutato di principii per febbre di potere, che ambisco e per giungere non so dove sarei capace di ogni bassezza. Or bene, in qualche modo essi hanno raggiunto lo scopo e la tua lettera n'è una prova perchè anche in cotesta vi sono di coloro che, credono che io non sia quello che ero altra volta.

L'altro giorno il *Popolo d'Italia* faceva un articolo contro le attuali istituzioni. Come credi ch'egli conchiuda? « Questo è il sistema cui si è convertito Francesco Crispi». E l'indomani ancora è in polemica colla *Nazione* di Firenze e tosto un intercalare anche per Crispi.

L'*Unità* del 1º giugno è piena zeppa di contumelie a proposito del *meeting* di Milano « Il signor Crispi — essa scrive — nella cui fioca voce e stentata ci parve leggere l'avvilimento per aver rinnegato la fede primiera coll'opuscolo *Republica o Monarchia*, tentò come presidente di riassumere i discorsi dei diversi oratori. In tale riassunto notammo in generale poca esattezza ». E qui ad imputarmi che io tacqui non so quale precetto di Mazzini, che invertii non so quale frase, che lo feci a ragion pensata, con malizia, ed altri complimenti dello stesso genere.

Se Mazzini fosse un uomo leale, se avesse un briciolo di onestà, queste bricconate non le permetterebbe. Egli mi conosce più che ogni altro, ed ha il dovere di rispettarmi e farmi rispettare. Ma egli e i suoi vogliono uccidere la mia

riputazione e ti assicuro che non ci arriveranno. Taccio oggi per affetto a te, ma se mi spingono a riprendere la penna, leverò il sipario e dei mazziniani non resteranno salvi che solamente gli onesti.

Io non ho mutato in nulla ai miei principii. Io non ambisco cariche, nè posti ; ambisco di essere ancor utile al mio paese, ma non per tirarne alcun compenso. Ho avvicinato due volte il labbro alla tazza del potere, e la respinsi come si respinge il veleno. Del resto l'Italia è condannata a dover essere governata dai tristi o dagl'inetti.

Cotesto è il solo mezzo col quale le istituzioni possano essere discreditate e il paese tenuto in quella perenne agitazione che fa la fortuna degl'intriganti.

Vuoi altro ? Il capo mi pesa più per l'affluenza dei pensieri, che per la lunga lettera. Fin'ora hai trionfato su di me, ma non hai trionfato mai, nè trionferai sul Sig. Mazzini.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

178. [*Crispi a Ignazio?* - Palermo].

Torino, 21/26/65.

Caro Ignazio,

La lotta con Mazzini ebbe cominciamento per sua iniziativa. Fui costretto dalla mia dignità a rispondergli, e la cosa avrebbe potuto terminar lì, ove colui che il primo diede fuoco alla miccia non avesse continuato co' suoi giornali, non a discutere le mie idee, ma ad ingiuriarmi, a provocarmi, a falsare ogni mio concetto.

Io non ripeterò le cose scritte quotidianamente contro di me e che anche oggi trovansi nei giornali che si spacciano avere il monopolio della difesa dei diritti del popolo. Avresti dovuto leggerle prima di darmi consigli e di chiamarmi ad una concordia da Arcadi. Risposi con la mia lettera del 5 giugno la quale non ingiuriava niente il Mazzini, ricordando un fatto vero e non contrastato da lui.

Cotesta lettera fu approvata da moltissimi amici miei.

Mazzini, quale cospiratore non fu mai republicano, e ciò è sua gloria. Nell'interesse dell'unità italiana ora invocò la monarchia ed or la repubblica, secondo ch'egli abbia creduto che l'una o l'altra forma di governo valesse a scuotere il paese ed a compiere l'emancipazione nazionale.

Oggi egli è di avviso che ogni esperimento con la monarchia è fatto e che solamente la republica può darci Roma e Venezia. Nulladimeno ci lascia sperare, che, ove il Re imprendesse la guerra contro l'Austria, sarebbe altra volta col Re.

Ch'io pensi diversamente non è duopo il dirlo. Io seguo la linea tracciatami in maggio 1860, nè per questo sento di aver disertato la bandiera del popolo. Con quali intendimenti io propugni le mie opinioni, che non sono d'oggi nè nuove, mi ripugna l'animo a dichiararlo, perchè potrebbe sembrare una difesa. Le calunnie non mi colpiscono, vengano esse da antichi avversarii o da nuovi. Costante ne' miei propositi, fedele alla bandiera dell'unità nazionale, l'indomani mi ha dato sempre ragione.

Quanto non si scrisse, non si disse e non si fece contro di me al 1860, da amici e da nemici! Allorchè la Sicilia cominciò a patire e che si videro e toccarono con mano i danni della brutta amministrazione alla quale fu dannata, tutte le voci si levarono per proclamare che avevano avuto torto nel combattermi.

Avverrà lo stesso da qui a qualche anno per la politica che oggi voglio inaugurata!

Che ne ho ottenuto dall'opera mia?

Non ho una croce, non ho uno stipendio, vivo del mio lavoro. Sarà lo stesso per l'avvenire e non tutti potran dire altrettanto.

Salutami tuo padre.

F. Crispi.

179. [*Crispi a ?*].

Torino, 22/6/65.

Mio caro Duca,

Grazie della tua affettuosissima in data del 19 volgente e della comunicazione che mi dai.

Tu sei un uomo di cuore, e ti assicuro che il tuo affetto non cade su terreno infecondo. Anche io sento, e nei momenti che corrono ogni manifestazione di amicizia mi giunge per ogni modo gratissima.

Hai dovuto accorgerti come siasi *organizzata una* indecente *camorra* contro di me. Dopo essere stato assalito da Mazzini senza un pretesto che potesse legittimare il suo attacco, io doveva tacermi, e perchè risposi ai suoi *botoli* hanno esaurito il vocabolario delle ingiurie e delle villanie.

Io capisco che per essere realista bisogna essere col Re. Non capisco affatto che, distaccandosi da Mazzini, un galantuomo debba essere dichiarato disertore della bandiera popolare, idrofobo monarchico, rinnegato ecc.

Siamo proprio un popolo di cattolici, se non di fede di abitudine. O col papa, o all'inferno; e questa bestemmia, dopo essere stata proclamata in religione viene proclamata in politica.

Io cospirai fino al 1848, e poscia presi la via dell'esilio senza avere avuto contatto con Mazzini. La mia intimità con lui

fu dal 1856 al 1860. Donde è venuto ch'egli sia mio maestro, e che io debba esser con lui come uno schiavo alla catena?

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

180. [*Carlo de la Varenne a Crispi* - Torino].

Mon Cher Ami,

J'éprouve le besoin de vous adresser mes félicitations sur vos succès électoraux, non moins que sur l'attitude politique que vous avez résolument prise cette année.

Vous connaissez depuis longtemps mes sentiments à cet endroit. Votre excellente lettre à Mazzini a fait de vous l'homme nécessaire. Maintenant, le Tierce-Parti doit venir à Vous et faire ce que Cavour a fait avec lui en 1853: un mariage de raison, sinon encore d'inclination. Ce n'est pas là seulement un vieux rêve de mon imagination; c'est l'opinion très-convainque de quiconque en France s'occupe des affaires d'Italie. Dieu veuille que toute la Députation Piémontaise le comprenne ainsi! Vous ne pouvez dominer la situation qu'avec eux; ils ne peuvent être forts que par vous.

J'irai vers le milieu de décembre faire un tour à Florence pour voir de prés les choses. Je serai heureux de vous y rencontrer. Adieu...

Paris, 6 novembre 1865.

Votre tout devoué
CHARLES DE LA VARENNE.

Circa l'amore all'Italia di questo ottimo francese cfr. *Francesco Crispi: I Mille.*

181. [*Amilcare Mattiucci a Crispi* - Firenze].

Onorevole Signore!

La gioja che si spande oggi tra questo popolo, onorato della invidiabile presenza vostra, è chiaro indizio del desiderio con cui vi attendeva, del piacere con cui ora vi accoglie, della speranza che in Voi ardisce di collocare. Orgoglioso di avervi a propugnatore de' sentimenti suoi all'assemblea nazionale, convenne all'urna elettorale spontaneo e concorde, vincendo per ben due volte la gara sopra chi al vostro nome illustre, gloriosamente provato nelle lotte parlamentari, ne preponeva altri a noi sconosciuti.

I Tifernati, compresi della viva e indelebile riconoscenza, onorano in Voi l'uomo che colla eccellenza delle virtù politiche rese all'Italia eminenti servigi, e dopo averla eroicamente difesa col braccio, ne propugnò coll'altezza dell'ingegno i più sacrosanti diritti.

Il vostro nome, o signore, ci rammenta i fasti d'una rivoluzione gloriosa compiuta come per miracolo, e questa fausta ricordanza ci conforta nel pensiero che in un giorno non lontano vedremo il completo trionfo della libertà della nostra patria ancora profanata dalla presenza dello straniero.

Piacciavi intanto, quasi arra dei grandi onori che vi aspettano, avere a grado l'omaggio che vi tributano gli abitanti di questa Città, iscrivendovi alla loro cittadinanza, in memoria della vostra venuta fra essi, la quale nè in più degna maniera nè con maggiore dimostrazione di affetto ci è dato di festeggiare.

Possano questi legami di leale fratellanza rafforzare vie meglio i nostri nobili intendimenti e condurci alla meta agognata.

E voi, quantunque eletto Rappresentante al Nazionale Consesso dal paese che vi diede la culla, non dubiterete di

accettare il mandato da noi che vi salutammo ospite, vi acclamammo cittadino, vi sperammo protettore.

Dal Municipio di Città di Castello, 16 novembre 1865.

Il Sindaco
AMILCARE MATTIUCCI.

Onorevole Signor
Avv. Francesco Crispi
Città di Castello.

Crispi era stato eletto deputato di Città di Castello il 29 ottobre. A proposito delle elezioni generali del 1865 giova ricordare che in una lettera del 14 ottobre diretta «A' suoi amici di Sicilia» Crispi indicò il suo programma, propugnando riforme radicali. Egli voleva, tra l'altro: assicurata la vita degl'impiegati dello Stato con buoni stipendi e garantito il loro avvenire dalle arbitrarie destituzioni; emancipato il pubblico ministero dalla dipendenza del potere esecutivo e data alla magistratura quell'autorità che le viene tolta dal Governo con le traslocazioni e con gli onori; resa ai Municipi la polizia; imposta la rendita di tutti gli individui in proporzione dei proprii averi, dispensandone coloro che ritraggono il necessario alla vita dall'opera della mano o dell'ingegno; dichiarate autonome le università e data alle provincie ed ai comuni l'istruzione inferiore, aggiungendovi gratuito e obbligatorio l'insegnamento; separazione assoluta del potere legislativo dall'esecutivo, e però esclusione degli impiegati dalle Camere; divieto ai membri del Parlamento di accettare pubblici uffici, e ineleggibilità di coloro che hanno assunto imprese o preso appalti nell'interesse dello Stato; il Senato elettivo e non emanazione del principe; elettori tutti gl'italiani a 21 anni compiuti che sappiano leggere e scrivere; retribuito il mandato legislativo perché l'aula parlamentare sia accessibile a tutte le intelligenze; il diritto di associazione e di riunione e quello di manifestare i propri pensieri con la stampa, sotto l'impero della legge comune.

1867.

Crispi offre a Cialdini, annuente Garibaldi, l'appoggio della Sinistra - Cialdini si sente esautorato dall'ultima campagna di guerra - Giudizii di Cialdini su Crispi - Bovio offre un collegio pugliese a Crispi - Garibaldi visita il Veneto liberato - Rattazzi offre e Crispi rifiuta un portafoglio ministeriale - Crispi scrive a Garibaldi per dissuaderlo da una Spedizione nell'Agro Romano - Garibaldi dissente - Rattazzi fa arrestare Garibaldi a Sinalunga - Crispi ottiene che il Generale torni libero a Caprera - Impazienze di Garibaldi - Evasione di Garibaldi da Caprera - Non avendo potuto impedirla, Crispi aiuta l'azione garibaldina nell'Agro Romano - Atti e corrispondenze del Comitato Centrale - Rattazzi aiuta segretamente l'insurrezione di Roma - I fucili del Prefetto Gadda - L'intervento francese - Bottero e la sottoscrizione pro-Roma del Consiglio Comunale di Torino - Sottoscrizioni straniere - Il Ministero Menabrea - Monterotondo - L'eccidio di casa Ajani in una relazione di Cucchi - Bertani descrive l'episodio di Villa Glori - Gli zuavi francesi inferociscono sui nostri feriti - Un tentativo di governo republicano nel campo di Garibaldi - Mentana - Crispi e il proclama garibaldino del 3 novembre - Arresto di Garibaldi - Al Varignano - Crispi prepara la difesa giudiziaria di Garibaldi.

182. [*Crispi a Enrico Cialdini* - Bologna].

Firenze, 7 febbraio 1867.

Generale!

Occupato qual commissario pel disegno di legge che il ministero ha presentato in favore della Chiesa cattolica, non posso allontanarmi un istante da Firenze onde venirle a ripetere di viva voce quello che per bocca amica le fu esposto sulle condizioni del paese, e sulla necessità di costituire il partito progressista in Italia.

Il paese, dopo la soluzione del problema veneto, si trova in gravi disordini all'interno, senza amministrazione, senza danaro, con un malcontento generale nelle popolazioni, insidiato dalla reazione clericale, la quale tenta tutte le vie per rapirci la libertà, onde poscia scomporre quella unità nazionale che quasi provvidenzialmente abbiamo raggiunta. Ogni ora che passa senza prendere una posizione, onde prevenire la tempesta, si accrescono i pericoli e raddoppiano le difficoltà. Urge che i patrioti si raccolgano e provvedano. E non si può provvedere coi mezzi usati negli ultimi sette anni, ma è necessario ricorrere a misure radicali, che praticate a tempo possono salvar tutti e tutto.

Io e la miglior parte dei miei amici abbiamo rivolto gli occhi su lei e crediamo ch'Ella vorrà corrispondere ai nostri desiderii. Pacificamente e con buone leggi c'è una buona battaglia a combattere, e le assicuro che la vittoria non sarebbe meno splendida di quella che ci attendevamo di fronte allo straniero. Ella dovrà essere il capitano

In attenzione d'un suo riscontro mi creda

Devot.mo suo
F. Crispi.

183. [*Cialdini a Crispi* - Firenze].

GRAN COMANDO
DEL DIPARTIMENTO MILITARE
DI BOLOGNA

Bologna, 11 febbraio 1867.

Stimat.mo Sig. Crispi,

La di Lei lettera del 7 mi giunse ier l'altro a sera soltanto. Ci ho pensato sopra quasi due giorni per risponderle. Da ciò il ritardo di questa mia.

Ringrazio Lei e gli amici suoi della fiducia di cui mi onorano, alla quale però non mi sento in grado di corrispondere come si vorrebbe.

L'ultima campagna mi ha esautorato per contraccolpo, bisogna riconoscerlo, e ritornai a casa più debole di quanto il fossi prima della guerra. Manco di esperienza e di abilità parlamentare, manco d'ambizione e quel ch'è peggio di fede in me stesso per osare grandi cose, quali sono necessarie, indispensabili oggidì.

Insomma io sono vecchio e sfiduciato e l'Italia ha bisogno di uomini gagliardi e fidenti come la gioventù.

Oltrecciò vivendo ritirato dal mondo politico non posso essere pienamente conosciuto. E vi sono sul tappeto tante e tali quistioni gravissime intorno alle quali importerebbe anzitutto intendersi e cader d'accordo per non trovarsi poi in disaccordo più tardi. Alla quistione finanziera si allacciano quelle di un nuovo organamento dello Stato, delle riduzioni dell'Esercito e della Marina, e tengono dietro la quistione di Roma, che incalza, quella d'Oriente che avanza e quella delle alleanze, tanto nel supposto che l'Imperatore di Francia viva lungamente, quanto nell'ipotesi che muoia presto.

Per ultimo, posso avere motivi per credere che la Corona non pensa e non amerebbe ricorrere all'opera mia negli attuali momenti.

Queste ragioni ed altre che ometto mi consigliano a dirle francamente di non fare assegnamento alcuno su di me, non sentendomi capace di quanto gl'interessi d'Italia reclamano da un futuro Ministero.

Quando anni sono le scrissi esortandola ad organizzare su base indubbiamente monarchica e governativa il partito avanzato, Ella applaudendo al pensiero rispose non sentirsi con forza di farlo. Non meravigli dunque, se io più vecchio, più stanco e di Lei meno atto alle lotte politiche provi eguale o maggiore sfiducia.

Ad ogni modo le sono grato della sua lettera e la prego di credermi sempre e di cuore

devotissimo suo
ENRICO CIALDINI.

Certamente questa lettera fu scritta in un momento di depressione di spirito. Il Cialdini non si sentiva tagliato fuori della vita pubblica come dimostrò egli stesso nel corso di quell'anno, prima tentando un accordo con Garibaldi, poi di costituire un ministero.

Il grande concetto nel quale il Duca di Gaeta teneva Crispi, risulta da quanto ne scriveva circa un anno avanti al Mordini:

« *Bologna, 14 maggio 1866.*

Amico Carissimo,

Occupato di faccende esclusivamente militari non leggo giornali, non vedo quasi niun uomo politico, ricevo poche lettere private e quindi non so bene quanto succede. Come, perchè e da chi sia stato attaccato Crispi è cosa che ognoro. Duolmi però, e molto, che ciò sia accaduto, tanto più che mi dici esserne Egli rimasto addoloratissimo. Vorrei poter dargli qualche conforto. Ma non ho da offrirgli altre consolazioni fuorchè quelle dei dannati.

Puoi dirgli ch'ebbi io pure la mia parte, e non lieve, di dispiaceri.

Son però certo che la robusta mente e l'animo cittadino di Crispi hanno tal tempra da sfidare la velenosa influenza delle ingiustizie, delle gelosie, delle calunnie, dei disinganni.

Un uomo, qual'Egli è non può a meno di riflettere e di capire che non si propugnano grandi principii, non si difendono grandi cause senza combattere e che non si combatte senza rischio di restare ucciso o ferito. Ma a conti fatti non può esser dubbia la scelta per gente come noi. In politica come in guerra meglio è cadere fra morti e feriti di quello che vivere fra codardi ed imbelli. Sta poi nella natura dei forti affetti e delle gagliarde convinzioni di crescere in faccia agli ostacoli, d'ingigantire in proporzione de' sacrificii che costano e dei dolori che recano. Figlio prediletto della madre è sempre quello nel cui parto soffrì maggiori spasimi.

Io quindi sono tranquillo in quanto all'amico tuo, perchè se conosco poco personalmente il Crispi, ho però di lui un concetto sicuro come uomo politico e come cittadino. So tutto ciò ch'Ei vale, benchè forse Egli ignori quant'io lo stimi.

Sono informato che Rattazzi combatte a oltranza il nostro progetto di tregua e coalizione. Me ne duole e tanto più che non sono ora in misura di lottare. Mi si assicura però che il Barone tien fermo. Sappimi dire cosa ci sia per aria. Ho qualche cattivo presentimento. C'è chi dà pessimi consigli.

A proposito di ciò preoccupatevi un po' della stranezza di Garibaldi, che esorta sempre il Re (non mancherà di farlo rivedendolo) a mandare

il Parlamento al diavolo, a pigliarsi pieni poteri, a scuotere il giogo de' Ministri, a farsi dittatore e via dicendo. Vedi capriccio del destino! Garibaldi passa per mille volte più liberale di me.

Addio - scrivo a Nicola - Saluta Crispi e credimi

Aff.mo tuo
CIALDINI ».

184. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Firenze, 16 febbraio 1867.

Caro Ciccio,

Sono un po' malato. Perciò ti mando l'accluso biglietto che tu leggerai e mi rimanderai collo stesso mezzo.

Per quanto per ora il caso pratico cui riguarda non abbia luogo, è però bene che il parere dell'amico sia tenuto in conto pei casi avvenire.

L'interpellanza a cui risponde era nel senso che alcuni amici si occupavano a vedere di rendere possibile la combinazione di cui parla. La risposta fu questa.

Addio.

affez.
N. FABRIZJ.

[*acclusa nella precedente*].

Caprera, 12 febbraio 1867.

Mio caro Fabrizj,

Non solo approvo ma credo impossibile trovare una migliore combinazione ministeriale della Cialdini - Bixio - Crispi.

Vi rinvio - raccomandata - la petizione di Riggio, e ringraziandovi di cuore per le parole vostre gentili.

Sono sempre vostro
G. GARIBALDI.

185. [*Giovanni Bovio a Crispi* - Firenze].

Rispettabilissimo Signore,

Perdoni ch'io oso la seconda volta importunarla. Trattasi significarle cose di non lieve momento, e quelli che col merito loro stanno alto hanno il dovere di ascoltar tutti.

Se mai per le condizioni estraordinarie ed infelicissime in cui versa la povera Sicilia ivi le libere votazioni si rendessero impossibili, o il popolo non si presentasse all'urna stanco de' suoi patimenti, Ella potrà scrivere subito ai suoi amici di questa Provincia di Bari, anzi dovrà farlo, perchè noi subito proporremmo il suo nome rispettabile in qualche Collegio che vuol rovesciare i malvoni e non sa a qual nome volgersi. S'Ella è poi sicuro della sua elezione in altra parte, e vede pericolare qualche nome generoso e meritevole del suffraggio popolare, ce lo significhi tosto, e noi ci adopreremo *unguibus et rostris*. Forse avrei potuto questa volta conoscerla da vicino, per l'amore che mi han dimostrato alquanti amici di altro Collegio di questa Provincia, se avessi compiuto il trentesimo anno e avuto di che sostentarmi convenevolmente a Firenze. Ma meglio così, perchè posso continuare in qualche modo que' poveri studi di cui Le mandai un saggio nel « Verbo Novello » che mi ha fatto in qualche guisa conoscere nella mia Provincia.

Persuaso dagli amici a concorrere per la Cattedra di Diritto Penale, vacante in Bari (giacchè chi concorre non chiede impieghi, ma premio al merito) io presentai al Ministero di Pubblica Istruzione non pure il mio libro, già da molti letterati cortesemente salutato, ma altri titoli numerosi e valevolissimi che difficilmente può avere chiunque altro de' concorrenti. Prego Lei, se vede che nessun altro ha presentato opera migliore della mia e titoli eguali ai miei, di vegliare un pochino perchè mi sia fatta la giustizia e non altro. I titoli miei si trovano nel Ministero sotto la

data del 6 Gennaio corrente anno, e sono tali ch'io non mi sento necessità di chiedere grazia a nessuno, ma giustizia soltanto. La chiedo perchè molte volte non si suol fare; la chiedo perchè molti concorrenti sforniti di merito si sono recati a Firenze per brigare; la chiedo perchè io potrei essere utile in qualche modo alla pubblica istruzione in questa provincia con la liberissima parola: la chiedo infine, perchè non solo i preti debbono ascendere allo stallo de' professori, ma con maggior diritto anche quelli che fanno guerra ai preti.

Se il Ministero ha preso l'avviso di preferire i professori in aspettativa, dopo aver proclamato il concorso, non può altro che preferire i detti professori in caso di parità. In ogni altro caso deve rispettare la religione de' concorsi sì spesso violata. E' vero che il giudizio del Ministero non mi nuoce, perchè il giudizio degli abitatori della Provincia ha già sentenziato a chi quella Cattedra si spetta, ed io sono stato invitato a concorrere da' medesimi professori del Liceo di Bari; ma credo che il Ministero non vorrà farmi questo oltraggio immeritato.

In ogni modo sarebbe pur giovevole ch'Ella a qualche amico raccomandasse che mi sia fatta ragione, o che almeno vigilasse un pochino per me, Questa medesima preghiera io gliela feci a qualche illustre deputato, che promise adoperarsi vivamente per me; ma dopo lo scioglimento della Camera, non sapendo se quegli amici sieno o no rimasti in Firenze, mi sono avvisato di rivolgermi a Lei. O che possa o no per me occuparsi, non tralasci (in caso che il crede) di scrivere a noi opportunamente sul primo punto della lettera, ch'io ho dettato ad istanza di molti votanti.

Accetti sempre la mia stima, e mi continui la sua benevolenza.

Trani, 23 Febbraio 1867.

Suo devotissimo
GIOVANNI BOVIO.

All'Illustre Francesco Crispi.

186. [*Canzio a Crispi* - Firenze].

Venezia, 1 marzo 1867.

Carissimo Crispi,

La partenza del Generale per Udine ha preceduto di mezz'ora l'arrivo della carissima tua, perciò mi fu impossibile di poter eseguire immediatamente quanto mi dici. La consegnai però, acclusa in una mia, ad uno che raggiungerà il Generale questa sera ad Udine. Egli ti risponderà direttamente. Io e Teresita restammo qui - precederemo a Padova l'arrivo del Generale in quella città - non amando portare Teresa nelle Vallate delle Alpi Friulane tanto più poi viaggiando come viaggia il Generale - volando.

Nulla ti dirò del viaggio del Generale e delle varie accoglienze avute nelle varie città che visitò. Sorpassa l'incredibile, ma però temo molto del risultato. Il Paese si entusiasma, ma non ci comprende ancora ; v'è ancor molta illusione pel Governo, spinto al punto che malgrado i discorsi del Generale il paese crede ad un perfetto accordo fra lui e Ricasoli !

Da parte nostra poi, si manca di tatto, di buon senso, e più che importa ancora di un po' di quella antica malizia Italiana. Bisogna convincersi che oramai il paese è stanco di sentirsi sempre a ripetere i soliti nomi dei soliti imbecilli. Venimmo qui senza un nome nuovo. Saremo obbligati a proporre anche Pantaleo ?

Teresita saluta la tua Signora unitamente a me. Ama il tuo

S. Canzio.

Garibaldi faceva un viaggio nel Veneto. Dopo la congiunzione di questo all'Italia, veniva la volta di Roma ; il nome della sospirata capitale era in tutti i discorsi del Generale.

187. [*Cesare Parenzo a Crispi* - Firenze].

Rovigo, 9 marzo 1867.

Caro Crispi,

Io vi ringrazio innanzi tutto della fiducia che mi dimostrate coll'offrirmi la direzione d'un giornale che sorgerebbe sotto ai vostri auspici. E alla vostra fiducia io debbo rispondere francamente sia per quanto riguarderebbe la condotta del periodico stesso, sia per quanto riguarda la mia posizione personale.

Comincerò dal ragionarvi di questa. Io sono alla Direzione del *Sole*. L'amministrazione si è obbligata a mantenermi in posto fino alla fine del 1867 e, ove nel novembre non intervenga disdetta, fino alla fine del 1868. Per corrispettivo essa mi ha dato 300 lire al mese oltre all'80 % su tutte le economie che si verificassero nell'anno sul passivo preventivato al 1º gennaio. Per darvi chiara l'idea di questa seconda condizione vi cito un esempio. Al 1º gennaio si è preventivato per il '67 un passivo di 30.000 lire. Se tra nuovi abbonati, minori spese, ecc., il passivo al 31 dicembre si liquidasse in 20.000 lire, 8000 lire sarebbero per mei Però al 1. gennaio 1868 il preventivo passivo non sarebbe naturalmente di 30.000 lire, ma di sole 20.000.

Nel programma fissato s'era convenuto che la politica avrebbe avuto nel *Sole* un'importanza secondaria e si sarebbe invece curata la parte economica, finanziaria, industriale. Avvenuto lo scioglimento della Camera molti degli azionisti volevano che non s'entrasse nel campo elettorale. Io sostenni che una tale idea sarebbe stata la morte del giornale e il mio parere trionfò. Senonchè ora i dissidenti si rifiutano a pagare le azioni, e il *Sole* è minacciato nella sua esistenza. Ad ogni modo anche ove continuasse io non ho impegno formale e posso abbandonarne la Direzione.

Ma intendiamoci (e qui entro nella quistione dell'indirizzo del nuovo periodico). Io accetterei la Direzione d'un giornale che s'ispirasse a voi e a chi altro voi indicaste come capo della Sinistra: non vorrei impazzire a difendere tutte le bizzarrie e le stranezze di molti dei nostri amici che siedono sui banchi dell'opposizione. Io ammetto che nel partito non ci abbiano ad essere divisioni, ammetto che lo scatto fatto dal *Diritto* sia assurdo, ma un partito deve organizzarsi più o meno compattamente, avere i suoi capi, e questi soli ispirare un giornale. Il giornale insomma deve esser organo delle idee complessive e concordi del partito, non il difensore di tutte le idee, di tutti gli atti dei singoli individui che compongono il partito.

Intesi su questo punto, sarà facile intendersi sul resto. Non faccio questione d'interesse. Tuttavia vi sarei grato se mi diceste press'a poco le basi su cui il giornale andrebbe a fondarsi, il formato, la durata probabile ecc. ecc.

Se mi volete a Firenze telegrafatemi a Rovigo, dove resterò fino a mercoledì. Ove non abbia vostre lettere e notizie, andrò a Milano.

In attesa vi mando un saluto di cuore

Vostro
CESARE PARENZO.

Questa lettera di Cesare Parenzo, che da giornalista divenne dappoi avvocato-principe e senatore del Regno, allude alla direzione del giornale della Sinistra che fu fondato tre mesi dopo col titolo *La Riforma*, ed ebbe a primo direttore Antonio Oliva.

88. [*Mordini a Crispi* - Firenze].

Caro Ciccio,

Lessi ieri sera con vero piacere la tua duplice elezione a primo scrutinio nel tuo fedel Collegio di Castelvetrano

e in quello di Maglie. Grandi speranze ripone in te l'Italia ed io son certo di vederle realizzate.

Sta sano e credimi

Pisa, 14 marzo 1867.

Tuo aff.mo Amico
A. Mordini.

E. Cipriani è stato abbandonato dai suoi Elettori del Collegio Santo Spirito. Bisogna pensare a trovargli un Collegio che renda giustizia a quest'ottimo amico, ma senza dirglielo prima, perchè recalcitrerebbe. Una tua parola potrà al momento opportuno riescire efficacissima.

189. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

S. Fiorano, 20 marzo 1867.

Caro Crispi,

Non sarò il 22 a Firenze — anche che volessi non lo potrei — sono un tantino incomodato. In ogni modo se sarà bisogno sarò sempre con voi.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

190 [*Crispi a Rattazzi* - Firenze].

Egregio Signore,

I miei amici ritengono che la Sinistra non debba andare agli affari fino al giorno in cui la Corona non l'abbia direttamente chiamata, e che andandovi debba associarsi ad uomini che indichino al paese rotta ogni solidarietà col passato.

Invitato da Lei senza altro titolo che quello dei 142 voti ottenuti alla Camera nella elezione del Presidente, io

debbo rispettare le esigenze di coloro che mi diedero cotesti voti. Solo, non potrei fare il bene che vorrei; per essere una forza è necessario che io abbia l'ausilio degli uomini coi quali ho comuni le opinioni e gl'intendimenti.

Quand' Ella adunque non abbia a pormi sott'occhio altre considerazioni, io mi troverei obbligato, per le obbiezioni che mi si fanno e per l'opposizione che vedo sorgere da ogni parte, a pregarla di non voler contare su di me per la composizione del nuovo Gabinetto.

Desideroso intanto che si possano trovare nella Camera le persone competenti a comporre il Ministero, devo assicurarla che gli daremo il nostro appoggio in quelle leggi che abbiano per iscopo di trarre l'Italia dalle miserande condizioni nelle quali è caduta.

Per parte mia non posso che ringraziarla dell'onore da Lei compartitomi e dirmi coi sensi della maggiore stima

7 aprile 1867.

Devotissimo suo
F. Crispi.

Questa lettera appartiene al periodo della gestazione del Ministero Rattazzi, che fu poi costituito il 10 aprile. Crispi invitato a parteciparvi, si riservò d'interpellare gli amici e finì col declinare l'offerta. Anche nell'anno precedente, nel giugno, il Ricasoli aveva tentato di attrarre Crispi al Governo offrendogli il portafogli della giustizia. L'essersi allora rifiutato sinanco di aver un colloquio col Ricasoli perchè riteneva impossibile ogni accordo, fu buon consiglio; alla vigilia della guerra, egli non avrebbe potuto modificare il corso degli avvenimenti e avrebbe subito le conseguenze di responsabilità altrui. Però in aprile '67, con Rattazzi risoluto a governare con le idee liberali e a cancellare gli errori del 1862, Crispi avrebbe fatto prevalere le riforme democratiche ch'erano mature nella sua mente, organizzato lo Stato e indirizzato la questione di Roma alla sua soluzione. Cedette a esigenze ideali di partito. Ma la Sinistra non poteva andare allora al governo sia per l'influenza che la politica estera (leggi: Napoleone III), esercitava sulla politica interna, sia per le tradizioni regionali e dinastiche, sia per i pregiudizi radicati contro l'origine democratica dei migliori di quel partito. Prima di diventare partito di governo, la Sinistra dovette dar cauzione: porsi sotto la direzione di uomini che non avevano precedenti ri-

voluzionari e appartenevano al fedele Piemonte. Rattazzi fu riconosciuto dopo il 1867 capo della Sinistra, e morto lui, nel 1873, fu levato sugli scudi Agostino Depretis. Quando finalmente la Destra fu esaurita (18 marzo 1876) Crispi che era stato la vera mente del suo partito, primo sempre nei momenti più agitati della vita nazionale, fu lasciato in disparte!

191. [*Rattazzi a Crispi* - Firenze].

Egregio Signore,

Non le posso nascondere la dolorosa impressione, che produce in me la di lei lettera, che ricevo in questo momento.

L'affidamento, ch'Ella mi aveva dato mi assicurava del di lei assenso ad accettare il portafoglio della giustizia ed io da due giorni mi affatico per comporre il gabinetto partendo da questa assicurazione. Ora Ella mi dice che non intende più di associarsi ad uomini, che abbiano qualche solidarietà col passato. Mi permetta di osservarle, che avrebbe in tal caso potuto dirmelo immediatamente, che almeno così non si sarebbero perduti due preziosissimi giorni, e lasciato il paese senza ministero.

A parte poi questa considerazione, non le dissimulo che me ne duole grandemente pel Paese. Parevami, che quando non v'è divergenza di programma non vi dovesse essere difficoltà di persone: mi sembrava, che se v'era un momento in cui la conciliazione fosse necessaria, è precisamente questo. Se si lascia sfuggire l'occasione adesso, non so quando si potrà presentare.

Questa convenienza mi pare sì grande, che conoscendo quale sia il di lei patriottismo, vorrei sperare che, se ci riflette sopra a mente più tranquilla, si determinerà a ritornare al primo pensiero. Io ne la scongiuro vivamente, ed attenderò ancora sino a stasera alle ore 10, una decisiva risposta. Non ricevendola, riterrò definitivo il rifiuto.

Ad ogni modo, e mentre Le sarò sempre riconoscente dell'appoggio che Ella si dichiara disposto a darmi, avrò

in qualunque evento la soddisfazione di aver fatto tutto quanto dipendeva da me per cercare di promovere una conciliazione, che potrebbe tornare di grandissimo vantaggio alla Nazione.

La prego intanto di credermi coi più sinceri sensi di considerazione

Firenze, 7 aprile 1867.

Dev.mo Suo
U. Rattazzi.

192. [*Crispi a Rattazzi* - Firenze].

Egregio Signore,

La combinazione è impossibile. Ed io non debbo sacrificarmi rompendo co' miei amici dai quali potrebbe soltanto venirmi la forza per fare del bene.

Non per avversione ad un accordo, ma per convinzione profonda che oggi una coalizione ammazzerebbe gl'individui e non sarebbe utile alla patria, la prego a permettermi che io insista nella risoluzione manifestata nella mia lettera di stamane. In ultimo devo osservarle che Ferraris non accetterebbe la posizione che gli si vuol fare.

Mi creda

7 aprile '67 - ore 4 p. m.

Dev.mo suo
F. Crispi.

La rinunzia di Crispi ebbe l'approvazione di Garibaldi, come si scorge dalle seguenti lettere a Fabrizj:

« *S. Fiorano, 8 aprile 1867.*

« *Mio caro Fabrizj,*

I nostri amici di Sinistra che avessero la debolezza di accettare portafogli, sarebbero politicamente perduti. La Sinistra se va al Governo deve andarvi compatta, senza uno solo dei vecchi e sdruciti elementi e colla condi-

zione di esser libera a fare il bene del paese ; se no, no ! E per fare il bene essa deve poter subito sciogliere le tre quistioni principali e vitali ! 1ª quistione papale ; 2ª Esercito ; 3ª Bilancio. Ov'essa non possa esser accetta al potere in quella guisa, meglio si astenga.

Sempre Vostro
G. GARIBALDI ».

« *S. Fiorauo 10 aprile 1867.*

« *Mio caro Fabrizj,*

Io non dubitavo del nostro Crispi e della Sinistra, e spero porterà frutto la generosa risoluzione. Per la vita

Vostro
G. GARIBALDI ».

A proposito di quella crisi ministeriale e di Crispi, il giornale *L'Italie* del 6 aprile aveva da Parigi, 2 aprile, la seguente informazione : « On est toujours assez inquiet ici de savoir comment se constituera définitivement le ministère italien ; l'on espère toutefois, que le baron Ricasoli réussira à rallier Mr. Rattazzi ; c'est ce qu'on désirerait. Il a été question ici d'une entente de Mr. Rattazzi avec Mr. Crispi. On en parlait même bien dans les salons du Palais-Royal. Le prince dit : « C'est accoupler l'eau et le feu ». « Le feu s'éteint, dans l'eau », ajouta Mr. Ollivier. « Il la fait aussi bouillir » répartit Mr. de Girardin ».

193. [*Giuseppe Pisanelli a Crispi* - Firenze].

Caro Crispi,

Oggi ha cessato di vivere Carlo Poerio. Io, forse domani, quando sarà annunziata la sua morte, dirò poche parole, ma a me e ad altri sembra conveniente che sia pure sì degno nome ricordato da qualcuno che siede all'altra parte della Camera.

Spero che tu voglia farlo.

28 aprile '67.

Aff.mo
PISANELLI.

La salma di Carlo Poerio fu accompagnata da Firenze a Napoli da Crispi, Pisanelli, Scialoja, Cavalli, Ayala e altri. Alle solenni esequie di Napoli,

Crispi portò il saluto della rappresentanza nazionale chiudendo il suo discorso con queste parole:

« Fu detto con amaro sarcasmo che sia un mito il Carlo Poerio del quale era stato scritto nei libri.

Carlo Poerio potè sembrare un mito a coloro che lo conobbero dopo il 1858, rotto già dalle catene e dalle amarezze della politica, trascinare una vita che di giorno in giorno si spegneva. Ma per noi che lo conobbimo ventisette anni addietro, che lo vedemmo lottare con costanza ed abnegazione contro il despotismo dei Borboni, il Carlo Poerio quale era stato dipinto da' suoi amici, fu una verità. Ed innanzi a questa verità noi ci prostriamo e ne togliamo esempio di concordia ed amore per l'Italia in un tempo in cui la concordia e l'amore sono tanto necessarii pel consolidamento della unità nazionale. A questa verità la Camera dei deputati ha reso un ultimo tributo di affetto, ed io per la Camera ed a nome de' miei colleghi sento il dovere di darvene pubblica testimonianza ».

194. [*Crispi a Garibaldi* - Castelletti].

Firenze, 18 giugno 1867.

Mio Generale,

Cairoli e Cucchi mi hanno confidato il pensiero che vi agita in questo momento intorno alla quistione romana. I detti amici mi affermano che voi intendete affrettarne la soluzione.

Generale! Le condizioni del paese oggi non ci sono favorevoli; le condizioni d'Europa ci sono contrarie. Una iniziativa popolare avente lo scopo di fare entrare nella cerchia dell'Italia redenta il Patrimonio di S. Pietro, sarebbe inefficace e metterebbe in pericolo la nostra posizione. Noi potremmo subire un secondo Aspromonte ed i nostri avversarii politici lo desiderano e lo cercano.

Generale! ve ne scongiuro; desistete da ogni impresa, prevenite che accada, se lo potete. Impeditela se altri la tenti senza di voi!

Rattazzi non gode la fiducia della Santa Sede, ed a Parigi si chiedono prove della di lui buona volontà pel Clero e pel Papa.

Alla Camera la Destra l'osteggia e la Sinistra non l'appoggia.

Un'insurrezione ora nel territorio pontificio darebbe occasione al ministero di associarsi la Destra, di sconfiggere la Sinistra, di amicarsi il Papa, di mettersi d'accordo con Napoleone. Potrebbe inoltre dar pretesto a un colpo di Stato che si vagheggia e che non si osa ancora eseguire.

Non è neanco difficile che un moto infelice provochi un nuovo intervento straniero, contro il quale non so come potremmo difenderci.

In Roma si raccoglie al presente tutto l'episcopato cattolico con quanti chierici sono sotto la sua influenza. Il moto potrebbe considerarsi dalle potenze come un attacco alla libertà della Chiesa, un insulto ai congregati. La Francia, dopo le sconfitte morali provate nel Messico ed in Germania, si getterebbe con entusiasmo su noi per rilevare la sua influenza internazionale resa problematica negli ultimi quattro anni.

Riflettete tutto ciò. Chi vi scrive è mosso dall'amore per la patria nostra, e dall'ardente desiderio che il vostro nome non perda il meritato prestigio.

In ultimo, le mie preghiere partono dalla convinzione che l'atto il quale si premedita, una volta manifestato, metterebbe la scissura nel nostro partito.

Vi stringo con affetto la mano.

Vostro di cuore
F. Crispi.

Quando Garibaldi in febbraio venne da Caprera sul Continente, e iniziò il suo lungo viaggio nel Veneto, aveva in mente di prendere l'iniziativa per la liberazione di Roma. In quel momento gli amici suoi più autorevoli giudicavano inopportuna una invasione del territorio pontificio da parte dei volontarii, ritenendo che dovessero essere i romani primi ad insorgere contro il governo teocratico. Insurrezione siffatta, ove fosse stata vittoriosa o avesse dato argomento a repressioni eccessive, avrebbe potuto offrire occasione a un intervento del Governo italiano. Dapprima sembrò che il Gene-

rale aderisse a questo concetto. A Nicola Fabrizj, oltre un mese innanzi, aveva scritto:

« *S Fiorano, 10 maggio 1867*

« *Mio caro Fabrizj,*

Sono intieramente d'accordo con voi circa alle cose Romane. Io ho cercato di ragranellare ogni elemento di quelli anche i più eterogenei per formare il fascio. Sarà bene che v'interessiate di tale quistione come la principale delle presenti nostre, supplendomi in ogni circostanza. Poi compiacetevi di vedere Montecchi, oggi anima del Comitato d'emigrazione, e Cucchi uomo nostro più utile che mi conosca per qualunque incumbenza.

Con affetto sempre Vostro

G. GARIBALDI ».

195. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

Castelletti, 19 giugno 1867.

Mio caro Crispi,

Quando partimmo per la Sicilia, io dissi: Non ho consigliato i Siciliani ad insorgere, ma giacchè là si combatte contro i nemici dell'Italia, è dovere nostro d'aiutare i fratelli.

Oggi io sono nello stesso caso, e se sul territorio pontificio si pugnerà contro il Papato, io procurerò d'aiutare i nostri.

Un caro saluto alla signora dal sempre vostro

G. GARIBALDI.

Seguirono tre mesi di attesa. Come nel 1860 e nel 1862, conosciutesi nel paese le intenzioni di Garibaldi, la gioventù era in fermento e i volontarii accorrevano e si organizzavano. In settembre gli avvenimenti precipitarono. In un Diario di Crispi si leggono queste note:

« 20 *settembre:* Visita a Garibaldi. La Martini - 21 *detto:* Visita a Garibaldi - 22 *detto:* Colloquio con Garibaldi. Sua partenza per Arezzo - 23 *detto:* Suo arresto a Sinalunga - 24 *detto:* Lo conducono ad Alessandria - 25 *detto:* Da Rattazzi. Partenza di Lemmi, con questo biglietto pel Signor

Comm. Mayr, prefetto di Alessandria: « Il Signor Prefetto di Alessandria concederà al signor Adriano Lemmi il permesso di parlare liberamente col generale Garibaldi nella Cittadella. Il signor Lemmi sarà il latore del presente viglietto.

U. RATTAZZI ».

- 26 *detto:* Il Generale accetta. Lemmi telegrafa a Crispi due parole: « Contratto firmato », che volevano dire « appena sarà offerto al Generale Garibaldi di ritornare a Caprera, egli accetterà ». - 27 *detto:* Il Generale giunge a Genova e s'imbarca. Piccola dimostrazione. Fabrizj non la trova imponente ».

196. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

27 settembre 1867.
A bordo dell'*Esploratore*

Caro Crispi,

Dopo ben maturo esame sulla situazione io vedo un solo modo di rimediarla a soddisfazione della Nazione e del Governo.

Invadere Roma coll'Esercito Italiano e subito.

Non creda il Governo di contentar l'Italia in altro modo. Essa perdonerà le sue miserie, ma non la sua degradazione. Ed oggi non solo la Nazione Italiana si sente oltraggiata, ma si sente oltraggiato l'Esercito, e se in Alessandria, quando acclamato dalla intera guarnigione, io avessi detto una parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati mi avrebbero seguito dovunque.

Pesi cotali considerazioni il Governo, e si persuada che con pochi giorni d'energia, esso tutto accomoda, si concilia la Nazione intiera; e dove vi fosse minaccia esterna di volerlo inceppare, noi solleveremo sino alle donne, ai bambini, e certo il mondo vedrà risoluzione di popolo, come forse non ha veduto ancora.

Rispondetemi subito.

Vostro
G. GARIBALDI.

(*Telegrammi*)

197. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

30 settembre 1867.

Generale Garibaldi,

CAPRERA.

Ottime disposizioni, e spero non tarderete a vederne conseguenze. Impossibile precipitare avvenimenti in vista d'interessi internazionali impegnati.

State tranquillo.

Col corriere avrete particolari.

CRISPI.

198. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

30 settembre 1867.

General Garibaldi,

CAPRERA.

Col vapore prossimo amici verranno a trovarvi per rendervi conto dello stato delle cose in ordine al mio telegramma di stamane.

CRISPI.

199. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

2 ottobre 1867.

Francesco Crispi, deputato

FIRENZE.

Conforme avviso vostro e promessa io sono qui.

Vogliate mandar vapore per condurre me continente.

GARIBALDI.

(*N. B. di calligrafia di Crispi:* Questo telegramma fu spedito per mezzo del ministero della guerra dal Comandante il *Principe Umberto* ancorato alla Maddalena).

200. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

Caprera 2 ottobre 1867.

Caro Crispi,

Conforme ai vostri consigli io sono qui, e spero che penserete a tener parola, facendomi ricondurre sul Continente.

Vostro
G. GARIBALDI.

Garibaldi era stato rimesso in libertà senza condizioni, per l'intervento di Crispi, ma era stato portato a Caprera da una nave dello Stato ; e non è probabile che Crispi gli avesse anche ottenuto dal Rattazzi la promessa di mandargli dopo pochi giorni altra nave dello Stato a riprenderlo, mentre i volontari, passando la frontiera pontificia, davano argomento alla Francia di accusare il Governo italiano di violazione della Convenzione del settembre 1864, e di assumere, quindi, un'attitudine inquietante.

201. [*Rattazzi a Crispi* - Firenze].

Caro Crispi,

Se potete fare un passo al Ministero Interni mi farete cosa grata, avendo qualche cosa d'urgente a comunicarvi. Scusate il disturbo. Di cuore credetemi

3 ottobre 1867.

V. aff.mo
U. RATTAZZI.

(*Telegramma*)

202. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

4 ottobre 1867.

Generale Garibaldi,

CAPRERA.

Fra i tanti sacrifizii fatti pel bene d'Italia vi scongiuro aggiunger quest'altro, di ritardare ancora il vostro ritorno sul continente.

Giungeranno amici Caprera per rendervi conto di tutto.

CRISPI.

203. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera]

Mio Generale,

Ho ricevuto i vostri telegrammi e le vostre lettere.

Certo, associandomi agli altri amici per consigliarvi a ritornare a Caprera, lo feci per togliervi dalla Cittadella d'Alessandria dove la vostra salute alteravasi e per facilitare avvenimenti che tutti affrettiamo col cuore. Iddio mi punisca, se io abbia avuto altre intenzioni ed abbia agito con altro scopo.

Guastalla e Fabrizj vengon costà per informarvi dello stato delle cose e per dirvi quello che abbiamo ottenuto. Voi libererete Roma da Caprera. Il vostro arresto, i vostri sacrifizi al momento sono più potenti della vostra spada.

Ritenuto nell'isola voi date al Governo una forza che non aveva e date al moto di Roma lo stampo d'una spontaneità che non avrebbe avuto se foste rimasto sul continente.

Voi foste grande nelle battaglie contro il mondo.

Non vi voglion nuovi titoli alla vostra gloria. Voi siete grande e potentissimo se moderando gli slanci del vostro cuore saprete mantenere la calma necessaria per lo svolgimento del gran fatto che renderà Roma all'Italia.

Il paese vi sarà riconoscente del nuovo sacrifizio che tutti vi chiediamo.

Credetemi come sempre

Firenze, 5 ottobre 1867.

Vostro aff.mo
F. Crispi.

In realtà il Ministero, giovandosi delle agitazioni del paese e dell'atto di rigore compiuto sulla persona di Garibaldi, tentò di vincere la resistenza di Napoleone III e di ottenere la facoltà di far occupare Roma, verificandosi talune circostanze, dalle truppe italiane. La Francia fu irremovibile.

204. [*Cirillo Monzani a Crispi* - Firenze]

Ai 5 di ottobre 1867.

MINISTERO DELL'INTERNO
IL SEGRETARIO GENERALE

Caro Amico,

Il Rattazzi mi dice di avvisarti che ieri fu scritto immediatamente al G.le Pescetto, il quale diede ordine al *Messaggere* di venire tosto a Livorno. Spero non tarderà. Intanto aspettasi un avviso dell'arrivo dal Pescetto, e appena giungerà ne sarai avvertito.

Addio

Tuo aff.mo
MONZANI.

205. [*c. s.*].

Caro Amico,

Ti avverto che il *Messaggere* è giunto a Livorno e sta a disposizione. Gli amici possono partire quando vogliano in giornata.

Se tu vuoi passare da Rattazzi un momento, gli farai piacere.

Addio.

Tuo aff.mo
MONZANI.

206. [*c. s.*].

Caro Amico,

Ti mando la lettera pel Comandante del *Messaggere* che tu consegnerai alle due persone che dovranno imbarcarsi.

Addio.

Tuo aff.mo
MONZANI.

5 ottobre 1867.

Da un diario di Crispi:

5 ottobre: Partenza di Fabrizj e Guastalla sul *Messaggere* - 6 *detto:* Loro arrivo a Caprera. Rattazzi entra nel sistema - 7 *detto:* Loro ritorno in Firenze alle 10 p. m. - 8 *detto:* Fabrizj e Guastalla riferiscono a Rattazzi il risultato della loro missione.

207. [*c. s.*].

Caro Amico,

Rattazzi mi dice di avvisarti che ti aspetta alle 3 se puoi ripassare. Addio

6 ottobre 1867.

Tuo aff.mo
MONZANI.

208. [*c. s.*].

Caro Amico,

Il Rattazzi avrebbe bisogno di vederti. Se puoi venire un momento al più presto gli farai cosa grata. Addio

8 ottobre 1867.

Tuo aff.mo
MONZANI.

209. [*Mordini a Crispi* - Firenze].

Barga, 8 ottobre 1867.

Caro Crispi,

Ti prego far rimettere alla amministrazione della *Riforma* il quì unito vaglia.

Il 26 passato mese mandai a Cairoli la mia adesione alla vostra protesta per l'arresto di Garibaldi. Non avendomi risposto Benedetto credo ch'ei non fosse allora a Firenze. Ad ogni modo mi ero premunito contro questo caso facendo pervenire detta mia adesione anche al *Diritto.*

Ho visto con piacere l'annunzio del Comitato Centrale di Soccorso. Certamente bisogna adesso arroventare tutti i ferri. Se esciamo bene da questa questione di Roma bi-

sogna dire che abbiamo proprio presa e che teniamo per il ciuffo la Fortuna.

Io spero, voglio anzi ritenere che tu ritroverai il modo perchè la parte nostra ricavi dagli avvenimenti tutto il maggior frutto possibile. Mi duole che per il prossimo parto di mia moglie non mi sia possibile di venire costì, non fos-s'altro che per informarmi con precisione dello stato delle cose.

Ti stringo la mano

Tuo aff.mo
A. Mordini.

210. [*Il Comitato centrale di soccorso a* ? - Roma]

11 ottobre 1867.

Il Manifesto del Comitato romano è stato oggetto di meraviglia e di dolore.

Di meraviglia, perchè non comprendiamo certe apparizioni, disparizioni e riapparizioni di Comitati in un momento in cui l'azione dev'essere immediata.

Di dolore, perchè il manifesto ci rivela gli sforzi di un partito che non ha il caraggio di dirsi reazionario, ma che lavora per impedire il congiungimento di Roma all'Italia nello scopo di lasciar Firenze capitale della penisola.

Prevenite i patrioti contro sì basse manovre, e sventate gli agguati che possano esservi tesi da avversari codardi e senza fede.

Ormai l'Europa aspetta la vicina fine del papato politico, ed esige di conoscere se noi siamo un popolo serio, o se viviamo di agitazioni infeconde, le quali non hanno altro risultato che quello di spossare la nazione.

La situazione politica ci è favorevole. Napoleone non può aiutare il governo pontificio, il quale resta abbandonato alle sue forze. Ma non crediate per questo, che il governo

italiano possa occupar Roma, se invece di agire starete inerti. Coloro che ne aspettano la liberazione v'ingannano.

Il nostro esercito non entrerà in Roma, che a rivoluzione cominciata.

Se avete mezzi che bastino all'azione, non indugiate a muovervi. Incominciate, e da tutte parti d'Italia accorreranno uomini e mezzi per aiutarvi a vincere.

Oggi ogni indugio farebbe pericolare il successo.

Vostri

. . . . .

Questa lettera, che traggo da una minuta autografa di Crispi, rende l'eco del biasimo che colpì il moderato Comitato romano sin dal principio dell'insurrezione, ed è importante altresì perchè stabilisce quali erano l'undici di ottobre, — cioè prima dell'evasione di Garibaldi da Caprera, che avvenne il 21 — i propositi e le speranze dei patriotti del Comitato Centrale di Soccorso del quale Crispi fu *magna pars*. Questo Comitato si era costituito appena l'insurrezione romana cominciò ad accennare a cose serie. Teneva le sue riunioni in casa di Benedetto Cairoli, in Piazza S. M. Novella, 21. Ne fecero parte sin da principio Crispi, Cairoli, Gius. Dolfi, La Porta, Miceli, Guastalla, Oliva, Corte, De Boni, e quindi anche Giorgio Pallavicino.

Per l'intelligenza di molti dei documenti che seguono, stimo opportuno riferire alcuni brani della relazione che il generale Nicola Fabrizj, Capo dello Stato Maggiore del Corpo insurrezionale, fece a Garibaldi, in data 29 novembre '67:

« La evidenza della continuata occupazione francese, la quale mascheravasi mediante la legione d'Antibo, evidenza già in modo solenne rivelata a nostra umiliazione nazionale coll'ordine del giorno del generale Dumont e confermata dalla lettera dell'imperiale ministro della guerra maresciallo Niel, aveva scossa l'opinione pubblica in Italia, risvegliandola dal letargo di quella fiducia che l'equivoco solo avea potuto generare e mantenere nell'animo di molti, in seguito a quella Convenzione di settembre, che altri molti, ed io con quelli, giudicarono fin dal principio come atto violatore del diritto nazionale, non meno che del diritto internazionale.

Oggi poi documenti di servizio trovati sui cadaveri dei legionari antiboini, rendono materialmente e legalmente incontrovertibile il fatto che la Convenzione fu un inganno all'Italia per parte della Francia, mentre costituiscono la prova che il soldato della Legione resta sempre soldato dell'esercito francese che si trasferisce di corpo e che presta il solo giuramento del soldato di ogni altro corpo dell'esercito imperiale: « je jure obéissance à la Constitution et fidelité à l'Empereur ».

Ora a quel troppo giustificato risentimento della coscienza pubblica partecipava principalmente la gran maggioranza della popolazione romana che si sentiva delusa nella lusinga, da partigiane arti coltivata per oltre sette anni, di essere congiunta alla grande famiglia italiana, per mezzo di patti procedenti dalla sola azione diplomatica. Infatti quella rivelazione che dichiarava come la formazione di gran parte delle forze pontificie attingesse alla sorgente d'un esercito dei più poderosi, mentre offendeva coll'umiliazione dell'inganno la fede nazionale, reagiva sulle aspirazioni alla riscossa, dimostrando sempre più farsi ardua l'impresa, però che il tempo correva e sarebbe corso tutto a beneficio dell'accrescimento delle forze alle simulate bandiere pontificie.

I più distinti fra i cittadini romani o viventi in esiglio, o espressamente mandati dai loro amici politici rimasti in Roma, accresciuti tutti nelle loro schiere dal concorso d'uomini rinsaviti dalle troppo lunghe illusioni precedenti, si diressero al generale Garibaldi invitandolo a capitanare il movimento nel proposito deciso di alzare la bandiera dell'unità nazionale, per liberarsi colle armi dall'oppressione franco-clericale.

Il generale Garibaldi, le tante volte primo nelle intraprese nazionali, ultimo generale romano rimasto colle armi in pugno nel 1849, lieto e volenteroso accettò l'offerta..... Il concetto sul quale il generale Garibaldi aveva determinato impernare l'impresa diretta alla liberazione di Roma e delle sue provincie, era quello dell'azione dei romani combinata coll'appoggio largamente nazionale immediato o contemporaneo, atto ad imprimerle di subito il carattere di rivendicazione del diritto della nazione su Roma. Garibaldi in questo andamento riconosceva la soluzione più logica ed efficace, così dinanzi all'Europa, come nel rapporto nazionale, di quella che si è voluto semplicemente chiamare questione romana, coll'intendimento di fare di Roma in mezzo all'Italia un municipio autonomo, condannato dall'inferiorità delle proprie forze locali a subire una schiavitù, sostenuta dall'accozzaglia armata mondiale; e dipendente poi nei rapporti con l'estero dal dominio cosmopolita sotto il primato francese. A ciò si aggiunga che l'illustre patriota era convinto che il governo italiano, impacciato dalle mille difficoltà della situazione officiale e diplomatica, nulla potrà fare mai per Roma, se non preceduto e sospinto dall'impulso nazionale; ed era convinto del pari che Roma, sfibrata dalle persecuzioni politiche, priva della gioventù migliore, illanguidita da una propaganda funesta di aspettazione, ha bisogno di un appoggio non meno pronto che efficace, talchè al diritto del Plebiscito dovea negli italiani aggiungersi l'impulso della necessità per un'iniziativa spontanea, indipendente. Sorga Roma per provarsi degna dinanzi al mondo delle sue tradizioni, e del posto che il voto nazionale le ha decretato; affermi contemporaneamente l'Italia col fatto del popolo suo la coscienza del proprio diritto nell'accogliere Roma nella famiglia, fronteggiando per essa la prepotenza straniera.

Questo era il pensiero, questo il proposito del generale Garibaldi.

E per dar anima e vita a questo duplice concetto, mentre accordi interni si maturavano, un'agitazione pacifica preparatoria era personalmente da

lui suscitata, agitazione cui rispondeva vivamente il sentimento delle popolazioni dall'una estremità all'altra d'Italia, quando di un tratto il generale Garibaldi fu arrestato a Sinalunga e condotto alla cittadella d'Alessandria, poi tradotto a Caprera.....

Allora il figlio, Colonn. Menotti Garibaldi, assumeva quella missione che il mandato del padre confermava e facendo perno del proprio valore all'impulso generale, si cacciava con soli venti uomini a lui devoti per la vita il 3 ottobre sul territorio contrastato, scegliendo a sfera della sua azione la sinistra del Tevere. come quella che offre la linea più breve che sulla frontiera del regno, seguendo i contrafforti degli Appennini, si dirige su Roma. Al grido di guerra muoveva immediatamente numerosa la gioventù italiana..... ».

211. [*Jessie W. Mario a Crispi* - Firenze].

Preg.mo Signor Crispi,

Il Sig. Stocchi di Sinalunga, Luigi Agnolucci figlio dell'ospite del Generale ed altri sinalunghesi sono rinviati a un pubblico giudizio da aver luogo il 18 corrente sotto l'imputazione di essersi poco dopo l'avvenuto arresto del generale Giuseppe Garibaldi posti a capo di una turba di popolo commettendo violenze contro la pubblica tranquillità e sfogando odii politici e vendette contro il Dott. Anselmo Medici e Angiolo Papini generalmente tenuti per avversi al partito garibaldino.

Questi imputati vi pregano di assumere la loro difesa ed io vi trasmetto la loro domanda.

Firenze, 11 ottobre '67

Vostra
JESSIE MARIO.

212. [*Nicola Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Terni, 13 ottobre 1867.

Caro Ciccio,

Quando mi parlasti del Corpo che Ghirelli dovea organizzare, mi dicesti che era affare fuori di ogni ingerenza

nostra, e che traeva per ciò mezzi suoi ed armi d'altra origine. Avvisami subito, anco, se occorre, telegraficamente, se questa è la esatta verità.

Mentre sai in quali strette ci troviamo, dopo il loro arruolamento tumultuario, oggi dicono che fu inteso con loro di far loro dare armi, e le dimandano.

Risposta subito.

Bada, che se colle armi non vengono le munizioni, saremo in grossi impicci per Roma, e pel di fuori. Qui meno le poche che si fanno, un migliaio e mezzo di cartuccie al giorno, che vogliono dire un tiro per 1000 uomini, non se ne possono avere.

Sollecitudine d'invio.

L'inconveniente della mancanza delle munizioni può essere decisivo oltre il danno che già si soffre pel ritardo.

Affez.
NICOLA.

Armi, Armi, munizioni abbondanti.
Arrivano giovani, e altri sono in moto.

P. S. Bisogna che finiscano gl'impedimenti lungo la linea dello stradale. Anco ieri furono arrestati alcuni, tra cui un amico di Mosto. Sembra che a Foligno sopratutto sieno rigori.

Bisogna sciogliersi da tali impedimenti.

Il Ghirelli ebbe realmente mandato da Rattazzi di organizzare un corpo di volontarii. Da lui ricevette, per mezzo di Crispi, il denaro necessario, come risulta dalle quietanze che trascrivo qui appresso. Avrebbe dovuto, naturalmente, mettersi col corpo organizzato sotto gli ordini di chi aveva il Comando supremo; volle invece essere indipendente e fu elemento di disordine. Tantocchè la Mario studiando parecchi anni dopo la Campagna

del 1867 diceva: « Tutto ancora è mistero. Perchè Rattazzi pagò Ghirelli per guastare i piani di Garibaldi? »

« Il sott. ha ricevuto dal Sig. Dep. Crispi lire it. 9500 (Dico L. it. 9500)

Firenze, 10 ottobre 1867.

GIO: FILIPPO GHIRELLI.

13 ottobre '67.

« Ricevute altre lire quindicimila

GIO: FILIPPO GHIRELLI.

« Ricevute altre lire quindicimila

GIO: FILIPPO GHIRELLI.

213. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Terni, 13 ottobre '67.

Caro Ciccio,

Bada. La così detta *Legione romana* non è senonchè un tranello per servire all'ambizione di due o tre individui *eterogenei*, quali il Ghirelli, e socii, entro cui di Romani, cioè delle prov. pontificie ve ne sono una ventina; il resto si prende coll'associarsi l'ambizione e l'interesse di terzi. Le istruzioni che dánno i capi sono di ricordarsi che la dipendenza è assoluta ed unica, ai capi stessi; nè ciò sarebbe male, quando non s'intendesse che essi vogliono eliminare ogni superiorità a loro. Oltre il prendere tutto ciò che era presente, ieri sera aprirono un arruolamento pubblico alla locanda, che dispiacque al S Prefetto; creduto fatto nostro. Quella gente tende a dominare il moto, e forse a limitarlo, giusta le viste del Comitato Nazionale di Roma e consorti, a creare un dualismo. Bisogna far sospendere loro i mezzi limitandoli al bisogno di un mille uomini, che è la forza ammissibile in un corpo volante. E invece bisogna convergere tutti i mezzi disponibili al centro nostro, ove *bisogna pure* render moralmente *predominante l'elemento* organico *politico militare*, onde concertarvi un andamento positivo.

E qui pure debbo avvertire, che ieri dopo la tua partenza pot.i scorgere un *certo tal quale eccitamento*, di cui forse oggi potrei smentirmi, ma che mi diè a supporre un po' di volontà di *monopolio locale*. Intendi che parlo del Comitato. Infatti credo che la corrente verso Ghirelli e C.ni sia stata favorita dal Comitato per sbrigarsi in qualunque modo del personale presente. E non vorrei che vi andassero anco le armi nostre. Oggi vedrò come vanno le cose, Se prendono sesto e direzione, bene - se no verrò di corsa ad intendermi teco o con *pochi amici* sul da farsi.

Ieri sera il S. Prefetto mi cercò. Lo vidi, seppi che si trovava imbarazzato per la richiesta di munizioni. Andava dal Generale - questa mattina saprò il risultato.

Bisogna che tu persuada chi di ragione che il tempo è prezioso, che ormai la privazione dell'uomo impulsivo è una contraddizione che implica responsabilità e danno; che il far sembrare, mentre si prosegue nel corso incamminato, di respingere il motore, immeschinisce, crea equivoci, e irrita per tutto che si pregiudica nella privazione della principale forza motrice. Ricordati di far rimarcare i maneggi entro Roma consorteschi nel Comitato Nazionale e d'altra sorgente pei Coccapiellier, e gli spargitori di false notizie, quali tu sai. Là vi fu qualche cosa di maligno, e combinato. Credo che si trattasse di promuovere un che da poter reprimere, e di *poca possibilità di successo*, e si annunciasse come fatto.

Finisco. Starò a ciò che si deciderà da te, con intelligenza dei *pochi puramente necessarii*. Io non voglio mettermi sulla fama precoce onde restar responsabile delle difficoltà che non si superassero; e poi tra le difficoltà pongo lo *strombazzarsi*. Se decidete pel sì, cumulate *a mia disposizione* i mezzi. Se tra questi vi fossero un seicento camicie rosse, o mancando, anco camicie bleu da marinari, ma solo supplementariamente alle prime, sarebbe importante. Una

delle cose mancate è quella dell'impressione di fatto combinato e diretto. Il trasportarvela può molto giovare. E pogiova ad assicurarsi l'uniformità dalle defezioni. Qualche piccola risorsa che può essere messa a mia personale disposizione dipende dal fatto pel quale mi trovassi già sul terreno d'azione, e supplementariamente ampliare a titolo di *riserva* pei casi urgenti. Vuolsi sollecitudine e ordinamento, a non lasciar divergere e sperperare. Se pensassi affermativamente pel noto progetto, non sarebbe necessario neanco che l'intero Comitato lo conoscesse. Basterebbero quei che dispongono di mezzi, ed hanno rappresentanza di mandato del Gen. Garibaldi. La qualifica, la ricordi, terrei presso me il documento, e irromperei col dichiarare la facoltà a tempo e luogo.

Mandami (se non debbo recarmi a Firenze) ciò che mi hai promesso in sostituzione di ciò che mi ha tolto mio nepote. Questo subito.

Sono le 6 a. m. Se vi sarà altro da scriverti te lo avviserò.

Ho motivo di credere che si faccia speculazione grossa sul cambio delle monete, cioè che si *ricompri* in piazza l'argento che si dà ai capi. Infatti ho veduto i cassetti dei venditori nelle botteghe *piene di argento minuto*. Crederei che si sorvegli e s'impedisca.

P. S. — I fucili da Poggio Mirteto non si avranno se non che mercoledì (senza munizioni), quelli di Spoleto oggi (senza munizioni). Ti replico che la cosiddetta Legione Romana è di tutt'altri che romani, dimanda armi a noi; ciò che fa di bene è di mantenere la gente, che non credo che possano essi conservare.

Bada seriamente. Il tempo si è fatto buono, stringerà al freddo, tutto dimanda pronta risoluzione.

Ho verificato che l'argento abbonda anco nei tempi ordinari.

P. S. — La persona che ieri portava la notizia che si dimandavano 10mila cartucce, dichiarò, dopo aver consultato il Comitato militare, che non poteva disporre di *una sola cartuccia.*

Questo mette in grandi inquietitudini.

Spedite subito munizioni. Bada che anco gli altri fucili non manchino di munizioni.

214. [*Giuseppe Gadda a Crispi* - Firenze].

Perugia, 13 ottobre 1867.

Carissimo Amico,

Ho parlato subito con questo Procuratore Generale e frattanto si è convenuto che si ritiri subito il mandato di cattura, onde il tuo amico può essere scevro da precauzioni. Ti saluto di fretta e di gran cuore

Aff.mo amico
GADDA.

215. [*Crispi a G. Gadda* - Prefettura di Perugia].

Firenze, 14 ottobre 1867.

Caro Gadda,

Avesti un telegramma ieri ed altro oggi. Credo che bastino per garantirti. Intanto dovrò osservarti che le munizioni non furono più inviate, e spero che lo saranno al giungerti di questa mia.

Te ne scongiuro per quanto ami l'Italia, rompi gl'indugi e fa che nel giorno di domani vadano le munizioni richieste al destino. Non si aspetta che l'arrivo delle medesime per lo scoppio. Io devo ancora una volta pregarti a compiere tale atto. Se è possibile, va tu medesimo, o chiama uno de'

tuoi sottoprefetti, o manda il Pacini all'oggetto. Fa' presto, e credo che non avrei altro a dirti.

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

216. [*Gadda a Crispi* - Firenze].

Carissimo Amico,

Al mio giungere qui ho spedito ottomila stampati come di intelligenza.

Tanto per tua norma

Perugia, 15 ottobre 1867.

Aff.mo amico
GADDA.

[Di calligrafia di Crispi :
fucili di Spoleto]

Nessuna prova migliore di questa che il ministro Rattazzi sotto mano ajutò l'insurrezione. I fucili dovevano essere introdotti in Roma. Il senatore Gadda, parecchi anni dopo, negò il fatto, ma questi documenti lo rendono incontrovertibile.

217. [*Niccolò Botta a Crispi* - Firenze]

Poggio Mirteto, 14 ottobre 1867.

Stimatissimo Signore ed Amico,

Ieri alle 12 m. Menotti lasciò Nerola, e si spinse alla testa di 600 armati, stante i 900 accampati a Montorio, su Montelibretti ; sul far della sera vi fu attaccato da forte nerbo di truppe papaline, e il combattimento è andato come si accenna nell'annessa copia del bullettino stamani spedito dallo stesso Menotti. L'urgenza ch'egli ha di cappotti o coperte, di tasche a pane, e scarpe, è indicibile; io

sono a quattr'ore di distanza da lui, e ne sento i lamenti con somma frequenza, senza che vi possa riparare, se da Terni e Firenze non pensate a provvedermi.

Pertanto qui si difetta di danaro su tutta la linea. Terni ha tutto paralizzato per difetto di mezzi. Poggio Mirteto, esaurite le sommarelle che la carità di pochissimi nostri amici aveva somministrate, per piena di buona volontà che sia, ha pochissimo a provvedere. E gli arrivi dei volontari inermi molti, vari altri armati sono continui, e la mia presenza qui m'impone il dovere di provvedere nel miglior modo possibile i viveri per tutti, le guide e scarpe agli armati per mandarli avanti.

Stamattina, dopo minute ricerche e assicurazioni sincere di larghe ricompense, ho trovato la persona sicura per aprire la corrispondenza con Roma, giusta l'art. 4 delle istruzioni statemi date a Terni dalla S. V. ; l'ho provvista di danaro e domani avrò una prima risposta che mi affretterò spedire al G.le Fabrizj a Terni.

Dal sin qui detto la S. V. vedrà, che un po' di fondi mi sono necessarii, e che le L. 500 statemi pagate a Terni, domani saranno esaurite.

Il Sig. Ferri è andato a stabilirsi, colla sua Signora francese, a Passo Corese, speranzoso di aprire corrispondenze con Roma ; io ho preso i miei concerti collo stesso ; però siccome da alcune informazioni mi risulta, essere il .d° Ferri un negoziante di campagna, per ora gli ho fidate cose che, scoperte anche dalla Polizia Papalina, non ci possano essere dannose.

Il Sottoprefetto Mosca, che è un posa piano della forza dl 400 cavalli, è venuto qui ieri. Egli ha cominciato a riunire le armi della Nazionale del suo circondario, ha fatto richiedere dal Comandante il 7° Granatieri 10 mila cartuccie, e mi assicura tra quattro giorni spedire tutto officialmente al Sotto Prefetto di Terni, per il dippiù a praticare.

Io preverrò Cairoli Enrico e Fabrizj appena sarà effettuata siffatta spedizione d'armi e munizioni a Terni. Intanto Fabrizj mi fa grandissima premura, come se dipendessero da me le cose. Questo per ora.

Accolga un affettuoso abbraccio dal

Oss.mo aff.mo amico
N. Botta.

ore 11 ¼ ant.

Mosca stato chiamato da Gadda a Perugia, è partito spaventato e dissemi tremante: che siano mutate le cose improvvisamente? Io l'ho incoraggiato ridendo, e gli ho promesso farlo Prefetto di Roma.

Duolmi che l'assenza del Mosca ritarda la partenza delle armi per Roma.

« *Nerola.*

« Questa sera 13 a Monte Libretti fummo attaccati dai Papalini, Zuavi, e li abbiamo respinti.

Noi abbiamo 15 o 20 fuori combattimento, 7 morti; 12 i papalini con perdite più serie. Io ripiegai nuovamente la colonna su Nerola per non tenere la montagna per mancanza di coperte.

M. Garibaldi ».

218. [*Crispi al Comitato di Grosseto*]

Firenze, 14 ottobre 1867.

Onorevole Comitato di
Grosseto.

Il Sig. Francesco Pianca essendo stato incaricato da questo Comitato Centrale di riordinare, equipaggiare e comandare il corpo di volontari al presente sotto gli ordini del Capitano Franzoja, cotesto Comitato è pregato a volergli

prestare i mezzi di cui possa abbisognare e ad avvisarcene per nostra norma.

Ve ne ringrazio in nome d'Italia.

Pel Comitato
F. Crispi.

219. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 14 ottobre 1867.

Caro Nicola,

Si è provveduto per le munizioni telegraficamente e per lettera. Se non furono spedite oggi, lo saranno domani.

Tu ti occupi molto del Ghirelli, e temo che me ne scriverai ulteriormente. Lascialo fare. Egli è del resto incaricato di dipendere da Menotti, dal quale dipenderanno tutte le altre bande. Voi non gli dovete nulla, ed i 300 fucili, che furono spediti al Parabbi e che ti scrissi fargli consegnare, furono destinati per lui dalla persona da cui furono dati. La banda dal Ghirelli è provveduta di mezzi per tutta la campagna, la quale non può esser lunga.

Domani compirò la mia promessa. Avrai la pistola con un amico che verrà in Terni.

Manderemo domani della polvere. Doveva oggi aversi risposta alla ferrovia onde tutto andare in regola e senza pericoli.

Ho preso le necessarie misure pel Comitato nazionale. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

220. [*Benedetto Cairoli a Crispi* - Firenze].

Da casa, ore 9 [*15 ottobre*].

Mio carissimo Ciccio,

Ti mando la lettera giuntami in questo momento dal Generale Comandante, che non avendo fin'ora potuto dare

una battaglia fece un proclama. Bisogna tuttavia trovare in giornata quanto domanda. Il messo dice che gli occorrono trecento fucili, 25000 cartuccie, 6,000 franchi. Per i primi parlerò con Cadolini nel caso sia giunta la merce da Torino ; per le altre, reclamate anche dal Checco (1), come questione *di vita o di morte* (sono parole sue) tu devi, mio carissimo, far opera buona ed ottenerle a qualunque costo, dalla fonte *ufficiale*.

E' quanto ti avrà detto lo stesso Cadolini che però ha fatto inutili ricerche. Se non partono oggi, non giungeranno in tempo al *Checco*. Verrei io da te, ma come ti dirà il latore, che è l'ottimo Giulio Adamoli, devo attendere a cose urgentissime. Ti vedrò più tardi.

Il tuo
BENEDETTO.

---

(1) Francesco Cucchi, che si trovava in Roma.

221. [*c. s.*].

da casa, ore 12 [*15 ottobre*].

Carissimo Ciccio,

L'amico Cariolato, latore di questa riga, *viene di là* coll'ultime notizie. Importa che tu sappia tutto senza ritardo di ore ; lo mando quindi da te e da Adriano. Farò in modo che qualcuno parta in giornata : spero Bassi. Ho già parlato con Cadolini perchè provveda l'essenziale. Anche da Terni vennero messi con domande urgenti, così da Acerbi, al quale mandiamo Calvino. Verrei da te subito, ma è impossibile per attendere al resto. Ti vedrò più tardi.

Il tuo
BENEDETTO.

222. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 15 ottobre 1867.

Caro Fabrizj,

Il nostro collega Carbonelli, il quale, com'è ben naturale, vuole prender parte alle operazioni che vanno ad impegnarsi nelle provincie vicine, viene costà, e tu che rappresenti il Comitato penserai a collocarlo o nel corpo di Bagnorea che si riordina, od in altro corpo di nuova formazione.

Il Carbonelli conduce con sè alcuni patrioti genovesi, tra i quali ne riconoscerai parecchi che hanno partecipato ad altre campagne.

Ti stringo la mano

Tuo
F. Crispi.

223. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 15 ottobre 1867.

Mio caro Nicola,

Sapevo quello che mi scrivi nella tua lettera addizionale. A tale oggetto ieri ed oggi fu mandato il necessario per completare le provviste colà dove comincerà il moto.

Non si è pensato mai a trasportare in Terni il Comitato Centrale. Chi te ne informò, non disse il vero. Qui ci è molto lavoro, e non ci basta il tempo per adempiere a tutti gli impegni.

Coteste autorità locali sono addolorate del tuo discorrere aperto circa il contegno del Governo. Se il Governo dovesse entrare nella lotta, lo farebbe immediatamente con l'esercito e non avrebbe bisogno di mostrare ch'egli permette la formazione di corpi di volontari. Al momento egli è come colui che si lascia forzare la mano e che si op-

pone unicamente a tutto ciò che legalmente non è permesso. Da parte nostra bisogna rispettare le apparenze. Sul che ti prego ad usare quelle forme che non ti mancano quando vuoi.

Qui siamo sopraffatti dall'affluenza di volontarii che chiedono di arruolarsi. Non sappiamo dove metterli, nè che farne. Oramai chi è arruolato, basta. Direi anzi che chi è dentro, è dentro; ed oggi non bisogna, al momento in cui siamo, far altro che affrettare il movimento. Ogni nuova banda non giungerebbe a tempo.

Abbiamo spedito fucili e ne spediremo domani. Stasera vi spediamo della polvere.

Cappotti non ne possiamo avere. Ho comperato coperte, scarpe e sacchi a pane, e li avrete domani.

Non chiederò oggetti in massa, ma indicativamente e nel numero necessario. Qui abbiamo altre bande da provvedere.

Il governo francese ha fatto nuove minaccie.

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

224. [*Francesco Pianca a Crispi* - Firenze].

Pitigliano, 16 ottobre 1867.

Ill.mo Signore,

Il nostro Franzoja rimase prigioniero in Acquapendente. Ho rimesso la lettera ad esso diretta da V. S. al Generale Acerbi, che riunisce le frazioni sparse dei volontari. Ho avvisato il Sig. Acerbi della spedizione di equipaggiamento come della marcia di 200 giovani i quali questa notte romperanno il confine, ed occorre armarli. Il Sig. Generale Fabrizj passò di qua; cerco rintracciarlo per pormi ai suoi ordini. Abbiamo notizie, sebben non dettagliate, che i

nostri abbiano battuto i papalini. In attesa d'avviso per l'effettuata spedizione, ho l'onore di segnarmi.

Di V. S.

Dev.mo Servo
F. PIANCA.

225. [*Crispi al Comitato di* Terni].

Firenze, 16 ottobre 1867.

Onorevole Comitato,

TERNI.

Il Generale Fabrizj ritorna costà colle debite istruzioni e coi mezzi necessarii. Egli vi dirà quello che è stato spedito per Terni e quello che si spedirà domani. Credo che ci sia abbastanza. Ad ogni modo ci avviserete se avrete altri bisogni.

Noi avremmo bisogno di conoscere quale sia lo stato degli oggetti comperati da voi e distribuiti ai volontarii. Allo stato aggiungerete nota degli oggetti ottenuti per private contribuzioni, o per altro modo. Per gli oggetti io intendo: armi coperte, sacchi a pane ecc.

Vostro
F. CRISPI.

226. [*Crispi al conte Ghirelli*].

Firenze, 16 ottobre 1867.

Egregio Sig. Conte,

Urge che entriate in azione. Ogni indugio ci è pregiudizievole, per ogni verso.

I volontarii non possono rimanere lungo tempo inerti. Perdono quello amore alle armi che si coltiva col pericolo di fronte al nemico. E da nostro lato bisogna agir subito per liberare l'Italia da una agitazione che prolungandosi

potrebbe recare la paralisi nel corpo sociale. Del resto gl'insorti chiedono aiuti, e Menotti non può intraprendere un'operazione importante senza il concorso di tutte le altre forze.

Per quanto concerne le operazioni da intraprendersi' siccome è necessario che vi sia unità, il Comitato ne ha dato la direzione e la sorveglianza al generale Fabrizj. Da lui riceverete le debite istruzioni.

Buon successo e credetemi

Vostro
F. Crispi.

227. [*Raffaele Di Benedetto a Crispi* - Firenze].

Caro amico,

Noi questa notte passeremo il confine. Siamo trentacinque, tutti giovani che ci conosciamo. Io sono stupefatto dell'agitazione che esiste in Napoli. I volontari a carovane partono giornalmente e tutti radunano mezzi che inviano agli insorti. La Nazione piomberà tutta in Roma, se il governo non pensa di presto presto precederlo. Noi abbandonammo l'idea della spedizione dalla Sicilia, ma alla spicciolata sarà molto il numero dei volontari che accorrerà da quella parte.

Volete che vi parli sincero? Mi pare che in Firenze siete troppo freddi per non saper misurare la terribile agitazione di tutta Italia, e quali conseguenze potrà fruttare senza che nè governo, nè il nostro partito potrà arrestare.

Intanto io bramerei che mio fratello Luigi per la via di Napoli venisse a raggiungerci per non essere separati.

Vi abbraccio e sono

Vostro aff.mo amico
Raffaele Di Benedetto.

Il maggiore Raffaele Di Benedetto non tornò più alla casa sua a Palermo; fu ucciso a Monte S. Giovanni, in una fazione nella quale 29

volontarii si trovarono a combattere contro 400 zuavi che li avevano circondati. La madre infelice aveva perduto altri due figli combattenti contro le truppe borboniche nel 1860.

228. *[Cairoli a Crispi].*

ore 6 [17 ottobre].

Mio carissimo Ciccio,

Oliva sa dalla solita sorgente *ufficiale,* ma non cercata, che stanotte parte il Reggente del Gabinetto del Re per Roma, insciente il Ministero. La notizia è di tale importanza, che non abbiamo creduto indugiare un momento a dartela.

Tuo aff.mo
BENEDETTO.

229. *(Crispi al Direttore della « Riforma »).*

Firenze, 17 ottobre 1867.

Caro Oliva,

L'intervento francese non è più dubbio. Intanto giornalmente arrivano in Marsiglia *cacciatori d'Africa* e zuavi sotto finte spoglie di reclute. E' un intervento mascherato che si fa dal Governo Imperiale, il quale osa lagnarsi delle bande garibaldine entrate eludendo la vigilanza governativa. Arrivano altresì dei milioni pel Ministero delle finanze del papa. Oggi ne giunsero per due milioni. Battete forte su questo argomento.

Prevedete la possibilità della guerra. Ed allora perchè non chiamare subito le classi ? Perchè non muovere un esercito a pie' delle Alpi ?

E battete sul Revel (1), che per le sue idee, per le sue alleanze è al disotto della posizione. Non bisogna attaccare la Francia, ma bisogna trovarsi pronti ad una energica difesa. Bisogna vincere ad ogni modo ; bisogna battersi da forti.

Richiamate Garibaldi. E' tempo che il Governo lo liberi. La prigionia dello eroe manca d'ogni motivo. E' necessario prepararsi agli eventi.

Pel governo il dilemma è questo : reprimere la rivoluzione e farsi reazionario, o mettersi alla testa della rivoluzione. E' guerra nazionale ! Ed i mezzi si trovano...

Ci siamo intesi ? Vi abbraccio

Vostro
F. Crispi.

---

(1) Ministro della guerra.

230. [*Ai Comitati di Soccorso*].

COMITATO CENTRALE DI SOCCORSO
PER L'INSURREZIONE ROMANA

[Confidenziale].

Roma sta per insorgere. Appena ne avrete la notizia fate che il paese altamente, nei modi legali, esprima la sua volontà che si vada a Roma, Capitale d'Italia.

Confidiamo nella vostra prudenza ed energia.

Firenze, 17 ottobre 1867.

F. Crispi - B. Cairoli - L. La Porta - A. Oliva - L. Miceli.

231. [*Cairoli a Crispi* - Firenze].

Da casa, ore 3. 17 ottobre.

Carissimo Ciccio,

Io non mi son mosso di casa, nè uscirò poichè ti attendo in conformità a quanto hai detto all'Adamoli. Sarei venuto io da te se tu avessi voluto, ma è necessità prendere insieme le definitive intelligenze prima della partenza dell'amico.

Ho pure persona fidata che parte per Terni; e devo comunicarti altre notizie.

Ti prego pure di consegnar subito la nota delle offerte giunte a te, onde completare quella da pubblicarsi oggi. Così pure indicherai l'ammontare della decima lista della *Gazzetta del Popolo,* che tu ieri hai portato con te.

Il tuo
BENEDETTO

232. [*Pianca a Crispi* - Firenze].

Dal confine, 17 ottobre 1867.

Ill.mo Signore,

Spedisco ad impostare la presente per significare che qua al Voltore è giunto Jacopo Sgarallino con 101 volontarii. Il Med. dichiara aver ordine di portarsi domani ad Acquapendente; oggi colà non vi sono nè i nostri nè i papalini.

Il fatto d'armi che ieri accennavo a V. S. è questo. Nella notte dal 15 al 16 i nostri condotti da Acerbi in numero di 800 andavano in S. Lorenzo ad attaccare 120 carabinieri; al momento dell'attacco non si trovarono presenti che 300 volontarii; dopo quattr'ore di fuoco e la perdita di qualche valoroso giovane i carabinieri tutti si salvarono con la fuga. Una quantità di volontarii gittarono il fucile, ed oggi essendosi presentati a me per ottenere nuovamente l'armamento, gli ho dichiarato che tornino a prendere quello che gli fu consegnato.

Per mezzo di questo Comitato spedii ad Acerbi; non ho anche ricevuto riscontro; sono ancora mancante di notizie relativamente alla concertata spedizione effetti. Sono 3 giorni che è entrato Fabrizj, non posso avere di esso notizia.

Devotissimo
F. PIANCA.

233. [*Crispi a Delanoire* - Parigi].

Florence 17 ottobre 1867.

Mr. Delanoire,

PASSY - PARIS.

Je viens de recevoir votre honorée du 12 courant, y-joint un mandat de 50 francs sur la poste italienne. Je reçois aussi de Mr. Reinach l'avis que vous avez versé chez lui 450 francs.

Le Comité me charge de vous faire ses remerciments. Votre offrande n'a pas de prix car elle nous vient de la France, qui nous ménace d'une nouvelle intervention dans l'intérêt de la Papauté.

Agréez, Monsieur, l'hommage de mon estime et de mon dévouement.

F. CRISPI.

Le offerte affluivano al Comitato di Firenze; ma anche le richieste erano ingenti. Ecco qui una lettera di Francesco Cucchi da Roma:

« *18 ottobre, ore 10 sera.* La nostra situazione è quasi disperata per mancanza d'armi. Quelle tanto aspettate da Terni non le avremo più per la *bella* idea del Ghirelli di rompere la ferrovia. Quindi restiamo con niente. A qualunque costo però domenica sera incominceremo e siate sicuri che per la parte nostra faremo seriamente. Vi manderemo notizie col mezzo Bujelli a Corese mediante espressi, perchè prevediamo di non poterci prevalere del telegrafo già rotto. Siccome da ogni parte, durante l'azione, partiranno da qui notizie d'ogni sorta, v'avvertiamo che le nostre saranno sempre firmate *Checco* o *Giuseppe*. In mancanza d'armi, diviene anche più sensibile il bisogno di danaro. Perciò abbiamo tirato a vista su Weill-Schott, Guastalla e Comp. una tratta di 10000 lire scegliendo questa Ditta come conosciuta e non sospetta. Prevenite Enrico e la Casa che sarà necessario mandino l'accettazione immediata di questa prima e che rispondano affermativamente per telegrafo a qualunque banchiere di Roma li richiedesse se accettano dal Sig. *Zogno* girate a *Benedetti* altre consimili di cambio per 20000 lire. Addio. *Checco*. A rivederci o in Campidoglio o sotto la Rupe Tarpea, così mi dice Guerzoni qui presente.

18 ottobre ore 11 ½ pom. In seguito alla mia di un'ora fa vi prevengo che siamo avvertiti dalla Ditta Tomasini e Marignoli banchieri in Roma, che potrete farci pervenire L. 50000, o più se vi pare, depositando alla Banca Nazionale la somma suddettà e facendo dalla Banca telegrafare a detta Casa di aprire qui un credito di tale somma a Pietro Feoli. Addio. *Checco* ».

234. [*P. S. Mancini a Crispi* - Firenze].

Berlino, 18 ottobre 1867.

Carissimo,

Perchè chiuderti meco in ostinato silenzio mentre corrono così gravi eventi per la nostra patria? Perchè non avvertirmi, nè interrogarmi sulla parte che io potessi prendere all'opera comune? In Parigi, ed in Germania poteva io pure far qualche cosa; e per Dio, benchè ignaro dello stato reale delle cose, delle intenzioni vere di chi costà dirige gli affari, ignaro finanche di ciò che succede sul territorio pontificio, i cui avvenimenti sono sempre ed unicamente narrati nel modo il più scoraggiante pe' nostri amici, ed il più favorevole alla truppa papale, ne' dispacci telegrafici che partono da Roma, a' quali non se ne vedon quasi mai contrapposti altri da Firenze, tuttavia qualche cosa credo aver fatto in pro della causa comune.

Circostanze affatto estranee alla politica mi posero in contatto personale col Rouher, col Lavallette, col Moustier e col Baroche; ebbene io credo, e meco il credè il Girardin (che mi tenne gli stessi propositi a te tenuti e m'invitò a pranzo con molti altri uomini politici e giornalisti) che la mia presenza a Parigi non fu inutile; e che le mie franche parole valsero ad intiepidire alquanto certi ardori papalini che in que' giorni appunto creavano all'Italia un pericolo incontrastabile. Qui ho fatto il resto, perchè un governo affatto personale, come quello di che si bea oggidì la Francia, non offre garentie che escludano da un giorno all'altro mutamenti improvvisi di risoluzione, e basta la volontà di un uomo perchè fatti altrettanto deplorabili che quelli di cui fu teatro il Messico, si tentino più o meno in Italia! Ho ragione di pensare che se la Francia andasse ancora una volta a Roma senza impegnarsi in un conflitto armato col regno d'Italia, la Prussia non prenderebbe alcuna parte;

ma che laddove la Francia incontrasse i nostri soldati e si battesse con noi, e penetrasse nel nostro territorio, Bismarck farebbe entrare in lizza per noi contro la Francia la Prussia con tutta la Confederazione del Nord.

Vorrà dunque Napoleone III, con un atto di cieca follia destar la scintilla di questa conflagrazione e dopo aver aiutato l'unità italica e la Germanica a formarsi, eccitarle entrambe contro la Francia e contro di sè? Mi pare incredibile, anche quando truppe francesi s'imbarcassero a Tolone, forse per uno spauracchio!...

Ti stringo al cuore

tuo aff.mo
P. S. MANCINI.

D. S. — Sono invitato a pranzo per domani dal Conte Bismarck: puoi immaginare se l'intratterrò di altro che delle cose nostre.

235. [*Crispi a Ghirelli* - Narni].

(*Telegramma*)

18 ottobre 1867.

Conte Ghirelli

NARNI.

Siete pregato recarvi a Terni per intendervi col deputato Fabrizj.

CRISPI.

236. [*Agnetta a Crispi* - Firenze].

Terni, il 20 ottobre 1867.

Caro Ciccio,

Ti accludo una nota da Roma diretta a Benedetto Cairoli. Però bisogna osservare che colà secondo altre nuove sono decisi ad agire. Le armi non poterono in modo alcuno passare.

In punto partono Enrico e Giovanni con altri 65 per Roma, ove giungeranno domani notte (1). Più, si è cercato spingere sulla stessa direzione una Colonna di 800 uomini. Speriamo che giunga a tempo.

Il resto a la grazia di Dio.

Perdio, mandate armi e denaro.

Tuo
CARMELO AGNETTA.

---

(1) I due fratelli Cairoli, il primo ucciso, l'altro ferito a Villa Glori, alle porte di Roma. Su questo nobilissimo episodio della Campagna del 1867 cfr. *Villa Glori* di Pio Vittorio Ferrari, che giovanissimo fu uno dei compagni dei Cairoli (erano in tutti 78 e non 65 come dice l'Agnetta) ed ora è prefetto del Regno.

237. [*Cipriani a Crispi* - Firenze].

Terni, 20 ottobre 1867

INSURREZIONE ROMANA
CORPO SANITARIO
—

Amico carissimo,

Io scrivo per *portare nottole ad Atene,* ripeterò con antico adagio, già ricordato, come ti sovverrai, un giorno alla Camera *dal nostro Mancini.* Le truppe si concentrano al confine dalla parte di Poggio Mirteto marciando sulle strade rotabili, essendo interrotta la ferrovia. Fino a questa sera però nissun ordine vi è per passare il confine. Ho scritto già a Botta per le Lit. 1000 e dopo domani spero potergliele consegnare in persona. Fabrizj, *interrotta la ferrovia,* invia omai per le strade ordinarie. Intanto Menotti non può muoversi tenuto in scacco da forte nerbo di truppe, e se per accidente Roma fa un movimento, non può essere da esso soccorsa. Credi alla sincera stima ed amicizia.

del tuo
EMILIO CIPRIANI.

238. [*Botta a Crispi* - Firenze].

Poggio Mirteto, 21 ottobre 1867.

Stimatissimo Signore ed amico,

Dispacciai ieri al Generale Fabrizj, pregandolo a voler telegrafare in modo secreto alla S. V. la proroga del moto entro Roma a stasera, e ciò secondo me ne scrisse ieri stesso Cucchi.

Guttierez, da lei e La Porta statomi raccomandato, il 18 a sera, mercè vettura apposita che gli trovai a Passo Corese, entrò a Roma.

Dopo Nerola nessun combattimento di rimarco, salvo uno scontro tra due grosse pattuglie — insorti e papalini — avvenuto ieri l'altro alle falde di Monte Calvario, nella quale i pontifici furono picchiati, e costretti a ritirarsi entro Palombara, dov'era il loro corpo principale.

Menotti ieri sera accampò nelle montagne di Licenza; sarebbe un avvicinarsi, per quanto gli è riescito possibile, a Roma. Frighesy colla sua banda forte di 400 uomini circa e due spingarde, seguito dalla cosìdetta *Legione romana* stata lasciata sul confine dal Ghirelli, in atto in cui 200 toscani di quest'ultimo corpo se ne tornavano addietro per paura, raggiunse solamente ieri Menotti.

Cipriani è sempre a Terni, gli ho richiesto occorente pei feriti che trovansi nello spedaletto provvisorio di Scandriglia, e mi ha già spedito una cassa col bisognevole, che ora stesso accompagno al dono del Comitato di signore, consistente in filacce e bende, e invio alla sua destinazione.

Fra un'ora andrò a Passo Corese, per intendermi con persona statami indicata dal Gen.le Fabrizj per concertare il segnale più rapido, che si potrà avere circa alla insurrezione dentro Roma, e poterla quindi immantinente telegrafarla a Terni, e Terni a Lei.

Vado a invitare il Dott. Cipriani a recarsi qui, e quindi a Scandriglia e Poggio Nativo, per regolar bene il servizio sanitario — So chee sso Cipriani ha L. 1000 statemi spedite dalla S. V. e spero vorrà domani recarmele di persona.

Caldesi arrivato ora qui, dopo avermi chiamato a Cantalupo, vuole da me non so quante diavolerie.

Sta fresco !! A quest'ora ossa ci sono, perchè la polpa l'ho pegnorata in Sabina.

Un abbraccio cordiale dal

Suo obb. aff.
N. Botta.

D. S. — Mi esimo di scrivere a Cairoli e La Porta, scrivendo alla V. S.

239. [*Filippo Mellana a Crispi* - Firenze].

21 ottobre '67.

Car.mo,

Appena sarai alzato vieni subito da Rattazzi che ti attende. Ore 2 dopo mezzanotte.

(Di calligrafia di Crispi :
E' stata sospesa la partenza della flotta).

Aff.mo
Mellana.

L'evasione di Garibaldi da Caprera attraverso sei navi da guerra in crociera, è notissima. Di essa fa cenno il Diario di Crispi nelle brevi note che seguono : *21 ottobre* : Arrivo di Garibaldi dalla Sardegna sotto finte spoglie ed in vettura privata — I carabinieri annunziano di averlo veduto sullo stradale di Pisa — Smentiscono la notizia. Dalla Maddalena, la polizia informa che Garibaldi è ancora nell'Isola. Il Ministero ne è avvisato — Cialdini vuol vederlo. — *22 ottobre*, 6 antimeridiane: Garibaldi viene in casa mia a prendere il caffè. Alle 6 e mezza arriva Cialdini. Non possono mettersi d'accordo. All'1.40 Garibaldi parte con treno speciale. Cialdini chiede che venga arrestato — Rifiuto. Commedia. Telegrammi su tutta la linea. — *23 ottobre*, 11 e mezza : Mia visita a Cialdini. Rottura — La polizia della Maddalena annunzia che Garibaldi è ancora a Caprera !

240. [*Ordine del giorno del Comitato Centrale*].

Firenze, 22 ottobre 67.

Tutti i volontarii, che passano il confine dell'antico Ducato di Castro onde recarsi nel vicino territorio, sono invitati a recarsi al Corpo del Comandante generale Acerbi e mettersi sotto i suoi ordini.

E' pregiudizievole al buon esito delle operazioni militari l'isolamento di piccoli corpi di volontarii. L'interesse della causa ch'essi difendono impone la costituzione di corpi i quali siano forti per numero e unità di comando.

Pel Comitato:
F. CRISPI.

241. [*Proclama del Comitato Centrale*].

COMITATO CENTRALE DI SOCCORSO
PER LA INSURREZIONE ROMANA

Roma è insorta. I nostri fratelli si battono da due giorni: si battono anche per noi, malgrado il veto insolente del governo francese. L'abbandonarli sarebbe vergogna e rovina.

Garibaldi trovasi già al campo di Menotti.

Se il governo oscilla nell'adempimento del suo dovere non può l'Italia sacrificare il proprio diritto.

Voi comprendete la necessità di un'agitazione che risolva prontamente la crisi attuale.

Firenze, 22 ottobre 1867.

Il Comitato centrale:

G. PALLAVICINO - F. CRISPI - B. CAIROLI - L. LA PORTA - A. OLIVA - F. DE BONI.

242. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 23 ottobre 67.

Caro Fabrizj,

In conseguenza di due telegrammi giuntici dalla frontiera sappiamo che Roma è insorta e che da due giorni i cittadini si battono. Sinora è saltata la caserna degli Zuavi in seguito ad una mina praticatavi dai nostri.(1) Il Ministero Rattazzi intanto si è dimesso per volontà dell'Imperatore. Gli succede Cialdini, il quale, sordo a'miei consigli, assume l'incarico di comporre un Ministero conservatore. E' un'ambizioso, che non sa quello che fa e che fra giorni sarà sciupato.(2)

Napoleone richiede: un manifesto col quale il governo rinunzii ad ogni intervento a Roma, chiusura dei Comitati, divieto ai volontari di passare la frontiera.

In tutte le lettere tu chiedi danaro. E noi oggi abbiamo dovuto esaurire la cassa per contentare Menotti. Abbiamo dato a Tringali 32/m. lire e ne domanda altre 8/m. che faresti bene a dargli sulle 15/m. lire in tuo potere.

E tu se non sei partito ancora per Roma, faresti bene a tornartene in Firenze, dove potresti rendere utili servizii. Io ho rotto col Cialdini; ma tu essendo ancora suo amico potresti evitare ch'egli cada nella reazione.

Ieri sera egli chiese l'arresto di Garibaldi. Gli fu negaro da colui che non aveva più interesse a farlo. Domani essendo ministro, sa Dio quello che farà.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

---

(1) Un bollettino del Comitato così diffondeva le notizie di Roma:

« Roma da due giorni si batte.

La caserma degli zuavi in piazza Sora, minata e assalita dal popolo, è saltata in aria.

La città è coperta di barricate, l'insurrezionc trionfa.

Le comunicazioni telegrafiche sono sempre intercettate.

Garibaldi appena giunto a Terni, partì pel confine. Ora, alla testa di cinquemila volontari, marcia su Roma.

23 ottobre (ore *5 pom*).

(2) Rattazzi era dimissionario già da qualche giorno, da quando cioè apprese che il governo francese aveva deliberato di mandar truppe a Roma in difesa del Papa e di chiedere che l'Italia facesse altrettanto. Se allora i soldati italiani avessero occupato Roma prima che vi giungessero i francesi — come sembra avrebbe fatto Crispi (Cfr. lettera a Mancini del 26 ottobre, nº 253) — forse si sarebbe trovata una soluzione dell'ardente questione. Invece, durante la crisi la Francia ebbe il tempo di compiere i suoi disegni, di battere con forze soverchianti i volontari di Garibaldi a Mentana, di ribadire dinanzi al mondo la sua egemonia sull'Italia.

243. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

ore 9 ½ [*23 ottobre*].

Mio caro Crispi,

Vai stasera in via Cavour? a qual'ora? Puoi venirmi a prendere al Comitato?

Io sono in pena e vorrei andarmene. Quì non si fa cosa profittevole. La temperanza nella scelta dei nomi e nei proclami ammorza l'ardore già scarso.

Hai novità?

Tuo

AG. BERTANI.

244. [*Crispi a G. B. Bottero* - Torino].

Firenze, 23 ottobre 1867.

Caro Bottero,

Roma è insorta da due giorni, e forse al momento in cui vi scrivo i cittadini si battono ancora coi mercenari del Papa.

La città è coperta di barricate, la caserma degli Zuavi è saltata in aria per una mina praticatavi durante la cospirazione. Garibaldi si avvicina alla città eterna.

Il Ministero Rattazzi intanto fu obbligato a dimettersi, ed un Ministero Cialdini gli succede con obbligo di sciogliere i Comitati, d'impedire l'affluenza dei volontarii, di non intervenire allo scopo di evitare l'intervento francese.

A quei di Roma avevamo promesso non solo di aiutarli come abbiam fatto, ma che l'esercito sarebbe andato 24 ore dopo scoppiata l'insurrezione. La seconda condizione non può avverarsi, e forse per difetto degli aiuti militari l'insurrezione può essere schiacciata. Bisogna provvedere in tutti i modi, agitando il paese e dando all'opinione pubblica, tutto lo slancio onde imporre al governo la liberazione di Roma . . .

Essendoci messi alla testa del movimento romano i consorti n'erano gelosi. Da qui una guerra continuata, insistente contro a Rattazzi, ch'era con noi e che fece per noi quello che potè nella nuova posizione ufficiale. Essi sono riusciti ad atterrarlo; atterrandolo hanno tolto a Roma il mezzo più pronto per essere liberata.

Vedete gli altri deputati e concertatevi con loro per trovare quello che convenga di meglio in questi momenti. Preparatevi inoltre a resistere alla reazione che possa essere inaugurata dal nuovo ministero.

Credo che potrebbe essere utile il chiedere nei giornali la pronta convocazione del Parlamento.

Credetemi,

Devotissimo vostro

F. Crispi.

245. [*Crispi a Carmelo Agnetta* - Terni].

Firenze, 23 ottobre 67.

Caro Carmelo,

Rattazzi si è dimesso, e prima ch'egli lasciasse il ministero gli ho fatto firmare il decreto per la tua traslocazione a Montepulciano. Siccome gli succederà un Ministero rea-

zionario - perchè così vuole l'Imperatore - è necessario che tu ritorni in Firenze per regolare la tua posizione. Prima di partire da cotesta, è necessario stabilire le corrispondenze che c'invia Buglielli da Passo-Corese. Buglielli è un impiegato, è un amico nostro, e mandava le notizie al Ministero. Bisogna che le mandi a me per telegrafo e per lettera; e la mandi ogni giorno. Noi abbiamo bisogno di conoscere il corso della insurrezione.

Siccome il nuovo Ministero va a sciogliere i Comitati, è necessario avvertire i membri di cotesto di Terni a non lasciarsi sorprendere. Tengano le carte, la armi e gli effetti che possiedono in guisa da non farseli sequestrare. Usino tutta la precauzione per gli oggetti che arrivano. Abbiano insomma tutta la prudenza, onde non essere colti in fallo.

Tringali ritorna con tutti i mezzi che gli abbiam potuto dare. Abbiamo esaurito la cassa; ma da domani innanzi speriamo rifarci un'altra volta, perchè giornalmente ci giungono dei mezzi.

Durerà? Lo sa Iddio. Se comincia la reazione, è difficile prevedere dove arriveremo. - Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.o
F. CRISPI.

246. [*Crispi a Costantino* - Palermo].

Firenze, 23 ottobre 67.

Caro Peppino,

Alle tue dei 20 e 21 volgente, nella prima delle quali era un *vaglia* di L. 500 inviate da cotesto Comitato e nella altra il mandato della Banca in lire 4000 speditoci da cotesta deputazione provinciale. Alla medesima domani sarà fatto un cenno di ringraziamento. A Roma è scoppiata l'insurrezione ed i cittadini, si battono coi mercenari del papa. La città è coperta di barricate, e la caserma degli

Zuavi è saltata in aria in conseguenza di una mina che vi era stata praticata dagli insorti.

Intanto, per espressa volontà del Capo dello Stato, che l'ha promesso a Napoleone, l'esercito non interverrà in Roma. Ed un Ministero oggi si compone coll'espresso incarico d'impedire l'invio d'aiuti a Roma e però la chiusura dei Comitati. In tale stato di cose bisogna organizzare la resistenza e per mezzo di pubbliche manifestazioni obbligare il governo a mandare l'esercito alla liberazione di Roma.

Preparatevi intanto a non farvi sorprendere nella chiusura dei Comitati. Nascondete le carte, il danaro, tutto ciò che possedete, affinchè nulla vi sia sequestrato.

Niente altro, perchè mi manca il tempo e vorrei dirti molte altre cose.....

Tuo aff.o
F. CRISPI.

247. [*Botta a Crispi* - Firenze].

(*Telegrammi*)

Poggio Mirteto, 24 ottobre 67.

Roma continua vivissima agitazione con attacchi interpolati. Generale stasera Montemaggiore, teste prime colonne romane insorti Monterotondo.

Truppe papaline impotenti reprimere moto malgrado essere concentrate dentro quasi tutte.

Vorrei andare avanti - Posso ?

BOTTA.

248. [*Crispi a Botta* - Poggio Mirteto],

da Firenze, 24 ottobre.

Restate al vostro posto finchè non sarete sostituito - Mandatemi giornalmente notizie per telegrafo e per lettere -

Avvisate Buglielli Passo Corese mandare a me e non al Ministero le notizie che riceverà da Checco.

CRISPI.

249. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 24 ottobre 67.

Caro Nicola,

Alla tua d'ieri.

Domani verrà Cairoli, e se vuoi, appena egli sarà giunto, potrai prendere quella risoluzione che ti parrà migliore. Per me io credo che tu dovresti ritornare in Firenze. Te ne scrissi ieri e te lo ripeto oggi. Il tuo Cialdini, che lavora a comporre un gabinetto e che si è rivolto a Correnti, a Depretis ed altri dello stesso stampo, si è impegnato a reprimere lo slancio nazionale per Roma. Egli potrà andare alla reazione. Si sa come si comincia, ma non dove si va. E' necessario che qualche amico lo consigli e lo arresti. Tu potrai esser quello.

Ti abbraccio di cuore,

Tuo aff.o amico
F. CRISPI.

P. S. Prima di lasciare Terni avvisa Buglielli a non mandar notizie che a me. Egli le ha date al Ministero.

250. [*Crispi a Buglielli* - Terni].

Firenze, 24 ottobre 67.

Caro Signore,

Ella ha dovuto ricevere due miei telegrammi. Con quel d'ieri io la pregava a voler dirigere a me personalmente le notizie che le giungeranno dai nostri amici di Roma. Con quello d'oggi la pregava a voler inviare un apposito

individuo a Roma per raccogliere i particolari del movimento insurrezionale di martedi sera. Spero che non mi avrà negato i favori che le ho domandati.

Viene costà il mio amico, l'Avv. Muratori, (1) il quale fisserà la sua residenza a Passo Corese nello scopo di concretare ed eseguire cotesto servizio di corrispondenze. Ella essendo un Regio impiegato, ed avendo mutato il Ministero ed il nuovo non essendo favorevole di aiuti a Roma, il mio amico sarà l'organo di trasmissione e per telegrammi e per lettere di tutti gli avvenimenti romani. Per noi cotesto servigio è della più grave importanza, e bisogna che sia fatto regolarmente e continuatamente.

Qui gli avversarii della insurrezione romana, o per meglio dire di Roma capitale, negano i fatti quali vengono esposti nel vostro telegramma di stamane. Scrivete ai vostri amici di Roma che ne diano un'esposizone particolareggiata e, quanto si possa, esatta.

Diteci inoltre, se la insurrenzione cessò, o se piuttosto fu una sosta.

Credetemi,

Devotissimo
F. Crispi.

(1) Angelo Muratori, l'illustre avvocato e uomo politico, giovanissimo aveva preso parte alla guerra dell'anno precedente tra le fila dei garibaldini ed era stato ferito a Monsuello. Nel 1867 lavorò prima nel Comitato Centrale, poi fu mandato al campo, come in questa e in altre lettere seguenti è ricordato.

251. [*Crispi a Canzio* - 7 Monterotondo].

Firenze, 25 ottobre 67.

Caro Canzio,

Riceverai dal latore della presente la sciabola ed un binocolo da campo che hai chiesto al Lemmi pel generale. Non so se la compera fu fatta in guisa da meritare la vostra

approvazione. Ad ogni modo io credo che basti per questa breve e difficile campagna.

Se avete bisogno di altro, scrivete e ve ne provvederemo. Siamo quì pronti e lavoriamo ogni giorno per soddisfare a tutto quello che possa essere necessario per voi.

Un saluto a tutti gli amici, un bacio al Generale.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

252. [*Botta a Crispi* - Firenze].

Passo Corese, 25 ottobre 1867.
ore 7 ½ p. m..

Gmo. Signore ed amico,

Trasmetto alla S. V. I. qui alligata copia d'una lettera a modo di dispaccio telegrafico, stata consegnata da Guerzoni allo spagnuolo Eschanes.

Oggi le ho telegrafato circa alla presa di Monte Rotondo. Sul far della sera la notizia è stata rettificata nel modo seguente:

Ore 5 3/4.

« Il Generale Garibaldi ha circondato Monte Rotondo. Gl'insorti occupano il locale dei Cappuccini e parecchie case dei dintorni. Gli antiboini tengono fermo, e si difendono da tutte le case. Stanotte si cercherà penetrare. La vittoria degli insorti è assicurata ». A domani il risultato per mio telegramma. Io d'ordine di Fabrizj nel giorno sto a Corese per spingere avanti armi e munizioni. Starò fermo giusta suo dispaccio. Con affetto,

Suo oss.mo
N. BOTTA.

253. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Terni, 25 ottobre 1867.

Caro Ciccio,

Ti ho telegrafato qualche ora fa.

Non ti ho parlato di notizie perchè non fosse impedito il telegramma, limitandomi alle funeste come quelle che non avrebbero avuto ostacolo Come ti indicai, il S. Prefetto mi diede certa la morte anche di Giovanni Cairoli, per cui ti pregai di far sì che Benedetto non arrivasse a conoscere tutta la sua sventura a Terni. Spero che avrai provveduto spedendo persona a sostituirmi ond'io possa procedere oltre. Le notizie sono che dopo quattro ore di fuoco Monte Rotondo abbia capitolato. Ciò fu telegrafato dalla solita sorgente. Pochi momenti sono un altro telegramma dimandava urgentemente il servizio di ambulanza a Corese Ho avviso (non ufficiale, ma per attinenze militari) che già le disposizioni di opposizione nel movimento dei volontari sieno arrivate per avere effetto, ma che sinora le autorità politiche non ne siano informate Prendo rapidamente le disposizioni più opportune. Addio.

Tuo aff. mo
NICOLA.

254. [*G. B. Bottero a Crispi* - Firenze].

Mio caro Crispi,

Ho parlato. Tutti pienamente concordi. Abbiamo organizzato un Comitato di cui vedrete i nomi sul giornale d'oggi, e che agirà vigorosamente Domani avrà luogo un meeting promosso da quel Comitato. Stasera la dimostrazione è stata imponentissima. La truppa *simpatica.*

Vi scrivo dopo uscito dalla tornata del Consiglio. Abbiamo votato, come Genova, 5000 Lr., di prima offerta. S'è opposto

Revel con abile discorso fondato 1°. - sulla incompetenza del Consiglio perchè la quistione era politica, sebbene (diss'egli) io l'avessi nascosta sotto i puntolini dei feriti. Il Revel dichiarò nettamente che non voleva provocare la Francia perchè temeva che la cessione del Piemonte potesse esserne la conseguenza (e in verità crescono i dati per argomentare che Visconti-Venosta e soci della Consorteria pensassero di risolvere la quistione di Roma colla cessione del Piemonte Me ne avvertono molti amici francesi).

Il nostro Ferraris rispose con molto brio dimostrando anzitutto che il trovato dei feriti non era tanto fuor di luogo poichè ect. etc. Dissipò in seguito le vane paure d'una occupazione del Piemonte, il quale del resto avrebbe fatto il suo dovere ; etc.

Revel replicò dicendo che, in caso d'invasione, egli figlio di militari che avevano sempre conbattute le battaglie degli antichi Principi di Savoja sulle Alpi, avrebbe preso parte alla resistenza. Solo si opponeva al voto d'un concorso alla insurrezione, perchè voto politico, etc.

Ara senza sotterfugi accettò la quistione sopra questo terreno, e sostenne che un Municipio come Torino, antica Capitale del Regno, aveva non che diritto, dovere di promuovere un voto politico in una circostanza così solenne; e diede giù senza misericordia sui consorti e soci.

Si stava par venire ai voti quando Chiaves propose che ciascuno di noi facesse di sua tasca un'oblazione di 20 lire.

Ara comprese a mezzo l'epigramma. Rispose accettando anche questa proposta, ma mantenendo anche quella della Giunta perchè il Municipio desse il nome essendo questo suo dovere strettissimo dopo la rimostranza del '64.

Io mi opposi a che la proposta Chiaves fosse messa ai voti essendo assai più violenta ed illegale di qualunque altra e mi meravigliai che quelli stessi che avevano votati

i famosi pranzi politici per le annessioni (da 5000 a 6000 fr. ciascuno) ora facessero difficoltà per votare un sussidio a patrioti feriti. Chiaves rispose che i pranzi si dovettero dare per decoro della Capitale, e che ne voterebbe di buon grado ancora adesso se l'annessione di Roma avesse luogo ancora a Torino. Ho risposto a mia volta il decoro della città richiedere a migilior ragione di non mancare nel novero de' Municipi che soccorrono l'insurrezione; e che quanto all'annessione di Roma io che restavo fedele al plebiscito, in nome di Torino e pel decoro di Torino, la desideravo in Roma stessa e non più in Torino, o in altra capitale posticcia.

Il Consigilio (ed anco il pubblico coi suoi segni di adesione) approvò le dichiarazioni nazionali ed antimunicipali e votò a tenore di quanto s'era fatto a Genova, Lire 5000 di prima offerta come era stata combinata.

Ho voluto darvi un sunto della seduta perchè vediate che la discussione fu conforme alla gravità delle circostanze, ed energica nel senso della resistenza allo straniero. Tre soli voti su 41 furono contrarj.

Lo spirito pubblico è eccellente. Duole la caduta del cessato Ministero tanto più quando si è toccato con mano che era appoggiato dal vostro partito.

Però si crede che ogni male non viene per nuocere, in questo senso che ora l'amalgama dei nostri potrà essere più sincera e più facile per necessità.

Rattazzi a nostro avviso ha avuto il solito suo torto di non dare la dovuta importanza al *governo personale*. Ad ogni modo è caduto bene e c'è molto da sperare essendo alleati.

Noi, ve l'abbiamo detto in altre lettere a Cairoli, navigheremo nelle acque del Comitato, e potete ritenerci tetragoni. Non lasciateci mancare istruzioni, non mancheremo

al debito nostro. Faremo proporre la convocazione del Parlamento dal meeting medesimo.

Ferraris, Ara etc. vi salutano. Presentate i nostri rispetti agli amici, e credeteci

Torino, 25 ottobre 1867.

Irremovibili,
per sè e per gli amici il vostro
G. B. BOTTERO.

255. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Terni, 26 8bre 1867.

Caro Ciccio,

Le truppe che fino da ieri sera confidenzialmente mi si fece sapere da chi è in confidenza collo S. M. che oggi avrebbero eseguito ordini di repressione dopo le 12. m., sino da questa mattina si sono messe in moto sul far del giorno.

Ho cercato, sino da questa notte, di provvedere pel movimento più esteso che fosse possibile. Sono sulle spine per dubbio di una generale sbandata, e sopratutto per le poche munizioni che ancora ci restavano ed armi che ho messo in moto.

Come sai ho contrattato una fornitura a nome di Garibaldi ; se no andava male assai, benchè non vada benissimo per le solite irregolarità e lentezze.

Mentre io mi abnego attendendo all'ordine del Generale, che *mi vuole qui,* e fatico da disperato, organizzando l'inorganizzabile, sopprimendo inconvenienti, contenendo, ecc.· e lavorando sino alla estinzione delle forze, non so perchè si debba dire nella *Riforma* che il Generale Garibaldi in pochi minuti organizzò il tutto, e mosse coi migliori. Il Generale Garibaldi, con quella benevolenza che forse fa valutare troppo anco il poco fatto con amore e attività

mi *ordinò* di *restare* per il *molto bene* che avevo fatto ed il bisogno di continuare. Il Generale Garibaldi organizza dando ordini di organizzazione od approvando l'organizzazione. Si sono alla meglio organizzati 25 battaglioni con Acerbi (che forse marciando si disorganizzeranno, ma che furono organizzati) dei quali 18 armati (compreso Acerbi).

Perchè ai miei amici politici fu *sempre* così *ripugnante* di riconoscere qualche *serviziuccio fatto con abnegazione,* restando a fare quello che essi non volevano, e vivendo di modestia coscienziosa ?

Ho scritto all'individuo, Ti manderà copia.

Non ho nuove di Paolino (1) dopo il combattimento di ieri. Puoi ideare il mio stato.

Quando sarà sgombro Terni da materiali ed uomini, movo subito. Forse oggi o dimani.

Seguita a spedire qui fermo alla stazione della via ferrata, anco le lettere raccomandate al Comitato.

Ieri sera ti telegrafai per impedire l'arrivo di Benedetto. Il Sottoprefetto assicura la morte anco di Giovanni ! T'abbraccio.

Aff.mo
NICOLA.

(1) Paolo Fabrizj, ora Senatore.

256. [*Fabrizj al Comitato di* Firenze].

Terni, li 26 8bre 1867.

Onorevole Comitato,

Onde cotesto Comitato possa calcolare le forze che si trovano in azione, e quelle di già organizzate, lo scrivente ha creduto bene di rimettere uno Specchio dimostrante approssimativamente l'effettivo dei Volontari.

Si fa osservare inoltre che il calcolo fatto l'è piuttosto minore che maggiore del vero Effettivo, per quelle colonne però che si organizzarono avanti che il sottoscritto fosse delegato all'organizzazione dei Battaglioni.

Rileveranno ancora da detto prospetto i Corpi che si trovano ancora disarmati e quindi la quantità di armi che occorre per la forza presente.

Lo stesso prospetto poi può dar loro un'esatta idea di ciò che necessita per il Corpo dei Volontari, per il rapporto della cifra numerica del personale a quanto la sollecitudine loro ha potuto fino ad ora provvedere.

Tra la giornata d'oggi e l'alba di dimani tutti i Corpi saranno usciti da Terni successivamente incamminati per il Campo, trattenendo a poca distanza quelli che sono provveduti di Armi, sino a che queste non arrivano.

N. Fabrizj.

257. [*Crispi a Carolina Giffard Phillipson* - Londra].

Firenze, 26 ottobre 1867.

Egregia Signora,

Le fo i più vivi ringraziamenti, in nome del Generale Garibaldi e del Comitato Centrale, per le 20 lire sterline rimesse da lei pei feriti della insurrezione romana.

In questi momenti in cui la Francia ci minaccia d'un nuovo intervento, la voce amica dell'Inghilterra ci conforta nella lotta che abbiamo intrapresa. Voglia, egregia Signora, continuare nell'opera generosa e richiamare l'attenzione del popolo britannico sul nuovo assassinio che Napoleone va a commettere contro l'Italia.

Sono con la più alta stima, *Devotissimo suo*

F. Crispi.

Carolina Giffard Phillipson, nobilissima dama imparentata con la più alta aristocrazia britannica, fu calda amica d'Italia, ed ebbe un culto per Garibaldi che la ricambiò di viva gratitudine.

258. (*Crispi al Comitato di* Ginevra).

Firenze, 26 ottobre 1867.

Al Comitato Centrale di soccorso
per la insurrezione romana in Ginevra,

Grazie infinite, anche a nome de' miei colleghi, della soscrizione che avete aperto nell' interesse della insurrezione romana. Vogliate inviare a me le somme raccolte e che raccoglierete. Ne terremo nota nel giornale la *Riforma.*

Siccome la Francia ha deciso d'intervenire in Italia a favore del Papa, oggi si fa maggiormente sentire il bisogno di un aiuto pei nostri fratelli i quali si battono per la causa della libertà. Fate dunque che si raccolgano e ci sian inviati tutti i mezzi che possano giovare alla difesa del nostro paese.

Un saluto fraterno.

Pel Comitato
F. Crispi.

259. [*Crispi a ?*].

Firenze, 26 ottobre 1867.

Egregio e Pregiatissimo Signore,

Voglia avere la compiacenza di telegrafare al Buglielli, che mi indichi il modo secondo il quale io debba spedirgli la somma della quale si dice creditore. Adempierò immantinenti al mio dovere.

Il Generale Cialdini non è riuscito a comporre un gabinetto. Il Re ha richiamato il commendatore Rattazzi, il quale riordinerà il suo ministero con elementi nuovi.

Ho voluto avvisarla di ciò, perchè non l'ingannino notizie che vi possa essere un mutamento di politica. Rattazzi non abbandonerà Roma, e la S V. che ha fatto continua-

mente opera di patriottismo, son sicuro che non vorrà stancarsi.

Mi creda *devotissimo*
F. Crispi.

260. [*Angelo Muratori a Crispi* - Firenze].

(*Telegramma*)

Terni, 26 ottobre 1867.

Terminato oggi combattimento Monterotondo — Vittoria nostra — 400 zuavi prigionieri — tre pezzi artiglieria — Domani saremo Corese.

Angelo Muratori.

261. [*Crispi a Costantino* - Palermo].

Firenze, 26 *ottobre 67*

Caro Peppino,

L'insurrezione è appena cominciata, e Garibaldi, il quale è entrato in iscena, ieri vinse gli Zuavi papalini. La Francia quindi non si tiene contenta di ciò, e stamane alle 6 è partita la squadra corazzata da Tolone per Civitavecchia.

Ci fu un momento in cui si voleva contentarla nelle sue illegittime esigenze. Fu tentato anche la composizione d'un ministero reazionario.

Grazie a Dio! Nissuno uomo di Stato ci si è voluto prestare. Cialdini ha dovuto rassegnare il mandato, e Rattazzi è stato richiamato a Corte per riprendere l'amministrazione del paese.

Dopo tutto ciò tu comprenderai benissimo che il Comitato, lungi di esser morto, vive di buona salute, e voi dovete aiutarci con forza maggiore in vista d'un prossimo intervento francese.

Ti abbraccio di cuore. *Tuo aff.o*
F. Crispi.

262. *Relazione di Francesco Cucchi al Comitato di Firenze.*

26 ottobre
ore 11 mattina.

Ieri verso le 2½ ebbe principio un fatto degno veramente di Roma. In Trastevere presso S.ta Rufina, una cinquantina d'animosi giovani stavano in una casa apprestando armi e munizioni, decisi d'incominciare prima di sera un serio ed ardito movimento. Il Governo presentì il fatto ed un numeroso drappello di gendarmi si presentò per una perquisizione. Fu allora che cominciò un combattimento dei più accaniti perchè al primo colpo gli zuavi della Caserma di S. Calisto accorsero in soccorso dei gendarmi. Vive e ben nutrite fucilate, bombe Orsini e quant'altro veniva in mano ai difensori fu rovesciato da quella casa e da altre vicine occupate dal popolo su quei feroci mercenari che dopo un'ora e mezza di combattimento vennero respinti con gravissime perdite. Vi fu una mezz'ora di sosta nella quale da tutta Roma accorsero le truppe e si riprese con maggiore accanimento la lotta. Fu eroica, disperata la difesa, ma il numero continuamente crescente del nemico e la totale mancanza di munizioni per parte dei nostri decise della lotta che continuò corpo a corpo sulle scale della casa, e da una stanza nell'altra. Quanti si trovavano in quell'ultimo rifugio vennero barbaramente passati a filo di bajonetta, donne, fanciulli, fra cui l'intera famiglia Ajani ed i feriti stessi. Fu scena d'orrore indescrivibile. Il gran numero di zuavi che giacevano morti o feriti nelle vie adiacenti e nella casa stessa, attestavano il valore e l'accanita difesa del popolo.

Questa mattina il popolo fremente visita il luogo del combattimento e s'appresta a nuovi fatti egualmente arditi e generosi. Forse non passerà la giornata.

Bollettino 1º (*da originale di Cucchi*).

Romani! — Da 3 giorni, senz'armi, senza munizioni, colla sola ispirazione del vostro dovere, colla sola forza del vostro coraggio, voi portate lo sgomento e la morte in una numerosa e feroce soldatesca trincerata e pronta nei suoi campi e dimostrate all'Italia e al mondo che se Roma è inerme e non ha potuto ancora intimare un'aperta battaglia, sa scrivere col proprio sangue la generosa protesta del martirio.

Nella prima notte del 22 scoperti e rapiti i pochi fucili destinati ad armarvi, forzaste il posto nemico ad aprirvi la porta S. Paolo, affrontaste risoluti la guardia del Campidoglio e vendicaste i vostri morti atterrando quanti nemici la vostra mano poteva raggiungere. Parte della Caserma Serristori crollò minata dalla vostra arte, seppellendo sotto le sue ruine buon numero di Zuavi. In tutti gli scontri corpo a corpo, il nemico cedette ai vostri colpi. Dovunque, le vostre bombe Orsini recarono il terrore e la strage nelle file nemiche.

Nella notte del 23 quando il nemico era già sulla guardia osaste attaccare a S. Pietro e Damaso le pattuglie che scortavano i prigionieri, glieli

strappaste di mano. Ai Monti il sangue zuavo riga ancora le strade. A Ripetta, al Clementino, a Piazza Sforza Cesarini, in molti altri luoghi Ufficiali e Soldati perirono per vostra mano.

Il Governo Pontificio nella vana speranza di far credere all'Europa ignara che Roma sia tranquilla vi tiene da una settimana stretti in uno stato di assedio di fatto senza osare proclamarlo di diritto; ma l'inganno non poteva a lungo continuare in faccia alla vostra coraggiosa disfida e alla fine i vostri oppressori furono costretti a confessare pubblicamente la vostra resistenza e la loro paura.

Ieri lo Stato di assedio e il disarmo generale erano intimati, mascherati però da una di quelle ipocrisie che sono il carattere distintivo del governo dei Preti. Roma è assediata e disarmata non già perchè i romani combattano e muoiano, ma perché *un' accozzaglia forestiera introdottasi di soppiatto* turba l'ordine pubblico ed atterisce una guarnigione di migliaia di soldati! Menzogna! Erano Romani i fucilati ai piedi del Campidoglio e al Foro Romano, Romani i 200 prigionieri di Porta S. Paolo, Romani la vecchia e il fanciullo massacrati alla Caserma di Sora. Ma perchè la scellerata bugia apparisse più evidente e solenne era mestieri che il popolo di Trastevere, memore della sua fama, scendesse in campo, e afferrati i pochi fucili che aveva in suo potere, fatta d'una delle sue case una rocca, sfidasse tutto l'esercito pontificio alla piena luce del sole, ad una mortale battaglia.

Erano 50 contro le migliaia, fecero d'ogni strumento arma e per quattro ore resistettero. Il popolo inerme tentava soccorrerli, ma tutti gli sbocchi erano chiusi e impossibile avvicinarsi ai combattenti.

Alfine la ragione del numero prevalse, i Zuavi che già avevano coperta la strada dei loro cadaveri giunsero a penetrare nella casa e non accordarono quartiere ad alcuno. Nessuna ferocia paragonabile alla ferocia di cocotesti crociati del Vicario di Cristo. Quanti si paravano loro dinanzi erano passati a fil di baionetta. La famiglia Ajani, donne e bambini tutti scannati, nessuna parola di resa fu accolta: i feriti furono massacrati come i combattenti. Il Papa Re potrà benedire la strage e ringraziare il Signore.

Romani! Era necessario dare allo stato d'assedio una risposta di sangue e voi rispondeste; era necessario porre fra noi e il Papato una barriera di cadaveri e basterebbe uno solo degli sgozzati di Transtevere per testimoniare al mondo che fra Roma e i suoi tiranni non v'è più conciliazione possibile.

Se questo non basta, se l'Italia non s'affretta ed esita ancora, se la vittoria non ci arridesse, la colpa non sarà nostra, noi avremo fatto tutti quanti il nostro dovere e questa pagina non morrà. Ma sperate e credete. Garibaldi è alle nostre porte, l'intervento francese è scongiurato; tutta Italia, governo e popolo, hanno rivolto gli intenti e le forze ad una sola mira, a Roma; non saremo abbandonati, è impossibile che l'indugio si prolunghi, è impossibile che da tanto conflitto non esca la proclamazione di Roma *Capitale d'Italia.*

Roma, 26 ottobre 1867. LA GIUNTA INSURREZIONALE ROMANA.

263. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

26, sabato - Terni.

Caro Crispi,

Eccoti il bollettino pubblicato oggi qui. Le voci di ieri erano dunque desiderii, o v'è errore sullo stampato. Comunque vi ha una vittoria. Sono però soli 400 uomini! Non si sa il nmero dei feriti e morti nostri.

Dicesi Acerbi o morto o prigioniero in un assalto fallito contro Viterbo. Era arrivato un messo di colà mentre io parlava con Fabrizj che era irrequieto pel suo nipote che non era coi Cairoli, ma bensì a Monterotondo.

Ci trovammo a tavola con uno della piccola banda di Enrico Cairoli.

Erano 72. Enrico li aveva avvisati che l'impresa più che arrischiata era disperata. Enrico fu il Capo, Giovannino combatteva sotto di lui comandando una squadra.

Si imbarcarono a passo Corese circa le 3 pom. del 22. Al posto convenuto non trovarono gli uomini che attendevano dal Comitato. Procedettero, disarmarono un distaccamento di pochi finanzieri destinati al Porto. Erano armati di daga e fucile che dovevano cedere agli insorgenti in città, restavano per essi i revolver. Presero di forza ma senza sangue un cascinale ed in località vicina trovarono di che rifocillarsi. La piccola banda era divisa in porzione che attendeva al rancio, in altra che vegliava al dinnanzi del cascinale ed in una terza che stava dentro questo. Dalla scolta avanzata circa le 5 fu avvertito l'avvicinarsi dei zuavi. L'avanguardia a 150 passi fece fuoco. Corse tosto Enrico coi suoi e Giovannino dal cascinale e per incoraggiare gli altri si cacciò disperatamente innanzi incoraggiando tutti, ma una palla lo colpì al mento e lo atterrò. Gridava ancora imprecando e incoraggiando e scaricando il suo revolver quando fu trafitto a terra da un colpo di

baionetta. Giovanni vicino sparò tutti i suoi sei colpi di revolver a pochi passi accanto al fratello, cui furono dati colpi di calcio di fucile sul cranio. Ferito anch'egli mentre imprecava fu ferito alla testa e cadde sul fratello dal cui abito trasse alcuni oggetti e l'orologio. Si rialzò, scomparve, nè gli amici più lo rinvennero; lo credono perciò prigioniero. L'attacco durò 20-25 minuti. Sul campo ripercorso si trovarono altri due morti; furono raccolti i feriti, alcuni militi rimasero a curarli disposti ad ogni evento, altri vennero a Corese fra i quali quello che raccontommi l'accaduto. Saranno liberi circa 30. Io non so come giunsero fino a Roma. Tenterò domani mandare un messo a Roma con preghiera di lasciarmi passare. Ma ci vogliono 10 ore di qui a Corese per carrozza; partiremo all'alba. Là si fondò, mi si dice, un piccolo ospedale capace di pochi feriti. I medici credo siano tutti colà; qui trovai nessuno. Da Corese andrò o domani stesso o posdomani mattina al campo di Garibaldi.

Quì la truppa lasciò il posto e si recò a Corese; oltre il confine non c'è soldato.

Ripartirono 3 battaglioni di volontarii, due armati, uno no. Non vi sono scarpe nè coperte. Arrivano volontarii ogni momento, e sono taluni armati come l'anno scorso in Brescia col *consenso governativo*. Però Fabrizj mi assicura che jeri erano arrivati ordini a Ricotti di opporsi ai volontarii e crede che la vittoria di Monterotondo abbia fatto mutare contegno. Ma io non credo nè alla prima nè alla seconda fase.

Di cartuccie un membro del Comitato qui presente mi dice che ne arrivarono due casse - se ne attendano altre.

Di Nicotera ancora non si sanno nuove. Di Salomone non potei raccogliere notizie. Parmi che qui ne se sappia meno che altrove - Fabrizj sta bene - conta partire - attende un rimpiazzante.

Mi disse che avevansi già 24 battaglioni. Non vuol cedermi il suo cavallo caffè perchè lo tiene per sè.

Addio Ciccio, saluta gli amici. Da Corese ti telegraferemo se vi saranno notizie che ne valgano l'incomodo del tuo Buglielli.

Non ebbi notizie del *Di Cap* (?)

Ti raccomando l'affar per Scibona(?). Nicola mi dice di aver scritto a Cialdini come si doveva.

Speriamo nella stella di Garibaldi.

Tuo
AGOSTINO.

264. [*Crispi a Mancini* - Verona].

Firenze, 26 ottobre 1867.

Mio caro Pasqualino,

Ti scrissi a Parigi, e quantunque non ti manifestassi quanto avrei desiderato, la mia lettera diceva abbastanza delle cose nostre. Ed ora ti scrivo a Verona, siccome tu desideri, pregandoti innanzi tutto che tu voglia ritornare in Firenze.

Io fui contrario, e non l'avrai dimenticato, a toccare per ora la quistione romana. Pregai Garibaldi, lo scongiurai a desistere; ma fu impossibile. Venne l'affare di Sinalunga, e poi l'arresto a Caprera. Le bande cominciarono, l'insurrezione scoppiò quantunque con poco successo, il paese si pronunziò da una parte all'altra par la fine del papato politico. Che cosa bisognava fare ? Aiutare il moto perchè non ripigliasse altra volta con maggiori eccessi.

La Francia oggi minaccia intervenire, e forse sarà intervenuta quando avrai questa mia. Il Cialdini, che accettando a comporre un Gabinetto e non riuscendovi, ha dato alla Francia il tempo a discendere in Italia, pregiudicò talmente la posizione che noi da otto giorni siamo senza governo.

L'atonia è generale e, mentre tutti si chiedono quello che bisogna fare, nissuno sa quello che convenga e nissuno si adopera a trovare una soluzione.

Quando i francesi saranno a Roma, e lo saranno fra poco, certamente non avran nulla guadagnato. Ma noi senza danaro, senza esercito, senza flotta, senza una mente direttiva, senza una Città che serva di centro e che sia di guida alle città minori, avremo dato lo spettacolo della nostra impotenza e potremo forse cadere nell'abisso.

In questo momento vuolsi audacia di propositi e rapidità di esecuzione. Ce ne sarà? Chi è l'uomo che possa averne il coraggio?

Vieni dunque al più presto. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.o amico
F. Crispi.

265. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

Terni, 27 ottobre 67.
mattina.

Mio caro Crispi,

Di Acerbi meno cattive nuove. Di Giovannino nessuna di certe. Sento da Oliva le notizie politiche. Se posso far qualche cosa che valga la mia assenza dal campo e dai contorni di Roma, chiamami.

I bisogni del servizio sanitario sono gravi. Ho fissato il fitto di L. 75 il dì per 6 cavalli bardati e due uomini, senza altra spesa.

Ho dovuto provvedere un cavallo qui per servizio. Ho chiesto quindi a Fabrizj un aiuto di qualche centinaio di lire, avendo io già disposto per cose urgenti parte dello avuto, e parte lasciatolo a mia disposizione costì.

Alea jacta est davvero! E noi non ci smentiremo.

Addio. Ti telegraferò appena lo possa. Ma tienmi informato di tutto anche come *Commissario davvero.*

Tuo
AGOSTINO.

Bisogna trovare un uomo fidato e contabile che possa venire qui a supplire il Paganori incaricato del deposito e ricevimento degli oggetti di ambulanza. Rivolgiti perciò al Dr. Pietro Castiglioni, impiegato con Scibona [?]. Paganori vuol andare al campo.

In questo punto Fabrizj mi dà L. 500 che desidera rimborsate da te. Anche i due membri giovani del Comitato pei feriti di Firenze specialmente Cianchi e Borgiotti sarebbero ottimi allo scopo.

Mandaci subito dirigendo qui i tre furgonetti per servizio sanitario che sono nel magazzino del Comitato Fiorentino pei feriti, ma sono dei volontari.

266. [*Crispi a Bottero* - Torino].

Firenze, 27 ottobre 67.

Mio caro Bottero,

Bravi i promotori!

Ed or dovete aiutarvi ed aiutarci maggiormente in conseguenza del nuovo Ministero regalato all'Italia. Menabrea ebbe l'incarico di costituire il gabinetto e lo costituì chiamandovi il Gualterio. Voi dovrete comprendere il significato di questo nome ed esser convinto che la nuova amministrazione non sarà amica di libertà, nè di nazionalità.

Oggi la piazza Pitti era in istato d'assedio. Tutti gli sbocchi muniti di soldati, ed impedita la circolazione. Alla frontiera si è telegrafato di arrestare i volontarii ed alle stazioni di sequestrare le armi. Alla truppa ch'è sul confine,

non è difficile sia dato l'ordine di combattere i volontarii: dicevasi che ormai l'ordine sia partito.

Vuolsi in tal modo arrestare l'intervento francese. In verità non ci voleva molto: l'intervento v'è di fatto coi soldati venuti di Francia per ingrossare l'esercito del Papa.

Il paese sopporterà tutto questo?

Dovremo lasciar solo Garibaldi, e non aiutarlo con armi e danaro? Ed oggi che la quistione romana venne suscitata, potremo sospenderne la soluzione o scioglierla contrariamente agli interessi nazionali?

A questi quesiti non avete bisogno che mi rispondiate, perchè prevedo il vostro pensiero. Ma io sento il bisogno di dirvi che devesi agitare il paese perchè l'Italia abbia Roma, e che ad aiutar Garibaldi si debba usar tutta la prudenza onde non essere sorpresi dalla polizia di Gualterio.

Il denaro dev' essere spedito personalmente ad uno dei membri del Comitato e la armi e le munizioni rimettersi in guisa che non appaia quello che sono.

Garibaldi comanda 22 battagilioni della forza ciascuno di 500 in media. Ne ha appena un migliaio non armati.

E i volontarii devono mangiare, devono far la guerra con le cartuccie.

Ci siamo intesi?

Saluto gli amici e vi abbraccio.

Vostro aff.mo
F. Crispi.

267. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Terni, 27 8bre 1867.

Caro Ciccio,

Sono ancora qui, sempre sulle mosse, e ancora ignaro dell' essere di Paolino, che non mi scrive, e di cui non mi si è scritto. Però Faustini mi assicura di non aver avuta

nessuna trista nuova, avendo saputo tutti quelli che erano feriti.

T'assicuro che questa inchiodatura mi tormenta. Ma ogni momento sopraggiungono nuove necessità.

Ho dovuto ridare denaro al Comitato ed anco a Bertani.

L'invio dei materiali costa disperatamente; e più, tutti quei che mandano fucili, fanno pagare il costo del trasporto. Bisognerebbe che il Comitato Centrale facesse una circolare diretta ai Comitati di Soccorso provinciali pregandoli di voler soddisfare, potendo, i noli degli invii che fanno al Comitato di Terni, poichè è impossibile di sostenerne il peso intero, mentre deve provvedere a tutta l'amministrazione del Campo.

D'altronde è a notare che i fucili e la maggior parte delle munizioni non costano se non che la cura di prenderli, mentre le spese vere sono quelle dei trasporti, dai luoghi d'invio a Terni e da qui, a furia di carri costosissimi, a Corese.

Ti ho telegrafato per sapere a quale delle due versioni dovessi attenermi, ossia tra ciò che riferiva Tringali e ciò che si diceva in una lettera di Miceli e La Porta, come ultima notizia al Generale in data di ieri sera, spedita mediante espresso, cioè che dopo chiamato Rattazzi questi si sia ritirato per dar il posto a Lamarmora.

Il fatto è che questa sera i francesi saranno a Roma, e il nostro esercito è fuori della frontiera a sentirne la notizia! Tiriamo avanti per la solita via! Spero finalmente d'andarmene.

Bisogna suscitare vivamente il Paese, bisogna soccorrere dei mezzi necessarii chi combatte, e accrescerne le forze. La disperazione dovrebbe salvarci. Bisogna cominciare a stimolare il sentimento dell'esercito, con vigore.

NICOLA.

268. [*Crispi a Fabrizj* - Terni].

Firenze, 28 ottobre 1867.

Caro Nicola,

Abbiamo um Ministero Menabrea con Gualterio all'interno. Abbiamo quindi quanto di peggio si poteva attendere. Io non so come il paese possa ricevere questa notizia. So unicamente che non avremo che del male da cotesti signori.

Usate tutte le precauzioni, e valetevi d'ogni mezzo per nascondere armi, munizioni ed oggetti che servono ai volontarii. Se potete mandar tutto al di là del confine, sarebbe anche meglio.

Io non so se i francesi siano a Civitavecchia. So che il governo italiano promise di non intervenire. Non è difficile anzi, che le truppe siano chiamate a combatter Garibaldi.

Per danari non siamo in buone condizioni, ed abbiamo moltissimi obblighi. Bertani, pel servizio sanitario, si rivolga a Cipriani che n'è provvisto.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo affo. amico
F. CRISPI.

Uno dei primi atti del Ministero Menabrea-Gualterio fu di sciogliere il Comitato centrale di soccorso, che protestò vivacemente (31 ottobre).

269. [*Crispi a Botta* - Poggio Mirteto].

Firenze, 28 ottobre 1867.

Mio caro Botta,

A quest'ora dev' essere a Passo Corese Angelo Muratori. Egli è incaricato d'informarci di ciò che avviene al campo ed in Roma. (1) Potrà rendere altri servigii, e forse sostituirti, ove tu creda di raggiungere Garibaldi.

Abbiamo un Ministero reazionario. Io non so se durerà. Son convinto che pel tempo che dura nuocerà alla causa nazionale. Non è difficile ch'esso invii le nostre truppe a combattere Garibaldi ; di che avviserai i nostri.

Prendete tutte le precauzioni, perchè non vi sorprendano le armi e tutto ciò che serve alla provvista dei volontarii. Guardatevi, e sorvegliate i passi dei vostri nemici e dei tiepidi amici.

Informati, se fra i 72 capitanati da Enrico Cairoli vi fossero stati i fratelli Nicola e Luigi Vacchelli. Dammene conto.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.o
F. CRISPI.

---

(1) Da Passo Correse il Muratori si recò a Roma per introdurvi armi e per informare il Comitato Centrale dello stato degli animi.

270. [*Botta a Crispi* - Firenze].

Poggio Mirteto, 28 ottobre 1867.

Gmo. Signore e amico,

D'ordine del nostro Fabrizj io da sei giorni sto a Passo Corese ritornando solamente la sera in questa per la corrispondenza tanto telegrafica, avvegnacchè quella di Corese è solamente stazione governativa, quanto postale poichè, a motivo dell' interruzione della linea ferroviaria, il corriere parte da P.o Mirteto tutte le mattine alle ore 5 a. m.

Ho bisognato assentarmi per tre giorni da questa residenza, poichè il Generale Garibaldi da Monte Rotondo con suo autografo mi ordinava a recargli io stesso tutte le comunicazioni delle quali disponeva Passo Corese, e 300 fucili, e tuttochè nella notte del 26 al 27 stavo per cadere con tutto

il materiale nelle mani dei Zuavi i quali ebbero l'audacia di arrivare alla stazione di Monte Rotondo dove uccisero 3 dei nostri poveri feriti il giorno precedente, pure sono riescito a condurre sane e salve armi e munizioni sino al campo.

Ieri alle ore 1 p. m. me presente il Generale uscì da Monte Rotondo alla testa di 5000 volontari, e andò ad occupare le colline tutte di Fossonuovo rimpetto Roma a distanza di sei migilia dalla Città.

Le truppe regolari che occupavano Poggio Mirteto, Montopoli, Bocchignano, Farfa, Fara, Castelnuovo, stamattina sono marciate di nuovo su Terni, dove Ricotti à ristabilito il suo quartier Generale ; buona parte delle truppe suddette che accampavano a Corese verranno a rioccupare le posizioni sudescritte. E' un movimento retrogrado bello e buono.

Continuano intanto i Battaglioni di volontarii armati, provenienti da Terni, a sconfinare marciando senza novità traverso gli attendamenti dei regolari.

Ieri sera a Roma crebbe lo stato dell' agitazione, e il popolo armato andava gridando per le strade « armi, armi ».

I particolari della presa di Monte Rotondo non descrivo poichè so che il Generale ha ordinata l'apposita relazione, ed io taccio unicamente allo scopo di non cadere in qualche contraddizione, che potrebbe avvenire tra le due relazioni.

Se Ella potesse favorirmi qualche precisa notizia circa allo stato attuale delle cose politicamente, non farebbe male, giacchè il Generale me ne richiese ieri.

Le stringo la mano affettuosamente.

Obss.mo aff.mo amico
N. Botta.

271. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

Corese, 28 ottobre, 9 mattina.

Mio caro Crispi,

Sappiamo ora le nuove del Ministero. Dunque reazione. Cipriani, come gli spettava, fu con ordine del giorno di Garibaldi nominato capo medico. Io andrò a Monterotondo oggi stesso ad ajutare in qualche modo e vedere Mosto.

Muratori ti ha telegrafato per Buglielli.

Alla stazione di Monterotondo una pattuglia di Zuavi, la sera della vittoria di Garibaldi, entrò furibonda; vi erano 5 feriti nostri. Fu loro intimato dal Capitano dei Zuavi di confessarsi, avevano un prete con essi. Dopo confessati fu detto loro: vi ammazzeremo. E infatti confessati per forza due furono ammazzati a colpi di revolver, gli altri tre furono trafitti da molti colpi di baionetta, ma per fortuna non furono ferite immediatamente mortali, e poterono essere trasportati ieri qui. Si stanno ora curando le ferite. Su di uno sonvene 32, su due altri 17. Tutte di baionetta. Due sono in grave stato. Così corrisposero i francesi alle nostre cure pei loro feriti di Nerola. Così alle convenzioni internazionali per la neutralità dei feriti, così rispondono ai doveri dell'umanità i campioni armati dei preti, i rappresentanti della nazione che pretende essere a capo della civiltà Europea.

Questo non fu impeto subitaneo e non fu opra di zotici soldati. Ma fu un Capitano che entrato nella stanza dei feriti, quand'uno dei nostri gli disse: siamo feriti e vostri prigionieri, rispose a quelle parole con un colpo di revolver che per fortuna non toccò il ferito. Poi si intimò la confessione forzata. Corse il tempo per essa, e quindi colla meditata ferocia maggiore di quella dell'assassino e dei Loyola ammazzarono i due coi revolver e menarono tanti colpi di baio-

netta. Due feriti narrano che a loro furono infitte le bajonenette, all'uno poco sotto la seconda costa a sinistra, all'altro all'epigastrio e i feritori non soli, ma altri zuavi aiutavano a comprimere il ferro per entro. Altri gruppi di zuavi infierivano ad altri letti. La posizione per ammazzare con la baionetta era incomoda, ma la ferocia suppliva.

Addio, addio, sono inorridito. Fra poco parto per la mia missione.

Tuo
AG. BERTANI.

272. [*Angelo Muratori a Crispi* - Firenze].

Monterotondo, 29 ottobre '67.

Mio caro Sig. Ciccio,

Ieri ho veduto Garibaldi che rideva dell'opposizione governativa. Egli è persuaso che entrerà presto a Roma, ed in tutti i casi diceva che scenderemo a Firenze. Oggi ebbe la notizia che questa sera scoppierà il movimento a Roma e quindi è partito per Castel Giubileo ; di là passando il Tevere si arriverà a Roma da Monte Mario. Bertani vuol che vada altra volta a Corese per raccogliere notizie e tornerò subito questa notte, avviandomi anche io a raggiungere Garibaldi. Naturalmente le notizie che le ho date non le farà pubblicare almeno per ora.

Io spero molto in un colpo di mano, quantunque i volontarii sono in piena disorganizzazione ed affamati. C'è gente che da due giorni non mangia. A rivederci presto e riami sempre

il suo per la vita
ANGELO.

273. [*Bottero a Crispi* - Firenze].

Torino, 29/10/67.

Caro Crispi,

Bene. Continuerò a mandare i denari per mezzo di Tinivella all'indirizzo di Cairoli o al vostro o a quello di Laporta o di altro membro del Comitato secondochè indicherete.

Teneteci informati e faremo.

L'esito del *meeting* fu stupendo.

Tuttavia non ci aspettavamo all'infame proclama.

Se aveste veduta Torino stamane l'avreste ammirata. Persino il vecchio Sindaco Galvagno era indignato, stomacato. Era un urlo di furore da tutte le parti. Il Re che molto probabilmente prevedeva tutto, aveva fatto telegrafare alla Contessa di Mirafiori di andarsene a Pollenza. La giornata s'è passata in imprecazioni. I Comitati si sono meglio organizzati. Alle tre abbiamo tenuto seduta *privata* al Municipio per vedere che cosa fosse da fare. Le proteste erano mandate, e io stesso ho consigliato di aspettarne l'esito. Fummo tutti concordi nella esecrazione degli uomini e delle cose che avvengono.

Intanto si preparò la petizione al Re ; e la dichiarazione del Comitato per Roma Capitale in permanenza.

A sera una immensa dimostrazione fece echeggiare le vie delle grida — « abbasso il Ministero ; viva Garibaldi ; viva l'esercito ! morte ai traditori ».

Ma mentre questa percorreva alcune vie, un'altra, metà meno numerosa (5,000 persone) ma più veemente, inalberava la bandiera rossa, e percorreva la città gridando apertamente « *Viva la republica, morte a Napoleone, a morte Vittorio Emanuele,* etc. etc. ».

Ciò in piena Torino. Vi furono scene violente al ghetto, sotto il consolato di Francia etc., Mentre la prima dimo-

strazione conservava la tradizione costituzionale, la seconda trascendeva a qualunque cosa. Era evidente che in parte n'eran promotori agenti provocatori, ma sarebbe stoltezza negare che, come ho detto nel giornale, la concitazione degli animi non fosse ad un *diapason* elevatissimo. Se domani Menabrea non è destituito, qui si preparano giorni tetri. Non sarà nostra la colpa. Abbiamo avvertito, aiutato. Se sono sordi, al diavolo.

Alla Veneria due batterie erano tenute in pronto.

Fu dato ordine al battaglione di bersaglieri quì di stanza di uscire, ma rispose che si facesse chiamare la Guardia Nazionale. Il resto della nostra patriotica guarnigione ha pur tenuto un ottimo contegno. Fu gridato con entusiasmo « *Viva l'Esercito* ».

Caritatevolmente il San Luigi Gonzaga del Ministero, il Reverendo Bertolè Viale aveva dato ordine che si distribuissero a ciascun soldato 50 cartuccie ! Prevedo che domani saremo da capo. Il Piemonte intiero ci seconda.

Saluto a nome degli amici, e a nome mio, gli amici.

Dite a nome del Piemonte una parola di conforto a Cairoli. Al dolore di quella eroica famiglia ho veduto partecipare anche i più reazionarj. E' un omaggio al martirio.

Vi accludo due gazzette, nella tema d'esser sequestrato in seguito agli ordini draconiani ricevuti per telegrafo dalle autorità di quì. Da quelle potrete vedere quale sia la solfa che battiamo per meglio andare d'accordo.

Pronti a qualunque estremo abbracciamo voi e gli amici.

Torino, 29 ottobre 1867.

Vostro aff.mo
G. B. BOTTERO.

P. S. — Ricevo lettere di giovani che si offrono di far da Orsini contro . . . chicchessia. Naturalmente rispondo che la causa Nazionale non ha mestieri di assassinj politici. Il fatto però è un segno de' tempi !

274. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

29/8bre/67, Monterotondo.

Caro Crispi,

Io mi sono deciso a seguire fin dove possa le sorti di Garibaldi. Ed egli vuol tentare un gran colpo. Stasera parte per quelle vicinanze.

Che si fa in Italia? che ci consigli? Il messo è fidato, puoi contarci. Il tutto per il tutto. E' tempo di decidersi.

Tuo
AG. BERTANI.

275. [*Crispi a Botta* - Poggio Mirteto].

Firenze, 30 ottobre 67.

Caro Botta,

Ebbi il tuo telegramma d'ieri dopo 11 ore del suo invio. Non ebbi la lettera del 28. Il Sig. Gualterio, essendo all'interno si diverte a schiudere le mie lettere. Naturalmente egli crede necessario di tenerci nell'ignoranza degli avvenimenti. Riscrivi dunque quello che mi avevi scritto, ed ogni volta che dovrai darci notizie, scrivi a due o tre amici alla volta. Non sarebbe male anche che tu indirizzasti le lettere a mia moglie.

I francesi sono sbarcati a Civitavecchia, e noi siam qui in piena reazione. A Torino, in tutte le principali città dell'alta Italia, dimostrazioni contro il Ministero, contro la Francia, contro il contegno del nostro governo.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

276. [*Botta a Crispi* - Firenze].

P. Mirteto, 30 ottobre 1867.

Cmo. Signore ed amico,

Ed eccoci da capo. Or ora la truppa, e segnatamente la cavalleria presente in tutti questi comunelli della Sabina, ha ricevuto ordine di marciare in tutta fretta su Magliano e Pontefelice. Siffatto movimento accennerebbe a Civita Ca., e Viterbo, quindi potrebbe significare una mossa atta a impedire che Acerbi da Viterbo si potesse unire al corpo volontari del Centro. E' a mio credere un primo atto di repressione del nuovo ministero, il quale, visto i nomi che lo compongono, suona dispotismo, reazione, colpo di Stato.

Da stamattina il cannone ha tuonato dalla parte di Roma; le mosse seguite ieri dal Generale Garibaldi, dalle alture di Forno Nuovo nella valle, mi fan congetturare che avesse potuto attaccare Roma da Porta Salara. Stanotte ne saprò qualche cosa, però non sò se al telegrafo accetteranno più dispacci politici, o altro che si riferisce a Roma, in seguito ai nuovi e rigorosi ordini che ieri sera furono dati dalle autorità politiche. Ora il nostro venerando Nicola vorrà convincersi che le mie premure a stabilire un dizionario convenzionale non sono state un capriccio.

Anche le speranze che i Romani nostri avevano fondato sulle armi nascoste presso la casa Aiani in Trastevere, sono venute meno. Il giorno 26 forte nerbo di truppe papaline assalirono la casa suddetta. Un'ostinata resistenza di pochi trasteverini inermi impedì per qualche ora l'accesso dei papalini, ma le forze crescenti di costoro vinsero, le armi furono sequestrate e della povera famiglia Aiani, chi sfuggì alla ferocia dei zuavi fu trascinato in prigione e suppliziato.

In punto vengo a sapere, e ciò colla massima segretezza, che il Generale Scaletta da parte del Generale Ricotti co-

mandante la Divisione esistente su questa parte di frontiera, ha ricevuto ordine di tenersi pronto a marciare per impedire che entri Garibaldi a Roma.

Alle 11 di stasera partirò per P° Corese per cercare di mettere in salvo 500 fucili che tuttavia sono in potere di Buglielli. E' mio intendimento portarli in una casa pochi passi al di là della frontiera e se farò in tempo ne armerò il batt. comandato da De Filippi proveniente da Terni.

Sono già pervenute le analoghe disposizioni, perché siano arrestati i volontari che cercano ancora di sconfinare, ma il bello si è, che gli ufficiali dell'Esercito regolare credono che vi sia il solito scherzo cioè: dirsi una cosa, e farsene un'altra, e continuano a lasciar passare. Ciò sembrami durerà poco.

Mi farebbe cosa grata tutto partecipare pure ai nostri La Porta e Miceli.

Coi sensi del più vivo attaccamento sono

oss.mo aff.
N. Botta.

277. [*Crispi a Bottero* - Torino].

Firenze, 30 ottobre 67.

Caro Bottero,

Ho la vostra di ieri e due numeri della *Gazzetta*, e ve ne ringrazio di tutto cuore.

Abbiamo l'intervento misto. I francesi sono sbarcati a Civitavecchia e marciano su Roma. I nostri soldati varcarono il confine, e vanno ad occupare le minori città dello Stato Romano. Scopo di questo intervento è di combattere e vincere Garibaldi. Poscia si tratterà perchè Roma resti al Papa e l'Italia provveda al suo splendido sostentamento.

La Convenzione di settembre è morta, e con essa venne meno il protocollo che vi è annesso. Firenze non ha ragione di essere la Capitale del regno, perchè la scelta di essa città fu condizione al non intervento.

Salviamo il paese da una vergogna che pesa su tutti; proviamo che se il governo accetta il dominio della Francia, il popolo lo detesta e l'osteggia. Finiamola con questo *benefattore,* il quale, dopo essersi pagato con l'annessione di due provincie e con denaro, si soddisfece e si sazia ogni giorno colmandoci d'insulti e facendoci pesare ancora il beneficio. L'Italia non può rimanere sotto un incubo che la schiaccia, e se non la schiaccia la soffoca.

Torino dia l'esempio, come lo diede altre volte, e provi al mondo che l'Italia non è popolata unicamente di codardi, e che scorre del sangue generoso nelle vostre vene. Noi qui siamo in una palude. Non è credibile in quale atmosfera viviamo.

Faremo stampare e correre per le firme la nostra petizione per la convocazione del Parlamento. Esauriamo con tutti i mezzi l'agitazione legale.

Vi do i saluti degli amici di quì e miei per voi ed i nostri di costà.

Vostro aff.o
F. Crispi.

278. [*Canzio a Crispi* - Firenze].

Monterotondo, 31 ottobre 67.

Mio caro Crispi,

Grazie le più sentite per l'invio del cannocchiale, del centurino e delle spade.

Il cannochiale giunse a buon tempo. Affatto sprovvisti di buoni eravamo nel campo. Col tuo ho potuto, ieri, vedere distintamente gli uffiziali francesi percorrere i ranghi delle

loro compagnie distribuendo non so che cosa da bere. Tutti i soldati poi fumavano sigari e certamente roba benedetta. La distribuzione del bere . . . si faceva ripetutamente.

Ieri fecimo con buona parte delle nostre forze una ricognizione a due miglia, se non meno, da Porta Pia. Il ponte sull'Aniene non è ancora saltato, ma bensì solamente minato. Immed.te i Zuavi e gli Antiboini appena accortisi della nostra presenza nel Castello dei Pazzi da quella parte e dalla parte di Ponte Mamolo lanciarono colonne in ricognizione su noi. Le nostre truppe erano state disposte in modo da non essere da loro vedute, perciò varie volte tentarono attaccarci tenendosi sempre a certa rispettiva distanza, sprecando però cartucce inutilmente; i nostri non fecero un colpo, e si comportarono da vecchi soldati — però sul finir del giorno — stanchi di questa commedia che durava dal mattino, fecero varii colpi sui più arditi che di troppo si avvicinarono ai nostri — e allora fu una fuga generale.

Noi ripigliamo posizione su queste forti posizioni di Monterotondo, Mentana, Tivoli.

I nostri soldati alla lettera mancano di tutto, dei fucili non parliamo! Laceri, senza scarpe, affamati, non cibandosi, e fortuna averne! che di sola carne. Il pane nel nostro campo è merce troppo preziosa e questa campagna romana non fornisce che poche migliaia di razioni al giorno.

Sento che il Governo detto Nazionale principia le rappresaglie su noi e sui nostri effetti. Benissimo.

Del proclama reale i volontari nostri ne fecero quel tale uso a cui son destinati i fogli quotidiani appena letti — mi capisci.

Giunse Bertani, Fabricius Lentulus. Giunsero i battaglioni Missori, Elia, Meyer.

Di quel che vuol fare il Generale per ora so nulla.

Lo spirito delle nostre truppe è eccellente. Se mangiassero sarebbe migliore.

Menotti, Ricciotti e il Generale stanno benissimo. Mosto non perderà la gamba. Uziel pure forse salveremo.

Che si dice costà di quel buffone di Prodittatore di Viterbo? Ormai passa i limiti! Saluti.

tuo di cuore
S. Canzio.

Se costassù si fanno le barricate — avvisateci!

279. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Monterotondo, 1 nov. 67.

Cariss. Ciccio,

Sono presso Garibaldi da due giorni — avendolo raggiunto a Castel Giubileo all'alba di ieri l'altro e marciato con lui a Villa dei Pazzi, ove (a dirla vera) ci trovammo in un momento un po' serio, poiché oltreché il Generale si era spinto la mattina con pochissimi a una riconoscenza, che trovò i papalini allo stesso oggetto entro il palazzo, talché fu un caso che egli stesso non fosse a una lotta personale; poi direttivi due battaglioni che aveva sotto mano, vi fummo attaccati con dimostrazioni da due parti, sortendo i papalini da Ponte Nomentano e Ponte Mammolo. Il Generale, al solito, non perdendo il suo sangue freddo fece tenere la truppa coperta, non lasciando che tirasse un sol colpo di fucile, talché, mentre si attendevano rinforzi, il nemico che simulava sempre attaccarci di fronte manovrando sul fianco, cioè attaccandoci dalla frana con quelli venuti dal ponte Nomentano, ne impose a modo che la ricognizione certo dovette molto istruire.

Nelle ultime ore del giorno eravamo già forti per le truppe che ci avevano raggiunto. Ma certo che a così poca distanza

da Roma, devesi ben poco favorevolmente giudicare del valore dei nostri nemici per non avere essi fatta una vigorosa sortita reale. Ma la parte comica, è, che, essendoci ritirati la notte, alla mattina, senza riconoscere, attaccarono a cannonate il palazzo Pazzi e il casale dove aveva dormito il Generale. Pare però che scopo fosse dei papalini di trascinarci sotto le artiglierie forse postate già. Certo è che le manovre comiche che ci facevano dinnanzi erano singolarissime, cioè di simulati attacchi che si sospendevano a mezza via.

Il fatto eminente è quello della giornata di ieri, poiché dopo l'entrata dei francesi, ieri sera stessa ai Monti (quartiere di Roma ben noto) quei popolani, sembra per emulazione al fatto di Trastevere, attaccarono i Zuavi, e ne uccisero quindici, lasciando essi due dei proprii sul terreno

Riceverai informazioni di ciò che si è pensato, ed in via di fare.

Riguardo a quistione economica io con i miei conti in regola, sono ridotto a L. 4,000, che crederei che tu dovessi conservarmi riservatamente in possesso, per qualche caso, che possa essere necessario. Bada a ciò che ti dico, riservatamente, e può darsi caso che quella mancanza sia fatale. A un estremo può essere grande risorsa.

Ho avuto risposta da Cialdini, che mi dice solo due parole, cioè, che egli è calunniato nelle sue intenzioni ; che spera che io non troverò giuste le espressioni della mia lettera. Ha raccomandato a Riboli delle espressioni di fiducia pel generale Garibaldi.

Mi riserbo di scriverti più estesamente, e chiaramente

Aff.mo
NICOLA.

280. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

Monterotondo, 1/9bre/67.

Caro Ciccio,

Dacchè ti scrissi per mezzo di Muratori la posizione è cambiata. Allora, mio caro Ciccio, ho cominciato a *andare in fondo* — ho raccolto amici — firmammo una risoluzione. Preparammo il proclama che Garibaldi firmerebbe e che tu già conosci. Spedimmo messaggeri in tutte le provincie ad amici noti per organizzare una difesa e siamo adesso raccolti in *Comitato esecutivo* per le provincie insorte.

Ora bisogna aiutare la valanga e il tuo aiuto ci sarebbe preziosissimo — Se Benedetto può lavorare questa fatica di vindicazione del fratello caduto, mandalo — Il centro adesso è presso Garibaldi.

Abbiamo specialmente bisogno di un messo per la Sicilia, autorevole e pronto a partire.

In Roma seguita l'insurrezione *malgrado* l'intervento francese, anzi il dí che cominciò furono ammazzati in combattimento 15 Zuavi. L'emulazione tra quei di Trastevere e quei di Monti ha deciso questi ad un fatto che uguaglia in valore quello del 24 8bre che non so se la *Riforma* abbia narrato, ma che Guerzoni ha descritto ed inviato per essa.

Mandaci giornali, messi giornalieri e fidati — Non farti morto adesso — Mostrati il Crispi che fu scintilla e faro nel '60 per l'isola nativa e per la resurrezione italiana.

Attendo Muratori.

Tuo
AGOSTINO.

Il 27 ottobre si era costituito, con programma di reazione, il Ministero Menabrea-Gualterio, e nello stesso giorno il Re, in un suo proclama agl'Italiani aveva dichiarato che « la bandiera innalzata nelle terre vicine alle

nostre » non era la sua. L'intervento francese e questa parola del Re d'Italia esasperarono il campo garibaldino, e parecchi pensarono alla costituzione di un governo insurrezionale, che naturalmente avrebbe avuto colore repubblicano. Questa lettera del Bertani accenna a tale movimento di propositi che ebbero un principio di attuazione nella deliberazione che segue:

AI POPOLI

DELLE PROVINCIE ROMANE INSORTE.

Per dare maggiore unità ed efficacia ai vostri voleri ed ai vostri sforzi onde raggiungere più prontamente la liberazione di Roma Capitale d'Italia, proclamo e istituisco un Comitato esecutivo delle Provincie insorte.

La sua missione principale sarà di apparecchiare e fornire tutti i mezzi necessari alla Guerra Santa contro gli oppressori di Roma, dirigendo secondo i principii della libertà e della giustizia l'amministrazione della pubblica cosa.

Ogni città, già capuoluogo di Provincia, costituirà altrettanti Comitati scelti a libero suffragio fra i più insigni e provati cittadini, i quali faranno capo al Comitato Centrale, da me istituito, da cui riceveranno norme ed indirizzo.

Il Comitato Centrale continuerà a funzionare fino alla rivendicazione di Roma e alla proclamazione di un Governo permanente mediante i plebisciti.

Monterotondo, 1 novembre 1867.

Il Comitato Centrale di sopra menzionato è composto dei seguenti, colla facoltà di aggregarsene altri in caso di bisogno.

Agostino Bertani — Nicola Fabrizj — Boncompagni di Piombino — Alberto Mario — Menotti Garibaldi — Giuseppe Guerzoni — Felice Ferri — Giuseppe Ferri — Giuseppe Missori — Vincenzo Caldesi — Stefano Canzio — Duca Lante della Rovere.

GIUSEPPE GARIBALDI.

281. [*Canzio a Crispi* - Firenze].

Monterotondo, 1/11/67.

Caro Crispi,

Come vedrai noi siamo perfettamente nelle idee tue e degli amici di costì — bisogna però fare, agire virilmente — Qui si fa serio assegno su te — e su gli amici del Comitato Su noi contate pure — Le armi non le cediamo, nè le cede-

remo a chicchessia — se non quando — completata l'unità nostra — e rivendicato l'onore Italiano si codardamente bistrattato — schiaffeggiato dalla Dinastia Savojarda.

Ieri fecimo una radunanza fra amici — Bertani — Missori — Mario — Guerzoni — Menotti — Caldesi — Fabrizj — Il convenuto lo saprai.

Avanti con coraggio — l'avvenire è per noi.

Ama il tuo
S. Canzio.

282. [*Riboli a Crispi* - Firenze].

Mio caro Crispi,

Vengo da Monterotondo — e notificai al Generale la tua idea — poi quella di Cialdini, che ti dirò a voce; poi una mia. Il Generale in extremis si terrà alla tua. Essa è la più logica.

Vedremo che faranno le città Italiane.

Intanto il Governo, colla speranza dello scioglimento di quel Corpo e del ritorno del Generale dai confini romani, lascia libera la ferrovia sino a Monterotondo.

I proclami qui inclusi ti diranno le sue intenzioni; e poi per altri mezzi avrai altre notizie.

Con questa ti dò pure ricevuta delle lire *trecento* per il viaggio a *Torre Alfina* nell'occasione che portava ordini al Generale Acerbi e lire tremila.

Ciò per tuo e mio discarico.

Del resto sono due mesi e mezzo che giro, viaggio, spendo e fatico per la causa nostra. Ora ritorno in patria e di là conforterò e attuerò in ogni modo e con ogni mezzo la tua idea.

Sempre

Firenze, 2 novembre 67.

tuo affmo
D. T. Riboli.

283. [*Carlo Matteucci a Crispi* - Firenze].

2 nov. 1867.

Caro Crispi,

Voi potete rendere ancora un grande servigio all'Italia; persuadete Garibaldi a retrocedere e tornare a Caprera, a rimandare i volontari alle case loro. Tutto quello, o molto di quello che voleva, lo ha ottenuto, e se la questione romana farà, come di certo ha fatto, un grande passo, si deve al suo eroismo, al suo grande animo.

Farsi ammazzare ora da una palla francese è una crudeltà troppo grande verso sè stesso, verso l'Italia, verso l'Umanità, e ciò ch'è peggio di tutto è seminar in Italia un germe eterno di divisioni e di agitazioni.

Oggi è il *primo*, e l'eroe degli Italiani.

Morto è morto.

Andate e persuadetelo.

Il vostro
MATTEUCCI.

284. [*Crispi al Direttore Gen. della P. Sicurezza*].

Firenze, 2/11/67.

Pregiatissimo Signore,

Grazie della risposta, quantunque non sia soddisfacente. Vi ripeto quello che vi dissi a voce.

Quando al 1858 fui espulso da Parigi, ebbi comunicato un decreto ministeriale del quale mi fu richiesta e diedi ricevuta. La polizia, nei paesi civili, ha le sue forme anche negli atti arbitrarii, senza di che non se ne può pretendere l'esecuzione. Capisco che il Sig. Gualterio fa buon mercato

delle leggi e delle forme, e non vuol lasciare vestigio delle grandi opere sue. Nulladimeno, quando s'invocano gli articoli del codice penale, e s'imputa ad onesti cittadini un reato che non hanno commesso, si deve avere il coraggio di scrivere e dar copia dell'ordinanza che lo dichiara e la quale in realtà non fa che proibire l'esercizio d'un diritto garantito dalla nostra legislazione.

Noi non siamo in Russia, nè in Turchia, quantunque le supreme autorità dello Stato si studino ad imitarne gli usi Abbiamo ancora uno Statuto, fin oggi non abolito e che se continuamente è violato dai nostri ministri, puossi però chiederne sempre l'osservanza.

Ciò posto, a nome de' miei amici e mio chiedo notificazione legale di quello che fu detto esserci stato ordinato, onde conoscere i limiti della pretesa interdizione e sapere regolarmente quello che si esige da noi. Senza di che non avendo scienza legale di quanto chiedete, non abbiamo obbligo legale di cedere alla vostra volontà.

Avvertitene il sig. ministro, e datemene pronta risposta.

Colgo questa occasione per dirmi.

Devotissimo vostro
F. Crispi.

Non so a quali intimazioni del ministero dell'Interno a Crispi e forse al Comitato per l'insurr. romana si riferisse questa lettera.

Prima di partire da Firenze per raggiungere Garibaldi, Crispi conferì con Menabrea ed ebbe da lui promessa che non sarebbero stati posti ostacoli al libero ritorno del Generale a Caprera. Tra le carte di Crispi si trova un foglietto sul quale di calligrafia del Presidente del Consiglio dei ministri si leggono queste tre parole « Potete partire — Menabrea ». Esse significano: « recatevi liberamente da Garibaldi per indurlo a rientrare, secondo gli accordi presi. Ma il ministro Gualterio fece arrestare Garibaldi a Figline, violando l'impegno assunto dal Menabrea. D'onde lo sdegno di Crispi che si manifestò nei telegrammi che pubblico qui appresso, e in un altro addirittura offensivo che tacciava il Menabrea di malafede.

285. [*Proclama di Garibaldi*].

Corese, 3 9bre 1867.

Agli Italiani,

L'intervento imperiale e regio nel Territorio Romano tolse alla nostra missione la sua méta speciale — la liberazione di Roma.

In conseguenza noi ci disponevamo oggi di allontanarci dal teatro della Guerra appoggiandoci agli Appennnini; ma l'Esercito Pontificio intieramente libero dalla Guardia di Roma e con tutte e sue forze riunite ci attraversò il passo.

Noi fummo obbligati di combatterlo e considerando le condizioni nostre non si troverà strano il non potere annunziare all'Italia un nuovo trionfo.

I pontifici si ritirarono dal Campo di battaglia con grandissime perdite e noi ne ebbimo delle considerevoli. Ora ci manterremo spettatori della soluzione che l'Esercito nostro ed il Francese daranno al problema Romano, e in caso che questa soluzione non avvenga conforme al voto della Nazione, il Paese troverà in sè stesso nuove forze per riprendere l'iniziativa e sciogliere esso la vitale questione.

G. Garibaldi.

Nell'originale di questo proclama dettato da Garibaldi a Canzio, vi sono alcune correzioni di mano di Crispi. Esso cominciava con queste parole « Gli avvenimenti dell'intervento francese e dell'occupazione per il nostro esercito del territorio Romano... » Dopo le altre parole « ci attraversò il passo » Garibaldi aveva dettato « al nostro divisamento ». Verso la fine era detto « Ora ci manterremo spettatori della soluzione del Problema che l'Esercito nostro e il Francese daranno alla questione Romana ». Le ultime parole erano « ...per riprendere l'iniziativa di quella vitale questione ».

Crispi raggiunse Garibaldi la mattina del 3 novembre.

286. [*Crispi al deputato Oliva* - Firenze].

(*Telegrammi*)

Narni, 4/11/67.
ore 9,45.
Via Terni.

Garibaldi in conseguenza intervento francese e italiano aveva deciso concentrare tutti i suoi corpi in Tivoli per discioglierli. Attaccato nella sua marcia da forze preponderanti fu costretto ritirarsi Monterotondo dove aspettò fino sera nemici. Dopo la loro ritirata si ripiegò in buon ordine per Corese, dove, lasciato l'incarico dello scioglimento al Generale Fabrizj, partì stamattina con convoglio speciale Firenze.

Lo accompagnano i figli e gli amici

CRISPI.

287. [*Crispi a Raffaele Rubattino* - Genova].

Narni, 4 nov. 1867.

Mandate vi prego un battello a Livorno per ricondurre Garibaldi a Caprera.

CRISPI.

288. [*Crispi al gen. Menabrea* - Firenze].

4 nov. 1867,

Il generale Garibaldi ritorna a Caprera

CRISPI.

289. [*Crispi a Menabrea* - Firenze].

4 novembre, 5,35 pom..

In nome d'Italia evitate uno scandalo.

Fidate in me.

Garibaldi non parte che fisicamente violentato.

CRISPI.

290. [*c. s.*].

L'arresto di Garibaldi e l'ordine di condurlo alla Spezia sono atti inqualificabili.

Prego rivocarli e lasciar che il Generale torni tranquillo a casa sua.

Aspetto risposta telegrafica.

CRISPI.

291. [*c. s.*].

Il Gualterio dovrebbe sapere che noi procediamo diritti ed il Generale va a Livorno onde imbarcarsi per Caprera — Inutile apparato di carabinieri.

CRISPI.

292. [*Rubattino a Crispi*].

Genova, 5 nov. (urg.).

In seguito vostro telegramma mandai vapore *Piemonte* a Livorno ove trovasi attualmente — Telgrafatemi quali disposizioni.

RUBATTINO.

293. [*Crispi a Rubattino* - Genova].

5/11/67.

Grazie del favore.

Il Ministero avendo arrestato Garibaldi e tenendolo prigioniero, non abbiamo più bisogno del battello.

CRISPI.

294. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

5 nov. 67.

Cariss. Ciccio,

Un amico mi fa credere per comunicazioni riservate avute, che in Consiglio dei Ministri sia stato deciso l'arresto dei graduati superiori del Corpo dei volontari.

Sia o no, credo opportuno di rimetterti intanto L. 3.000 (tremila) conservandone mille e forse più (poiché debbo fare anco i miei conti di cassa per aver dato dell'oro mio) dico lire mille per pendenze da soddisfare e dar conto del resto.

Ho dimandato già da un'ora e più il permesso di visitare Garibaldi e non ho avuto risposta.

Infine credo opportuno di rimetterti questo danaro. Se mai, per caso, venisse il processo, vedremo cosa si debba fare perchè il Generale non resti sprovvisto.

In fretta.

Aff.mo
NICOLA.

Il Comitato ebbe (credo) oltre a 10 mila. Ho le ricevute ; ti darò conto di tutto.

295. [*Bertani a Crispi* - Firenze]

9 9mbre 67, Miasino.

Mio caro Crispi,

Se domani la salute me lo permetterà ti manderò alcune notizie circa l'ambulanza di Mentana per tranquillizzare alcune famiglie. Fa' tu intanto che si chiegga dei D.ri emigrati romani: Cardona — Bonafoglio e Maggiorani i quali mi assistettero in quell'ambulanza appartenendo essi alla colonna Frigesy che era all'avanguardia e fu fortemente strapazzata.

Ti manderò alcuni oggetti dei feriti che furono a me consegnati affinché tu li deponga in luogo dove se ne faccia deposito centrale. Sarebbe bene che Cipriani si incaricasse di ciò e pubblicasse appena ne abbia nella *Riforma* le informazioni.

Fatti i miei conti trovai dissipate in questa breve campagna le lire mille che mi ero portate per ogni evento delle 3 che mi prestasti. Mi faresti quindi grazia se sotto qualsiasi titolo, ma specialmente per spese di servigio sanitario mi facessi rientrare in buona parte della somma non potendo io assolutamente perdere oltre tutto il mio bagaglio anche dei danari.

Attendo quindi da te qui un qualche provvedimento, giacché intravedo a Genova avrò mille impegni cui soddisfare.

Pel resto, anzi per il tutto, siamo intesi. Finito il Garibaldinismo ognuno deve agire secondo le proprie convinzioni politiche.

Tuo di cuore stanco e sfinito
AG. BERTANI.

296. [*Canzio a Crispi* - Firenze].

Varignano, 10/11/67.

Mio Carissimo Crispi,

Considerato e paragonato il regime di vita attivissima che il Generale teneva in campagna e questo — sedentario troppo — a cui è obbligato da messer Gualtiero — e nel timore — possa risentirne seriamente il fisico ed il morale suo — sottopongo all'approvazione tua ed a quella delli amici le seguenti proposte.

Se credete necessario — per il lavoro vostro che egli resti qui — bon. Se no, il Generale sarebbe disposto a ritirarsi — quando ciò gli venisse offerto — libero — a Caprera — dando egli la sua parola d'onore di non muoversi di là fino al venturo marzo.

Qualora poi fossero vere o fondate le ciarle di processo — egli — ritirandosi sempre all'Isola — sarebbe disposto a offrire seria cauzione di sé.

Ripeto — Se non credete di troppo necessaria la sua presenza costì, — io amerei vederlo in Caprera — malgrado le molte offerte che dal Colonnello gli vennero fatte — di usare della passeggiata — avanti il palazzo — Egli rifiutossi sempre.

Parla cogli amici e fammi avere pronta risposta.

Salutaci caramente Menotti e Ricciotti . . .

S. Canzio.

297. [*c. s.*].

Varignano, 10/11/67.

Mio carissimo Crispi,

Ti confermo la mia di ieri aggiungendoti che qualora il Governo persistesse a tenerci qui — il Generale è pronto —

dopo aver prima tentato i mezzi di fuga — a mettersi sotto la protezione del Console Americano — rinunziando alla cittadinanza italiana — Protezione che già ci venne accordata.

Altro non aggiungo.

Pensate alla salute sua.

Tuo
S. Canzio.

298. [*Bertani a Crispi* - Firenze].

Miasino, 11 9bre 67.

Mio caro Crispi,

Eccoti le carte dei feriti ed altri oggetti a me consegnati nel dì 3 e 4 9mbre dai feriti stessi o da chi ne ricercava per ordine le tasche.

Parmi che questi oggetti tutti di cui pubblico la nota potrebbero esser consegnati al Cipriani come Capo del servizio Sanitario e centro naturale per ogni ricerca.

Sarà bene altresì ripetere l'invito sulla *Riforma* per raccogliere i dati anche verbali sui feriti e morti.

Mandai ieri ad Oliva una prima parte di altre reminiscenze dell'ambulanza di Mentana.

Ti unisco la seconda ed ultima, ma prego Guerzoni coll'unito biglietto affinchè corregga le bozze toccando dove occorra la dicitura perchè io scrissi in fretta, malandato e senza rileggere. Ti prego quindi di fargli avere il biglietto in tempo.

Così ti prego a far ristampare nel giornale la mia narrazione corretta come la rimandai, giacchè il Bottero sempre poltrone vi ha atteso troppo poco, mi ha lasciato tre o quattro punti oscuri e mi fece dire cose non vere e gravi errori come p. e. che ci accompagnasse ai confini una compagnia

di Zuavi, mentre fu una di Granatieri del 59mo dataci appunto per proteggerci dai Zuavi.

Ripubblicando la narrazione si può far seguire dalle successive notizie dell'ambulanza.

Al Guerzoni noto le varianti. Mandami subito in grazia, un nuovo libretto per viaggi da Deputato.

Bisogna agire intanto che il ferro è caldo ed io sono disposto ad ogni strazio di me. Ma ora devo rendermi disponibile col riacquistare un po' di forza.

Ti abbraccio con affetto

Tuo
AGOSTINO.

N. B. — Raccomando che gli articoli primi siano brevi, incisivi e sempre col titolo che previene il lettore, ne ferma l'attenzione e fornisce facile mezzo alla citazione.

299. [*Crispi a Canzio* — Varignano]

Firenze, 12/11/67.

Carissimo Canzio,

Gli amici si adoperano perché cessi al più presto l'ingiusta prigionia del Generale ; ma essi non vogliono che egli ritorni a Caprera. Nelle condizioni in cui si trova la Francia con noi, ed in previsione di quello che potrebbe l'odio imperiale contro tuo suocero, nissuno lo crederebbe sicuro nella sua piccola isola. Ciò posto, è a preferirsi che resti nel continente.

Un altro pericolo intanto ci sovrasta, e vi presta occasione la cittadinanza americana reclamata da tuo suocero. Menabrea lo vorrebbe spedire in America. La notizia, lanciata dai giornali francesi, fu data da Menabrea a Fabrizj. Il Signor Conte crede che bisogna dar pegno alla Francia

che la tranquillità non sarà più turbata in Italia. A ciò egli ritiene, che non abbia altro rimedio che quello di tener Garibaldi per alcuni anni lontano dalla penisola. L'espediente è singolare, ma noi dobbiamo scongiurarlo. Te ne avverto per vostra norma.

Dunque conchiudo, che bisogna pazientare e non chiedere di andare a Caprera ; molto più bisogna evitare che sia bandito d'Italia un uomo a cui l'Italia deve la sua unità.

Una stretta di mano dal

tuo aff.o
F. Crispi.

300. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

(*Telegrammi*)

Spezia, 13/11/1867.

Ho bisogno di vedere Menotti e Ricciotti — Mandateli subito.

Vostro
G. Garibaldi.

301. [*Crispi a Garibaldi* - Varignano].

A quest'ora i vostri figli devono esser costà essendo partiti col primo convoglio del mattino.

F. Crispi.

302. [*Fabrizj a Crispi* - Firenze].

Da casa tua, 19 9mbre [*67*].

Caro Ciccio,

Questa sera incirca alle 9, l'amico che desiderò parlar teco sarà al tuo studio, ove giusto quanto m'autorizzasti, ti troverai ad aspettarlo.

Gli replicai ch'egli ti trattasse colla franchezza confidenziale che meco suole usare, chè tu avresti trattato ugualmente.

Mi conservai nella proposizione che gli uomini nostri, stimando lui, credono l'altro giuocatore di vantaggio, impegnato in una corrente fatale, complice della situazione.

Tuo

NICOLA.

(*Nota di mano di Crispi*). Il 19 sudd. alle 9 p. m. è venuto il Generale Senatore. Parlammo per due ore sull'argomento d'una crisi possibile e d'un ministero possibile.

Il 20 il d° personaggio avrebbe scritto al Re.

Il Generale senatore era Cialdini. Il risultato di questa conversazione fu nullo — Una crisi ministeriale si verificò alla fine di decembre, ma il Menabrea rimpastò il ministero escludendone il Gualterio.

303. [*Canzio a Crispi* - Firenze].

Varignano, 21/11/67.

Mio carissimo Crispi,

A rigor di posta — ti rimando l'istanza del Generale firmata (1) poco o nulla ti dico perché non ho tempo.

Il Governo realmente tentò — e tenta ancora mille mezzi per se non imbrogliarlo, almeno accordare la libertà a certe condizioni che il Generale sdegnosamente respinse. — Però pensa e pensateci bene — Qui il Generale non può nè deve starci — questa mane manifestommi certi timori suoi sui suoi malanni. Egli è di pessimo umore.

Saluti.

S. CANZIO.

---

(1) Probabilmente allude ad una istanza per sollecitare il processo, inviatagli da Crispi.

304. [*Crispi a Canzio* - Varignano].

Firenze, 22/11/67.

Mio caro Canzio,

Ebbi la tua d'ieri con l'acchiusa istanza, la quale ha messo la confusione nell'autorità alla quale fu presentata. Il processo è stato un pretesto per allungare la prigionia. e dar tempo ai ministri d'intrigare e stancare il Generale. Oggi noi li stringiamo.

Siccome si parla d'una istruzione penale, fatta a Rieti e Perugia, inviami una lettera del Generale nella quale egli m'incarichi della sua difesa presso le autorità giudiziarie dipendenti dalla Corte di appello d'Ancona, dandomi ampie facoltà.

Inoltre egli scriva una lettera al Presidente della Camera, dichiarando di rinunziare al mandato legislativo qual deputato di Andria. Me la invii onde servirmene al bisogno per le necessità del processo.

Duolmi che il Generale sia di malumore. Assicuralo che siamo alla fine della commedia *gualteriana*. Il generale deve aver avuto giorni più brutti e ne ha saputo uscire. Egli ha tutto dedicato all'Italia, e l'attuale prigionia non sarà senza profitto pel nostro paese. Quando egli si buttò nella impresa romana, dovette prevedere tutti i rischi che avrebbe incontrato. I francesi vennero con l'intenzione di arrestarlo e condurlo in Francia. Lo credevano in Mentana, e restarono delusi non trovandovelo la mattina del 4 9bre. Menabrea luogotenente dello imperatore nella brutta opera che ha assunto contro Garibaldi, è costretto a cedere innanzi a noi. Garibaldi non tarderà ad esser liberato.

Credimi

tuo aff.o
F. Crispi

305. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

Varignano, 25/11/67,

Caro Avvocato,

Vi prego di assumervi la mia difesa presso le Autorità Giudiziarie dipendenti dalla Corte d'appello di Ancona — accordandovi le più ampie facoltà.

Vostro
G. GARIBALDI.

Sig. Avvocato
Francesco Crispi
FIRENZE.

L'arresto di Figline era stato confermato da un'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale di Rieti in data 12 novembre.

In essa era ritenuta l'invasione del territorio pontificio fatta nell'ottobre dai volontarii a capo dei quali era Garibaldi e la connessione tra i tentativi del giugno e il susseguente movimento dell'ottobre; che l'arresto era avvenuto nella flagranza del reato poichè perdurava il movimento invasivo; che gli atti suddetti avevano posto il Governo in pericolo d'una dichiarazione di guerra.

Crispi nel lungo atto di opposizione all'ordinanza (contenuto in otto grandi pagine) sostenne:

1°) L'incompetenza dell'autorità giudiziaria di Rieti, non essendo quello il luogo del domicilio, nè dell'arresto, nè della consegna dell'imputato; — 2°) Nessuna connessione tra il tentativo di giugno e i fatti dell'ottobre; in ogni caso l'incompetenza del Tribunale di Rieti, le ostilità contro il territorio romano non essendo state consumate nel suo distretto giudiziario, ma a Bagnorea, Montelibretti, Montemaggiore, Viterbo, Velletri, Orte, Monterotondo, Mentana; — 3°) nessuna flagranza di reato perchè tutto era terminato il 4 novembre, come constatò la *Gazzetta Ufficiale* del 5; e nessun'arme fu trovata che constatasse la flagranza dell'atto che s'imputava; — 4°) L'articolo 174 (pericolo di dichiarazione di guerra) non era applicabile. L'Italia e lo Stato Pontificio non si trovavano in tali condizioni giuridiche di esistenza che la loro rispettiva autonomia fosse da entrambi riconosciuta e rispettata. « Il Re d'Italia non è riconosciuto dal Papa, nè lo Stato Pontificio dal Re d'Italia. I plebisciti avendo dichiarato l'unità e l'indivisibilità dell'Italia dalle Alpi ai mari, lo Stato che dicesi pontificio è giuridicamente compreso nel consorzio nazionale. E' impossibile che il Papa dichiari la guerra al Re perchè gli è negato dalla convenzione 15 settembre 1864 (articolo 3.) di avere un esercito che possa offendere il Governo Italiano. Il pericolo di una dichiarazione di guerra è dunque immaginario ».

306. [*Garibaldi a Crispi* - Firenze].

Varignano, 26 novembre 67.

Caro Crispi,

Mi conducono oggi in Caprera — ove risponderò alle esigenze del processo.

Mi scriverete là — Un caro saluto alla Signora dal V.ro

G. GARIBALDI.

307. [*Crispi a Canzio* - Varignano].

Firenze, 26/11/67.

Caro Canzio,

Non so se questa ti giungerà in tempo, la *Gazzetta Ufficiale* annunziando che il governo ha ordinato il ritorno del generale a Caprera. Spero, ove ciò avvenga, che non sarete accompagnati dal Camosso. (1)

Ebbi la lettera del Generale. Pregalo a farne una consimile a Mancini, il quale si è offerto associarsi meco nel lavoro.

Il Generale è deputato d'Andria. L'ho desunto dagli atti della Camera. La rinunzia sua non deve esser presentata che secondo il bisogno e quando io ne sentissi venuta l'occasione. E per persuadertene, come io debba servirmene assolutamente, ti chiedo una lettera del Generale, tranquilla, precisa, in poche parole, diretta alla Camera, nella quale egli chieda di venire a dar ragione del suo operato all'Assemblea Legislativa. Tu comprenderai l'importanza di quest'ultima, la quale anch'essa dovrebbe essere presentata secondo l'opportunità.

Sono dunque due le lettere che domando: l'una, nella quale il generale dimette il mandato; l'altra con la quale

chiede d'essere ascoltato. Dovete fidarne a me l'uso e non curarvi d'altro.

Noi dobbiamo combattere i nostri avversarii, e dobbiamo farlo con tutti i modi. La guerra legale — non ve ne dispiaccia — dovete lasciarla preparare a me e lasciarla fare nel modo ch'io crederò migliore.

Ci siamo intesi ?

Godo che il Generale sia migliorato in salute, e tu abbine cura. La sua salute è preziosa per tutti i versi.

Credimi.

tuo aff.o
F. CRISPI.

---

(1) Il Camosso era l'ufficiale dei carabinieri che aveva arrestato Garibaldi e lo avea accompagnato al Varignano.

308. [*Crispi a Canzio* - Caprera].

Firenze, 30/11/67.

Caro Crispi,

La lettera che precede, non fu impostata, perchè quando era già scritta giungeva il telegramma che annunziava la vostra partenza per Caprera. Nulla ho da mutarvi. Dirò soltanto, che i registri della Camera erano erronei, il Generale essendo deputato di Ozieri.

Fabrizj mi ha riferito che il Generale vuole fare il processo per l'arresto arbitrario. A soddisfare il suo desiderio ti mando un'istanza al Procuratore del Re, ed una procura che gli farai firmare e mi spedirai. Del resto, lasciatene a me la cura. L'istanza sarà presentata, e faremo il giudizio.

Ho ricevuto la lettera del Generale del 26 cadente. Gli scriverò in ventura.

Non dimenticarti a mandarmi la lettera per Mancini incaricandolo ad associarsi meco nella difesa innanzi i Tribunali e le Corti del Regno. Egli si è meco associato nel lavoro, e da oggi in poi firmerà con me tutti gli atti che presenteremo.

Ti acchiudo un indirizzo del Municipio pel Generale, dopo la vostra partenza. Gli risponderete.

Scrivimi come sta il Generale e se la polizia continua a molestarvi. Me lo abbraccerai.

Tuo aff.o
Crispi.

Desumo da una minuta autografa di Crispi la denunzia firmata da Garibaldi per l'arresto arbitrario:

« *Ill. Signor Procuratore del Re*
presso il Tribunale Correzionale di Firenze,

Giuseppe Garibaldi, deputato al Parlamento Nazionale, il 4 novembre u. s. verso le 6 del mattino rientrava presso Passo Corese nel territorio del Regno, ed insieme a parecchi amici montava in un convoglio speciale della ferrovia romana. Giunto a Narni faceva telegrafare al Sig. Rubattino di Genova per chiedergli un battello a vapore che da Livorno lo trasportasse a Caprera.

A Figline, il convoglio fu fatto fermare e presentatosi allo istante il Cav. Eduardo Camosso, luogotenente dei Carabinieri, costui intimò l'arresto. Avendogli chiesto se avesse un mandato regolare dell'autorità competente, non ne presentò, anzi confessò di non averne.

L'istante essendo sceso dalla vettura, il Camosso ripetè l'intima dell'arresto e l'ordine di seguirlo nel luogo di custodia che in appresso avrebbe fatto conoscere. Il Garibaldi osservò che non avendo commesso alcun reato ed inoltre essendo deputato, non poteva essere arrestato. Egli soggiunse che non avrebbe consentito alla ingiunzione, e che se si persistesse nell'esecuzione dell'atto arbitrario, avrebber dovuto trasportarlo a forza.

Dopo un lungo dibattito, il Camosso rifiutandosi ad ogni ragionamento, quattro carabinieri si avvicinarono allo istante, lo tolsero da dove era seduto, lo sollevarono sulle braccia e lo trasportarono sino alla carrozza a lui destinata. Scorsi alcuni minuti, il treno prese la sua via preceduto e seguito da bersaglieri e carabinieri. Lo istante fu condotto al Varignano ed ivi chiuso e guardato a vista sino al 26 novembre scorso, giorno in cui fu condotto a Caprera sul battello l'*Esploratore*.

L'istante non sa comprendere lo scopo pel quale il Camosso siasi reso colpevole delle violenze più sopra narrate, e se e quali complici abbia potuto avere. Certo si è che per cotesta serie di atti nei quali ha persistito pel corso di 22 giorni, mentre ai termini degli art. 223 e 605 del Reg. gen. del 12 ottobre 1822, egli è chiamato a rispondere anche ai suoi Superiori, ha violato l'art. 45 dello Statuto del Regno; giusta gli art. 183, 190 e 361 del Cod. pen. in vigore nelle provincie toscane è imputabile di un odioso reato, la punizione del quale non può sfuggire al giudizio dell'Ill. Tribunale correzionale di Firenze.

Per cotesti ed altri motivi da dire o da addurre come e quando sarà di ragione, l'istante si querela contro il Sig. Eduardo Camosso, contro gli autori fautori e complici del reato di arresto arbitrario e di arbitraria detenzione, reati previsti dagli articoli del Codice Penale sopra citati. Domanda per ora la punizione del Camosso, riservandosi di fare altrettanto contro gli autori, fautori, complici, appena gli saran conosciuti.

Si costituisce parte civile in giudizio contro il prevenuto e chiede all'uopo il risarcimento dei danni ed interessi.

Fa quindi istanza alla S. V. Ill.ma affinchè voglia richiedere al Presidente di cotesto Ill. Tribunale di spedire ordinanza di citazione diretta contro il prefato Cav. E. Camosso per comparire in una delle prossime udienze del prelodato Tribunale per l'ascrittagli imputazione. L'istante per gli effetti del giudizio elegge domicilio in Firenze nello Studio dell'avv. F. Crispi in via delle Mura a Porta Romana, Casa Fumi.

Caprera, dicembre 1867 ».

1871-1886.

Bixio chiede publicamente un certificato a Garibaldi - Garibaldi invoca l'aiuto diCrispi per potere legittimare gli ultimi due suoi figli - Carducci deputato - Cavallotti a Crispi - Augusto Murri per la cattedra di Bologna - Crispi ministro dell'interno - Correnti pei funerali di Vittorio Emanuele - Garibaldi e il suo progetto pel Tevere - Un reclamo del generale Carini - Garibaldi contro Depretis e Mezzacapo - Quintino Sella e il favore del nuovo Re verso le scienze - Garibaldi promette di appoggiare Crispi - Gambetta e la restituzione di Nizza all'Italia - Zanardelli e la provincia di Brescia - Dimissioni - Crispi a Pisanelli : la vera storia del matrimonio di Crispi - L'abolizione del macinato - Bonghi e la missione di Crispi del 1877 - Cavallotti e il buon cuore di Crispi - Crispi, Bertani, Marcora, Cavallotti e le società democratica e progressista di Milano - Garibaldi ricorda a Crispi l'antico loro vincolo nell'amore « alla nostra Italia che ebbimo la fortuna di servire insieme sui campi di battaglia » - Polemica Correnti-Crispi - Questi si dimette da Deputato. Dimostrazione della Camera in suo favore - Saffi e un suo Proemio agli Scritti di Mazzini - *Crispi e gli avvenimenti egiziani del 1882 Crispi e il* Ruggero di Lauria - *Filippo Turati e Dario Papa a Crispi - Freycinet partecipa a Crispi la nomina a Grande Ufficiale della Legion d'onore - L'on Badaloni e Crispi - La vedova Sciesa.*

309. [*Crispi a Garibaldi* - Caprera].

Firenze, 15 del 1871.

Mio Generale,

Voi mi affidaste la difesa di Jacopo Sgarallino, di Corrado Dodoli e degli altri loro compagni accusati di avere attentato alla vita del Generale Austriaco conte di Crenneville. Credo farvi cosa grata, annunziandovi che essi furono assoluti dalle Assisie di Siena.

Io fui l' ultimo a parlare, perch'ebbi l' incarico di rispondere alle repliche del Procuratore Generale del Re e

stetti a Siena finchè i giurati entrarono in Camera di Consiglio. Vi soggiungo però che Ceneri e Mancini fecero le prime difese e adempirono strenuamente la parte loro.

Auguro a voi felice successo nella guerra che combattete.

Mia moglie vi saluta ed io vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.
F. CRISPI.

310. [*Bixio a Crispi* - Roma].

Würzburg, 2 novembre, 1871.
(Baviera).

Caro Crispi,

Siimi gentile di far pubblicare le poche righe che seguono, e che dirigo pubblicamente al Generale Garibaldi.

« Mio Illustre Generale,

La Corte de' Conti rifiuta di liquidare la pensione, a cui credo d'aver diritto, a' termini di legge, perchè dice che non è provato che io militassi in Italia dal 28 Marzo 1848 al 2 Luglio 1849 — dal 15 Aprile 1859 all' 11 Agosto dello stesso anno; e finalmente dal 4 Maggio 1860 al 10 Giugno stesso anno.

Com'ella vede, mio Illustre Capo, la Corte non mi riconosce la Campagna di Roma del 1849: la Campagna dei Cacciatori delle Alpi del 1859; e neppure la Campagna di Marsala del 1860.

Quanto alla 1ª parte della Campagna 1848, ho scritto al Generale Longoni che mi fu Capo nella Legion Mantovana — Non posso far lo stesso per Zambeccari a Vicenza ed a Treviso perchè quel valent' uomo non è più. Rimane che Lei mio Capo in tutte le rimanenti Campagne che la Corte non mi riconosce, voglia pubblicamente dichiarare s'io mi trovai fra' suoi combattenti.

Suo sempre
NINO BIXIO.

311. [*Garibaldi a Crispi* - Roma].

Caprera, 13 giugno 1874.

Mio caro Crispi,

Prima di tutto io devo entrare nelle vostre buone grazie, poichè, ciò che vado a chiedervi è per me molto interessante. Principierò col ringraziarvi per l'invio periodico della vostra pregiata *Riforma* che avrei dovuto fare da molto tempo.

Poi vi ricorderò, che ho una donna, con due bambini, maschio e femmina e che sarei fortunato di poter legittimare. Dacchè foste tanto buono per andare a Como, trattar del mio divorzio, — non è comparso nessun indizio di probabilità per poterlo ottenere?

Vi prevengo che per compiere il dovere suddetto, io sarei pronto a farmi protestante, Turco, ecc.

Sempre V.ro

G. GARIBALDI.

312. [*Pietro Ellero a Crispi* - Roma].

Bologna, 17 gennaio 1877.

Illustre Signore,

La ringrazio della gentile sua, dalla quale sento con piecere com'ella riconosca la gravezza de' presenti problemi sociali e nutra il desiderio di sciogliergli ne' modi pacifici e legittimi.

Il desiderio l'ho anch'io vivissimo: ma non la fiducia che co' presenti ordini politici a solo servigio di un'anonima, spietata e ingorda borghesia, e colle fazioni e cogli assurdi divenuti poteri e arcani di stato, si possa più al ben e del popolo italiano provvedere. Debbono naturalmente i teorici essere lasciati in tutto quell'oblio e quel disprezzo, che meritano,

Mio caro Crispi

Caprera 13 Giugno 1871

R. 16/7 71

Prima di tutto io devo entrare nelle vostre buone grazie, poichè, ciò che vado a chiedervi è per me molto interessante. Principierò col ringraziarvi pell'invio periodico della vostra pregiata Riforma - che avrei dovuto fare da molto tempo -

Poi vi ricorderò, che ho una donna con due bambini, maschio e femmina e che sarei fortunato di poterli legittimare - Dacchè foste tanto buono per andar a Como trattar del mio divorzio - non è comparso nessun'indizio di probabilità per poterlo ottenere? Vi prevengo, che per compiere il dovere suddetto, io sarei pronto a farmi protestante, Turco &c -

Sempre v.ro

G. Garibaldi

quando i principii non reggono più la società, nè i forti propositi gli uomini. I pratici per altro cotanto ciechi e impassibili innanzi alle calamità, alle delusioni e ai dolori, che si addensano, saranno essi più in grado di contrapporsi non solamente alle prime furie della disperazione, ma anche al più giusto e regolato sdegno popolare? Non do consigli ad alcuno; tanto più che ormai credo le cose doversi piuttosto svolgere secondo le leggi inflessibili e inesorabili della storia, che contenere cogli umani accorgimenti. Ma se in tanta vanità verbosa una voce libera e potente risonasse, a propugnare la causa dei ceti oppressi e insieme della nazione vilipesa, sarebbe almeno un omaggio reso alla giustizia. E nella speranza che tal voce risoni alla fine in certe aule, se non più nella speranza della sua efficacia (che è minacciato di sperpero fin l'ultimo patrimonio de' poveri) io rimango

Devoto e riverente
PIETRO ELLERO.

313. [*Felice Cavallotti a Crispi* - Roma].

31 gennaio [1877].

Eccellenza presidenziale! ?

Prego il nostro chiarissimo e carissimo Presidente a volere oggi per norma, in principio di seduta rammentarsi che ci è al mondo, anzi precisamente nell'Aula, il sottoscritto che gli vuole un mondo di bene, e che bramerà avere la parola per fare a nome di parecchi suoi colleghi della Camera e a nome de' suoi concittadini, una partecipazione alla Camera stessa e pregarla a volersi fare rappresentare alla solenne pietosa cerimonia della traslazione delle ossa scoperte dei martiri del 6 febbraio con cui Milano dopo 24 anni ne onora la memoria.

Credo che la Camera che ha voluto assistere ai funebri del Duca di Galliera che ha dato a Genova 20 milioni, non

vorrà negare di esser presente alle tarde esequie di que' di Febbraio che han dato all'Italia qualche cosa più di 20 milioni... la testa.

E stringendo intanto la mano al mio carissimo Presidente verrò in ogni modo a trovarlo un momento innanzi che si apra la seduta.

Con saluti cordialissimi. FELICE CAVALLOTTI

Onorevole di Corte! (olona).

Crispi era Presidente della Camera dei deputati.

314. [*Giosuè Carducci a Crispi* - Roma].

Mio Onorevole Signore,

Non mi sono presentato ancora alla Camera, per la ragione, che, non avendo ancora la sorte deciso fra i professori che han da restare e da uscire, mi pare di essere un deputato provvisorio, e non mi piacerebbe di uscire dopo entrato. Questo era debito mio significare a Lei, come a presidente; e anzi mi scuso di non averlo fatto prima. Se non che, se questo sorteggio si avesse ancora da aspettar lungamente, vincerò questo mio non so se pudore od orgoglio, e verrò a fare l'officio mio. Le sarei, onorevole signore, molto obbligato, se volesse farmi avere qualche notizia in proposito.

Sono con stima e rispetto pienissimo,

devotiss. suo

GIOSUÈ CARDUCCI.

315. [*Augusto Murri a Crispi* - Roma].

Bologna, 23 febbraio 1877.

Egregio Signor Presidente,

Quanto io le sia grato della sua lettera non dico, perchè non mi verrebbe fatto: quel che è peggio poi si è ch'ella è troppo in alto ed io troppo in basso per poter sperare che ciò che ora non sanno dire le parole sapessero un giorno dire

i fatti. Nullameno ella voglia accettare il desiderio, che è sincero e vivissimo.

Il Ministro ha ragione rispetto a Napoli: ha torto quanto a Bologna: io non sono qui come caduto dalle nuvole: ci sono perchè ho sostenuto nel 74 un esame solenne, che mi fruttò il titolo *d'eleggibile ad ordinario:* il concorso era per ordinario, non per straordinario: fu dunque ingiusto il Bonghi quando mi mandò in quest'ultima qualità, più ingiusto anche il mantenermici oltre i due anni. Il mio precedessore Concato concorse nel 59 a Pavia e fu dichiarato non *eleggibile*: nel 60 fu mandato *ordinario* a Bologna! Ma ciò m'importa solo, perchè la mia posizione non fissa m'espone alle insidie e mi ruba la tranquillità indispensabile agli studi E' poi curioso che nell'ottobre passato il Senatore Magni m'offrì la nomina d'ordinario a Padova; perchè a Padova sì, a Bologna no ? Sarebbe mai quasta una concessione fatta ai miei nemici ? Scusi, se parlo troppo aperto, ma io credo che sì. Buon per me che ho trovato difensori della sua potenza: se no un giorno o l'altro m'avrebbero fatto qualche soverchieria solenne. Questo timore mi spinse ad essere un po' importuno, l'assicuro, non il desiderio d'avere qualche migliajo di lire di più: che vuol ella, egregio Signor Presidente? quando s'incontrano avversarii così intriganti, così disonesti, così avidi di prepotenza, come questi pochi che quì ho trovati, una legge di dignità personale impone o di restare vincitori o di lasciar libero il campo; questa pertanto è per me la lotta per l'esistenza: parlo di esistenza come insegnante, chè per fortuna rinunziando alla cattedra non morirei nè di fame nè d'inazione. Scusi la lunga cicalata, saluti le Signore ed accolga gli auguri del mio animo profondamente grato.

da Bologna, 11 maggio '77.

Devotissimo
AUGUSTO MURRI.

Pubblico questa lettera perchè contiene qualche notizia interessante della carriera universitaria dell'illustre clinico.

316. [*Cesare Correnti a Crispi* - Roma].

Caro Crispi,

Un minuto non ti spiaccia di darmelo. Voi fate quel conto di me, che del terzo pie' che non avete. E fate bene. Ma il pubblico mi dà colpa d'essere un vostro trombettiere. Ed io, trombettiere od amico, ve le voglio dir chiare.

Errore il non aver lasciato andar re Vittorio Emanuele a dormire colla sua famiglia. Roma ebbe ed avrà i Re vivi, ma i re storici, i Re morti, i Re passati si dovevano lasciare alla storia, e al passato che è un gran governatore d'avvenire.

Ma cosa fatta capo ha; il che non vuol dire che uno sproposito fatto non debba avere le sue conseguenze.

Altro sproposito mandare le esequie nel Panteon. Il Panteon è una forma pagana, un nome pagano, un'idea pagana. E per questo i preti vi ci lasciano imbarcare. Non avete l'*Ara coeli,* che è il Campidoglio, chiesa nostra, vasta, in postura pittoresca? La salita è una difficoltà, ma superabile. La scalea anzi le due scalee, permettono un colpo d'occhio magnifico, A fianco della chiesa, l'antico tempio di Giove trionfatore, v'è un vasto rispiano, dove si potrebbero allogar gli ipogei futuri.

Ma passi tutto. Saranno utopie. Quello che mi preme è che almeno la funzione non degeneri in confusione, e la tragedia sublime, di cui siamo il coro, non abbia intermezzi comici di retroscena.

Dunque, badate all'uniforme. Se gl'impiegati saranno ammessi tutti, o in deputazione, si escludano almeno quelli che non hanno uniforme, sicchè non vi sia una mischianza sconveniente di persone in uniforme che parranno uscieri, con persone in abito nero, che parranno deputati. E a proposito di membri del Parlamento, basterà la medaglia invisibile a distinguerli, non sarà conveniente qualche altro

segnale, p. es. la fascia tricolore, messa a tracolla come conviene ai Membri di un corpo sovrano, e che sarebbe la la più bella delle decorazioni ?

Non trascurar le minuzie. Avverti, se le persone in uniforme devono avere tutte le decorazioni o solo le decorazioni nazionali ; se devono portare il lutto e come ; se devono avere i guanti neri, e la cravatta nera di seta o di lana. Miserie. Ma così si evitano gli screzi e quello che è sì difficile evitare in codeste scene, il ridicolo. Ricordatevi che i prelati queste cose le sapevano far bene.

Non abbiamo precedenti. Tanto meglio. Inventateli. Fate portar la Corona Ferrea davanti il carro funebre, con tutte le solennità. Ciò vi gratificherà la Lombardia. Poi in gran pompa la corona d'alloro mandata dall'Imperatore Guglielmo, e quant'altre corone vi sono. Poi la spada che gli fu donata dopo S. Martino. Poi le bandiere delle grandi città portate o precedute da araldi divisati coi colori delle città stesse. Poi gli araldi della SS. Annunziata, di S. Maurizio, della Corona d'Italia. Infine aiutatevi, Queste solennità se non parlano ai sensi e insieme alla immaginazione sono una facchinata e una fanfullata.

Ti ho seccato ? Tal sia di te. Mandami in pagamento quanti più biglietti puoi per le due prossime sedute della Camera. E ricordati che « les absents ont toujours tort ».

C. Correnti.

P. S. — L'invio dei biglietti mi proverà che hai letto sion infine. Di nuovo mi raccomando istruzioni minute e precise per le ore, pel vestiario, per le precedenze.

Questa lettera è certamente del gennaio 1878 e si riferisce ai funerali di re Vittorio Emanuele II, morto il 9 di quel mese.

317. [*Garibaldi a Crispi* - Roma].

Caprera, 22 gen. '78.

Mio caro Crispi,

Il detto mio progetto sui lavori del Tevere consiste nei seguenti :

1. Deviazione dell'Aniene a levante di Roma.
2. Costruzione di un edificio regolatore dai Sassi di S. Giuliano a Tor di Quinto.

I risultati di questi due lavori saranno preservazione di Roma dalle innondazioni e risanamente della città.

Complicazione malarica vi fu nella malattia del Re - e quando la malaria colpisce il Sovrano - essa può colpire chiunque - Colpì la figlia di Cobden - quella di Potter - una mia figlia che perdetti in Caprera e a migliaia indigeni e stranieri di cui ne affluirebbero molti di più a Roma - se non temessero la febbre.

Ora coi lavori suddetti voi avrete una padronanza assoluta del Tevere - mantenuto sempre allo stesso livello - non più piene che inondano ed infestano le cantine della città bassa - non più quelle schifose e pestifere melme che si scoprono abbassando il fiume. Ed infine le cloache della città coi loro sbocchi al di sotto del livello del fiume.

Il fosso a levante della città riceverebbe non solo le acque dell'Aniene - ma il superfluo di quelle del Tevere - e di più tutti gli scoli della parte orientale di Roma che si perdono oggi nel terreno con infezione dell'aria.

Roma coi due canali di scolo - a ponente il Tevere con magnifici lungo-Teveri - ed a levante il Teverone - cesserebbe d'esser una palude infesta - come lo provano le escavazioni che si fanno per fondamenti di case etc.

Chiamate i miei rappresentanti Amadei e Landi - presentateli al collega dei lavori pubblici che stimo amico nostro.

Essi vi daranno più ampie informazioni - E se colla valida vostra influenza potete iniziare quei lavori grandiosi, degni di Roma, dell'Italia, e del mondo, poichè tutti voglian vedere Roma - comincerà realmente un'era di progresso per il nostro paese.

Sempre Vostro
G. Garibaldi.

318. [*Giacinto Carini a Crispi* - Roma].

Mio unico amico,

Il rincrudimento della mia vecchia ferita al braccio si è fatto talmente forte in questi giorni da costringermi a tenere il letto.

Ho pensato tutta la notte - poichè il dormire non mi è più concesso ! - che il Generale Mezzacapo, obbligato forse di cedere alla tua alta influenza e a dover forse anco secondare la benevolenza del nuovo Principe in mio favore, non lascierá di cercare ogni modo di rendere illusoria e inaccettabile per la mia dignità di generale ormai vecchio ed anziano, quella concessione che proporrà di farmisi.

Non sarei sorpreso se, ostinandosi a non voler cedere alla tua proposta per la presidenza del Comitato dei RR. Carabinieri, venisse fuori colla transazione di nominarmi membro di un Comitato qualunque - ove non sono che maggiori generali - o di rimettermi al comando di una Divisione, come quella di Catanzaro, attualmente lasciata vacante, mentre i comandi delle prime Divisioni del Regno sono stati da lui affidati a Generali ch'erano ancor Colonnelli quand'io ero Tenente Generale, comandante di una delle primarie divisioni come quella di Perugia.

Il Generale Mezzacapo non si è fatto scrupolo di far nominare Senatori del Regno suo fratello Carlo ed il Ge-

nerale Sacchi, che non avevano avuta alcuna parte nella politica rivoluzionaria d'Italia, nè messo mai piede nella Camera dei Deputati, senza tenere alcun conto di me che bene o male ero stato sempre nel campo politico e militare dal 48 al giorno d'oggi, che sono stato alla Camera in tutte, meno una sola legislatura, che conto 17 anni di grado di Generale! Altro che quanto richiedesi dallo Statuto!.,. Eppure i Depretis e i Nicotera non han trovato alcuna osservazione da fare, forse perchè a me è parso più conforme alla mia dignità personale il tacere!

Questo sfogo me lo permetto con te, perchè sul tuo volto sta impressa tutta l'onestà che apporti nell'esercizio del tuo alto mandato, come dal tuo cuore traspare quel sentimento di amicizia, che non cambia per cambiare di eventi!

Ad ogni modo perdonami, ne avevo proprio bisogno.

Roma, 28 genn. '78.

Tuo aff.mo e riconoscentissimo
G. Carini.

319. [*Luigi Ferraris a Crispi* - Roma].

Torino, 31 gennaio, 1878.

Caro Crispi,

Permettimi che io mi rivolga, non al Ministro ma al Collega (chè tale ti considero ancora e ritornerai, voglia Iddio! il più tardi che tu possa desiderare), per pregarti di trovare due minuti per leggere queste poche righe.

Io mi trovo in una sufficiente agiatezza (L. 700 m. in stabili); - una discreta clientela, mercè la quale mi feci onestamente quel po' di ben di Dio; una famiglia affezionata; l'affetto di altre persone; esperienza delle cose di questo mondo; - convinzioni della vacuità di certi

splendori ; - Consigliere comunale dal 1848 - Consigliere Provinciale ; cinque volte deputato eletto da Torino.

Non voleva assolutamente esser Sindaco ; desistetti da questo proposito, quando a torto od a ragione, me se ne fece un dovere di posizione personale.

So tutto quello che si è passato : so quello che tu hai fatto per *benevolenza* verso di me.

Benevolenza della quale non posso abbastanza ringraziarti. *Ringraziamenti* che non credo dovere a taluno fra i tuoi colleghi.

Epperciò ieri sera, aveva risoluto di non accettare.

Ora accetto ; tenterò di fare tutto quello che mi sia dato ; non mi ricorderò che dei doveri, che mi sono imposto, dimentico tutto, tranne che la tua amicizia.

Scriverò, a suo tempo, ufficialmente. La prima volta, che tu mi potrai dar qualche minuto di udienza, parleremo di tutto.

Credimi intanto quale mi dichiaro

Tuo aff.mo Amico
L. FERRARIS.

320. [*Garibaldi a Crispi* - Roma].

Caprera, 3/F°/'78.

Mio caro Crispi,

I reprobi sono Depretis che ha mancato a tutte le sue promesse - e Mezzacapo che intavolò l'assurda e ridicola idea delle fortificazioni.

Mi troverete acerbo, ma che volete ? questa Italia non merita di essere tenuta nella miseria mentre potrebbe essere floridissima ove troviate dei colleghi che come voi, Mancini, Brin ecc. vogliano fare il bene a qualunque costo.

Vi ringrazio per Bargoni che sarà una buona scelta - e per la raccomandazione di Landi ed Amadei - e sopratutto impegnate anche il giovane Sovrano all'opera gloriosissima del Tevere.

Sempre Vostro
G. GARIBALDI.

321. [*Alessandro Castellani a Crispi* - Roma].

Roma, 7 febbraio, 1878.
88, via Poli.

Onorevole Signor Ministro,

La Provincia ha dato un sussidio di L. 1500 pel Monumento di Mentana. Questa deliberazione è dovuta in gran parte alle raccomandazioni da Lei fatte al Signor Prefetto. Permetta che io la ringrazi anche in nome dei miei colleghi del Comitato.

Ho saputo pure che nel Consiglio dei Ministri si è trattato recentemente dell'esplorazione archeologica del Tevere, e che si è presa qualche deliberazione favorevole. Anche questo è dovuto, ne sono certissimo, alla sua energia personale, e all'alto concetto che Ella ha di Roma capitale d'Italia - Roma si rivela a chi la comprende, ed è piedistallo sublime per chi sa presentirne, agevolarne la missione civilizzatrice. A lei do ogni lode e mi faccio interprete della riconoscenza a Lei dovuta dagli spiriti colti di ogni paese.

Aggradisca i miei più cordiali saluti e mi creda,

Suo dev.mo
ALESSANDRO CASTELLANI.

322. [*Agostino Depretis a Crispi*].

13/2/78.

Caro Crispi,

Ho parlato con Mezzacapo che m'ha assicurato che nessuna disposizione ha ancora stabilita sull'argomento di cui mi scrivesti. Bisognerà però che ne parliamo insieme.

Le cose d'Oriente s'aggravano. La flotta inglese vuol entrare negli Stretti e, se entra, la Russia occupa Costantinopoli. Il Sultano chiese alla Regina Vittoria di sospendere l'invio della flotta, e alla Russia di soprassedere all'occupazione. Domattina bisogna ci vediamo.

Credimi

Tuo
DEPRETIS.

Notizie migliori - pare imminente la firma dell'armistizio.

L'attenzione generale è sul voto imminente del parlamento inglese.

Ti aspetto domani a mezzogiorno.

Dal 26 dicembre 1877 al 7 marzo Crispi fu ministro dell'interno.
Questa lettera si riferisce alla situazione creata dalla guerra russo-turca, i cui risultati furono regolati nel Congresso di Berlino.

323. [*Quintino Sella a Crispi*].

Sabbato sera.

Caro Crispi,

Oggi il Re ricevette l'Accademia dei Lincei con tanta cortesia e tanto favore che io mi sento nel dovere:

1. Di ringraziarne vivissimamente i Ministri. Già fui dal Coppino, ed ora mi rivolgo anche a te, dalla cui

bocca ministeriale le prime parole udite furono di benevolenza all'Accademia.

2. Di proporti di mandare per l'*Agenzia Stefani* un telegramma come l'annesso, migliorato ed emendato come meglio di me tu saprai fare.

Il consiglio che deste al nuovo Re di mostrare favore alle scienze, alle lettere, alle artì è molto savio, molto opportuno, e si può senza cortigianeria mettere in rilievo che il suo primo atto personale od uno dei primi sia un premio a favore delle scienze.

Ed ora scusa se ti scrivo troppo sovente.

Tuo aff.mo
Q. SELLA.

324. [*Garibaldi a Crispi* - Roma].

Caprera, 20 febbraio '78.

Mio Caro Crispi,

Menotti vi avrà detto che io sono disposto ad appoggiarvi - e lo farò non solo perchè vi sono amico, ma perchè sono certo che voi farete bene. Comunque, dovete fare il possibile di non farmi perdere la poca popolarità che mi resta - ciocchè succederebbe se io pregassi i miei amici di evitare le libere manifestazioni popolari. Il Conclave degli impostori voi potete chiuderlo in un cerchio di ferro e non sarà turbato - io credo bene però che l'Italia faccia sapere al mondo che essa moralmente è emancipata da codeste btutture. -

Circa agli altri benefizi per cui il paese vi sarà grato e vi loderà, essi ponno cominciare coll'invio a casa loro dei due ostacoli ministeriali incompatibili colla prosperità Nazionale - che sono Depretis e Mezzacapo - e con ministri più idonei - ciocchè il giovane Sovrano può realizzare

immediatamente - attuare una diminuzione d'imposte sulla miseria e quindi far cessare l'emigrazione vergognosa di contadini nostri.

Autorizzandomi, potrò scrivervi ancora, se no starò zitto sinchè ecc. [*sic.*].

Sempre Vostro
G. Garibaldi.

325. [*Armando Ruiz a Crispi* - Roma].

Paris, 20 février 1878.
41, Rue de Clichy.

Monsieur le Ministre,

Nos journaux réactionnaires se sont emparés d'une correspondance de Rome de la *Gazetta d'Italia* qui affirme de façon péremptoire être à même de garantir « que M. Gambetta a offert à Mr. Crispi la restitution de Nice et de la Savoie pour détacher l'Italie de l'Allemagne »; que Mr. Crispi a répondu textuellement que « l'Italie reprendrait ces provinces quand elle voudrait, qu'il n'avait aucune confiance dans la durée du régime républicain en France, et que l'Italie obtiendrait quand elle voudrait Nice et la Savoie par une alliance contre la France et non par une alliance avec la France ».

J'avais écrit à Farini avec prière de vous signaler le fait. Ma lettre a dû arriver à Rome après son départ pour Bucharest.

Nous ne vous importunerions pas de cette absurde et perfide *invention*, si les journaux de l'ordre moral ne continuaient à en abuser. Dans l'état actuel et le public français ignorant la valeur exacte de la *Gazetta d'Italia*, la *République française* a riposté dans son numéro d'hier matin.

Mais la calomnie venant d'Italie, *nous* vous serions obligés de la qualifier, dans les termes qu'elle mérite, par l'organe d'un journal italien *autorisé* comme la *Riforma*, et cela le plus tôt possible.

Je saisis l'occasion que me donne l'accomplissement de la mission dont je suis chargé pour vous renouveler, Monsieur le Ministre, l'assurance de mes bien dévoués et respectueux sentiments.

A. RUIZ.

Armand Ruiz era stato in Roma insieme a Gambetta, del quale era intimo amico, poco prima.

326. [*Giuseppe Zanardelli a Crispi* - Roma].

[*Brescia*, 3/3/'78].

Caro Crispi,

Sento che è destinato a Brescia il Prefetto ch' era a Mantova. Con quale sorpresa mi sia giunta la notizia puoi immaginartelo ricordando che mi avevi detto avresti lasciato a reggere la Prefettura il Consigliere delegato; che nel caso decidessi però di provvedere alla vacanza avressimo parlato sulla scelta del funzionario, e da ultimo che avresti accettato l'Arabia, giusta i discorsi da me tenuti col Della Rocca, il quale Arabia era da noi gradito. E invece capita quest'altro senza alcuna parola, intelligenza o precedente indizio nè con me, nè con alcuno dei deputati della provincia, mentre pur vi hanno d'essa 9 deputati di Sinistra, a cui non è certo nè può essere indifferente ma interessantissima la scelta del rappresentante del Governo nel proprio paese. Lo stesso Nicotera non procedeva certo in tal modo: capisco che tu dici non voler modellarti in nulla sul tuo antecessore, ma io credo che in questa parte nessuno de' nostri amici saprebbe lodarsi della differenza, anche fatta astrazione dalle precorse intelligenze.

E a parte tale questione di massima, accennando a quella delle persone, io ho in memoria i discorsi con cui tanto il Ghinosi che il Cadenazzi dello Scelsi mi dissero corna.

Non è dunque che con un increscevolissimo annuncio che oggi parto per Roma, ove noi dovremo avere l'abnegazione di fare ogni sforzo per darvi quell'appoggio che non ci vale neppure i più giusti riguardi, gli atti più utili al regolare andamento dell'amministrazione, al salutare accordo fra i funzionari del Ministero ed il partito su cui il Ministero medesimo deve appoggiarsi, partito che, come accennai, qui ottenne nelle elezioni generali di avere *nove* mandatarii proprii sopra *dieci* deputati. Con verace amicizia abbimi

tuo aff.
G. ZANARDELLI.

G. Zanardelli era stato ministro dei lavori pubblici fino al 25 dicembre 1877. Questa lettera conferma una cosa nota, cioè che lo Zanardelli considerò sempre la provincia di Brescia per un suo feudo. Quando giunse a Roma, Crispi era dimissionario.

327. [*Cirillo Monzani a Crispi* - Roma].

Caro Amico,

Sarei venuto a vederti se da parecchi giorni non fossi indisposto di salute. Adempio una commissione ricevuta. Madama Rattazzi, memore dell'amicizia che tu avevi pel povero Urbano, mi scrive queste parole da Lisbona:

« Nous avons tous appris ici avec un réel chagrin l'incident Crispi. Comment lui qui est si intelligent a-t-il pu laisser les choses en arriver là ? C'est bien regrettable.
« Toutes les petites haines vont s'éveiller pour tacher d'abattre cet homme qui est un de leurs, un de ceux qui ont
« le plus de cœur et de talent qui vous reste, et l'Italie, n'en
« est pas assez riche vraiment pour faire de ces hecatombes-

« là. Si vous le voyez, serrez lui la main pour moi, et dites-
« lui que si je pouvais lui être utile, ou agréable en quelque
« chose auprès de nos journaux ou ailleurs, il peut disposer
« de moi.»

Le ho di già risposto esprimendole il dolore da me provato per l'accaduto che ha tolto alla Sinistra il solo uomo che poteva ancora rialzare e ristorare le sue mal capitate sorti. M'ingannerò, ma io vedo con dolore la Sinistra finita e non ho troppa fede nelle deboli ed inesperte mani nelle quali è venuta. E'triste il pensare che in due anni si sciupò e si logorò miseramente un grande tesoro di simpatia e di fiducia!

Ti saluto di cuore

al 25 marzo '78.

Tuo aff.mo
C. MONZANI.

328. [*Francesco Perez a Crispi* - Napoli].

Napoli, 30 marzo 1878.

Carissimo Francesco,

Dopo la formazione del nuovo Ministero sono venuto per ben tre volte alla tua casa, onde rivederti e parlare un po' insieme della non lieta condizione presente del Paese. L'ultima volta ieri l'altro per darti l'addio della partenza ed esprimerti a voce i sensi della mia gratitudine per le prove datemi di affetto e di fiducia durante questi ultimi tre mesi. La mia disgrazia ha voluto che non ti trovassi mai.

In compenso delle amarezze avute per la più sleale delle guerre che mai siasi vista, porto con me il conforto della tua fraterna amicizia della quale sono stato e sono sempre orgoglioso. I tristi, che vollero impedire all'unico uomo di Stato eminente che resti oggi a quella che fu già

la Sinistra [*sic*], si avvedranno fra non molto quanto male avranno fatto al paese, e quanto fugaci saranno le gioie d'una feminile vanità soddisfatta.

Me ne duole, non per te il di cui nome resterà imperituro nella grande epopea del risorgimento italiano, ma pel Paese che amammo insieme sin da' primi anni, e cui dedicammo tutta la nostra vita.

Il pessimo tempo di mare m'ha impedito fin'ora partire. Come si sia alquanto rimesso partirò per Palermo. Inutile il dire che colà sono tutto a tua disposizione.

Forse nel maggio ritornerò. Intanto ricevi l'abbraccio di cuore del tuo

FR. PEREZ.

Francesco Perez, illustre letterato, era stato ministro dei lavori pubblici nel Ministero Depretis-Crispi.

329. [*Crispi a Giuseppe Pisanelli* - Napoli].

Roma, 16 maggio, 1878.

Caro Pisanelli,

Sono due mesi e mezzo che provocai un procedimento contro di me sulle assurde ed infami imputazioni fattemi da una stampa senza cuore e senza coscienza. Per mettere il magistrato al riparo d'ogni sospetto d'influenza diedi a S. M. le mie dimissioni da ministro, le quali, a mia istanza e con rincrescimento del Re accettate, provocarono la caduta del gabinetto Depretis.

Il Procuratore Regio di Napoli, ed il giudice istruttore, fecero indagini minute e laboriose, e provarono in fatto:

che al simulacro di matrimonio avvenuto il 27 Xbre 1854 tra me e la Montmasson non fu presente il parrocco,

nè era munito di delegazione del diocesano il prete al quale si era ricorso;

che io non fui domiciliato in alcuna delle parrocchie di Malta e che nell'ultima, quella della Floriana, nel cui territorio stetti per soli due mesi, non era domiciliato il 27 dicembre sudd. perchè stato espulso il 18 del mese istesso da quella isola;

che quel simulacro di matrimonio era stato praticato alla Valletta, in casa del prete Marchetti e non alla Floriana;

che nei registri della parrocchia quell'atto non fu firmato nè dal Marchetti, nè dal parroco, e però ne manca la regolare attestazione;

che in Palermo non fu fatta la pubblicazione prima del 27 Xbre 1854 nè la trascrizione dell'atto di Malta entro i tre mesi dal mio arrivo in Sicilia, giusta l'art. 180 delle leggi civili napolitane.

Se ne deduce o per lo meno se ne dovrebbe dedurre che canonicamente e civilmente non fuvvi matrimonio. Ed in conseguenza bisogna concludere, che il matrimonio del 22 gennaio 1878 poteva legalmente celebrarsi da me e dalla Barbagallo e quindi per inesistenza di reato bisogna conservare gli atti in archivio.

Sciaguratamente è mancato il coraggio per cotesto atto di giustizia, e siccome *Destri* e *Sinistri* insieme congiurati vogliono alla mia persona, han fatto tutto il possibile per gettare una macchia sul mio nome.

E da principio, per lavarsene la mani, volevano sospendere il procedimento e rimettermi al giudice civile. Ma studiata meglio la cosa, trovarono che la eccezione non reggeva, e l'abbandonarono.

Poscia surse una favola, un mio matrimonio del 1845, che non fu mai. Volevano dire nullo quello del 1854, perchè

ve n'era un'altro anteriormente. Fu provato coi documenti che io non fui ammogliato.

Ed ora . . . . Ora non so. Mi dicono che pensino ad una scappatoia per non decidere secondo giustizia. Non basterebbe la prova, vi sarebbe insufficienza d'indizii, e quindi per cotesto motivo non esservi ragione a procedere contro di me.

Io lasciai il ministero il 7 marzo di quest'anno, n'ebbi abbastanza noie, e lascio ad altri di ambire il potere. Ma io voglio giustizia, e la chiedo intiera e non è onesto che sul mio nome, sull'avvenire di mia figlia resti l'incertezza dopochè fu provata la mia innocenza.

Io fo appello alla tua lealtà, alla tua moralità, al tuo amore pel buon diritto. Fa' quello che puoi per dare coraggio a coteste anime paurose. Fa'che io esca dalle angustie di un processo, che mi tormenta tanto l'anima, quantunque abbia pura la coscienza da ogni macchia.

Tuo aff.mo
F. Crispi.

A malincuore sollevo il velo che copre questo episodio della vita intima di Crispi, ma credo di non poterne fare a meno.

L'accusa di bigamia che gli fu lanciata nel 1878, non soltanto levò un enorme scandalo, ma influì indubbiamente sulle sorti del paese. Le spine domestiche di Crispi erano note da anni a parecchi; quand'egli credette suo dovere di regolarizzare nuovi rapporti nati da quella fatalità che presiede agli eventi umani, disgraziatamente era ministro, e, quel ch'è peggio, successore di Giovanni Nicotera, il quale aveva dovuto con grande dispetto lasciare il potere. L'argomento offerto da Crispi ai suoi nemici parve magnifico, e non se lo lasciarono sfuggire. Il complotto fu organizzato a Napoli: Rocco de Zerbi, direttore del *Piccolo*, lanciò la bomba da maestro, con parole di grande dignità; uno sciame di giornali, destri e sinistri, di tutta Italia, protestò che gli effetti dello scoppio erano deleterii, si fece la croce con l'acqua benedetta e gridò ad una voce *vade retro Satana*. Realmente, in pochi giorni, essendo morto il primo re d'Italia e radunatosi in Roma italiana il primo Conclave in seguito alla morte di Pio IX, Crispi aveva dimostrato tali qualità di statista ch'era facile prevedere che avrebbe consolidato la sua posizione al Governo. Era quindi un pericolo per gli

ambiziosi i quali nelle vita politica non vedono che la soddisfazione d'interessi personali o di vanità; e bisognava eliminarlo. Costoro trovarono senza cercarla molta gente disposta a secondarli. Crispi ebbe sempre molte antipatie perchè non fu mai in politica uomo di transazioni, nè seppe tacere il biasimo, nè blandire l'orgoglio di alcuno. Combattendo efficacemente la Destra per quindici anni, non si era certamente reso benevolo quel partito; e quanto ai suoi amici della Sinistra egli poteva ben ripetere il « dagli amici mi guardi Dio ». Si erano serviti della sua autorità, dei suoi studi, della sua capacità tattica nelle lotte parlamentari; ma avevano sempre evitato di riconoscerlo capo: sentivano la sua superiorità, non lo amavano. Coloro che amarono Crispi furono gl'ignoti, i cittadini che non ebbero annebbiato il giudizio da prevenzioni personali, che lo videro sempre sulla breccia in difesa della libertà e insieme del principio di autorità, ispirarsi a ideali superiori pel pubblico bene, per la grandezza della patria.

Quando fu lanciata la bomba, Crispi era da molto tempo separato da Rosalia Montmasson. Questa singolare figura di donna, che fu capace di affrontare eroicamente rischi mortali, ebbe da natura difetti di carattere appena tollerabili in tempi eccezionali. Nel 1855 Crispi, dopo due anni di convivenza, tentò di rimandarla a casa di suo padre, in Savoja; e perchè vi fosse ben ricevuta si prestò a un simulacro di matrimonio negli ultimi giorni angosciosi della sua permanenza in Malta, quando già contro di lui era stato emesso un decreto di espulsione. Non pensava di abbandonarla, ma dovendo emigrare in Inghilterra o in America, giudicò miglior partito di affrontare l'ignoto da solo. Invece, dopo due mesi da che egli era giunto a Londra, la Montmasson lo raggiunse colà. Finito l'esilio, sopraggiunti, dopo tanta tempesta, i giorni della calma e dell'agiatezza, alle buone qualità mancarono le occasioni per manifestarsi e le meno buone vennero a galla. La rudezza del carattere, la mancanza di tatto nei rapporti sociali, la gelosia, talune sue bizzarre manie, resero man mano dolorosa la esistenza domestica di Crispi, il quale pur aveva pensato di non separarsi più dalla compagna dei giorni tristi, che quasi tutti credevano sua moglie legittima ed egli stesso per tale l'aveva presentata al mondo.

Per parecchi anni Crispi subì il martirio; gli amici suoi intimi, Fabrizj, Bertani, Tamajo lo vedevano e lo confortavano. Poi, quando — e fu dopo il 1870 — la sua pazienza fu esaurita e sentì di non poter continuare nella sua vita di lavoro intellettuale senza la pace necessaria, con l'intervento degli amici stessi si separò totalmente dalla Montmasson, e intese con quella separazione di riacquistare l'intera libertà. La lettera che segue è del 1875, precedente cioè di tre anni ai colpi dei Nicotera e dei De Zerbi:

Roma, 9 Xbre 1875.

« *Mio caro Bertani,*

« Tu sai quali sono le mie condizioni domestiche. Non ne indaghiamo le origini, che del resto tu conosci meglio d'ogni altro, perchè ne fosti osservatore sagace e critico severo. Ti parvero anzi mirabili il mio silenzio e la

mia pazienza, con cui coprivo una vita di lavoro e di amarezze, che non trasparì mai e della quale generalmente non si osò dubitare.

« Lo stato mio in questi ultimi tempi è divenuto intollerabile, tanto che per la gravissima malattia onde son travagliato dovetti lasciar la casa mia per aver cura. Io spero guarirmi subito, ma non basta a me di ricuperar la salute, a me più d'ogni altra cosa è necessaria la pace.

« Perchè io la riabbia invoco l'opera tua, e ti do all'uopo pienissimi poteri. Se pur tu non riuscissi, io son deciso rivolgermi ai Tribunali, ed allora abbandonerei alla giustizia la decisione d'ogni mia controversia domestica.

« Ti dissi quello a cui son disposto. Non fo quistione d'interessi, e quantunque nulla io debba per legge, son pronto di assicurare a colei, la cui connivenza non mi è più compatibile, un onesto vitalizio finchè io viva.

« Null' altro ho a dirti. Affido me stesso al tuo affetto ed alla tua prudenza.

Tuo di cuore
F. Crispi ».

Moralmente, Crispi uscì dalle distrette come poteva uscirne, giovandosi della nullità del matrimonio di Malta. Ma la sua risoluzione non fu un atto improvviso, nè una cattiveria. Legalmente, egli fu giustificato dal Magistrato, il quale riconobbe il suo stato libero con una decisione del 25 maggio 1878 nella quale si fanno queste considerazioni ;

« Egli è certo che quando il Crispi e la Montmasson comparvero in Sicilia nel 1860 si levarono sospetti intorno alla natura delle loro relazioni. E' certo altresì che dopo alquanto tempo quei sospetti cessarono, e la Montmasson fu riconosciuta universalmente come moglie del Crispi ; ma è certo del pari per le deposizioni degli onorevoli Fabrizj, Tamajo, Bertani, Damiani, Indelicato e Muratori che nei frequenti dissidii domestici il Crispi accennava apertamente alla creduta nullità del matrimonio di Malta, che egli assai spesso nei colloquii confidenti faceva intendere agli intimi amici, che alla stabilità di quel nodo mancavano condizioni essenziali, l'adempimento delle quali faceva dipendere dal fatto che la Montmasson cangiasse il tenore della vita : che talvolta nello scoppio dell'ira prorompeva in queste parole « *ma infine è una carta straccia quella che ci unisce* !» Che diventata impossibile la loro convivenza per decenni rancori, il Crispi da una partdiceva che avrebbe impugnata innanzi ai magistrati competenti la validità di quelle nozze, e la Rosalia dall'altra parte affermava che il matrimonio era valido, ma poi finì coll'accettare la proposta della loro divisione : che parecchi anni prima del matrimonio di Napoli richiesto il Crispi dal Deputato Muratori a spiegare il significato di quelle frasi, gli rispose *che la Montmasson non era sua moglie, e che non esisteva un matrimonio fra loro perchè, fra le altre cose, il Prete che li aveva uniti mancava dell'autorizzazione necessaria per assistere a quelle nozze.*

« Finalmente il Deputato Fabrizj aggiunse essere suo convincimento che il Crispi contrasse il secondo matrimonio, sapendo invalido il primo.

Laonde tutta questa serie di fatti i quali avvenivano in epoca remota e non sospetta indica abbastanza che il Crispi non ignorava che le nozze di Malta erano state, come egli stesso racconta, un simulacro di matrimonio, ordinato ad appagare il desiderio della Rosalia, ed a sottrarsi così alle sue premure incessanti ».

Dopo il *crucifige* del 1878, qualunque altro sarebbe scomparso. Crispi non si abbattè ; lo sosteneva la grande forza che mai lo aveva abbandonato nei momenti più difficili della vita, la coscienza della sua integrità morale. E perdonò anche a chi volle perderlo. Il De Zerbi ebbe da lui segnalati benefici sin sul letto di morte. Il Nicotera, prima di morire raccomandò la sua famiglia a Crispi :

[*Napoli, 13 giugno, 1894*].

Egregio Amico,

La penultima volta che vidi Nicotera mi disse : « Appena sarò morto scrivi a Crispi e digli che gli raccomando la mia famiglia.» Compio l'obbligo pietoso, certo dell'altezza del cuore vostro. Riamatemi

Duca di Noja.

A questa lettera Crispi rispose lo stesso giorno che la ricevette, cioè il 15 giugno ; « Sono pronto ad aiutare la famiglia del povero Nicotera. Informatemi ».

330. [*Crispi a Fabrizj*].

Napoli, 2 luglio 1878.

Mio caro Nicola,

Ho la tua d'ieri.

Io non verrò a Roma nè pel macinato, nè per la quistione internazionale. E ti dirò i motivi di tale mia decisione.

Pel macinato io son contrario a tutti. L'Italia per avere un bilancio normale bisogna che giunga a ricavare altri due nto milioni dalle imposte. Non è quindi il tempo delle riduzioni, ed ove se ne facciano, il paese ne avrà amare delusioni.

Per la quistione internazionale ogni discussione alla Camera nor produrrà un pratico risultato. A Berlino a quest'ora è tutto risoluto e non si può influire sul Principe di Bismarck.

Del resto, bisogna che gli eventi precipitino. Bisogna che il Parlamento ed il paese sappiano quanto valgono gli uomini a cui fu affidato il potere, perchè possano fare il confronto tra costoro e quelli che sono stati ingiustamente e disonestamente avversati.

Il 9 ed il 12 marzo parlai a Cairoli, come si deve ad un amico. Gli dichiarai che avrebbe potuto disporre di me e che avrei fatto per lui tutto ciò che mi avrebbe chiesto nell'interesse del partito.

Costituitosi il gabinetto e presentatosi alla Camera, i primi colpi ed i più duri furono a me. Il programma dell'*onesto* Cairoli fu un tessuto d'ironie e di sarcasmi, di attacchi ingiustificati a me. Le offese si ripeterono al Senato, dove io non poteva difendermi.

L'*onesto* Cairoli, credendomi morto e sepolto per un incidente tutto personale, mi tenne come uomo sul quale non si doveva contare. Non una parola d'affetto e di stima verso di me.

Il *Diritto* seguì lo stesso contegno. Quando non poteva ferirmi, mi confondeva coi ministri del passato. Presidente della Camera e Ministro onorai il partito.

Venne la quistione dei decreti. Quanto veleno contro di me ! ed io mi compressi — potevo polverizzarli — per non irritare maggiormente gli animi.

Che dirò della Sinistra ? Togline 5 o 6 amici miei carissimi, nel suo complesso fu indifferente verso colui ch'era vissuto per lei. Ho rischiato la vita, ho speso il mio danaro, il mio tempo, la mia tranquillità per dare al partito nome e prestigio. Ne fui pagato con indegni scoppi di gelosia ed anche con crudeli calunnie.

Cotesta è una fotografia del passato e non ho detto tutto, perchè avrei molto da aggiungere. E' necessario, quindi, che io resti lontano e se il mio contegno non basta, vedrò se a

Novembre non mi convenga prendere una risoluzione più decisiva.

Non altro che stringerti cordialmente la mano

Il tuo aff.mo
F. Crispi.

L'amarezza di Crispi per la lotta feroce della quale era stato l'oggetto in quei mesi, traspare in questa lettera diretta al suo più caro Amico. L'ironia verso il Cairoli è una reazione comprensibile; ma sarebbe ozioso l'indugiarsi a ricordare le prove di stima da Crispi date al patriotta lombardo, anche dopo quell'anno di angosce.

331. [*Ruggero Bonghi a Crispi* - Napoli].

Caro Crispi,

Oggi al mio ritorno da Venezia trovo la tua lettera del 7 settembre. Te ne ringrazio. Mi son persuaso, che avendo pur detto poco della tua missione, ne dovevo anche dir meno.

Un editore qui ristampa l'articolo, sul quale tu mi hai scritto, con alcuni altri, e ne fa' un libro. Correggerò dove mi pare che tu abbia ragione. C'è soprattutto un'osservazione che m'è sfuggita, e che è giusta. Il *Libro Verde*, di fatti, attesta che la tua missione, se si deve chiamare così, non ha punto turbato le nostre relazioni estere: anzi i governi forestieri pajono invogliati a introdurre discorsi, i quali dalla parte nostra, neanche sin quando è *rimasto il Depretis* al governo - non è stato dato seguito.

Io intendo il tuo riserbo e te ne lodo. Però quando tu creda di scrivermi una lettera, sulla parte che ti concerne nella condotta de la diplomazia italiana, e voglia pubblicarla, io sarei lieto di darle luogo nella ristampa del mio articolo; nè mi permetterei di contradire o annotare, o commentare, come si sia, le tue affermazioni.

Di quello che tu m'hai scritto è chiaro che non farò, senza tua licenza, nessun uso.

Ama il tuo

Milano 11 sett., 1878.

BONGHI.

332. [*Crispi a Bonghi* - Milano].

Napoli, 15 settembre, 1878.

Caro Bonghi,

Grazie della tua risposta.

Puoi pubblicare la mia lettera del 7. Non è tempo ancora che io ritorni alle cose del 1877, e pensandoci approverai che mi limiti a quanto ti ho scritto. I partiti, Destra e Sinistra - fatte poche eccezioni - sono stati ingiusti con me. Mi han condannato prima di avermi inteso, e godo di leggere nella tua dell'11 che intendi correggere i tuoi giudizi.

Con grato animo

L'*aff.º tuo*
F. CRISPI.

Il viaggio che Crispi fece all'estero in agosto-settembre 1877 (Cfr. FRANCESCO CRISPI, *Politica Estera*, Capº I) dette argomento a molte favole che anche il Bonghi si era prestato a divulgare. La lettera del 7 settembre smentiva alcune di quelle favole. Il Bonghi la stampò nel suo volume sul Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente.

333. [*Felice Cavallotti a Crispi* - Roma].

Roma, 26 aprile 1879.

Carissimo Crispi,

Nel partire per Milano, colla fiducia di saperti completamente ristabilito, raccomando al tuo buon cuore — poichè ne hai tanto — una preghiera per un carissimo amico mio.

E' questi il capitano Giuseppe Bizzoni del 13° reggimento Cavalleria Monferrato — fratello di Achille Bizzoni — al quale, se non ti fosse troppo grave disturbo, lascio detto di prendersi la libertà di presentartelo a mio nome e di chiederti per lui cinque minuti affinchè ti esponga il caso suo. L'amico capitano Bizzoni, un bravo e vecchio soldato, coi più splendidi stati di servizio, e amato e stimato da tutti i suoi colleghi ufficiali e superiori — è stato or ora collocato in aspettativa per una di quelle disgrazie che cascano come tegola, sul capo di qualunque galantuomo, e da cui nessun galantuomo quando cápitano, può salvarsi. L'amico collega Majocchi è informato di tutto il caso e potrà confermarti egli stesso i particolari che il Bizzoni ti esporrà. Majocchi anzi si è già pure assunto di interessarsene ; io però ho pensato che anche un tuo consiglio, una tua parola potrebbe essere al povero Bizzoni di ajuto più che tutt'altro grandissimo : e che tu stesso, udita la cosa, e quanto sia ragionevole e modesta la domanda che fa il Bizzoni di una inchiesta intorno al caso, — non avresti difficoltà a mettere in mezzo, in quanto sia possibile, una buona parola tua presso quei signori di lassù. Se non conoscessi il tuo animo e il tuo cuore non l'avrei fatto ; e perchè li conosco, nel rivolgere il Bizzoni a te, mi dispenso dalle banalità dei ringraziamenti — e li riassumo tutti in una stretta di mano affettuosa del tuo sempre

Aff.mo

FELICE CAVALLOTTI.

334. [*Crispi a un Ministro greco*].

Rona, 18 giugno 1879.

Caro Sig. Ministro,

Voglia presentare i miei cordiali ringraziamenti a S. E. Delyannis pel gentile pensiero onde fu ispirato nel

farmi avere un ricordo di Jannina, la città che con insolito accanimento vuolsi lasciare schiava della Turchia.

Difendendo la Grecia e la sua completa ricostituzione, sostenendo che l'Epiro e la Tessaglia debbono far parte del regno ellenico, io non ho adempito che ad un voto del mio cuore. Sin dalla mia giovine età ho amato la Grecia come la mia seconda patria, e si assicuri, Sig. Ministro, che io sarei felice se, prima di morire, potessi vedere la di lei classica terra libera ed indipendente come l'Italia.

Mi creda, Sig. Ministro

Suo

F. Crispi.

335. [*Crispi a Bertani* - Miasino].

Napoli, 17 ottobre 1879.

Mio caro Bertani,

Io non ho fatti da scrivere per la fusione dei gruppi di Sinistra. Non ho personalità, non ho risentimenti, dimentico delle guerre infide e crudeli che mi furono fatte dai Sinistri più che dai Destri. Il mio programma non muta, e tu facendo appello al 1867 non mi potrai dire che io abbia mancato al debito mio. Se leggi la *Riforma*, vedrai, quantunque io non vi scriva, ch'essa richiede il riordinamento dello Stato negli stessi modi e negli stessi termini di prima. Del resto appena alla Camera sorgerà un'importante questione la tratterò siccome ho fatto sempre per ogni altra. Posso con orgoglio affermare, che non ho mai smentito il mio passato. Deputato o Ministro ho chiesto sempre le medesime cose.

Non mi vollero al potere, mi combatterono e mi calunniarono, quando ero disceso dal culmine della potenza sociale, — e fu viltà — ma non poterono abbattermi, e co'

miei 60 anni e col lavoro incessante e continuo sono forte come prima. Lavoro, combatto, e mi sento di poter continuare ancora. A coloro, che mi vollero e mi vogliono male - ed han torto, perchè io voglio bene a tutti - sarò un rimorso ed una minaccia.

Credo incapaci - e per pochezza di ingegno, e per difetto di studii e per mancanza di volontà - coloro che sono al governo. Nulla puossi sperare da loro, ed a noi non resta che guardarli ed attendere. Li aspetto ai momenti difficili e questi non tarderanno a venire. Vedremo, se sapranno, o chi saprà gettarsi nel fuoco per ispegnerlo.

Non è la Camera, cui può darsi la colpa di quello che avviene. La colpa è di coloro che non sanno guidarla, o che si fan trascinare da pochi intriganti. Se si faranno le nuove elezioni, pochi saranno i mutamenti e questi soltanto nei gregarii. Or il marcio è nei capi, e questi torneranno sempre.

Allo schizzo del mio carattere, che avete delineato, e che mi trascrivi nel poscritto, una sola osservazione mi permetterai. Mi fate offesa quando mi dite che io sia *amico pericoloso*. E perchè? E quale esempio ne avete? Havvi un solo amico cui abbia fatto del male? Ho molti segreti nell'anima mia; ma, quando anche fui colpito per offese ingiustamente fattemi - e n'ebbi da tutti - dal mio labbro nulla uscì, che fosse di pregiudizio agli altri.

Avesti ragione di rispondere che, respinto da tutti, sarei con te. E sarò con te, se tu sarai sempre nel programma della *Riforma*, e non vorrai oltrepassarne i termini.

Del resto, cotesto programma resterà quale bandiera dell'avvenire, e morremo senza vederne cominciare l'attuazione. Forse gli avvenimenti saranno più forti di noi, ed avverrà per le istituzioni, come avvenne per l'unità italiana. Dal 1815 al 1859 i principi si opposero alla confederazione, e vennero espulsi e l'Italia si compose ad unità

di Stato. Oggi si oppongono alle riforme che possono dar posto alla democrazia col Re, e può succedere che l'una vinca a dispetto dell'altro ed assuma la sovranità del paese.

Quando al 1860 da Torino venivano consigli contro la progrediente marcia dei volontarii, a Garibaldi, cui non manca mai l'intuito dell'avvenire, - sfuggì una frase che non dimenticherò mai. « Temo, egli disse, che Vittorio Emanuele finisca come Pio IX». Fortunatamente l'unità fu fatta, e Vittorio Emanuele morì nel suo letto ed a Roma. Spero, che avvenga lo stesso per suo figlio; ma chi potrà esserne sicuro? Siamo presentemente nelle condizioni in cui era Pio IX sul finire del 1848 col Ministero Mamiani, con una differenza che il popolo oggi si trova meglio di allora.

Tu e Brambilla vorreste che io visitassi l'alta Italia. In verità io sono contrario ai viaggi politici; poi, non si va dove non si è cercati, e dove sono in piccol numero gli amici. Alla Camera la massa dei miei avversarii appartiene alle vostre provincie. Or io ho bisogno di faccie che ridano e di cuori che battano per me e fidino in me. Nissuno indizio ancora che mi persuada del contrario.

Ed or, mio caro Bertani, lascia che io mi congedi da te. Io mi metto a tua disposizione e come uomo, e come amico e come cittadino. Se posso essere utile a qualche cosa e per te e pel paese, contaci che mi troverai.

Il tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

336. [*Giuseppe Marcora a Crispi* - Napoli].

Milano, 25 ottobre, 1879.

Carissimo Crispi,

Sono incaricato di farti una comunicazione ed una preghiera che sono per me cagione di vivissima gioja, e lo crederai facilmente sapendo quanto io ti sia sempre stato sinceramente affezionato.

La comunicazione è che jersera le rappresentanze delle Società Democratica e Progressista di Milano si sono riunite per provvedere in comune ad un gran banchetto patriottico, destinato a manifestare in modo solenne e col concorso di tutte le frazioni del partito la volontà di questo che sia attuato sinceramente il programma della vera Sinistra e sia posto fine, nell'interesse dell'istessa unità, a tutte le incertezze e dubbiezze che hanno omai scosso ogni fiducia anche fra noi verso il ministero. Si vuol dare insomma una benevola intimazione a Cairoli di provvedere subito all'accordo desiderato da tutti gli onesti, accordo che per essere sinonimo di forza, non può ottenersi senza una radicale trasformazione del Ministero. Il banchetto adunque si vuol dedicato a te, principalemente, e vi si inviteranno Bertani, Zanardelli ed altri per es. Fabrizj, Avezzana, etc.

Parecchi deputati lombardi vi saranno pure, ma sovratutto vi sarà l' *élite* della democrazia milanese e delle città vicine. Naturalmente gli amici tuoi (e non sono pochi) non vogliono che tu e gli altri passiate per fomentatori di discordia, e però il banchetto avrà luogo soltanto nel caso che le adesioni siano moltissime, e che le cose insomma possano riuscire conformemente allo scopo.

A questa condizione ti si domanda per mio mezzo (ed ecco la preghiera) se accetti. Il banchetto dovrebbe tenersi in altro de' giorni della prima settimana di novembre, esclusi, possibilmente il 1. (giorno de' Santi) e il 2. (giorno de' Morti) perchè nei tempi che corrono si presterebbero troppo alle satire. Rispondimi subito perchè il tuo rifiuto significherebbe metter tutto a dormire.

Scusa la malagrafia causata dalla fretta. Addio

L'*aff.mo tuo*
G. Marcora.

337. [*Bertani a Crispi* - Napoli].

Miasino (Prov. di Novara)
26/8bre/'79.

Mio caro Crispi,

Partirono poc'anzi da me *Marcora* e *Cavallotti*. Vedi, ch'io non mi apponeva a cosa impossibile o inutile desiderando la tua venuta fra noi. - Volevi un invito e l'avesti - significantissimo e solenne. - In Lombardia si è molto serii, non inquieti ogni dì, ma decisi nell'ora che conta e l'ora scocca.

Il malcontento pel contegno del Ministero è universale quassù - e bisogna usarne o come stimolo a cambiar registro o come strumento di eliminazione. - Invitando te al banchetto non ti si vorrebbe immediato ariete demolitore, ma possente sussidio e consiglio, e segnacolo di certa successione, poichè si ha fede nelle tue idee e nella tua fermezza . . .

Dunque a rivederci presto e a Milano, ed allora parleremo di politica. Abbimi sempre per tuo

aff.mo amico
AG. BERTANI.

338. [*Giuseppe Marcora a Crispi* - Napoli].

Milano, 5 nov. 1879.

Mio carissimo Crispi,

La difficoltà di poter scegliere, nel periodo di tempo da te indicato, una giornata egualmente comoda a te e agli altri che si volevano invitare, e più di tutto i dubbi sorti nell'animo di parecchi sull'opportunità della cosa per le

notizie contraddittorie ogni giorno recate dai giornali sulle pratiche che costì si fanno e nelle quali appare il tuo nome, quello di Bertani e d'altri, hanno consigliato la Commissione incaricata dalle Società Democratica e Progressista di provvedere al noto banchetto ad abbandonare per ora il progetto, salvo a riprenderlo - fosse pure fra giorni - se le circostanze muteranno. Io, interpellato dalla Commissione in proposito, ho creduto di approvare tale deliberato, per le stesse ragioni che prima mi avevano indotto ad appoggiare e lodare l'idea del banchetto. Io — vero amico tuo — *voleva* che il fatto fosse in ogni caso degno di te e della democrazia, epperò tale che pel numero e più ancora per la qualità degli intervenienti, non potesse mai venir sospettato o giudicato come effetto d'artificio o di suggerimento negli stessi invitati o di taluni di essi ; e ciò, naturalmente non mi pareva più possibile d'ottenere quando una parte dei promotori ondeggiasse nel dubbio. Quello però di cui, con animo lieto, ti posso assicurare si è che nessuna delle considerazioni d'indole personale apparse ne' giornali a te ostili ha menomamente influito sulla decisione, essendo ormai vivissima la fiducia in te da parte della gran maggioranza del partito democratico, negletto sempre dagli ignorantissimi agenti mandati qui sinora dai Governi di Sinistra . . . .

Tutti gli amici frattanto ti ringraziano della cortese premura con la quale avevi accettato l'invito e per mio mezzo ti pregano a voler mantenere la stessa buona disposizione pel caso non improbabile in cui si dovesse riprendere il progetto.

Una stretta di mano cordialissima

dal tuo aff.mo
G. Marcora.

339. [*Garibaldi a Crispi* - Roma].

Caprera, 23/1880.

Mio carissimo ed illustre Crispi,

Da molti anni vincolato a voi nel mutuo amore per questa nostra Italia che ebbimo la fortuna di servire insieme sui campi di battaglia, io vi devo la generosa cooperazione al compimento del sacro mio dovere che mi ha costituito oggi felice e tranquillo sulla sorte dei miei cari.

Con somma gratitudine sono per la vita vostro

G. Garibaldi.

340. [*Cesare Correnti a Crispi* - Roma].

6/6 Roma [*1880*].

Caro Crispi,

Io credo che tu non avrai potuto dimenticare com'io in momenti difficili, che ti facevano desiderare un testimonio d'onore, ti sia venuto spontaneo a fianco ed abbia risposto di te ad amici e nemici. Non lo ricordo come un beneficio ma come una dalle poche consolazioni della mia vita, come un dovere compiuto coraggiosamente, lealmente senza guardar alle conseguenze che me ne potessero derivare. Ora ho un altro dovere di amico e di patriota. Io non so a che tu miri in questo momento travaglioso della nostra vita pubblica, non conosco le tue intenzioni, non indago i tuoi fini, che voglio creder generosi. Ma la politica, tu sai, non è un problema di logica ; è una specie di forza cosmica. Scatena la tempesta e guidala, se sai. Tu non puoi parlar d'intenzioni ; guarda gli effetti. Non ti deve bastare l'esame di coscienza, è la coscienza pubblica che devi interrogare. Ora io sono costretto a dirti che gli effetti della tua attuale condotta politica sono esiziali alla patria. Bada. Tu giuochi un giuoco disperato ; e il tuo nome che risplende fra i nomi

gloriosi del rinascimento nazionale, e che tu puoi trasmettere intemerato e santo alla creatura che tu ami (noi padri viviamo col pensiero nel secolo venturo, il secolo dei nostri figli) il tuo nome sta per diventare un nome esecrato ed esecrabile. Se l'Italia risorta — l'abbiam detto tante volte ed è tanto vero !— per miracolo di concordia deve per colpa tua e nostra mostrarsi incapace di vivere insieme — noi avremmo uccisa non la patria soltanto, ma fin la speranza d'una patria.

E sarai tu, tu Francesco Crispi, che dirai all'Italia: o lasciamiti governare, o ricadi in braccio ad un'obligarchia impotente, contro la quale io susciterò poi i furori d'una opposizione sviata dall'orbita legale e già fin d'ora declinante a guerra civile ?

Crispi ! tu credi d'aver il tatto e l'ardimento politico e confondi l'audacia con la forza. Tientelo bene in mente. L'Italia, ch'io conosco, quella che aveva imparato ad onorarti, quella con cui io sono in colloquio da tanti anni, non sopporterà lo stupro violento della questione personale che le si vuole imporre. E posto anche che tu abbia il senso politico e la fortuna del momento, io che ho il senso storico, ti ripeto : non dureresti che un giorno : giorno nefasto, e lasceresti un nome detestabile ai secoli : un nome il quale suonerà maledizione sul capo innocente che tu potresti circondare colla più fulgida delle aureole. Figlia del pacificatore della fazioni, del fondatore dell'unità, del legislatore del suffragio popolare. Qual diadema ! Ma figlia di Catilina ! quale sventura !

Se non fossi malato di febbre, di strazio e di profetici terrori, sarei venuto questi giorni da te, non so a far che, forse a pugnalarti ! Ma proprio, vogliam consumare l'orrendo suicidio della Patria ?

Il tuo

Cesare Correnti.

341. [*Crispi a Correnti* - Roma].

7 giugno 1880.

Caro Correnti,

La tua lettera mi prova che anche tu sei fuori strada, tanto i tuoi giudizi sono errati sul conto mio.

Tu vaneggi quando credi che io ambisca il potere. Non lo ambisco, e nulla farò per riprenderlo. L'ebbi due volte, e lo lasciai senza rammarico e senza rimorsi; al 1860, quando gettai le basi dell'unità nazionale in Sicilia ; al 1878, quando aiutai coll'opera mia lo svolgersi di avvenimenti che restarono celebri nella storia del mondo. N'ebbi sempre calunnie, in premio, ed ingratitudine, e vidi i miei persecutori elevarsi e godere dei miei dolori.

Questi ricordi soltanto bastano per farmi sentire il terrore di un'autorità della quale non posso desiderare il ritorno e per obbligarmi a vivere semplice cittadino.

Se alla Camera sono il censore di un governo il quale procura la decadenza dell'Italia nostra, non lo è per intenti personali, o per altri non meno umili scopi. Lo fo perchè il senso morale ne è offeso, e perchè il cuore di patriota sanguina in vista dei pericoli ond'è minacciato il nostro avvenire.

Posso cancellarmi, posso sparire dalla vita politica ; tacere, non mai. Col silenzio io mi renderei complice di coloro i quali sono causa del disfacimento della nazione.

Tu sarai pago di quello che oggi accade nelle alte sfere della pubblica amministrazione, e guardando alla fazione più che alla patria, sarai pronto ad applaudire. Non posso seguirti, e se lo facessi, lascerei alla mia creatura un nome esecrato, come di colui che per codardia non osa rilevare le colpe di ministri i quali sacrificano per ambizione e vanità i più vitali interessi della patria e del Re.

Il tuo

F. Crispi.

P. S. — Siccome fisicamente io sto bene verrò a vederti nelle ore pomeridiane di oggi.

342. [*Correnti a Crispi* - Roma].

7/6 1880.

Crispi,

La tua lettera rompe quel poco filo di speranza ch'io m'ostinava a conservare per l'illusione d'un antico affetto. L'amicizia può durare e giovare, anche in mezzo ai più aspri dissentimenti, ma ad un patto. E tu hai violato il patto fondamentale, la stima. Tu, tu che sai quanto io sia stato dopo il 1876 severo, esigente, insistente con tutti i Ministri, tu hai potuto scrivere che io pago di quello che succede nelle alte sfere sono pronto ad applaudire alle colpe de' Ministri, o almeno a non rivelarle per codardia. Io ti ho accusato è vero, d'orgoglio passionato, - e chi non ha i suoi momenti di passione? Ma tu mi accusi di viltà, tu. E perciò è inutile che tu venga a visitarmi, se non vieni per cancellare di tua mano le parole che il tuo cuore deve sconfessare. Io non voglio scendere a difesa. Tu conosci la storia intima, com'io la conosco. Ho aiutato, è vero, tutti; ho lavorato, è vero; per tutti, ma ho detto la verità a tutti, l'ho detta a sazietà, e non ho mai taciuto le verità acerbe a nessun ministro, nemmeno a te. Ma di noi poco importa. La questione è ben'altra. Non è questione de' Ministri attuali, non è neppur questione di Destra o di Sinistra. Volesse Dio che la Destra fosse forte, e la pubblica opinione l'aiutasse. Ai forti è facile esser giusti, operosi e magnanimi. Ma dapertutto non veggo che disordine, imprudenza, impotenza! Abbiamo bisogno di rifarci il sangue. V'è uno spiraglio. La riforma elettorale ch'io avrei voluta ultima a corona dell'edificio che abbiamo immaginato insieme e di cui ci fu impossibile

di tracciar neppure le prime linee, si deve far subito. La malattia, entrata in una crisi acuta, vuol rimedj eroici. Il Re consente. Nessuno nella Camera può opporsi. *Discordia concors*. E' un ultimo miracolo.

Si può discorrere con te su questo andare ? Allora vieni a trovarmi. Tu mi hai scritto come un Catone a un cortigiano sfiaccolato e gaudente. Troverai l'antico Correnti, che voi invano avete voluto spegnere sotto un beretto da notte, e un titolo d'Eccellenza. Ma sopratutto troverai un uomo che sa quanto è ingiusto ogni giudizio sugli uomini, che non s'arroga di sentenziar amici e nemici, che non pretende a singolarità di sapere, ma che cerca di viver colla coscienza pubblica e nella coscienza pubblica, e di vedere la condizione delle cose come tutti, meno quelli che sono in giuoco, tutti la vedono con formidabile e inutile concordia.

CORRENTI.

343. [*Cairoli a Crispi* - Roma].

Venezia, 15 giugno [*1880*].

Mio carissimo amico,

Sono in viaggio da due giorni, e jeri soltanto vidi annunciata la tua dimissione, deplorata da amici e da avversarii, perchè quanti senza distinzione di partito apprezzano l'ingegno, la dottrina e l'abnegazione dovevano essere dolorosamente colpiti dall'improvvisa risoluzione. Ma tu non vi persisterai, non respingerai le nostre esortazioni, ritirandoti dal campo parlamentare non vorrai fare un vuoto irreparabile nelle nostre file, e quindi portare un danno al paese. Ad esso hai consacrato le gagliarde forze della mente, del cuore, della volontà ; tutta la tua vita, che è un esempio, t'impegna al sacrificio. Anch'io sotto il peso delle domesti-

che sventure, quasi vinto dalla disperazione, avido di riposo e di solitudine, voleva deporre la croce; ma obbedii a te ed agli altri amici, e il vostro consiglio ha dissipato i miei dubbj. Sono sicuro che se vivesse la mia povera Mamma, che ti amava tanto, aggiungerebbe la sua esortazione: ti mando quindi la mia nel suo santo nome e con esso chiudo queste poche righe, che scrivo di furia, nel momento della partenza. Ma prorompono dal cuore per giungere al tuo.

Quando lasciai Roma eri assente. Me ne avvertì il nostro ottimo Nicola, mentre io era avviato a casa tua. Ebbe l'incarico di portare il mio cordiale saluto a te ed alla gentilissima tua Signora.

Ricordati che una vostra visita a Gropello o a Belgirate è fra le più soavi consolazioni che invoca

Il tuo
BENEDETTO.

Questa e le cinque lettere che seguono si riferiscono alle dimissioni da deputato date da Crispi, con lettera al Presidente Farini del 14 giugno. Il motivo di esse è manifestato nel seguente telegramma all'on. Roberto Galli che lo aveva interpellato:

« Nelle condizioni del paese e della Camera le mie dimissioni sono una necessità.

Se il ministero ha le idee della Sinistra, il partito potrà indubbiamente riordinarsi sotto di lui. Se non le ha, è tolto ogni pretesto a' miei nemici che io sia un ostacolo al regolare andamento del governo.

Ho fatto abbastanza per l'Italia ed a sessant'anni posso aver diritto al riposo ».

Non furono, probabilmente, estranee alla risoluzione di Crispi le lettere di Cesare Correnti che precedono.

La Camera nella tornata del 17 giugno all'unanimità decise di non prendere atto della rinuncia, dopo discorsi degli on. Nicotera, Mancini, Tajani, Cavallotti, Zanardelli, Di Rudinì, e Cairoli pel governo, tutti inneggianti alle grandi benemerenze di Crispi verso il paese. Mancini ricordò che Crispi col decreto di Salemi aveva dato a Vittorio Emanuele il primo battesimo ufficiale di Re d'Italia « che più tardi avvenimenti meravigliosi ed il consenso generale del popolo italiano, gli confermò ». Cavallotti disse che « il nome di Crispi fa troppo parte della storia della Nazione perchè se ne possa com-

prendere l'assenza nell'Aula dei rappresentanti della Nazione », e che la Camera non poteva « rinunziare al consiglio di una delle tempre più gagliarde di essa ».

Contemporaneamente l'on. Finocchiaro-Aprile telegrafava da Palermo, per mandato di tutte le Società patriottiche e politiche di quella Città. confidando che volesse recedere dalla risoluzione presa. E Crispi recedette,

344. [*Domenico Farini a Crispi* - Roma].

Roma, 16/6/80.

Caro Crispi,

Ieri sera, uscendo dalla seduta, mi fu consegnata la tua del 14 scritta da Trani. So che con essa tu effettui un disegno meditato lungamente e dal quale le mie preghiere verbali non giunsero, giorni sono, a dissuaderti. Ma so ancora che io mancherei al dovere di patriotta se ancora una volta non ti pregassi di riflettere intorno alle conseguenze della tua grave risoluzione.

Tu, or son venti giorni, ti unisti agli altri amici per persuadere me ad accettare un ufficio che avevo recisamente rifiutato. Mi piegai davanti alle vostre rimostranze, alle necessità della situazione.

Fa' tu un sacrifizio alle esigenze dell'unità e delle istituzioni che io molto francamente ti misi innanzi giorni sono.

Questo prego vivissimamente, questo aspetto da te.

Intanto ti prevengo che io non darò lettura della tua lettera se non quando malauguratamente tu mi confermasti che la mia preghiera fu inascoltata.

Ti stringo la mano

Tuo aff.mo
D. Farini.

345. [*Crispi a Farini* - Roma].

16 giugno 1880.

Caro Farini,

La tua posizione e la mia sono assai differenti e non possono essere in ugual modo giudicate.

Ti pregammo, e ti pregherei anche oggi, di accettare la Presidenza della Camera, perchè nell'altissimo ufficio puoi degnamente servire la patria. Sei giovane, ti sei conquistata la benevolenza e la stima dei colleghi, e niuno meglio di te può esercitare su loro la dovuta autorità.

Io sono un semplice deputato, e al par di me ne avete 507 in Montecitorio. La mia carriera politica non è finita, ma il mio ritiro dal Parlamento può essere un bene, ed in cuore può essere applaudita da molti, certamente da coloro che per avere la pace vorrebbero la morte di quelli i quali vengono dalla rivoluzione.

Non volermi dunque del male se persisto nella mia risoluzione.

Sono sempre con affetto

il tuo
F. CRISPI.

346. [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Carissimo Crispi,

Non mi arrischio di venirti a rompere un'altra volta le scatole : ma alle parole detteti ieri e che t'avrei voluto poter jer sera ripetere, non so non aggiungere un ultimo scongiuro che viene dal cuore e dal pensiero del nuovo debito di affetto che ti aggiunse, verso Palermo, la splendida dimostrazione onde il popolo palermitano festeggiò esultante

l'onore della tua rappresentanza, assegnatogli dalla sorte dell'urna.

Io lo so, caro Crispi, che le mie parole son troppo povere per aver peso, e che non è dei più giovani il dar consiglio ai maggiori. Ma l'affezione vera alle volte vede tanto in là e anche più in là di dove arrivi lo sguardo dell'esperienza, perchè il cuore sente istintivamente le cose e io sento istintivamente che tu stai per commettere un grosso errore di cui si serviranno i tuoi nemici. E quanto più misuro e intendo le amarezze legittime del tuo animo, tanto più sento che non ti chiameresti Francesco Crispi se la lotta e le prove morali che l'accompagnano non t'avessero fatto quello che sei, e non t'avessero data la responsabilità del nome che porti.

In ogni modo la Camera farà il suo dovere: il tuo mi par quello di non obbligarla ad esercitarlo.

Io non dico altro, lascio ai maggiorenti il dirti le ragioni dell'alta politica, io non potevo dirti che una parola col cuore in mano, dettata da una vera e profonda amicizia.

Oggi e sempre

il tuo

FELICE CAVALLOTTI.

347. [*Zanardelli a Crispi* - Roma].

16 giugno 1880.

Carissimo,

Farini mi partecipò la lettera di dimissione mandatagli, coll'annuncio, in via privata, che saresti irremovibile anche innanzi a qualunque deliberazione della Camera.

La notizia mi recò grandissimo rincrescimento tanto da consigliarmi a non porre tempo in mezzo a scriverti per evitare tanta jattura per il partito liberale.

Io comprendo benissimo i motivi che poterono indurti a quel passo; la vista delle condizioni deplorevoli in cui versiamo: la difficoltà di portarvi efficace ed utile rimedio. Ma d'altra parte, puoi lasciare senza di te alla Camera il partito liberale? Puoi lasciarlo sopratutto ora che si tratta di fare quella legge elettorale che sola può assicurarne l'avvenire? Per averla buona la tua autorità, il tuo ardore, il tuo concorso sono indispensabili e se tu ci manchi sarà per tal riforma un danno incalcolabile, dacchè in molte cose il tuo intervento può essere decisivo.

Quello che dico della legge elettorale, se non in eguale misura, vale anche per le altre questioni di libertà e di dignità e grandezza della patria. Egli è perciò che parmi dovresti affrontare ogni sacrificio del presente in vista dell'avvenire, di un avvenire in cui rendere impotenti le resistenze attuali. Non dubito che altri molti più di me eloquenti ed autorevoli si adopreranno ora al pari di me ad impedire che ci sii tolto; ma io volli subito mandarti questa parola, se meno efficace certo non meno sincera, sentita, convinta di qualsiasi altra. Mando questa lettera alla Camera, ove sapranno dove dirigertela, ignorando se tu sia a Trani, a Napoli od a Roma. Mille affettuosissime cose

dal tutto tuo
ZANARDELLI.

348. [*Farini a Crispi* - Roma].

Roma, 17/6/'80.

Caro Crispi,

Stasera verrò da te e tu sai con quale cuore io adempirò l'incarico affidatomi dalla Camera. Io spero che tu non saprai resistere alla voce di tutti i tuoi colleghi che ti chia-

mano a compiere il tuo dovere per quella patria che tu contribuisti efficacemente a costituire.

Ama il

Tuo
D. Farini.

349. [*Saffi a Crispi* - Roma].

Bologna, 12 aprile, 1882.

Caro Crispi,

Soddisfo a un grato debito che mi corre con voi, mandandovi il volume undecimo degli scritti di G. Mazzini, uscito in questi giorni. Non volli importunarvi più oltre colle bozze di stampa, perchè, come vedrete, io mi sono attenuto fedelmente, nella parte che vi riguarda, alle importantissime notizie che mi vennero dalla vostra cortesia e per le cose di Sicilia in generale, ai documenti fornitimi dagli attori e testimoni de' fatti. Per ciò che riguarda il lavoro e gl'intendimenti di Mazzini e di Bertani in Genova, ho dato *la parola* (secondo la frase d'uso) a loro stessi, ed è parola splendida di veracità e d'amor patrio : per ciò che riguarda il governo piemontese e Cavour, non ho fatto altro che addurre, a giudizio de' loro atti, le attestazioni della storia ufficiale della loro politica. Naturalmente il Proemio del volume non è, nè poteva essere, per la natura e pei limiti dell'assunto, che un abbozzo incompleto di un gran quadro, una contribuzione parziale di materiali per la Storia del più glorioso periodo della Rivoluzione italiana, un accenno alla iniziativa tutta popolare del moto che fece l'Unità della Patria. E, nel tutto insieme, spero di non aver recato ingiuria al vero, malgrado le lacune inevitabili in un soggetto di tanta mole, e le inesattezze involontarie ch'altri,

meglio informato di me, possa riscontrarvi qua e là. Ma, che che sia di ciò, avrò caro che *voi* me ne diciate, con inesorabile franchezza com'è vostro costume, quello che ve ne sembra.

Non so se la *Riforma* abbia, sin qui, parlato del volume. Un'accurata rassegna critica del medesimo, in un Giornale così autorevole, mi farebbe piacere, non per me che non ci metto davvero vanità d'autore, ma per la materia in sè stessa.

Ho indugiato due o tre giorni a mandarvi in piego raccomandato il volume, per esser più certo che vi trovi in Roma, di ritorno dalla Festa de' Vespri. Festa nella quale la Sicilia ha dato ancora una volta all'Italia splendido esempio d'amor patrio e di senno civile.

Addio, caro Crispi. Gradite un cordiale e riconoscente saluto dal vostro

Devot.mo
A. Saffi.

350. [*Crispi ad Alberto Mario* - Roma].

Roma, 11 giugno, 1882.

Mio caro Mario,

E' un errore voler la cremazione del cadavere di Garibaldi, ed io insisto per la sua conservazione.

A Caprera tu essendo stato del mio avviso, mi dispiacerebbe un tuo articolo nella *Lega* in senso contrario. Non mettere legna al fuoco, e pensiamo piuttosto ad onorare in un modo più degno la memoria dell'eroe.

Tuo amico
F. Crispi.

E' noto che nel suo testamento Garibaldi manifestò la volontà di essere cremato. Son sue testuali parole queste: « Molta legna per il rogo ».

351. [*Crispi a ?*].

Roma, 23 giugno 1882.

Onorevole Sig. Senatore,

Quello che scrive il Sig. Ollivier è una sua invenzione.

Sin dal 3 febbraio 1878, giorno in cui ebbi notizia che Pio IX era infermo, fui in rapporto con alti dignitari della Chiesa. In previsione della di lui morte la polizia prese le necessarie misure, perchè l'ordine pubblico fosse mantenuto. Il presidio in Roma era già stato da parecchi giorni aumentato, e le forze della pubblica sicurezza erano state triplicate, quantunque nessuno se ne fosse accorto. Gli agenti di polizia ebbero ordini severi contro coloro che avrebbero potuto turbare la tranquillità, e cento carabinieri sorvegliavano nelle vicinanze del Vaticano.

Il 7 febbraio, saputo che il Papa era agonizzante, un corpo di truppe fu collocato nella Piazza di S. Pietro.

Il 10, a domanda di Monsignor Teodoli, il servizio di polizia nella Basilica fu fatto da noi, e tutto procedette ottimamente.

Il 18 febbraio i cardinali entrarono in conclave.

Il 19 furono fatti due scrutinii senza alcun risultato. Il 20, al terzo scrutinio, il Cardinal Pecci ebbe il numero dei voti richiesto dalle costituzioni apostoliche. Il cardinal Vicario fu il primo ad inginocchiarsi, e gli altri lo seguirono.

La proclamazione fu fatta dal Cardinal Caterini all'1 e mezzo pom. Dopo il bacio del piede, il papa alle quattro e 05 si presentò dalla loggia interna della Basilica e dette la benedizione *urbi et orbi*. Nell'interno del Tempio eran soldati e carabinieri, e nella piazza le solite truppe.

Dicono che il papa volesse presentarsi dalla loggia esterna; ma i cardinali non lo permisero.

Il ministero aveva ordinato che, ove il papa si fosse presentato, le truppe gli rendessero gli onori reali.

Il cardinale Monaco La Valletta e Simeoni sono vivi, e possono confermare quello che ho scritto. Il cardinal Simeoni non ha tralasciato di manifestarmi la sua riconoscenza in tutte le occasioni per il modo come le cose sono procedute.

Questa è la verità.

Il devotissimo
F. Crispi.

352. [*Crispi a Cavallotti* - Milano].

Napoli, 30 settembre 1882.

Caro Cavallotti,

Ritornato dalla Sicilia, trovo, nel giornale *Pro Patria* di Napoli, una tua del 22 corrente a me diretta.

Io non voglio battermi con te. Invece di averti avversario, ti vorrei compagno nelle lotte della libertà, pel trionfo di quei principii in difesa dei quali ti levi a torto contro di me.

I tuoi giudizi sarebbero esatti se non fossero erronee le promesse. Il movimento militare egiziano non fu un movimento nazionale; e gl'Inglesi, interessati a reprimerlo, non ricorsero alla favola del Krumiri.

Arabi pascià non è nè un soldato nè un patriotta. La sua vita ufficiale lo attesta; l'ultima battaglia lo prova sino all'evidenza. Egli fu un agente del panislamismo, e sua missione era stata di abolire il Kedivato, di raccogliere sotto la diretta autorità del Gran Califfo tutti i musulmani di Egitto.

Arabì pascià non seppe battersi nè seppe morire, imperocchè la morte può essere anch'essa una soluzione per colui che alla patria ha dedicato la sua vita. Sconfitto a Tel-el-Kebir

se ne fuggì al Cairo dove voleva ripetere gl'incendii e le stragi di Alessandria; ma il suo infame disegno non ebbe esecutori ed ei dovette chiudere la sua carriera, implorando la misericordia del vincitore.

Se fosse stato soldato e patriota, se la nazione fosse stata con lui, egli si sarebbe ritirato in armi nell'Alto-Egitto ed avrebbe continuato la guerra contro lo straniero. E questo presentivano col desiderio coloro che, illudendosi sul valore di cotesto volgare ambizioso, credettero, violando un santo nome, trovare in lui un Garibaldi.

Il Kedivato è un avviamento all'autonomia dell'Egitto; il panislamismo, come il cattolicismo, è la negazione di ogni nazionalità. Rimettere gli arabi sotto il Turco, a cui Mehemet-Ali al 1840 li aveva sottratti, spegnere quello spirito di civiltà che in 42 anni è penetrato nella terra dei Faraoni, erano atti di barbarie di fronte ai quali non poteva restare immobile l'Europa.

L'Inghilterra è protettrice del Kedivato, perchè in gran parte fu opera sua e perchè è suo interesse, e sarebbe anche il nostro, sottrarre quel paese agl'intrighi ed alle corruzioni della Porta Ottomana. Questa volta il cannone non fu violatore del diritto, e lo straniero non è apportatore di schiavitù. Gladstone e Granville sono una garanzia di libertà, ed agli arabi di Egitto non avverrà quello che è avvenuto agli Arabi della Tunisia.

Tu ti lagni che «l'Italia nostra vede ogni giorno farlesi « intorno più angusti, il cielo ed il mare, più stretta la cer« chia di ferro che la serra, e ogni giorno più restringersi nel « Mediterraneo gli orizzonti della vita intorno a lei ». Ed hai pur troppo ragione, ma non ne è mia la colpa.

La colpa non è mia, ma di coloro che dal marzo 1878 in poi hanno fatto una politica contraria a quella che ho indarno sostenuto alla Camera e fuori. Al 1878 i ministri respinsero le proposte inglesi per un accordo nella difesa dei comuni in-

teressi nel Mediterraneo e nel mar Nero e quest'anno respinsero le proposte inglesi e le mie preghiere per un intervento armato dell'Italia e dell'Inghilterra in Egitto. Questi rifiuti cagionarono i danni che tu deplori.

Ed avverti, amico mio, che al 1878 ed al 1882 il concorso dell'Italia gl'Inglesi lo chiesero a preferenza e prima che si fossero rivolti alle altre potenze. Al 1878 essi avevan capito l'interesse dell'Italia a non permettere che l'Austria occupasse la Bosnia e l'Erzegovina ed eran pronti ad opporvisi o per lo meno a chiedere e sostenere che ci fosse dato un compenso. Al 1882 se ci fossimo uniti a loro nulla avrebbero patto senza di noi ed il nostro concorso ed il nostro consenso sarebbero stati per la libertà e l'indipendenza dell'Egitto.

Se l'Austria,padrona della Bosnia e dell'Erzegovina, si spingerà a Salonicco, se la Francia si annetterà definitivamente la Tunisia ed occuperà la Tripolitania, se la Gran Bretagna assicurerà il suo predominio in Egitto, oggi è vano il dolercene siccome fu inprevidenza, anzi ingenuità l'averle lasciate fare. Bisognava impedire, e si poteva, con una politica oculata ed ardita — impedire che ci avessero stretto in una cerchia di ferro, che ci avessero tolto nel Mediterraneo il cielo ed il mare ai quali abbiam diritto.

E di cotesti danni, tutti siete imputabili. Lo sono i ministri perchè non seppero profittare delle buone fortune; lo sono quegli scrittori e quei poeti, quei giornalisti e quei deputati i quali sostenendo la politica del governo si alimentano d'illusioni e difendendo in astratto le sane teorie di libertà, non si avvedono che nella pratica o sono state neglette o si son lasciate violare.

Bisogna provvedere a tempo ed a tempo operare, se non si vogliono piangere le conseguenze della nostra imprevidenza e della nostra inerzia. Bisogna esser pratici e non solamente teorici, perchè il pensiero è impotente quando non è seguito all'azione. Nella quistione egiziana siete stati tutti bizantini,

nulla avete detto e nulla avete fatto perchè l'Italia seguisse la via che le era indicata da' nuovi interessi e dalle sue tradizioni.

E dopo ciò abbiti i cordiali saluti del

tuo aff.mo
F. Crispi

Questa lettera fu pubblicata nel 1882. La ristampo nondimeno, per la sua importanza.

353. [*Crispi a Primo Levi* - Roma].

29 ottobre 1882.

Caro Levi,

Da parecchi mesi i giornali si sono occupati di me, ed hanno annunziato come una realtà tutto ciò che loro piacque di presumere sul conto mio. Ho lasciato dire, ma ora che si avvicina il giorno in cui saran ripresi i lavori parlamentari, rompo il silenzio ed apro intero l'animo mio.

Io non sono contento del Ministero attuale; ma non fui mica contento di coloro i quali con o senza Depretis hanno governato negli ultimi 7 anni! Ciò l'ho detto e ripetuto a voce, ed ora lo scrivo perchè ne resti memoria.

Fin'oggi fu fatta una politica di Destra da coloro che ascesero al potere nel nome della Sinistra. Il voto del 19 maggio ne fu una consacrazione.

Le finanze scosse e con un *deficit* ognora crescente, il debito pubblico portato a circa 9 miliardi , le ferrovie disordinate, i comuni prossimi al fallimento, l'esercito debole, l'armata incompleta, la politica ecclesiastica umile ed incerta, vacillante e senza prestigio la politica internazionale: ecco i frutti dell'amministrazione italiana dal 1860 al 1883.

Molti chiedono l'ordinamento di una opposizione di Sinistra, per giungere ad ottenere un Governo che sia degno

della patria nostra. Anch'io ne sento la necessità; ma per aderire e cooperarmi a cotesto ordinamento, bisogna intendersi sul programma che a suo tempo dovremmo attuare.

Siccome ogni opposizione può da un giorno all'altro divenire Governo, bisogna che il paese sappia quello che essa vuole e quello che farebbe.

Gli amici miei si fanno un merito di parecchi atti della loro amministrazione, che io deploro.

L'imposta sul macinato era un'imposta crudele, e doveva essere abolita il giorno in cui le nostre finanze sarebbero state fioride; ma questo giorno non è venuto ancora.

Molti lodano la legge di abolizione del corso forzoso dei biglietti di Banca, e preparano onori al Ministro che ne fu il promotore. Il corso forzoso è teoricamente abolito; ma in fatto risentiamo un nuovo peso per l'aumento del debito pubblico, mentre nel corpo economico della nazione la carta-moneta si è infiltrata, allargandosi come una macchia d'olio sul vestito di una povera donna.

Se la legge di abolizione del corso forzoso passò inosservata, se fino al giorno d'oggi non se ne sentirono gli effetti, ciò devesi al buon senso alle prese abitudini, alla sobrietà, alla saggezza del popolo. Se una guerra, se una rivoluzione — che nissuno potrebbe impedire — scoppiando ingenerassero, siccome è naturale la diffidenza ed il sospetto, se gl'italiani dubitassero un momento della solidità dei nostri istituti di credito e riflettessero che la carta non ha in modo assoluto un corrispettivo metallico nelle nostre Banche, allora si vedrebbero le conseguenze della legge di abolizione del corso forzoso ed il Parlamento dovrebbe forse intervenire per richiamare il vigore la legge del primo maggio 1866.

Io non posso dimenticare le nostre umiliazioni a Berlino e l'abbassamento dell'Italia nella Tunisia. Io tremo al pensiero che, ove scoppiasse la guerra — la quale non credo sia molto lontana — noi non potremmo sostenerci validamente.

Ciò posto, ai giornali i quali si sono occupati di me, ed a tutti coloro i quali vorrebbero l'ordinamente dell'Opposizione parlamentare di Sinistra, dirò che, *in primis et ante omnia*, bisogna intendersi sul programma. Vado anche al di là: siccome a me non piacciono i triunvirati, e le pentarchie è necessario si sappia il nome del Capo al quale dovremmo obbedire.

Alcuni pensano che, insistendo in queste mie idee, io rendo impossibile ogni accordo ed assumo la responsabilità di perpetuare l'attuale situazione politica. In verità l'attuale situazione politica non è l'opera mia; e, comunque sia, il popolo ed il Re che tengono nelle loro mani i destini della Nazione, conoscono la via sulla quale devon procedere, per disfarsi dei cattivi ministri.

Cordialmente vi saluto.

Aff.mo vostro
F. CRISPI.

354. [*Benedetto Cairoli a Crispi* - Roma].

(*Telegramma*).

Groppello, 12/5/1884.

Mancando tu, mancò ieri superstiti mille, raccolti intorno monumento duce, uomo che fu tanta parte sublime ardimento, sua preparazione. Parole tue, lette banchetto dato Municipio, coperte vivi applausi.

Affettuosi saluti.

CAIROLI.

355. [*Giuseppe Ceneri a Crispi* - Roma].

Bologna, 31 maggio '84.

Caro ed Illustre amico,

Duolmi di non poter assistere domani, perchè obbligato a partire, al discorso che Ella farà in commemorazione di

Garibaldi. Presente, non avrei certamente mancato d'intervenire, per tributare il mio omaggio al grande che si commemora e per far plauso a un discorso che, fatto da Lei, ne scolpirà con maschia e vigorosa eloquenza la maestosa figura, da Lei, che nella massima delle imprese garibaldine, può ben dire senza jattanza «*pars magna fui*».

Aggradisca che come bolognese Le esprima la mia riconoscenza, e come amico le stringa affettuosamente la mano.

Suo

G. CENERI.

356. [*Crispi a Pasi* - Monza].

(*Telegramma*).

General Pasi, Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re
MONZA.

11 agosto 1884.

Sua Maestà è stata ingannata.

Ruggiero Loria, il cui nome fu dato alla nave testè varata a Castellammare, fu traditore alla Patria ed al Re e famoso pirata.

Con affetto.

F. CRISPI.

In occasione del varo del *Loria* (o *Lauria*) il Re aveva telegrafato al Ministro della Marina salutando la «nuova forza della Nazione, frutto del genio e del lavoro» e facendo voti che la nave avesse «sorti degne del nome glorioso» che portava.

357. [*Crispi al Ministro Brin* - Roma].

Palermo, 14 agosto 1884.

Caro Brin,

Il varo del *Ruggiero Loria* è riuscito mirabilmente, e pel lieto avvenimento alla festa della Nazione si è associato il

Re. Non posso intanto nascondervi che, del dispaccio regio, a voi diretto il 9 del mese, mi colpiron le parole colle quali dicevasi *glorioso il nome* dato alla nave ed alla medesima auguravansi sorti degne di quel nome. Lettolo, spedii immediatamente al Generale Pasi in Monza il seguente telegramma:

« Sua Maestà è stata ingannata. Ruggiero Loria, il cui nome fu dato alla nave testè varata a Castellammare, fu traditore alla Patria ed al Re e famoso pirata. »

Ruggiero Loria fu valoroso ammiraglio; ma non un eroe. Non era della stoffa dei Garibaldi.

Nella guerra dei Vespri e sotto i primi due re Aragonesi pugnò e vinse; avido com'era, non rispettò la roba altrui; sotto Federico disertò, passando al nemico.

Io non voglio giudicare la condotta di Federico e molto meno quella di Giacomo suo fratello; inconsiderato il primo, infame il secondo. Io penso però che al di sopra dei principi è la Patria, alla quale dobbiamo la nostra vita.

Sotto il ministero Acton v'indicai l'errore di costui nell'aver dato alla nave in costruzione a Castellammare il nome di Ruggiero Loria. Quando ritornaste ministro vi pregai di mutare quel nome — Fiato sprecato!

Se i nostri marinai chiedessero ai loro ufficiali chi fu Ruggiero Loria, essi dovrebbero tacere, o mentire alla storia per poterne dir bene.

I nostri soldati dovranno ispirarsi alle vere glorie della patria ed al più puro civismo. Non mancano nomi di eroi nelle nostre istorie; e quando il medio evo ed i tempi nuovi non li offrissero, chiedete nomi ed esempi alla Roma antica alla inesauribile Roma, che pure ebbe il suo Coriolano, meno fortunato di Ruggiero Loria ed abbastanza maledetto.

Credetemi

L'aff.mo Vostro
F. CRISPI.

358. [*Pasi a Crispi* - Palermo]

Monza, 14 agosto 1884.

Egregio amico,

Il nome di Ruggero Lauria da darsi alla nave testè varata fu proposto dal Vice-Ammiraglio Acton Ferdinando all'epoca in cui era ministro della Marina, consenziente il consiglio dei ministri. Durante lo spazio di tre anni impiegati alla sua costruzione niuno sollevò opposizione a quel nome, benchè ufficialmente si conoscesse esserle stato destinato e se S. M. il Re ne accordò l'autorizzazione lo fu evidentemente spinto dalla fama del valore incontestato dell'Ammiraglio Lauria, che in venti anni di guerra mai fu vinto nelle battaglie navali da esso combattute.

A fatto compiuto, non essendo ormai ammissibile alcun provvedimento in contrario, ho quindi stimato conveniente il non dare comunicazione a S. M. del ricevuto telegramma.

Sono lieto intanto dell'occasione che mi si presenta per esprimervi i sensi di particolare stima ed affetto con i quali vi sono

Dev.mo amico
PASI.

359. [*Crispi a Pasi* - Monza].

Palermo, 19 agosto 1884.

Amico pregiatissimo,

La vostra del 14, giuntami col corriere di stamane, merita una pronta risposta.

Nell'està del 1882 essendo io in Castellammare, nel villino dell'on. Acton, allora ministro, questi mandò un suo uffiziale per invitarmi a visitare il cantiere.

Le due navi, allora in costruzione, erano il *Savoja* ed il *Lauria*. Plaudii al nome del primo, censurai il nome del secondo ; ed il ministro lo seppe.

Venuto in Roma, ne parlai a Brin, e ne feci scrivere nella *Riforma*.

Quando, dopo l'ultima crisi del Gabinetto, Brin ritornò ministro, lo pregai a mutar nome a quella nave ; ma egli non ebbe il coraggio di proporlo in Consiglio, temendo di offendere il suo predecessore.

Siccome vedete, il tema non è nuovo ; Acton e Brin ne furono avvertiti in tempo.

Ruggiero Loria — o di Lauria, poco importa — vinse sempre finchè pugnò per la patria e per il Re eletto. Traditore, la sua stella si offuscò, e non potrete ricordare una battaglia gloriosa, dopo ch'egli avea disertato al nemico difendendo la causa degli Angioini e di Bonifacio VIII.

Umberto fu detto il Re leale, titolo meritato dalla dinastia che oggi regna. Bisogna dunque onorare i soldati leali e maledire i traditori.

Mi ripeto coi sensi di particolare stima ed affetto

il dev.mo vostro
F. Crispi.

360. [*Filippo Turati a Crispi* - Roma].

Milano, Via Gesù, 8
3 febbraio 1885.

Chiarissimo Signor Deputato,

Cavallotti mi ha comunicato la sua pregiatissima lettera in risposta al desiderio nostro di avere il suo nome tra i firmatarii dell'appello a favore dei proscritti di Russia. Mi acqueto alle ragioni in quella lettera specificate e La ringrazio delle parole cortesi all'indirizzo del redattore

materiale del manifesto, il quale, com'Ella vedrà dall'acchiuso esemplare, s'è fatto un dovere di tener conto delle assennate osservazioni da Lei fatte al testo e v' ha introdotto, come fu possibile, qualche modificazione per evitare gli equivoci cui Ella accennava. Neppure noi, certo, pensiamo che l'Italia abbia raggiunta la sua ultima mèta ; il manifesto nostro non parla che di *una* meta raggiunta, il che non esclude, anzi implica, che altri passi restino a fare, e noi tutti, noi gregari, Ella duce, di una delle nostre schiere, sappiamo in quale senso devon essere fatti.

Poichè Ella, egregio signore, pur non consentendo a firmare cogli altri per non dare pretesto alle malignità dei nemici, tuttavia ci volle lasciar sperare qualche cooperazione a un'impresa che il suo cuore di patriota non può non applaudire, oso dunque inviarle alcune copie della circolare e nel tempo stesso affermare la speranza che il giornale *La Riforma* vorrà aiutare la nostra iniziativa.

Mi è molto cara, egregio signore, l'opportunità di rassegnarle i sensi della mia antica divozione e della mia nuova riconoscenza.

Suo obbl.mo
Dr. Filippo Turati.

Nella lettera del 12 gennaio scritta al Cavallotti era la frase « ho indossato la camicia di forza della Monarchia », la quale fu, in una delle sue irose polemiche del 1890, citata isolatamente dal Cavallotti stesso (e anche alterata col sostituire *Casa Savoia* a *Monarchia*) per porre in dubbio la sincerità politica del ministro Crispi. Questi, invitato a firmare un manifesto esteso dal Turati, aveva scritto precisamente così :

« All'età mia non conviene più scrivere senza agire. E, dovendo agire, ho i miei metodi. I nomi onoratissimi, e quasi tutti di amici miei, suonano nel paese - forse a torto - come di radicali ; ed io povero me, sono radicale di un modo diverso.

« Da 25 anni ho indossato la camicia di forza della Monarchia, e non posso strapparla finchè non mi abbia convinto che sia incompatibile con la libertà e l'unità della Patria. Or su questo sono ancora impenitente.

« Voi siete liberi, padroni di voi, e tutti quelli che avete firmato il manifesto non avete vincoli. Ed il pubblico appena vi legge, a diritto o a torto vi ritiene in un campo diverso dal mio.

« Ora il mio nome accanto al vostro parrebbe una stonatura, un pretesto pei tristi, per gli invidiosi, per tutti coloro che hanno interesse a combattermi ».

361. [*Dario Papa a Crispi* - Roma].

Milano, 25 marzo.

Illustre Signore,

Ho telegrafato ai miei amici e colleghi della *Riforma* perchè mi procurassero l'onore di parlarle.

Essi mi rispondono che l'hanno pregata telegraficamente del favore.

Non dubiti, illustre signore, che io voglia annoiarla con una *intervista*. Non me ne intendo. Soltanto, poichè sono anch'io di quelli che hanno fiducia in Lei, prendo ardire dall'ufficio mio, che è connesso con la politica, a chiederle ciò che altrimenti non oserei, di sentire cioè la Sua parola autorevole e forte.

Ben inteso, se la S. V. ne ha il tempo, e se le piacerà di fissarmi il momento in cui venire a vederla.

In ogni caso mi creda col maggiore ossequio

dev.mo suo
DARIO PAPA.

362. [*Crispi a Guido Baccelli* - Roma].

Palermo, 28 ottobre, 1885.

Mio caro Baccelli,

Grazie della tua lettera amica.

Il colera politico è più diffcile a guarirsi in Italia del colera morbus.

Il male ha il suo germe in alto ; e le plebi cominciano a comprenderlo e per la cecità dei così detti uomini politici

si preparano brutti giorni alla Patria nostra. Le plebi hanno un intuito il quale manca alle classi superiori, corrotte ed ignoranti; e di ogni manifestazione del malessere sociale imputano il capo dello Stato.

Alla Camera si vive di antipatie e simpatie e — lasciami dirlo — ha ragione il Bonghi, nella sua lettera al Visconti-Venosta del 20 ottobre, quando scrive che, nelle attuali condizioni parlamentari, il pensiero soltanto di vedere al governo i migliori non è tollerabile.

Un tempo dicevasi che il Governo Parlamentare, nel continente, sia il governo delle mediocrità. Il nostro paese ha dato sanzione a cotesta massima, e l'onorevole Depretis, che ha il delirio, e non l'ingegno, nè la volontà di un Dittatore, l'ha messo in pratica.

Se alla Camera si raccogliessero cinque o sei valentuomini, potrebbero, se non altro, servir di protesta in tanto abbassamento morale ed intellettuale della patria nostra. Ma anche questo è difficile.

Ti stringo cordialmente la mano.

L'aff.mo tuo
F. Crispi.

Crispi si trovava a Palermo in occasione del colera che infieriva in quella llustre città. Per l'opera spiegata gli fu conferita la medaglia d'oro da quel Ministero che giudicava tanto severamente.

363. [*De Freycinet a Crispi* - Roma].

Paris, le 12 mars 1886.

Monsieur,

Je me félicite d'avoir à vous annoncer que Mr. le Président de la République, voulant vous donner un témoignage particulier de sa bienveillance et de son estime, vient sur ma proposition, de vous conférer la dignité de Grand

Officier de l'Ordre national de la Légion d'honneur. Je suis heureux d'avoir eu l'occasion d'appeler sur vous une marque de distinction à laquelle vous vous ête acquis tant de titres, et je m'empresse de vous transmettre les insignes et le brevet qui vous sont destinés.

Recevez, Monsieur, avec mes félicitations les assurances de ma haute considération.

Le Président du Conseil
Ministre des affaires étrangères
De Freycinet.

364. [*Crispi a De Freycinet* - Parig].

Rome, le 5 avril, 1886.

Monsieur le Ministre,

Mr. l'Ambassadeur de France m'a remis, avec votre lettre du 12 mars, le brevet et les insignes de Grand Officier de la Légion d'honneur.

Je suis très ému du témoignage de bienveillance et d'estime, qu'il a bien voulu me donner Mr. le Président de la République. Je lui en suis reconnaissant, et je suis reconnaissant aussi à vous, Mr. le Ministre, pour avoir proposé qu'il me soit donée cette marque de distinction.

Les félicitations que je reçois de mes concitoyens et de tous mes amis de France, pour la haute dignité qui vient de m'être conférée, me démontrent que l'acte du chef électif du peuple français a été interprété comme l'expression des sentiments de cordialité qui existent entre les deux nations.

J'espère qu'à mon prochain voyage à Paris il me sera permis de pouvoir présenter personnellement, à Mr. le Président de la République et à vous, mes hommages et mes remerciments.

En attendant veuillez, Mr. le Ministre, agréer l'assurance de ma haute considération.

F. Crispi.

365. [*De Freycinet a Crispi* - Roma].

(particulière)

Paris, le 15 avril 1886.

Monsieur le Député,

Je suis très sensible à votre lettre du 5ct. dont je ne manquerai pas de donner connaissance au Président de la République. C'est avec la plus vif plaisir que je reçois l'annonce de votre prochain voyage à Paris.

Agréez l'assurance de mes sentiments de haute considération.

De Freycinet.

Questa onorificenza fu conferita a Crispi in seguito ad un suo viaggio ad Aix per patrocinare una causa di abordaggio dinanzi a quella Corte d'Appello. Crispi ebbe cordiali accoglienze e vinse la causa.

366. [*Jessie White Mario a Crispi* - Roma].

Lendinara, 1. giugno 1886.

Carissimo amico,

Vi ringrazio vivamente per il parere che avete dato a voce al figlio di Lemmi per il Dott. Badaloni. E vi saremmo gratissimi se potete suggerire qualsiasi cosa che può evitare una seconda elezione in questo collegio. Voi non avrete creduto alle calunnie intorno agli eletti, tutti egregie persone quanto Voi e Nicotera, tutti dedicati alle riforme so-

ciali è vero, ma nel senso di Mazzini e di Bertani. In quanto al Dottor Badaloni, se voi volete dare un degno successore all'amico che tanto vi amava aiutate Badaloni: è una perla in tutti i sensi, bersagliato, da due anni in modo indegno dai Marchionisti, al punto di dimettersi dal posto di medico-condotto che aveva a Trecenta, ma tanto là è adorato dai poveri e dai ricchi, che non si ha voluto assolutamente accettare la sua dimissione, l'hanno costretto a mettere un sostituto. Egli inoltre ha fatto uno splendido rapporto sulla pellagra che il Consiglio di Rovigo tiene nascosto. E' oratore rarissimo, tant'è vero che, venuto a fare una conferenza a Lendinara, cittadella, anzi feudo del grande Segretario delle Finanze, Giuseppe Marchiori, creò tale entusiasmo che qua non si è mai visto da quando si elesse Garibaldi deputato. Il fatto che Garibaldi fu il primo Deputato di Lendinara, Bertani l'ultimo, vi spiega l'intenso interesse ch'io prendo nella lotta, visto che la lotta per Bertani nel 1882 e quella fatta dopo l'operazione raccorciò di mesi la vita di Alberto. E voi mi conoscete troppo di supporre che io scriverei una sola riga per una persona indegna di essere successore ai cari e grandi estinti.

Vi scrivo sopra altra carta intorno ad un altro argomento importantissimo.

Sempre vostra con affetto

JESSIE V^A^. MARIO.

367. [*Luigia Sciesa a Crispi* - Roma].

Milano, 9/11/86.

Dal giorno della fucilazione di mio marito è incominciata per me una vita di patimenti e di lotte colle più estreme necessità, che durò 35 anni. Prostata dai dolori e dalla grave età non invocavo più che la morte, troppo tarda a venire e sarei scesa nella fossa senza rammarico confortata

dal pensiero che vinta è la causa per la quale il mio dilettissimo Amatore si sacrificò.

Ella ha voluto i miei ultimi giorni sorrisi dalla pace e dagli agi : grazie dal cuore. Così ha legato il suo nome, illustre per sapere, senno e patriottismo, a quello dello oscuro, ma intemerato martire popolano.

Vedova LUIGIA SCIESA.

All'On. Deputato Avv. Francesco Crispi.

E' notissima la figura del popolano milanese Sciesa, il quale esortato, per aver salva la vita, a palesare i nomi dei suoi complici nella cospirazlne contro il dominio austriaco, rispose alzando la spalla: *Tiremm innanz!*

Pubblico questa lettera come attestato della cosiderazione che Crispi ebbe per i patriotti e per le loro famiglie. Potrei pubblicare *centinaja* di altre lettere simiglianti. Crispi non respinse mai, da privato cittadino e da ministro, chi si rivolse al suo cuore.

1887-1890.

Farini e Minghetti - Cavallotti chiama Crispi « glorioso e impavido precursore in cento lotte » - Bovio e la Cattedra dantesca in Roma - Il duca Caetani e il segreto delle lettere in Austria - Il banchetto di Torino del 25 ottobre 1887 e Re Umberto - L'on. di San Giuliano per i patriotti catanesi del 1860 - Giudizi di Correnti su Depretis - La Massoneria saluta, plaude, ringrazia Crispi - Il Senatore Canonico e la politica estera di Crispi - L'indipendenza dell'Albania - L'ordine di S. Stefano a Crispi e la soddisfazione di Kálnoky - Nicola Marselli e la Triplice Alleanza - Augurii di « sapienza e vigore » al Principe ereditario - Mordini e i radicali - Una lettera di Re Umberto su Cialdini e la guerra del 1886 - L'attentato Caporali: il Re, Bovio e Cavalletto - Crispi non consente al patronato regio sulle missioni cattoliche all'estero: il conte Revel e Rattazzi - Verdi si dice « fiero di una parola di lode di Crispi - « I buoni vini », scrive Bismarck, « influiscono sulla politica di chi li beve » - Elogi di Bovio alla politica di Crispi - Guido Baccelli e Roma - Francesco Ferrara e il progetto per la Banca Unica - M. Camperio, l'esploratore Casati e l'avvenire dell'Eritrea - La protezione degl'italiani all'estero - Crispi e la legislazione sociale, secondo l'on. di S. Giuliano.

368. [*D. Farini a Crispi* - Roma].

Roma, 25 febbraio '81.

Caro Crispi,

Grazie della buona memoria, del dono, della *troppo* gentile dedica. Ho letto la commemorazione (1). E mi è apparso un Minghetti più uomo d'azione, più creatore che, anche a non uscire dal suo partito, egli veramente non fosse. Seguì, e non senza esitanze, le audacie altrui: le ispirazioni altrui volgarizzò assai spesso: esempio le Regioni. Questi i néi del tuo bellissimo discorso. E scusami.

Leggerò con gran piacere il diario dei mille, e sovratutto il colloquio che tu avesti con mio padre il 9 dicembre 1859. Ti sono gratissimo delle bozze che mi offri di leggere in anticipazione con tanta amicizia. Ma io sono certo che dalla tua penna, come non uscì mai, non uscirà parola meno benevola per la memoria di chi pure tanto fece per la patria nostra; quantunque il volgo lo abbia quasi dimenticato. I miei reumi mi hanno tenuto in letto e tuttora mi tengono in casa da più giorni. Perdona se non ti ho prima ringraziato di tutto ed accetta una cordiale stretta di mano.

Tuo aff.mo
F. Farini.

---

(1) Di Marco Minghetti, al Collegio Romano (16 gennaio 1887).

369. [*Angelo De Gubernatis a Crispi* - Roma].

Firenze, 3 maggio 1887.

Illustre Signore,

Quantunque la mia voce non sia che una in mezzo ai trenta milioni di voci che applaudiranno alle belle parole dette da Voi sull'arte e sulla Casa Savoja a Venezia, l'umile autore del *Sursum Corda*, per sè e per quanti italiani sentono come noi, ve ne ringrazia e vi benedice.

Esse alzano veramente i cuori e tracciano un'ideale di governo sapiente, il solo che convenga al nostro popolo e al nostro paese.

Così possiate in tutte le altre amministrazioni spirare il vostro bel fuoco e spingerci tutti per la forza di una potente idealità, a migliori destini.

Il vostro riverente.
De Gubernatis.

370. [*Bovio a Crispi* - Roma].

Napoli, 9 luglio '87.

Illustre amico,

Scrivo all'amico, perchè a nessun ministro ho mai parlato di me.

All'on. Coppino ho scritto queste parole: «Ho letto nei giornali una terna di candidati alla cattedra dantesca: «D'Ancona, Zumbini e Carducci: D'Ancona è un pedante, sordo a Dante. Zumbini è artista colto. Carducci è l'uomo universalmente indicato».

Vigilate voi affinchè della cattedra di Dante che intesi contrapporre a quella di Pietro, non si faccia un impiego.

Di me ricordo che ai deputati dev'essere applicata la legge comune, la quale vuole obligatorie le cattedre organiche. Ed organica è la cattedra di Diritto Pubblico comparato, che io continuerò a sostenere *gratuitamente.*

Sarebbe lieve riparazione al molto danno fatto da Coppino alla libera o privata docenza.

Con affettuosa leale stima

Il vostro.
GIOV. BOVIO.

Illustre F. CRISPI.

P. S. — Dopo che il Coppino avrà nominato il prof. dantesco, io darò nell'Università di Napoli poche lezioni su Dante per provare che il proponente quella cattedra aveva coscienza della proposta.

371. [*Duca Caetani a Crispi.* - Roma].

26 luglio 1887.
N. *1 Cottenbacher Et.*
Bayreuth - Germania.

Eccellenza,

Allo scopo unico di divertirla, le dirò, che trovandomi con tutta la mia famiglia a Landro nel Tirolo Austriaco,

ho fatto l'inattesa scoperta di essere l'oggetto di amorose cure per parte della Polizia. Venuto in Germania per pochi giorni ho perfino veduto che tutte le lettere a me dirette erano sfacciatamente aperte. In prova di che le mando due *enveloppes*, una di mia moglie e l'altra di una mia bambina, la quale per ischerzo aveva scritto fuori: *riservatissima*. Anche un telegramma spedito da Franzenfest a Landro nel quale figuravano dei nomi di cani, fu reso assolutamente inintelligibile: credendo quei vigili custodi della sicurezza pubblica che codesti nomi nascondessero forse terribili macchinazioni contro l'unità dell'Impero.

Basta! Se non fossi uno sfegatato fautore della triplice alleanza ed un'anti-irredentista fino all'ossa avrei di che esser un poco indulgente verso la molesta e malsana imbecillità che spinge l'Imbriani alle sue subcontinue interpellanze.

Riceva, Eccellenza, i miei cordiali saluti e mi abbia sempre per

Dev.mo suo
O. CAETANI.

372. [*Crispi a Re Umberto* - Monza].

Roma, 10 agosto 1887.

Sire:

Acchiudo le copie dei due telegrammi fattimi dal conte Nigra.

Siccome dissi a V. M. nel mio dispaccio del 9, dopo ricevuta la risposta negativa del nostro Ambasciatore a Vienna, gli telegrafai insistendo perchè egli avesse voluto accettare l'invito di entrare nel gabinetto.

Il Nigra nella sua prima risposta temeva che gli mancasse la base parlamentare e che non avrebbe avuto tempo di farsela.

Scrissi che dalle ultime deliberazioni del Senato e della Camera, dopo parecchie votazioni appariva evidente che noi godevamo la fiducia della rappresentanza nazionale e che dopo la proroga nulla ci induceva a credere che quella fiducia ci fosse venuta meno.

Essendoci mancato il Nigra, io non saprei a chi rivolgermi per ora e parmi siamo costretti ad attendere che una designazione ci venga dal Parlamento.

Questo stato a me pesa grandemente e per la grave responsabilità e per lo ingente lavoro. I due ministeri mi assorbono tutta la giornata e temo di non bastare e sopra tutto di non potere adempiere, siccome vorrei, al doppio e difficile ufficio. Mi conforta il pensiero che V. M. saprà continuarmi la sua alta fiducia e che saprà compatirmi.

Agli ordini sempre di V. M.

Il devotissimo servo
F. Crispi.

---

(1) Questa lettera dimostra che Crispi tenne anche il portafogli degli affari esteri non per libidine di potere, siccome fu detto.

373. [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Milano, 26/8/'87.

Carissimo Crispi,

Tu hai fatto lo gnorri e non mi hai mandato la tua inclita firma ad onorare l'elenco degli associati alla mia raccolta. (1). Forse non mi vorrai più bene, ma a me non importa perchè io te ne voglio lo stesso, e quindi faccio lo gnorri anche più di te, inviandoti, come niente fosse, tre o quattro schede programmi della Raccolta, che tu potrai

infliggere a chi credi degli amici tuoi, più meritevoli del supplizio.

Quando poi mi avrai fatto sapere che sei vivo, allora sottoporrò umilissimamente al tuo alto giudizio, col patto di non rubarmele, le mie idee peregrine sulle gesta presenti della politica italiana.

Con affettuosa stretta di mano

il tuo sempre
FELICE CAVALLOTTI.

---

(1) La raccolta dei suoi lavori politici e letterarii, in prosa e in versi.

374. [*Luigi Roux a Crispi* — Roma].

Torino, 6 7mbre '87.

Caro ed illustre collega e Ministro,

Avrete già ricevuto lettere e telegrammi a riguardo della riunione tenutasi oggi: e se chi vi ha scritto o telegrafato ha saputo e potuto ritrarvi la fisionomia dell'adunanza, avrete capito che il concetto della vostra venuta a Torino ha destato vera commozione, aspettazione orgogliosa, direi meglio un entusiasmo sincero.

Il Comitato esecutivo vi manderà l'invito ufficiale; ma io anche a nome dell'on. Berti e specialmente dell'on. Bottero, annunziandovi la cosa, debbo farla precedere da alcune brevi notizie.

E anzitutto il carattere dell'adunanza vuol essere interpretato nel senso nazionale unitario; non come dimostrazione di partito, nè ristretta unicamente al significato di una dimostrazione parlamentare. Sebbene eletto a Presidente un vecchio parlamentare, l'on Berti, tal nomina non ha altra significazione se non quella che viene dacchè il Berti, anche amico e collega vostro, è il deputato più an-

ziano della rappresentanza piemontese ; ma questa nomina non può essere interpretata come nessuna designazione speciale o elezione di capo della deputazione di queste provincie.

Il Dott. Bottero mi disse che vi avrebbe scritto anche lui privatamente, ma mi incaricò frattanto anche lui di significarvi quanto io ho scritto sopra.

Per quanto spetta all'epoca del convegno il Comitato si rimise alla vostra scelta e lasciò a noi della Commissione l'intenderci e pigliare vostri ordini.

Quello che è certo gli è che la cosa riuscirà certamente bene.

Al convegno saranno invitati naturalmente tutti i Ministri, e anche i Deputati e Senatori delle altre provincie ; in special modo si vorrebbe però la presenza dello Zanardelli.

Intanto, per quanto abbiate agio e tempo a scegliere il giorno della vostra venuta, è bene però vi proponiate fin d'ora di restare almeno due o tre giorni a Torino, e sarebbe conveniente diceste a noi privatamente in via approssimativa per qual'epoca è probabile la vostra venuta.

Scusate queste mie insistenze : sono ispirate dal desiderio di far cosa grata a voi e di render servizio al mio paese. Con devozione e affetto.

Obb.

LUIGI ROUX.

375. [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Meina (Lago Maggiore), 10/9/1887.

Carissimo Crispi,

Ho ricevuto quì in ritardo nel mio ritiro la cara tua cartolina, dalla quale rilevo come qualmente prima di tutto tu sei uno sprecone e butti via il tuo in cattivi libri; anzi, di opere pessime, come se una copia non fosse anche di troppo,

non ti fai scrupolo di pigliarne due e incoraggiar per tal guisa la letteratura malsana allettatrice degli instinti sovversivi contro l'altare e il trono. Punto secondo rilevo come qualmente tu *non dici* di essere in collera meco, ma viceversa *lo sei*, altro che lo sei ! e la tua cartolina me lo prova, e il guaio è che più ci penso, e meno trovo che ragione abbia di esserlo. Tu dici di non trovare in me la coerenza degli atti, con quel che dico e scrivo. Mi vorrai almeno usare la indulgenza di ammettermi che questa coerenza che tu non trovi e non vedi, io qui nella mia mente, devo vedercela, nel mio pensiero ci deve essere, altrimenti non sarei politicamente un galantuomo. E non credo che tu voglia — n'è vero ? — arrischiare fin qui la affermazione. Sarò dunque un incoerente inconsapevole — ma deve essere una inconsapevolezza ben ostinata, perchè la coscienza anche oggi mi dice che se avessi dato un solo voto diverso da quelli che diedi, avrei votato nei risultati pratici, contro gli scopi miei. E quali sono questi scopi ? Dio buono ! il portafoglio no certo. Sono quelli che brillano pure innanzi al tuo sguardo aquilino e alla tua fronte nuvolosa : la libertà e il trionfo della democrazia come tu benissimo dici - questa santa libertà che ti ha visto suo glorioso e impavido precursore in cento lotte e nel cui nome avevo appreso a voler bene al tuo quand'ero ancora piccino. Com'è dunque che uniti nello scopo, siam divisi nel lavoro ? Ecco la domanda che tu mi fai e che io dopo averla vagliata entro il cuor mio, torno a girare a te per la risposta. Questo è il problema ! direbbe Amleto. Basta, speriamo che a Novembre, il problema non abbia più ragione di essere.

Con una stretta di mano affettuosa

Il tuo sempre
FELICE CAVALLOTTI.

376. [*Mancini a Crispi* - Roma].

Capodimonte, 19 settembre 1887.

Carissimo Amico,

Da queste mie campagne seguo con vivo interesse quanto fai nella vita pubblica, e con vivo desiderio che le pruove non dubbie del tuo valore, ed anche una sorte propizia al successi, ti faccia potente del pubblico favore, e ti salvi dal destino consueto de' Ministri Italiani d'incontrare ostacoli e talvolta immeritate o eccessive censure. Io considero il consolidamento del tuo Ministero, come pegno di durata dell'autorità liberale del nostro partito di Sinistra, e sorgente di futuri benefizi pel paese.....

Ti stringo affettuosamente la mano

Tuo aff.mo
P. S. Mancini.

377. [*Antonino Di S. Giuliano a Crispi*].

Parigi (Hotel d'Albe), 5 ott. '87.

Illustre Sig. Presidente,

Opportuno momento per rendermi interprete del desiderio di molti patrioti catanesi parmi quello in cui a capo del governo sta Lei, che ebbe sì cospicua parte nella gloriosa epopea del risorgimento nazionale.

I Catanesi che fecero parte del battaglione di guardia nazionale mobilizzato il quale (noti la data) il *1° settembre 1860* mosse alla volta di Siracusa, presidiata dai Borbonici, con animo d'assaltare quella fortezza e ne ottenne la resa, chiedono la medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza Nazionale. Le mie pratiche a tal uopo presso i precedenti Ministri della Guerra non ebbero finora esito favorevole perchè da apposita commissione militare fu dichiarato cessato lo stato d'assedio di guerra in Sicilia al

31 agosto 1860 ad eccezione della sola zona circostante alla cittadella di Messina.

Da ciò l'assurda conseguenza che spetta la medaglia a quelli che repressero i torbidi di Bronte, eseguendo un atto di pura polizia contro volgari malfattori, e non al battaglione mobilizzato che con fortunato e temerario ardimento mosse contro una fortezza occupata dal nemico.

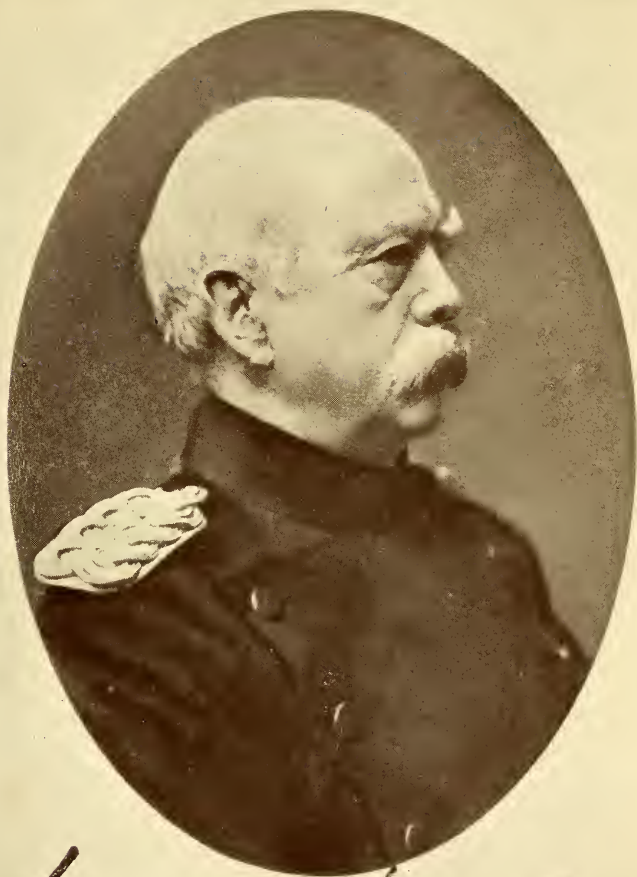
E noti che il 1º settembre l'esito generale della rivoluzione era tutt'altro che accertato; Garibaldi era ancora in Calabria e di lui non giungevano che notizie contradittorie; il Borbone aveva adunato forte e numeroso esercito nella pianura Salernitana, e giudicando con criterii militari, ognuno avrebbe creduto più facile la vittoria d'un esercito regolare e numeroso che quella di pochi eroi; fu dunque un vero atto di guerra, che richiedeva un grande coraggio, l'affrontare in tali condizioni una fortezza come Siracusa, e dubbio, anzi con probabilità contrarie essendo ancora l'esito della guerra, non potea essere indifferente che Siracusa fosse nelle mani nostre o del nemico.

E' quindi proprio ingiusto ed assurdo non considerare come un fatto di guerra un episodio che poteva avere conseguenze importanti e che, se non fu sanguinoso, ciò si deve a cause politiche, non già per mancanza di risoluzione di combattere da parte dei nostri, i quali non combatterono sol perchè ottennero egualmente il loro intento.

Io mi rivolgo perciò a Lei affinchè colla sua autorevole interposizione presso il Ministero della Guerra, superando le difficoltà di pura forma che s'oppongono al soddisfacimento del legittimo desiderio di tanti benemeriti cittadini, voglia far loro ottenere quella ricompensa morale ch'essi hanno coscienza d'avere altamente meritato.

Mi creda, col massimo ossequio.

Suo Dev.mo

A. Di San Giuliano.

Principe OTTONE DI BISMARCK.

378. [*Mancini a Crispi* - Roma].

Castelbaromia, 7 ottobre 1887.

Amico caro,

Ben tornato dal tuo rapido ed opportuno viaggio! Senza vagare nelle fantasticherie de' novellieri del giorno, io che conosco gli antecedenti posso apprezzare il servizio che hai reso al paese, e l'utilità che può derivare alla posizione politica dell'Italia in Europa.

Rivedendo il Principe di Bismarck e la sua eccellente famiglia, che avvicinai fin dal 1867, avrai potuto sperimentare nella vita intima la loro semplicità e cordialità.

Lunedì prossimo andrò con la famiglia a Capodimonte per passarvi questo resto di ottobre. A rivederci presto. Credimi con sentimenti di vero ed immutabile amico

Tuo aff.mo
P. S. Mancini.

379. [*Paolo Boselli a Crispi* - Roma].

18 ottobre 1887.

Ill.mo Signore,

Sono qui a Torino avviato a Cumiana, e qui vidi parecchi amici.

La disposizione generale di questo paese per l'avvenimento del 25 non potrebbe essere migliore. C'è in tutta la sua idealità il sentimento patriottico del Piemonte del 1859, del 1860, risorto e rivolto all'uomo che meglio e più altamente raffigura quei tempi eroici, quell'energia di vita nazionale.

Tutto riuscirà a meraviglia. E sarà un fatto memorabile e utile alla patria.

Voglia credermi sempre con devoti e cordiali sensi

S. obb. aff.
P. Boselli.

380 [*Il Re a Crispi* - Roma].

(*Telegramma*).

Da Monza-Reggia, 21/10/'87.

S. E. Cav. Crispi
Presidente Consiglio Ministri - Roma,

Ho letto con grandissima soddisfazione la relazione del Conte De Launay.

Ella, mio primo ministro, non poteva e non doveva per non giusto sentimento di modestia privarmi di così importante comunicazione che mi è stata graditissima.

I giudizi che esprime su di Lei il Principe Bismarck sono appunto quelli che da gran tempo mi ero formato di Lei, e sono lieto per il Nostro paese e per me di vederli confermati da uomo tanto illustre ed autorevole. Me ne felicito adunque più con me che con Lei.

Le stringo con affetto la mano

Affezionatissimo
UMBERTO.

381. [*Il Re a Crispi* - Roma].

(*Telegramma*).

Monza, il 26/10/1887.

S. E. Cav. Crispi
Presidente Consiglio ministri - Torino,

La ringrazio di avermi mandato l'intero suo discorso che ho letto con grande soddisfazione. Conosco le lietissime accoglienze che esso ebbe dall'eletta adunanza di ieri sera e le ne porgo le mie affettuose felicitazioni. Spero che la incisiva alta e patriottica di lei parola abbia eco simpatica e profonda in tutta Italia e sia guida al sentiero di quella vita seriamente operosa che rende forti e gloriosi i popoli.

Auguro che il successo dei fatti corrisponda ai meriti di lei e che un avvenire felice per il bene del paese e suo sorga a cancellare dall'animo di lei persino il ricordo delle amarezze passate.

Ricordi che la mia gratitudine e la mia amicizia la accompagneranno ovunque e sempre.

Aff.mo
UMBERTO.

382. [*Correnti a Crispi* - Roma].

15/11 sera [1887].

Caro Crispi,

Sono tentato di scappar via stasera: perchè ritornare in quell'aula donde fui cacciato dal voto popolare, e ritornarvi come senatore muto, novizio, appena tollerato, mi è pena troppo grave. Ma parta o rimanga, io devo prima scriverti d'una cosa che mi sta sul cuore. Giovedì cominceranno le tornate della Camera, e necessariamente Biancheri nel suo discorso presidenziale dovrà parlare anche dei morti, e perciò anche di Agostino Depretis. Mi si fa una colpa di non aver pronunziato in tempo il discorso commemorativo di Depretis a Stradella: e, a dir vero, ne sento rimorso. Per Minghetti e per Sella, per Lanza, per Rattazzi, fin per Mellana, fin per Giovanola, fin per Bertani furono votate onoranze solenni, statue, monumenti. Tu stesso hai con un felice discorso lodato Minghetti. Ora viene una bella occasione, un'occasione naturale per pagare colla tua autorevolissima parola il mio debito verso Depretis. Nel discorso di Torino, dove levasti al cielo i meriti dei tuoi colleghi, fosti scarso nel ricordare l'uomo che resse per quasi dodici anni, ministro, presidente del consiglio, capo dell'opposizione liberale, il governo del regno; l'uomo che tradusse

in leggi pressochè tutti i progetti annunciati dai suoi discorsi elettorali, l'uomo che affrontò quistioni difficilissime come quelle della riforma elettorale, delle ferrovie, del riordinamento dei catasti, e che ci diede tempo di fare le prove più variate sull'opinione pubblica e sulla costituzione parlamentare.

L'Italia con lui, se anche fu trattata da pupilla, uscì però infine dalla minore età: e imparò a riflettere, a dubitare, a pesare le difficoltà. Certo, il Depretis che ti prescelse due volte a suo collaboratore, e che l'ultima volta sapeva di preparare, chiamandoti al ministero, il suo successore, aveva un metodo pedagogico che ora sarebbe intempestivo, e che tu hai saviamente corretto, il metodo di guadagnar tempo anche a costo di perderne una buona parte, di lasciar maturare le questioni e di stancare le difficoltà. Così ci ha dato grand'agio a ponderare e concepire più risoluti pensieri, lasciando riposare le forze, e rinfiammarsi a forza di comprimerlo il vigor vitale. Vivere dodici anni senza scosse ruinose, stare dodici anni in osservazione studiando il corso dei pensieri e la pendenza degli interessi, fu un'utile preparazione a cose maggiori. Egli le grandi cose non le ha fatte, e forse non le avrebbe osate ; perchè la sua sapienza consisteva nel ruminare i dubbi, ed aspettare che si risolvessero da sè. Ma la linea della sua politica era giusta : era una freccia ben indirizzata, ma che non iscoccava mai : concordia all'interno, alleanza coi forti all'estero, pace coi pacifici, tolleranza cogli irrequieti, monarchia liberale, democrazia ordinata e calma, neutralità colla Chiesa neutrale, mostrar i denti senza mordere: ecco il programma di ieri, d'oggi e forse di domani. Tu vi aggiungerai certamente una scintilla di fuoco vitale, un raggio di successi fortunati, e a tempo e luogo lo scocco. Il povero Depretis non ebbe fortuna, che stando quatto. Egli, l'uomo della cautela e del posa piano morì ucciso, può dirsi, dal dolor di sentirsi incolpato di due

disastri: Lissa! Dogali! Una parola di rispetto e di compianto per l'uomo che aspettò pazientemente le buone occasioni, che non arrischiò mai nè tentò la fortuna, e che fu condannato a subire la responsabilità di due sconfitte nazionali.

Io aveva preparato la commemorazione. Ma non ho più tribuna nè come Deputato, nè come Senatore. Mi rimane la piazza e la stampa. Ma una tua parola varrà meglio d'un mio volume.

CESARE CORRENTI.

383. [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Milano, 7-12-'87.

Caro Crispi,

(La presente s'intende che è confidenziale).

Ragioni domestiche poco allegre e necessità di lavoro mi han tenuto assente alla ripresa dei lavori della Camera visto che io non sono un professore o un Colonnello o un Consiglier d'appello che per venire a Montecitorio allegramente tralascia di far le lezioni o di comandar la manovra o di presiedere le udienze senza perdere per questo dello stipendio un quattrino. Quello appunto che dissi in Camera quella volta che trattai la questione, e che per deferenza a Zanardelli e a te, ritirai a tuo invito il mio ordine del giorno (benchè la Camera quel dì gli facesse buon viso) per associarmi al tuo progettino di legge sulla indennità, il quale da anni dopo quel dì dorme i sonni beati della tomba. Ma non è di questo che volevo parlarti. Piuttosto del progetto di legge sui ministeri, il quale mi ha fatto risovvenire che quando questo progetto fu per la prima volta presentato da Depretis a scopi parlamentari, io proposi al progetto un *correttivo* e annunziai che nella discussione avrei proposto

un emendamento, per il quale fosse tolto ai ministri e sotsosegretari di Stato di votare in causa propria, almeno nelle votazioni sopra ordini del giorno di fiducia, cioè quando la Camera *giudica* il Governo.

Quella mia proposta era ispirata dal fatto continuamente rinnovantesi, come tu ricordi, in ispecie negli ultimi tempi di votazioni nelle quali la barca del Ministero (già facente acqua da ogni parte) si salvava per i soli voti dei Ministri e Segretari ; e dalla previsione, se Depretis campava e Domeneddio nol richiamava a inaugurare il trasformismo in Paradiso, che *data questa Camera* nessuna lotta sarebbe stata più possibile, una volta che aumentati i Ministri e sottosegretari 24 voti in *causa propria,* di membri del Governo cumulanti le funzioni di giudice e di parte, portassero in ogni votazione di fiducia le loro due dozzine di palline bianche.

Appena annunziata la mia idea, i giornali la discussero : i ministeriali, tra cui l'*Opinione,* subodorato lo scopo, naturalmente la combatterono : ma autorevoli suffragi di fogli liberali, cominciando dalla *Riforma,* mi sostennero.

In principio della discussione volendo naturalmente alla Camera coprire la povertà dei miei mezzi oratorii colle penne del pavone, io mi rivolsi ad uno dei miei colleghi più illustri, e che nella materia è « *il maestro di color che sanno* » perchè mi fornisse di esempi costituzionali in argomento e mi desse in proposito il suo avviso.

Questo illustre collega che veramente può dirsi in simili questioni lo mio maestro e il mio autore, mi rispose, credo da Padova, dove era per un processo, con una letterina preziosa che serbo, incoraggiandomi alla proposta, osservandomi che in Italia abbiamo il precedente favorevole benchè unico del Parlamento Siciliano, e del resto ponendo gentilmente a mia disposizione la sua vasta biblioteca e i suoi lumi per provvedere di argomenti costituzionali la proposta,

che secondo egli scrivevami, si fondava sul *principio elementare della divisione dei poteri.*

Quel mio illustre collega forse tu lo conosci, tanto più che adesso mi dicono si trovi in una posizione molto elevata, e io sarei quasi tentato di interrogar di nuovo il suo parere e di fondarmi su di lui per ripresentare in Camera alla discussione della tua legge il mio antico emendamento.

Mi trattiene però — che ne dici ? — dal farlo il pensiero che se quel mio emendamento, tanto più appoggiato a una autorità così poderosa, e colla festa che a destra gli farebbero intorno passasse, il Ministero Crispi — coi venticelli che spirano dalle votazioni per la Giunta del Bilancio e con 24 voti di meno — a una prima votazione di fiducia — rischierebbe di chiudere negozio.

Questo è lo scrupolo mio in un momento in cui non ho difficoltà imparzialmente a riconoscere (politica nordica a parte) che qualcosa di cambiato in meglio su per giù nell'aria lo si senta, e che molti miasmi non ammorbino più il naso e che intorno al nuovo Ministero un notevole *risanamento atmosferico* ci sia.

Beninteso *che con questa Camera,* se ci si ostina a fare i conti con lei, e a voler procedere con lei d'amore e d'accordo, non sarà che un risanamento momentaneo — perchè anche con la miglior volontà, è impossibile fare politica buona e sana con corpi parlamentari sorti da origini corrotte e malsane.

Ma intanto — *rebus sic stantibus* — confesso che sono esitante sul venire a Roma a riprendere come parrebbe *mio dovere di logica* (e chi sa che qualcuno non me ne faccia addebito) il mio emendamento d'allora e sostenerlo. Se mi risolvo a non farne nulla, almeno tu che sai da quale insigne alleato sarei nella mia proposta assistito, almeno tu da illogico e immemore non mi trattare: e di' anche a Primo Levi che non accusi certi giacobini della estrema di aver fatto

sin qui dell'*accademia*. Ma convieni piuttosto dentro di te che ci sono nell'estrema sinistra di quelli che non sarebbero venuti nella *Sala rossa* persuasi che là dentro in quell'ora, non fosse (nell'interesse stesso del Governo) il posto della estrema, ma che credono di essere *piu pratici*, limitandosi a fare quel che la estrema sinistra per più anni (anche con Depretis fino all'aprile 1883) fece sempre e senza che la *Riforma* l'accusasse d'impastar nuvole: secondar *disinteressatamente* ogni intenzione di bene e *mai dimentica della propria bandiera*, fisso l'occhio ai progressi immediati, appoggiare senza comprometterla ogni opera di governo che vi si avvii.

Scusami la chiacchierata, e abbimi *aff.mo*

FELICE CAVALLOTTI.

Credo che un certo piatto di maccheroni mi aspetti ancora, del quale restai in credito il giorno della interpellanza sulla esposizione di Parigi.

384. [*Lemmi a Crispi* - Roma].

SUPREMO CONSIGLIO DEI 33 .·.
PER LA GIURISDIZIONE ITALIANA

Illustre Venerato e caro Fratello,

Il Supremo Consiglio dei 33 .·. riunitosi ieri in solenne assemblea ricordando i Fratelli che in questi ultimi tempi benemeritarono dell'umanità e della patria, con voto unanime deliberò che a Voi, Illustre, Venerato e Caro Fratello, in nome di tutto l'Ordine dei Liberi Muratori Italiani, fossero comunicati saluti, plausi e ringraziamenti per la energica e sapiente opera con la quale, come Capo dello Stato, trasfondete i principii massonici di libertà e di giustizia nei movimenti e riordinamenti del consorzio civile.

L'indipendenza restituita alle urne amministrative e politiche, e nel tempo stesso eccitato con nobile esempio il senti-

Napoli
15/X 1888
Au gentilhomme, gentilhomme,
Au corsaire corsaire et demi !

mento del dovere negli elettori; provveduto all'infanzia abbandonata; condotto a termine il codice sanitario, iniziato sotto il vostro predecessore, dal compianto F. Bertani; riformati e resi più umani i regolamenti della prostituzione; presentata la legge comunale e provinciale; concessi con larga generosità soccorsi e pensioni alle vedove e agli orfani dei patriotti; data sincera e prudente opera al mantenimento della pace fra i popoli; rinvigorita con sapienza civile la lotta contro il Pretendente del Vaticano, — Voi, Illustre Fratello, bene a ragione siete proclamato in tutto il paese instauratore delle pubbliche libertà, rivendicatore della forza e del decoro della nazione.

Il Supremo Consiglio dei 33 .·. interprete dei sentimenti di tutti i Massoni d'Italia, a Voi perciò rivolge le più sincere e più affettuose congratulazioni, e vi esorta a perseverare nel ben tracciato cammino verso quell'alta mèta dove di maggior luce risplenderà il vostro nome glorioso, e si vedranno dischiusi e assicurati alla patria i destini che le furono preparati dalla audacia dei suoi cospiratori, dal senno dei suoi statisti, dal sangue de' suoi martiri e dalla virtù de' suoi difensori.

Or .·. di Roma, li 25 giugno 1888.

Il Delegato Sov .·. Gr .·. Commendatore
ADRIANO LEMMI .·.

All'Illustre Fratello.
Il F .·. FRANCESCO CRISPI 33 .·. *Roma.*

385. [*Tancredi Canonico a Crispi*].

Roma, 21 agosto 1888.

Eccellenza,

Quando lessi l'ultima sua Nota al Governo francese, V. E. era già partita.

Permetta che, nella trentamilionesima mia parte di Nazione Italiana, gliene esprima i miei più vivi ringraziamenti.

Dopo che l'Italia ha riconquistato la sua unità, è la prima volta che è uscita da un Ministro degli Esteri italiano una parola così netta, ferma, stringente e dignitosa.

Ella può essere certa di avere l'appoggio cordiale di quanti hanno in pregio il coraggio e la nobiltà del carattere.

Possano gli eventi secondare l'impulso vigoroso che l'ardita sua iniziativa ha dato allo spirito del paese, svegliando poco a poco tanti *lethaeo perfusa papavera somno* !

I più distinti ossequi del

suo dev.mo
T. Canonico.

386 [*Due albanesi a Crispi*].

Eccellence,

Ayant eu l'honneur d'être présentés à Votre Excellence en 1879, à Rome, comme délégués de la nation Albanaise pour protester contre l'annexion d'une partie de l'Épire, c'est-à-dire de la Basse-Albanie à la Grèce et pour demander à l'Europe civilisée l'intégrité de l'Albanie et l'amélioration de son état, nous prenons la liberté de nous adresser à Votre Excellence pour vous exposer le désir et les sentiments des Albanais.

Nous ne doutons pas que Votre Excellence a autant d'amour et d'affection pour la mère patrie de ses aïeux que pour l'Italie ; aussi l'état et les intérêts de l'Albanie ainsi que le desir et les sentiments de la nation Albanaise ne doivent pas Lui être inconnus. Les discours prononcés par Votre Excellence et la politique actuelle du Gouvernement Italien nous ont donné à comprendre suffisamment que Votre Excellence dans les occasions politiques

d'aujourd'hui n'a pas oublié de ranger, auprès les intérêts du grand Etat qu'Elle dirige, les intérêts de la pauvre nation qui se glorifie de savoir que son sang coule dans les veines du plus grand Diplomate et du plus grand Patriote du monde. Intérêts de vie ou de mort, car il s'agit de la résurrection ou du démembrement de l'Albanie.

Nous n'ignorons pas les efforts tentés contre nous par nos voisins, qui pour arracher un lambeau de notre pays ne reculent devant aucune intrigue et veulent nier jusqu'à l'existence de l'Albanie et de la nation albanaise.

Mais cette nation est la seule qui ait opposé pendant longtemps une énergique résistance aux conquérants Turcs. Cette résistance héroïque s'est maintenue jusqu'à nos jours; et si les Schkipetars par leur caractère fier et belliqueux ne se sont pas laissé subjuguer aussi vilement que leurs voisins, ce sont eux qui ont senti le plus le fardeau du joug et ce sont eux qui ont les plus souffert à la suite des insurrections reitérées qu'ils ont été obligés de soutenir pour obtenir leur indépendance, alors que les Grecs, les Bulgares et les autres nations du presqu'île des Balkans, n'avaient pas même conscience de leur existence. En conséquence l'Albanie mérite l'indépendance plus qu'aucune nation des Balkans, et nous espérons qu'elle se montrera la plus digne de la faveur de l'Europe et la plus capable de se gouverner elle même.

Les Albanais n'ont jamais cessé de manifester leur mécontentement à l'égard du Gouvernement Ottoman et leur désir pour l'indépendance. Aujourd'hui même a Kossovo, en Mirdite et dans les montagnes de Scutari, Musulmans et Chrétiens sont en pleine révolte.

Nous sommes heureux de voir la question d'Orient prête à être résolue pendant que Votre Excellence est l'un des principaux Diplomates qui dirigent la politique générale, et nous ne doutons pas que ce que nous entendons

sur l'avenir de l'Albanie est vraie et n'est dû qu'à ses sollicitations, et soyez sur, Excellence, que l'Albanie n'oubliera jamais que c'est à Vous qu'elle devra son existence et son indépendance.

Agréez, Excellence, l'assurance du dévouement et de la reconnaisance des vos très humbles serviteurs

MEHMED ALI VIRIO
ABDUL FRASCHERY.

Costantinople, le 25 Septembre 1888.

P. C. — Le 5 novembre 1887 j'avais eu l'honneur de Vous adresser une autre lettre, qui, je n'en doute pas, serait parvenue à Votre Excellence.

ABDUL FRASCHERY.

387. [*Il Cancelliere d'Austria Ungheria a Crispi*].

Votre Excellence,

J'éprouve une très sincère satisfaction de pouvoir annoncer à Votre Excellence que Sa Majesté l'Empereur et Roi, mon auguste Maître, reconnaissant les mérites de Votre Excellence pour le raffermissement des étroites relations d'amitié établies entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie ainsi que le concours éclairé et loyal qu'Elle ne cesse de prêter à la politique conservatrice et pacifique qui forme la base de notre alliance, a daigné conférer à Votre Excellence la Grand Croix de l'ordre de St. Etienne.

En exprimant à Votre Excellence mes félicitations les plus empressées de cette haute distinction, je suis heureux de constater l'accord cordial existant entre les trois Cabinets sur les grandes questions politiques et de pouvoir énoncer la conviction qu'en continuant à suivre avec la même fermeté et modération la ligne tracée à notre po-

litique franchement conservatrice et pacifique, nous réussirons aussi à l'avenir par notre union de préserver nos pays des dangers qui pourraient les menacer ou de les en défendre, s'il le faut.

Je saisis cette occasion, Monsieur le Ministre, pour vous assurer du vif plaisir et de la grande satisfaction que j'ai éprouvé d'avoir eu l'occasion de serrer la main à Votre Excellence à Eger et d'y raffermir par un change d'idées amical l'accord si heureusement établi entre nous.

Agréez, Votre Excellence, l'assurance de ma plus haute considération.

Vienne, le 27 septembre 1888.

KÁLNOKY.

388. [*Nicola Marselli a Crispi* - Roma].

Caserta, 20 ottobre 1888.

Illustre Ministro e caro amico,

Ed ora che alle storiche feste per la venuta dell'Imperatore di Germania succede il raccoglimento de' pensieri e l'attività del lavoro, mi sia lecito di mandare una forte stretta di mano all'uomo di Stato che alla politica della triplice alleanza ha dato una così vigorosa intonazione.

Lontano da Roma, perchè ho qui il comando d'una Brigata e del Presidio, io Vi sono stato vicino col cuore, e, credetemelo, nessuno più di chi scrisse *gli Avvenimenti del 1870-71* ha gioito per tutto quello che negli scorsi giorni è accaduto.

Ed un'altra forte stretta di mano Vi mando a proposito dell'inaugurazione della Scuola Militare in Caserta, nella Reggia di Vanvitelli. La scuola è riuscita ben altra da quella che avevo immaginato ; ma, ad ogni modo, io non posso

dimenticare che quando fu presentato alla Camera il disegno di legge per la creazione di un grande Istituto Militare nel Mezzogiorno d'Italia, chiesi l'aiuto Vostro per l'attuazione di cosiffatto pensiero nazionale, e Voi con un discorso improvvisato ed assai efficace contribuiste moltissimo a fare approvare quel combattuto progetto.

Con profondo ossequio e con molto affetto sono

Vostro
N. Marselli.

389. [*Principe Camporeale a Crispi*].

Palermo, 23 ott. 88.

Caro Crispi,

Ho molte cose a dirvi, ma prima di tutto non posso astenermi dal congratularmi con voi e col paese per la politica ferma ed oculata che ha rialzato il prestigio del paese più di quanto non lo sia stato dalla costituzione del Regno. Come Siciliano e come amico vostro me ne congratulo e me ne compiaccio...

aff. mo amico
Paolo di Camporeale.

390. [*Crispi alla Regina* - Monza].

(*Telegramma*).

Roma, 11/11/88
ore 9,30 ant.

A S. M. la Regina - Monza,

Mi permetta V. M. che, in nome mio e dei miei colleghi, le presenti i nostri omaggi ed i più cordiali auguri pel compleanno del suo augusto figlio. Regina e madre, son sicuro

si degnerà accogliere con benevolenza l'espressione dei nostri devoti sentimenti pel giovine principe, il quale, fedele alle tradizioni de' suoi gloriosi predecessori saprà reggere un giorno con sapienza e con vigore questa Italia che sin dai primissimi anni ha imparato ad amare.

CRISPI.

391. [*Lemmi a Crispi* - Roma].

31 dicembre 1888.

Mio caro Crispi,

La tua energia, il tuo ingegno e la potenza della tua intuizione ti fecero ottenere dei grandi successi e chiudi l'anno con una votazione splendida, giusto compenso all'occhio tuo pratico e decisivo.

E riuscirai a raddrizzare le sorti della Patria perchè sei sulla via diritta di ogni cosa nobile e vera.

Salute sempre vegeta: amici veri attorno a te, felicità alla tua famiglia, sono gli augurj pel nuovo anno

del tuo vecchio amico
AD. LEMMI.

392. [*Crispi a Cialdini* - Livorno].

Roma, 4 gennaio 89.

Mio generale,

Le restituisco, ringraziandola sentitamente, il fascicolo delle lettere particolari per Tunisi.

La lettura dei documenti mi ha convinto della inabilità dei nostri governanti e come, con un contegno più corretto si sarebbe potuta evitare l'occupazione della Reggenza. Or tocca a me di subirne le conseguenze.

Spero di vederla il più presto in Roma e di poterle stringere la mano.

Con gli auguri cordiali pel nuovo anno mi è grato intanto ripetermi

Suo dev.mo aff.mo
F. CRISPI.

393. [*Michele Amari a Crispi*].

Roma, 18 del 1889.

Caro Amico,

Mi si dice prossima una infornata di Senatori. Io mi sento in obbligo di ricordarvi il nome dell'Ascoli riverito in Italia e in tutta l'Europa come principe degli studi linguistici. Il più importante mi pare che egli è un galantuomo. Proposto credo da Baccelli, fu scartato per insistenza non so di chi come israelita!

Scusate l'ardire e credetemi sempre

Vostro aff.mo
M. AMARI.

Graziadio Ascoli fu nominato Senatore pochi giorni dopo questa lettera, il 26 gennaio.

394. [*Enrico Ferri a Crispi*].

(*Riservata*),

Roma, 26 del 1889.

Illustre Signor Ministro,

Mi permetto di dirigerle una franca parola.

Avendo veduto che si parla di nuovi Senatori, il mio affetto e la mia venerazione per uno dei miei maestri mi determinano a proporle il nome di Pietro Ellero.

Cultore illustre di scienze giuridiche e sociali, il suo nome suonerebbe bene all'inizio della buona sessione, che tutti auguriamo feconda di provvedimenti sociali.

Comunque, m'è grata l'occasione di dirmi

Suo dev.mo ed obbl.mo
ENRICO FERRI.

A S. E. Francesco Crispi
Presidente del Consiglio dei Ministri.

P. S. — Vedo ora, in quanche giornale il nome dell'Ellero — Mi auguro che la notizia si avveri.

Pietro Ellero fu nominato senatore con decreto della stessa data di questa lettera.

395. [*Bovio a Crispi* — Roma].

Roma, 27 gennaio 1889.

Illustre Ministro amico,

Un giorno parlandosi di senatori da nominare, io vi proposi il nome di un uomo che onora la scienza, la cattedra e il nome italiano all'estero, il prof. « *Arnaldo Cantani.* Mi rispondeste: « Non nomino senatori: lo ricorderò ».

Ora leggo molti nomi di candidati al Senato e il nome di Cantani che ha reso tanti servigi allo Stato, alla provincia, a Napoli, nei Consigli di sanità, tanti servigi agli ospedali, alla scienza, alla cattedra io non lo leggo. Tommasi era senatore, Semmola è, Cardarelli è deputato, e de' medici rinomati di Napoli il più dotto sarà il dimenticato? Ma ho fede che sia una pura dimenticanza della stampa.

Con leale stima

GIOVANNI BOVIO.

Illustre F. Crispi Presidente del Consiglio.

Anche Arnaldo Cantani fu compreso nel numero dei senatori nominati il 26 gennaio.

396. [*Pietro Ellero a Crispi*].

Napoli, 27 gennaio 89.

Eccellenza,

Poichè la Maestà del Re, per sua sola bontà mi richiama al dolce servigio della patria, contesomi dal suffraggio de' cittadini, io accolgo coll'animo commosso e riconoscente la nomina partecipatami colla venerata sua de' 27 del presente. Dalla incrollabile fiducia, che il Principe sempre più dimostra nel popolo, che è la forza, e nella libertà, che è la vita degli stati, io auguro ne seguano (legittimi frutti e immortali) la felicità e la gloria d'Italia. Da parte mia io farò tutto il possibile per dimostrarmene degno mentre a lei, signor Presidente, che interpreta un pensiero sì forte e sì generoso, godo di attestare i miei sensi riverenti e grati.

Devotissimo suo
PIETRO ELLERO
Senatore del Regno.

397. [*Principe di Bismarck a Crispi*].

(*Telegramma*).

Berlin, 1/4/1889.

Son Excellence Monsieur Crispi
President du Conseil - Rome,

Les années finiront par entamer mes facultés, mais sans jamais atteindre l'amitié qui nous lie. Je remercie Votre Excellence des voeux et des bonnes paroles de son telegramme et j'y retrouve avec plaisir les expressions des sentiments que je voue à la personne et à la patrie de votre Excellence.

BISMARCK.

398. [*Alfredo Baccarini a Crispi*].

Roma, 13/4/89.

Illustre Presidente,

Tempo fa mandai a Voi, quale Ministro dell'Interno e secondo le verbali intelligenze, l'elenco dei salvatori di Garibaldi nel 1849 pel Comune di Ravenna. L'elenco contiene le note personali e lo stato di famiglia ; ma a complemento parmi utile unirvi anche l'accluso opuscolo illustrativo.

Sempre ai vostri ordini se e quando vogliate conferire in proposito, mi riconfermo colla usata alta stima ed amicizia.

Dev.mo
A. BACCARINI.

399. [*Mordini a Crispi* - Roma].

14 luglio 1889.

Caro Crispi,

Sto per andare a Barga, ma prima di partire voglio con sincerità d'amicizia esporti alcuni miei pensieri.

Quando ci vedemmo ieri l'altro io dissi : eccoci qui due della vecchia guardia — Destinati a scomparire — presto tu ripigliasti — Pur troppo è vero—. Bisogna dunque, io dico adesso, pensare al poi. Tu per la patria hai operato fin qui eccelse cose e molte più potrai se ti basti, come desidero, spero ed auguro, per parecchi altri anni la vita. Dall'indirizzo della politica estera è lecito aspettare onore, gloria, aumento di potenza all'Italia. Potrà dare effetti altrettanto utili l'indirizzo dato alla politica interna ? Si, quando l'onda sempre più crescente del radicalismo sia fermata e n'è tempo. No, quando la si lasci ancora avanzare. Vedi : la propaganda clericale è, dentro casa in ispecie, meno temibile di

quella radicale. A favore di questa sta, oltre il numero delle schiere, l'audacia grande e l'attività grandissima, così segreta che palese. Ne accresce poi la forza, l'opinione, sia pure erronea, ma molto diffusa però che nel Governo manchi un sufficiente riscontro di convinta opposizione, nè sia convenientemente organizzata la difesa nei molteplici rami della amministrazione. Se tu gridi all'errore, ai calcolati e interessati inganni, io sarò con te, ma ciò non distruggerà l'opinione che va prevalendo sempre più nelle file di tutti i sinceri amici dell'ordine di cose fondato dai plebisciti.

Entrare in particolarità, ricordare tutte le manifestazioni radicali avvenute da un anno e mezzo ad oggi e piazziaiuole ed elettorali, segnalare il violento linguaggio e le esplosioni di collera dei maggiori fra i radicali, riferirsi al programma dei più pacifici pubblicato dal Bedeschi, che in ogni giorno vuol essere strappato un brandello dell'autorità regia tanto che giunga il giorno del placido tramonto, tener conto che la stampa della Capitale è quasichè tutta radicaleggiante ed a te nemica, come pure in gran parte quella delle Provincie, tutto questo è inutile a scrivere perchè troppo risaputo. Rimane questo solo che tu hai una immensa responsabilità di fronte all'Italia ed al nostro Re che in te ha collocato ogni sua fiducia. Francesco Crispi il quale ha solennemente affermato a guisa d'assioma che la Monarchia ci unisce mentre la Repubblica ci dividerebbe, non può e non deve tollerare che il radicalismo cresca tanto da condurre inevitabilmente, fatalmente alla guerra civile, ossia, come tu stesso dicesti in sul finire del nostro colloquio, alla distruzione della patria.

Pensaci su un momento. Ferma l'onda radicale ed avrai con te tutto il paese liberale monarchico e nella Camera una maggioranza sicura, convinta, salda, soddisfatta tanto della politica estera tua che di quella interna. E prima di tutto il Re ti sarà riconoscente.

Ho scritto in fretta come il cuore ha dettato. Noi patrioti disinteressati, e vecchi amici, quando ci parliamo dobbiamo parlare a cuore aperto, pronti a soccorrerci vicendevolmente in tutto quello che è possibile, d'opera e di consiglio. E ci rimanga il conforto grande di credere che le intenzioni sono bene interpretate.

Se da me ti può occorrere qualche cosa ora o poi ch'io sia capace di fare, disponi.

Tuo affezionatissimo
ANT. MORDINI.

400. [*Crispi a Cialdini* - Livorno].

Roma, 4 agosto 1889.

Mio Generale!

Mi accingevo a scriverle, allorchè mi giunse la sua d'ieri. E dovevo dirle due cose. La prima è che la Regina Reggente di Spagna gradisce la di Lei nomina ad Ambasciatore. La seconda si riferisce ad una risposta, che avevo promesso di darle.

Il palazzo dell'ambasciata a Madrid è proprietà italiana, e va mobiliato a spese dell'erario regio.

Resta inteso che in caso di guerra V. E. dovrà ritornare nel Regno per prendere il Comando di uno degli eserciti che sono mobilizzati. L'Italia non potrebbe lasciare nell'ozio la spada di Enrico Cialdini.

Fortunatamente siamo ritornati ad uno stato di calma. Ignoro se durerà; ma lo spero, e da parte mia farò tutti gli sforzi perchè non scoppi la guerra.

Col desiderio di un cenno di risposta, mi ripeto, dell' E. V.

Devotissimo.
F. CRISPI.

Molti giudizi severi su Enrico Cialdini sono stati pronunziati. E qualcuno non infondato. Ma di quale, degli uomini maggiori, la storia può lo-

dare tutti gli atti? Quello che può dirsi con piena sicurezza è questo, che nella sua lunga esistenza — dalle guerre di Spagna dove si recò per ammaestrarsi nell'arte militare, all'ambasciata di Parigi, che fu l'ultimo ufficio pubblico da lui effettivamente tenuto. — Enrico Cialdini rivelò doti eccezionali di mente e di carattere. Sulle responsabilità sue nella campagna del 1866 e circa le divergenze col re Vittorio Emanuele per la condotta di essa, pubblichiamo un giudizio inedito che non potrebbe essere più autorevole, quello di re Umberto. Esso è contenuto nella seguente lettera diretta al generale Bertolè-Viale, ministro della guerra:

Monza, - Reggia 2 agosto 1889.

Ho ricevuto la sua lettera di cui La ringrazio. Sono lieto che il Generale Cialdini abbia accettato il comando di un'armata ovunque questa fosse destinata ad operare.

Mi pare superfluo ritornare sulle postume pubblicazioni di telegrammi dei quali non si può determinare precisamente nè il concetto, nè l'importanza, se non risalendo al momento ed alle circostanze in cui sono stati scambiati. Certamente non è onesta nè patriottica l'opera di coloro che ne fanno oggi argomento di discussione. E però se ciò può, ma per pochi istanti, turbare la passeggera opinione pubblica gazzettiera, non ha davvero nessuna presa sull'animo mio, nè su quello di tutti coloro che amando la patria venerano la memoria di Mio Padre e s'inchinano allo splendido passato del Generale Cialdini. Quando però fossero avvenuti fra Mio Padre e ed il Generale Cialdini gli urti che oggi si vogliono con basso animo risollevare, Io, il solo che ha il diritto di parlare e scrivere nel nome del Re Vittorio Emanuele, mi faccio sicuro interprete del pensiero e del sentimento Suo affermando che Vittorio Emanuele, oggi vivente, insisterebbe al pari di me perchè il Generale Cialdini riponga al servizio del paese e dell'esercito il suo ingegno, il suo valore, la sua esperienza.

La autorizzo a trascrivere tutto ciò al Generale Cialdini, cui porgerà affettuosi saluti.

Mi creda con sentimenti di viva amicizia

aff.mo
UMBERTO.

401. [*Cialdini a Crispi* - Roma].

Livorno, 14 agosto 1889.

Eccellenza,

Alcune lettere a me dirette da vecchi amici di Madrid mi rendono informato della pessima accoglienza che vi troverei.

La voce corsa, ch'io dovrei tentare di attrarre la Spagna nella triplice alleanza, solleva *a priori* l'opinione pubblica contro di me, poichè la gran maggioranza vuol conservare, nel caos di una conflagrazione Europea, la più stretta neutralità, consigliata pur anche dalle condizioni finanziarie dello Stato.

La mia nomina poi sarebbe considerata come un oltraggio ai sentimenti religiosi della Spagna e produrrebbe un'alzata di scudi cattolici contro lo *scomunicato* che ha combattuto contro il Sacro Pontefice.

Prego dunque l'E. V. di rinunciare all'idea di mandarmi a Madrid, ove la mia presenza riuscirebbe probabilmente funesta agl'interessi nostri ; ove qualsiasi altra individualità, colà meno conosciuta, non avendo commesso i miei peccati, potrebb'essere meglio accetta e più facilmente in grado di servire la politica del Regio Governo.

Comunque sia, stimo dover mio di dichiarare all'E. V. che rinuncio definitivamente all'onore di rappresentare S. M. il Re presso la Real Corte di Spagna.

Voglia gradire l'E. V. l'espressione dell'ossequente e grato animo mio.

Devotmo obbmo
ENRICO CIALDINI.

402. [*Crispi a Cialdini* - Livorno].

Napoli, 16 agosto 89.

Mio Generale!

Io non posso nasconderle che mi ha fatto una penosa impressione la sua del 14. Ormai, con mio grave rammarico, sento non dovermi opporre alla volontà dell'E. V., ma non per questo approverò i motivi onde è stata mossa.

Ignoro quale sarà l'avvenire della Spagna : affermo però con animo sicuro ch'essa può aver bisogno delle potenze alleate ; non queste di lei.

In quanto ai sentimenti cattolici delle popolazioni spagnuole, ho molte ragioni per dubitarne. Comunque sia, è una delle pagine gloriose della vita dell'E. V. l'aver combattuto il potere temporale del papa ; e non hanno ragione di dolersene i figli di coloro che nelle ultime guerre civili bruciarono chiese e conventi e fucilarono in massa preti e frati per aver difeso Don Carlos.

Mi creda intanto con vero affetto.

Devotiss. Suo
F. CRISPI.

403. [*Il Re a Crispi* - Napoli].

(*Telegramma*).

Monza, 13/9/89.

Rattazzi mi ha comunicato il di Lei telegramma. Sebbene si tratti di cosa non grave e mi rassicuri il vigore suo, non posso tuttavolta per il sincero affetto che le serbo sottrarmi ad una viva impressione. Desidero perciò che Ella mi dia subito direttamente sue notizie e le mando intanto i più cordiali saluti coi voti che inspira una forte amicizia.

Aff.mo
UMBERTO.

Questo telegramma allude alla ferita riportata da Crispi nell'attentato di Enrico Caporali.

GIUSEPPE VERDI.

404. (c s.)

(*Telegramma*).

Monza, 19/9/89.

La Regina alla quale per espresso suo desiderio ho comunicato nei giorni scorsi a Stresa le notizie di Lei m'incarica di mandarle ora le sue felicitazioni per la salute così prontamente ricuperata e di esprimerle in nome suo e del nostro Vittorio l'ansiosa parte presa al pericolo che Ella ha scampato e i sentimenti del loro sincero affetto per Lei. Le stringo la mano con viva amicizia.

Affezionatissimo
UMBERTO.

405. [*Bovio a Crispi* - Napoli].

Napoli, 1 ottobre 1889.

Con animo sinceramente lieto ho appreso la vostra guarigione, e letto le vostre libere parole al Sindaco. Ho frenato il desiderio di rivedervi per non confondermi con certa folla che a voi corre per fini elettorali.

Leggerete nel « Roma » di oggi poche parole del nostro colloquio riferito in modo vero che onora voi e me. Non mi dorrò di qualunque partito voi seguiate, perchè in questa lotta come nelle altre sento di comportarmi impersonalmente.

Con leale affettuosa stima

Vostro
G. BOVIO.

406. [*Cavalletto a Crispi*].

Padova, addì 1 ottobre 1889.

Eccellenza,

Mi rallegro con V. E. della ricuperata sua salute, ma più mi rallegro col nostro paese che da V. E. attende la conti-

nuazione di una politica interna ed estera, che all'interno favorisca il civile e giusto progresso e all'estero mantenga rispettato e onorato il nome italiano.

I nemici della Patria combattono con ogni arme questa politica, che ad essi impedisce di asservire l'Italia al partito rivoluzionario francese, o alla proteiforme setta gesuitica, che impera nel Vaticano. Gli attentati delittuosi di cotesti nemici, per fini contrarii momentaneamente d'accordo, e le insanie dei nostri scimiottanti le aberrazioni dei sedicenti liberali dello scorcio del secolo passato, dànno forza alla politica dell'E. V., che voglio sperare concilierà tutti i leali ed onesti italiani nella devozione immutabile al Re e alla Patria.

Gradisca V. E. queste mie cordiali congratulazioni e i miei voti.

Suo dev.mo

Alberto Cavalletto, Dep.

407. [*Bovio a Crispi*].

Napoli, 21 settembre 89.

Illustre Presidente,

Il Deputato Ungaro non mi ha favorito nessuna risposta. Con la vostra autorità personale — lasciato da parte il Ministro — potevate nel tempo della vostra dimora tra noi unire tutto il partito liberale per le prossime elezioni napoletane, escludendo i colpiti dalla inchiesta, e non lo avete fatto. Vi avrebbe secondato, in questo proposito, la democrazia napoletana e non l'avete curata. Ciò porterà danno a Napoli, alla parte liberale, ed al Governo.

Parlo oggettivamente. Oggi finisce la mia azione personale e comincia l'opera del Comitato. Sparisco io e spero non spariscano le mie buone intenzioni.

Con leale antica stima abbiatemi *Vostro*

Giovanni Bovio.

408. [*Crispi a Bovio*].

Napoli, 1 ottobre 1889.

Onorevole Deputato Bovio,

Non sono ancora bene ristabilito in salute e oggi per la prima volta sono uscito di casa dopo l'attentato alla mia vita per mano di un individuo che si disse repubblicano.

Per Napoli, il Governo del Re disse la sua parola nella relazione che precede il decreto del 23 dicembre 1888. Sta agli elettori compiere il loro dovere e da essi dipende l'avvenire della Città e della Provincia. Il Governo null'altro aveva da fare e deve tenersi estraneo alle parti politiche, le quali si contendono il potere locale.

Bisogna che le parti politiche si ordinino, che conquistino con l'onorabilità e la capacità delle persone l'opinione pubblica senza attendere il mio impulso. Se questo non l'hanno fatto, se non sanno farlo, peggio per loro.

Non ho visto il deputato Ungaro, non so ciò che avrebbe dovuto chiedermi e ignoro quindi quale risposta attendevate da lui.

Sempre con affetto

Vostro
F. CRISPI.

409. [*Rattazzi* (junior) *a Crispi*].

Monza, 24 ottobre 1889.

Ecc.mo e caro Presidente,

S. M. il Re ha gradito molto la comunicazione del telegramma da Parigi, che ha ritenuto, e m'incarica di ringraziarla, inviandole pure i suoi più affettuosi saluti.

Il Generale Revel mi ha mandato copia del ricorso che egli e il senatore Rossi desiderebbero di rassegnare personal-

mente a S. M. il Re; ma riconoscendo di non poter sperare una risposta concludente se prima non è noto a S. M. l'opinione dell'E. V. cariss.ma mi ha incaricato di sottoporre l'acclusa copia di ricorso all'esame di Lei. Abbia la bontà di rimandarmela o farmela rimandare al più presto con le sua decisioni, ed è superfluo dirle che tutto ciò io Le chieggo col consenso di S. M. il Re, che già ha preso cognizione dell'istanza, riportandone impressione non sfavorevole per le esplicite dichiarazioni riguardo al Vaticano e alla razza francese.

Prenda cura della preziosa sua salute, e mi abbia con immutabile e devoto affetto.

dell'E. V.

Dev. aff.
U. RATTAZZI.

410. [*Crispi a Rattazzi* - Monza].

Roma, 27 ottobre 1889.

Amico carissimo,

Quello che il Conte Revel chiede è un atto di governo, e S. M. il Re non può farlo che per mezzo e con la firma di un Ministro responsabile.

Il Re, come uomo, deve avere una religione, imperocchè io non ammetto ch'egli sia ateo e razionalista. Come capo del potere esecutivo, come capo dello Stato, protegge tutte le religioni, tutela tutte le libertà.

Or non può il Re assumere specialmente il patronato delle missioni cattoliche all'estero, in virtù della Sua Sovrana Autorità, perchè andrebbe in offesa a tutti gli istituti acattolici. La Stampa s'impossesserebbe del fatto per imputare a S. M. il Re intenzioni non sue.

Avevo detto al Senatore A. Rossi che il governo era pronto a proteggere all'estero l'Istituto delle missioni cattoliche,

siccome protegge, ed è suo dovere, tutti i cittadini italiani e tutte le associazioni di cittadini. Ma tutto questo non ha che fare col patronato regio.

Soggiunsi che eravamo pronti a riconoscere, a garentire, a sussidiare anche le scuole dei missionari cattolici, siccome abbiamo fatto per le scuole private all'estero, purchè le missioni accettassero la sorveglianza dei nostri Consoli, i metodi scolastici e i libri di testo approvati dal Ministro della pubblica istruzione.

Più di questo non possiamo fare, nè dobbiamo fare.

Posto ciò, il Conte Revel si rivolga al Ministro degli affari esteri e la Sua domanda sarà esaudita. Qualora creda che la istanza diretta a S. M. il Re possa avere lo scopo da me indicato, provvederò convenientemente.

Una stretta di mano dal

vostro aff.mo
F. CRISPI.

411. [*Crispi a Verdi* - Busseto].

(*Telegrammi*).

Roma, 17/11/89.

Giuseppe Verdi

BUSSETO

A voi che avete fatto la migliore delle politiche, quella dell'arte, l'omaggio sincero di un uomo, che, anche per merito del vostro genio, è altero di essere italiano.

FRANCESCO CRISPI.

412. [*Verdi a Crispi* - Roma]

Busseto, 18/11/89.

Povera politica la mia dell'arte; ma qualunque essa siasi ne son fiero se può meritare una parola di lode dall'uomo che

regge con tanto senno e tanta energia le sorti del nostro amato paese.

Lode a voi.

GIUSEPPE VERDI.

413. [*Crispi al Sindaco* di Salemi].

(*Telegramma*).

20/12/89.

La preferenza che la Maestà del Re ha accordato al vostro glorioso comune riesca nuovo vincolo d'amore fra la Sicilia e l'augusta patria italiana.

Facciano i cittadini di Salemi che il principe che porta il nome del nostro sovrano, possa crescere lieto di un titolo che gli ricordi i grandiosi fatti del Risorgimento, e sicuro che, occorrendo, saprebbero gl'Italiani rinnovarli.

CRISPI.

Si riferisce al titolo di Conte di Salemi dato dal Re su proposta di Crispi al figlio del Principe Amedeo e della Principessa Letizia.

414. [*Ottone di Bismarck a Crispi*].

Friedrichsruh, le 7 janvier 1890.

Chèr ami et collègue,

J'ai été vivement touchè de la nouvelle preuve de Votre amitié en apprenant que Vous m'avez fait expédier une caisse de Votre excellent vin d'Italie, que j'apprécie d'autant plus que la qualité supérieure du vin de l'année dernière m'en fait anticiper les avantages. Les bons vins ne sont jamais sans influence sur la qualité de la politique du buveur.

L'envoi vient d'arriver en bon état après avoir fait un détour de chemin causé pa la similitude des noms de Lauenburg et de Luneburg.

Je prie Votre Excellence bien de vouloir accepter mes plus sincères remerciments et d'agréer la nouvelle assurance de mes sentiments le plus dévoués

Tout à vous
V. BISMARCK.

415. [*Bovio a Crispi* - Roma].

Napoli, 14 febbraio 90.

Amico illustre,

Considerate la parte della Camera nella quale io siedo, il mio carattere aborrente dal sollecitare favori, e leggete l'articolo mio nel *Roma* di Buenos-Aires (1) che vi mando. Quale intimo vostro ha mai scritto di voi così?

Amate il

vostro
G. BOVIO.

---

(1) In questo giornale (n. del 7 gennaio 1890), esaminando il discorso pronunziato da Crispi a Palermo, osservava:

« Non si può negare che dice alcune cose ardite e tali che altro uomo di Governo in Europa non direbbe. Lo Stato italiano deve essere *razionalista*; non *laico*, come diciamo noi, ma razionalista addirittura. In questa affermazione riappare tutto l'uomo della rivoluzione. Dice in altro luogo che la lotta tra' partiti dev'essere d'*idee;* che questa lotta egli la vuole; e che il governo non deve opporre alle idee la violenza. Invita i suoi avversarii, se hanno idee, a costituirsi in opposizione.

Dice in altro luogo, e questa mi pare per un uomo di Governo l'affermazione più ardita, che l'espressione naturale del diritto militare non è l'esercito permanente, ma la nazione armata.

416. [*Guido Baccelli a Crispi*].

Eccellenza,

La Società pel bene economico di Roma, dopo discusso ed approvato il suo statuto, riconoscendo nella Eccellenza Vostra il cittadino illustre, il Capo del Governo giusto forte e sereno nell'affermazione degli obblighi che hanno il Parlamento e la Nazione verso Roma Capitale d'Italia, Lo saluta,

Lo ringrazia e Lo applaude, pienamente fidente nella fermezza dei suoi propositi

Roma, 14 febbraio 1890.

Il presidente della Società
GUIDO BACCELLI.

417. [*Francesco Ferrara a Crispi* - Roma].

Venezia, 17/4/90.

Carissimo amico,

Mi son messo al lavoro, ma lo trovo così ingarbugliato, da destarmi la voglia di abbandonarlo, se non fossi così invaghito, come sono, di far cosa che possa riuscire completamente giovevole al vostro intento. Vi sono molti punti sui quali mi sarebbe indispensabile interrogarvi presenzialmente a fine di conoscere il partito a cui vorreste appigliarvi. A far ciò per via di carteggio, non ne usciremmo che in un tempo assai lungo. Vorrei dunque risolvermi a un atto *eroico*; tornare costà, ove, libero da ogni altra occupazione e potendo vedervi e consultarvi di frequente, spererei di spicciarmi con la massima sollecitudine possibile.

Se così sembra anche a voi, occorrerebbe una vostra lettera in forma privata, con la quale mi invitiate a recarmi costà per motivi di pubblico servigio, lettera che io possa presentare al Cons. direttivo per ottenere il corrispondente *congedo.*

E' soverchio lo aggiungere, che in ciò non entra alcuna *restrizione mentale*: tutto, s'intende, a mio carico. Fra di tanto proseguo nel mio lavoro, aspettando un vostro cenno di risposta.

Vogliatemi sempre bene, quanto io ne voglio a voi.

Il dev.mo aff.mo a. ed am.
FR. FERRARA.

L'illustre economista era stato incaricato da Crispi di formulare un progetto di legge per la fondazione della Banca unica di emissione. Questa let-

era conferma dichiarazioni di data posteriore, specialmente fatte da Crispi durante lo scandalo della Banca Romana, circa i suoi propositi di riordinamento bancario.

418. [*Manfredo Camperio a Crispi* - Roma].

La Santa di Monza, li 18 maggio 1890.

Onorevole ex Collega,

A giorni arriverà in Italia il Cap. Casati che or sono undici anni io inviava sul fiume delle Gazzelle (Sudan Egiz°) ove si combatteva quella eroica campagna contro i negrieri sotto il comando del nostro Gessi-Bascià.

Il Casati partì come *reporter* del mio giornale geografico-commerciale l'*Esploratore* e dopo la morte gloriosa di Gessi, passò delegato della Società d'Esplorazione Milanese allora da me presieduta.

Il Casati nella sua carriera militare si distinse contro il brigantaggio e come ufficiale addetto ai rilievi topografici.

Dopo 19 anni di servizio attivo nei bersaglieri ed alla vigilia di avere il diritto ad una pensione si dimise per un semplice puntiglio e tanto le istanze del suo Colonnello come quelle del Ministro della Guerra, affinchè restasse al servizio, nulla valsero. La Sfinge africana lo attirava colle sue pene e le sue glorie.

Ora, ritornato fra noi, con una splendida pagina di sacrifizi e di rara modestia, non Vi pare che sarebbe il caso di scancellare quella demissione e fargli passare i gradi come se fosse restato al servizio in questi undici anni, assegnandogli la pensione? Potrebbe poi essere utilizzato nelle colonie o nel comitato africano.

Casati non ha mezzi di sussistenza ; suo padre, morto, era medico condotto nel nativo villaggio di Ponte d'Abbiate nella Brianza e le sorelle per vivere fanno ora le maestre.

Non è una raccomandazione che Vi faccio oggi, perchè sarebbe contraria alle mie abitudini nè Voi l'accettereste; è una semplice esposizione di fatti.

Certo sarei venuto a Roma e andato a Napoli per riceverlo, ma forti cause morali e di salute mi vietano tale soddisfazione, e poi, a dire il vero, non vorrei trovarmi coi membri della Società d'Esplorazione, di cui sono bensì presidente fondatore, ma niente ascoltato.

E giacchè mi sono permesso di esporvi queste idee sul Casati, lasciate che riguardo alla nostra bella Colonia Eritrea io ripeta qui quanto disse lo Stanley ad una modesta colazione in casa mia prima di partire, quando la mia famiglia era al completo...

« Il Congo » disse lo Stanley, « ora non vale un *penny*; ma quando sarà fatta la ferrovia che unirà il basso all'alto Congo, ove questo re dei fiumi è interrotto da una serie di cateratte, lo Stato del Congo sarà la più ricca colonia africana ».

E il Belgio sta ora costruendo quella ferrovia difficilissima con parecchie gallerie e vi sono impiegati molti italiani.

Lo stesso noi possiamo dire della nostra Colonia Eritrea: essa diverrà uno splendido possedimento commerciale ed agricolo quando sia costrutta una ferrovia economica di circa 160 chilometri da Monkullo a Keren, passando per la Steppa del Sceb e la valle del Lebka, tra gli estesi altipiani dei Mensa a Sud, e degli Habab a nord. Questa ferrovia stimata, grosso modo, da ingegneri e ufficiali del Genio coi quali mi trovai lo scorso inverno, non costerebbe più di 14 milioni di lire; corre tutta in terreno facile, innalzandosi gradatamente.

Monkullo 15 metri s. l. m., Ain 450 metri s. l. m. Qelamet 865 metri s. l. m., Keren 1450 metri s. l. m. (vedi schizzo). Tale tracciato ha il vantaggio su quello diretto di attraversare e toccare paesi colonizzabili come i Mensa al sud e gli Habab al nord; e non s'incontrerebbe che una sola galle-

ria di poche centinaia di metri al monte Mascialit al nord di Keren. La diretta invece, di circa 130 chilometri da Monkullo a Keren, è vero che utilizza il tronco strategico già in attività di Saati, ma dopo Saati attraversa paesi difficilissimi e sterili, e vicino a Keren vi è un salto rapido di parecchie centinaia di metri; riescirebbe quindi di nessuna utilità per le colonie agricole le quali ormai a detta di tutti coloro che hanno studiato sul posto, anderanno a svilupparsi a Sud e Nord della valle del Lebka, nei paesi Mensa e Habab e lungo tutta la valle dell'Anseba da Keren fino alla sua foce nel Barka.

La spesa poi per la linea diretta sarebbe di molto superiore all'altra.

Avendo parlato in Massaua con parecchi negozianti italiani e di Trieste, piazza che fa molto commercio con Massaua, credo che sarà facile trovare una società che intraprenda quella ferrovia quando ne venga assicurato un interesse sul capitale.

La ferrovia Monkullo-Keren sarà il *couronnement de l'édifice* che Voi attraverso a tante lotte contro ignoranti e gente di malafede avete così coraggiosamente innalzato, a onore e vantaggio del nostro povero paese.

Mi hanno fatto immenso piacere le pubbliche lodi all'Antonelli, uomo raro per energia, intelligenza e perseveranza, molto più che parecchie volte in questi ultimi tempi dovette nei rapporti col comando di Massaua far tacer i proprii sentimenti per ubbidire agli ordini del Governo.

Vostro aff.mo
M. CAMPERIO.

419. [*Crispi* al *ministro Brin*].

Mio caro Brin, *lunedì 28 luglio* [*1890*].

Poichè il *Vespucci* dal Callao non può andare a Buenos-Aires ch'entro un mese, val meglio mandare due navi dall'Italia, le quali giungerebbero più presto a destinazione.

Nell'Argentina abbiamo tutto un popolo nostro e nella guerra selvaggia dei due partiti dobbiamo garantirlo.

Ho detto più volte che bisogna tenere due stazioni navali nei mari americani ed in quelli delle Indie.

Senza di questo i nostri commerci ed i nostri connazionali non possono essere tutelati ed il nome d'Italia non può essere rispettato.

Fo appello al tuo patriottismo. *L'aff.mo tuo*

F. Crispi.

420. [*Giuseppe Manfredi a Crispi* - Roma].

Firenze, 18 ottobre 1890.

Eccell.mo Presidente,

Nel 1866 Napoleone III, rispondendo ad un memoriale della Società Nazionale Italiana sul Trentino, scrisse che l'Italia non l'avrebbe potuto ottenere, se non ristabilendo le buone relazioni con l'Austria. Mi ha ricordato la lettera dell'Imperatore il Conte Festi che ne ha copia e sa dove trovare l'originale. Se non la conosce, e può giovare o piacere all'E. V. di averla, ci comandi. Ad ogni modo degni accogliere benevolmente la prova del desiderio di servirla.

Me le professo con profondo ossequio.

Dev.mo ed obbl.mo

G. Manfredi.

421. [*Di S. Giuliano a Crispi* - Roma].

Catania, 3 dicembre 1890.

Illustre Sig. Presidente,

Mi permetto farle omaggio del resoconto stenografico della mia conferenza di Milano sulla questione sociale, che in pari data le invio.

Ho voluto apposta aspettare che fosse trascorso il periodo elettorale.

La legislazione a favore delle classi lavoratrici è stata sempre per me oggetto di studio speciale, e ho sempre professato il convincimento che lo Stato moderno abbia per compito precipuo di migliorare le condizioni morali e materiali dei lavoratori delle officine e dei campi, nei limiti del possibile, e di rimuovere le cause legittime di malcontento ch'essi possono avere.

Ella con alto intuito d'uomo di Stato, ha già iniziato in tal senso una feconda opera legislativa, che si propone di condurre a fine, malgrado tutti gli ostacoli che vi frappongono e vi frapporranno inveterati pregiudizi. Modesto gregario, io sarò lieto di recare a questa alta missione ch'ella ha patriotticamente assunto, il tenue contributo della mia attività e di quegli studi speciali che il mio scarso ingegno m'ha permesso di fare.

Accolga i sensi della mia alta stima ed osservanza.

Suo dev.mo
A. di SAN GIULIANO.

422. [*Tommaso Villa a Crispi* - Roma].

Torino, 3 febbraio 1891.

Amico carissimo,

Ti mando la *Gazzetta del popolo* di ieri perchè tu legga l'articolo assennatissimo che riassume esattamente i giudizi che corrono sul disgraziato episodio della seduta del 31. Sono partito da Roma col cuore riboccante di indignazione, ma ritorno nella mia città col conforto che non tutti almeno hanno imitato certi nostri amici nella loro sfacciata evoluzione. Il voto del 31 è stato un voto di dispetto di cui si seppe fare un'arma insidiosa a tuo danno. A viso aperto non avrebber potuto vincerti ; ti hanno vinto coll'insidia.

Ti mando un affettuoso saluto e l'espressione dei miei sentimenti di devota ammirazione.

Tuo aff.
T. Villa.

423. [*Canonico a Crispi* - Roma].

Roma, 3 febbraio 1891.

Eccellenza,

Col medesimo sentimento di simpatia col quale la salutai alla sua entrata al potere, La saluto al suo escirne.

Chiunque ama l'Italia, non può avere per Francesco Crispi che affetto e gratitudine.

Di V. E.

Dev.mo
T. Canonico.

424. [*Arnaldo Cantani a Crispi* - Roma].

Napoli, 3/2/1891.

Illustrissimo Signore,

Sono veramente dolentissimo del voto della Camera che ha deciso V. Eccell. a lasciare il Governo del paese, per il cui bene io spero ancora, che V. Eccell. possa e voglia riprendere le redini abbandonate. Che se ciò non dovesse essere, non resterebbe che la speranza che il suo successore conservi intatti al paese i beni da lei assicuratigli, specialmente nella politica estera, da V. Ecc. così gloriosamente e con tanta fortuna condotta.

Mi abbia sempre, quale fui e sarò con alta stima e profondo ossequio,

Dev.mo obbl.mo
Arnaldo Cantani.

425. [*Gaspare Finali a Crispi*].

Roma, 9 febbraio 1891.

Resterò in ufficio, sin al momento della consegna, per la quale ho tutto predisposto.

Nel cessare dall'ufficio sento più vivo il sentimento di riconoscenza verso di Lei, che mi stimò non indegno d'esservi assunto; e mi tengo grandemente onorato che l'Eccellenza Vostra mi abbia ora dichiarato la sua soddisfazione.

Faccio poi un fervido voto, anzi esprimo la fiducia, che l'amicizia nostra durata trent'anni fra tante vicissitudini, per la memoria dei due anni passati nel Ministero, col costante proposito di ben servire il Re e l'Italia, divenga ognora più vivace e più salda.

La prego a gradire la espressione di questi miei sentimenti mentre con perfetta osservanza mi confermo.

dev.mo obb.mo
GASPARE FINALI.

426. [*Antonio Gallenga a Crispi* - Roma].

Caro Crispi,

Sebbene quasi sempre dal lato opposto della Camera, io credo che tra noi debba essere quella stima che si devono sempre fra loro due galantuomini. Con questo preludio vi prego di leggere nel *Times* di ieri, giovedì, una lettera del corrispondente da Roma, sulla *Demoralizzazione dell'Italia*, ed un articolo di fondo intitolato: « *Un pericolo per l'Italia* ». Naturalmente si parla di voi e del vostro successore. Voi avete condotta saviamente ed eroicamente la politica estera. Ma non è di ciò che tratta il giornale inglese. In Parlamento, nelle Finanze, nell'economia pubblica, nell'amministrazione della sicurezza pubblica etc. in tutto vi

è il marcio e ormai nulla può più nascondersi tra quegli esteri che sono i migliori nostri amici. Che la Francia ci odii, che l'America ci disprezzi, che l'Inghilterra ci compianga, è naturale. Io non so che nuova razza di generazioni si sviluppi nell'Italia libera. Purtroppo voi della Sinistra, sopratutto quell'antipatico di *Depretis* allargaste troppo la mano. Ma con tutto ciò non è la politica il peggio. E' la Mafia, la Camorra, la Malavita, le statistiche criminali, il coltello, la prostrazione delle menti, la corruzione dei cuori, l'egoismo, l'ignavia, l'avvilimento generale di una nazione da cui si sperava tanto. Io ho scritto in Inglese e in Italiano, e nessuno ha mai voluto badarmi. Adesso vi verrà la lezione da più serii censori. Voglia il Cielo ch'essi sappiano farsi sentire. Vostro sempre.

The Falls, Chepstow England, 29 maggio [*91*].

A. Gallenga.

427. [*Crispi a Giuseppe Tasca-Lanza* - Palermo].

Napoli, 21 agosto 1891.

Carissimo collega ed amico,

Voi avete costituito l'*Associazione Democratica*, e ve ne do lode. Bisogna però, ch'essa si metta all'opera e che si occupi di tutto ciò che possa interessare il nostro paese.

L'Italia è democratica. Le nostre istituzioni ed i nostri codici non riconoscono classi, ed ispirati a quei principii di uguaglianza, che sono il portato del nostro secolo, non ammettono differenza di diritti fra i diversi cittadini.

Non c'illudiamo però sul significato della parola *democrazia* e non si ammettano esclusioni. Non dividiamo la borghesia dalla plebe, e lavoriamo perchè si compia la fusione dell'una e dell'altra costituendo l'unità morale del popolo.

La plebe deve ricordarsi che tutto quello ch'è avvenuto in questo secolo nel nostro paese, fu opera della borghesia: a lei si devono l'unità nazionale, la indipendenza della patria dallo straniero, la libertà dei cittadini. La plebe deve quindi esser riconoscente alla borghesia, e dev'esser contenta che le sia dato un posto nel banchetto della vita.

Certo, i doveri della borghesia non furono ancora compiuti, ed a lei compete quella parte del riordinamento sociale che deve assicurare alla classe operaia il benessere che l'è dovuto. Giova però riflettere che nella trasformazione economica, alla quale assistiamo e che noi stessi operiamo, dobbiamo prevenire i conflitti, affinchè non vi siano vincitori e vinti. Deve applicarsi quella massima antica la quale è canone di giustizia : *a ciascuno il suo diritto.*

Evitiamo, che sia sostituito un despotismo ad un altro. La plebe non deve schiacciare la borghesia, nel modo stesso che la borghesia non ischiacciò mai la plebe, anzi ne fu ausilio e tutela.

Con questi sentimenti l'*Associazione democratica* si metta al lavoro, e farà la fortuna del paese.

Laboremus.

Vostro aff.o
F. Crispi.

428. [*Boselli a Crispi* - Napoli].

Cumiana, 13 sett. 91.

Con un saluto cordiale e devoto le mando il sunto — più o meno esatto — di uno dei discorsetti che vado facendo in Liguria. E glielo mando perchè da quei miei concittadini, da quella folta e gagliarda gioventù, fu applaudito molto e di cuore lo squarcio che le indico con un segno.

Sentendo quell'applauso, che mi pareva l'eco di tre anni di pensieri e di opere, secondo le sue patriottiche ispirazioni, il mio animo si è rivolto a lei lontano ; e sono certo che s'ella

fosse stata presente quell'applauso le avrebbe data un'intima, alta e viva soddisfazione.

Mi occupo dell'*ambiente* della Liguria, più direttamente mia, dove il radicalismo lavora e i clericali non disarmano. La maggioranza, la grande maggioranza, è patriottica.

In Liguria la politica alta e forte e previdente davvero, si comprende. E se guerra vi dovesse essere, la Liguria farebbe bene il suo dovere.

Il fuoco del patriottismo non è spento. La *poesia* del nostro risorgimento spira negli animi ; il culto della patria è fervido. Ne ho la prova toccando, come mi piace fare, le note più vibranti di quella sacra poesia, ne' miei discorsetti. E non resisto alla tentazione di mandarle il sunto di questo, appunto perchè nell'effetto che ebbe, ho sentito uno di quei patriottici consensi che mi pare debbano naturalmente venire a lei.

Si goda Napoli bella ; voglia porgere i miei complimenti alle Signore e ricordare sempre con benevolenza

l'aff. obb. s.
P. Boselli.

429. [*Crispi a Primo Levi* - Roma].

Napoli, 4/9bre/1891, (4 pom.).

Caro Levi,

Stamattina vi mandai la lettera diretta da me al giornale di Breslavia. Avvertite ancora una volta, che la mia è una risposta.

Il plebiscito per Nizza ha lo stesso valore di quello votato dal popolo francese al 14 dicembre 1851, col quale si consacrava il colpo di Stato e si riconosceva che con la violenza si può uccidere la Repubblica.

Luigi Napoleone impose la cessione di Nizza come patto alla approvazione delle annessioni dell'Emilia e della Toscana. E Cavour, forzato, vi aderì.

Non bisogna dimenticare, che Napoleone attese tutte le formalità di delimitazione di frontiere, le quali eran conseguenza delle cessioni territoriali, per riconoscere il Regno d'Italia. Napoleone riconobbe il regno d'Italia il 15 giugno 1861, cioè 3 mesi dopo che era stato proclamato dal Parlamento. L'Inghilterra lo riconobbe cinque giorni dopo.

Dite poi a cotesti repubblicani che i plebisciti sono nulli, quando sono contro il diritto di nazionalità e contro la libertà. Siccome è vietato il suicidio all'uomo, è vietato alla nazione.

Il plebiscito del 14 dicembre aveva il valore che gli dava la forza brutale. Quando questa forza venne meno, il popolo riprese il suo diritto e la repubblica legittimamente fu proclamata in Francia. Senza di ciò la repubblica non avrebbe avuto alcuna ragione di sorgere il 4 settembre 1870.

Non sappiamo, nè dobbiamo discutere, se l'Alsazia e la Lorena fossero tedesche o francesi; ma se fossero francesi neanche un plebiscito poteva privarle del loro carattere nazionale.

In Francia si fa politica di dispetti e risentimenti ed i signori repubblicani dovrebbero andare a scuola prima di parlare del diritto di nazionalità, il quale è eterno e nissuno può distruggere.

Vi saluto.

L'aff. vostro
F. CRISPI.

Questa e le lettere seguenti furono scritte a Primo Levi perchè se ne giovasse nelle polemiche che l'insigne pubblicista sosteneva nell'antico giornale della Sinistra, *La Riforma*.

430. [*Il deputato di Nizza a Crispi*].

Paris, le 10 nov. 1891.

CHAMBRE
DES DÉPUTÉS

Monsieur,

Vous avez demandé, dans une lettre publié par la *Riforma* du 6 novembre et qui me vient seulement aujourd'hui sous les yeux ce qu'aurait dit la France, si, au congrès de Rome, à côté de la question de l'Alsace-Lorraine, on eut soulevé la question de Nice.

Comme deputé de Nice je prends la liberté de vous repondre.

La France n'est pas l'Allemagne, Monsieur : ayant pour elle le droit, elle ne craint pas qu'on en discute.

En 1860, Nice s'est donné à la France par un libre contrat. Depuis 30 ans elle le confirme, en refaisant tous les jours dans son cœur le plebiscite de 1860.

En 1870 l'Alsace-Lorraine a été prise, comme on prend une proie. Il n'y eut pas de plebiscite alors, mais, depuis, il ne s'est pas passé de jour que l'Alsace-Lorraine n'ait refait un plebiscite de protestation contre la conquête.

Vous voyez donc, Monsieur, que les deux questions, au lieu de s'exclure, s'appellaient et qu'elles eussent été utilement rapprochées pour l'édification des hommes d'état respectueux « de la Justice et du Droit des nations ».

RAIBERTI.

431. [*Crispi a Raiberti* - Parigi],

Napoli, 14 novembre 1891.

Signor Deputato,

Ho la vostra del 10. Ed essendo voi nizzardo, vi rispondo nella lingua del mio paese,

Rispondendo alla *General Anzeiger* di Breslavia, consigliai che non conveniva toccare la quistione delle nazionalità al Congresso della pace di Roma. Discutendo cotesto argomento, ne sarebbe sorto un vero dissidio, ed i conferenzieri si sarebbero allontanati dallo scopo della loro riunione.

Voi date molta importanza ai plebisciti e per un repubblicano ciò non è corretto.

I plebisciti violatori della libertà o contrarii al diritto di nazionalità sono nulli, per vizio sostanziale nulli. Si reggono finchè la forza materiale li sostiene ; cessano quando il popolo può rompere i vincoli che lo legano al patto iniquo e può riprendere sovranamente la sua autonomia.

Se i plebisciti avessero la efficacia che voi vi apponete, dovreste rispettare il plebiscito del 14 dicembre 1851 col quale il popolo francese, sorpreso ed abbattuto, approvò il colpo di stato di Luigi Napoleone e ne accettò la dittatura. Il plebiscito è una formula cesarea, contraria alla sovranità popolare. Rifletteteci un po' perchè con la vostra teoria dareste ragione ai bonapartisti i quali chiedono l'appello al popolo.

L'esistenza e la indipendenza delle Nazioni non possono essere soggette allo arbitrio dai plebisciti. Le Nazioni vivono di diritto naturale, eterno, immutabile, nè per forza di armi, nè per volontà di plebi cotesto diritto può ricevere alcuna mutazione.

F. Crispi.

432. [*Crispi a Levi* - Roma].

Napoli, 14 novembre 1891.

Mio caro Primo,

Vi mando la lettera direttami dal deputato Raiberti e la mia risposta. Prima che la *Tribuna* le annunzii, falsando le mie parole, secondo l'onesta sua abitudine, giova pubbli-

carle. La mia risposta è partita oggi ; sarà a Parigi mercoledì mattina ; potrete dunque stamparla nel foglio della sera.

Al 1860 i miei avversarii, essendo io ministro di Garibaldi, non ostante il decreto del 13 maggio, pubblicavano nei giornali che io, d'accordo col Mazzini, voleva fare la repubblica ; poscia dissero e ripeterono che voglio la rivoluzione e la invoco.

Il 1848 ed il 1860 non si ricordano soltanto per le fortunate barricate, ma per le arditezze popolari che al 1848 valsero a cacciare i Borboni, al 1860 a spingere l'Italia per la via dell'unità.

Certamente se continuano a governare coloro che hanno dimenticato le tradizioni della rivoluzione italiana, i suoi scopi, la grandezza alla quale miravamo, non solo c'immiseriremo all'interno, ma ci umilieremo sempre più di fronte all'estero.

Il richiamare dunque le origini della rivoluzione, vale richiamare la ragione della nostra esistenza. Noi non abbiamo altre tradizioni. L'unità ha la vita di 20 anni e la monarchia la vita di 30 anni. L'una e l'altra sono giovani ed i governi che si sono succeduti dal 1860 in poi nulla hanno fatto per rendere forte e rispettata l'unità, gloriosa la monarchia.

E quando un ministro grida da Milano, dalla città memorabile per le giornate di marzo, la miseria e la umiltà come base di governo, è il tempo di ricordare al popolo che la via che gli si addita lo porta alla perdizione e che bisogna attinger forza al 1848 ed al 1860.

A Milano ci siamo sentiti dire parole di applauso alla Francia, la quale nulla fece e nulla proclamò a favore del diritto nazionale. Si pose un nuovo suggello alla cessione di Nizza, si domandò scusa, perchè il popolo ebbe l'audacia

di protestare contro le offese fatte a Vittorio Emanuele il due ottobre da fanatici francesi.

La Destra ha ripreso la sua politica vigliacca e paurosa, la quale non solo toglie ogni possibilità di progresso, ma ci fa indietreggiare.

Con saluti cordiali a tutti gli amici.

L'aff.mo vostro
F. Crispi.

433. [*c. s.*].

Napoli, 15 novembre 1891.

Caro Primo,

Ieri ho sbagliato il conto. La mia lettera sarà a Parigi martedì mattina, ed il signor Raiberti può averla quel giorno medesimo. Quindi potrete quella sera stamparle tutte e due.

Il Ponti parlò del « valoroso soldato » e l'*Opinione* d'ieri accennò al 1866.

Per coloro che ignorano la storia contemporanea, l'elogio e la data potrebbero far sorgere qualche dubbio.

Bisogna domandare: dove si è battuto il marchese (1), e dove si è battuto *valorosamente*?

Al 1860 i giovani della sua età cospiravano, e molti erano stati arrestati da Maniscalco, ed io li liberai in un cambio di prigionieri il 30 maggio 1860.

Gli stessi suoi coetanei al 1860, al 1862 ed al 1866 seguirono Garibaldi. Narciso Cozzo, suo amico personale, morì da eroe al Volturno; Angelo Muratori al 1866 fu ferito a Monsuello.

Il caso del 1866 sarebbe onorevole dimenticarlo.

Nelle giornate di settembre il primo ed il secondo giorno della rivolta, fu visto il marchese, sindaco del Comune, con una carabina sulla spalla...

L'insurrezione, fattasi generale, se ne fuggì verso il palazzo Reale, dove stette chiuso finchè il Gen. Cadorna potè

liberare la città dagl'insorti. Ricasoli - era il tempo in cui la Destra costruiva i suoi valentuomini - gli mandò la medaglia d'oro al valor civile. Il marchese pagò il premio con una relazione, stampata nella *Gazzetta Ufficiale*, nella quale diceva i Palermitani *manutengoli* ed invocava il boia.

E non poteva essere altra la sua vita. Dal lato paterno, la supina ignoranza, dal lato materno il borbonismo. Queste le tradizioni.

Suo nonno materno, di cui il marchese porta il nome, al 1841 propose una risposta vigliacca a soluzione della quistione degli zolfi — sciolta poi con l'arbitrato — e Ferdinando, che aveva dignità di re, lo cacciò via. Al 1860 Satriano, dopo le vittorie popolari della Toscana e dell'Emilia, propose — e non fu ascoltato — la pubblicazione della costituzione. Cacciato Satriano, fu nominato da Francesco, — disseppellendolo dopo il 1841 — presidente del Consiglio il detto nonno materno del marchese, Don Antonio Statella, principe del Cassero. Stette al potere dal 16 marzo al 25 giugno 1860. Andò via, quando fu deciso di darsi la costituzione al popolo napoletano. Egli ebbe l' onore di presiedere un'amministrazione che ci diede le fucilazioni dello aprile e gli arresti arbitrarii, tra i quali quelli dei nobili, dei quali parlai più innanzi, e tra i quali non poteva essere il marchese.

Del resto, due suoi zii, Generali, fratelli del nonno, combatterono contro il popolo nelle strade di Napoli il 15 maggio 1848, ed un altro zio, materno anche questo, fratello della madre, cospirò nel 1849 pel Borbone, essendo pretore di Palermo (Sindaco) e consegnò la Città al nemico.

Il *valoroso soldato*, che ha tali tradizioni di famiglia, giovane, nulla poteva fare per la patria.

Ed ora basta. Ho scritto troppo.

L'aff. vostro
F. Crispi.

---

(1) Antonio di Rudinì.

434. [*c. s.*].

Napoli, 16 novembre 1891.

Mio caro Levi,

Poichè Bonfadini loda l'opera di Rudinì del 1866, e la gazzetta siciliana se ne vale pubblicando quell'articolo, continuo la storia d'ieri.

Non avvenne mai in Palermo che nelle insurrezioni il sindaco assumesse un contegno politico. Ne ricordiamo tre in questo secolo: al 1820, al 1848, al 1860. In tutte, il sindaco rimase al Municipio per adempiere alle sue funzioni non contrario, nè favorevole, rispettato da tutti. Al 1848 fu più volte mediatore tra il Governo e gl'insorti.

Fu un caso nuovo quello del Rudinì, di prendere la carabina, della quale neanco si servì, e di mostrarsi minaccioso. Ne venne, per conseguenza, l'abbandono del Palazzo di Città, e l'assenza per otto giorni, cioè finchè l'esercito regio occupò Palermo, della polizia urbana, dell'annona, di ogni ufficio amministrativo, col danno della pacifica popolazione.

Il popolo distrusse il casino del marchese alla Olivuzza ed il palazzo di Palermo ai quattro Cantoni. Ed il Comune più tardi, non so perchè e con quel titolo — perchè il Comune non era il colpevole — risarcì il danno in L. 172.123 con deliberazione consiliare del 12 dicembre 1867.

Il marchese prese il danaro, ma vendette le sue proprietà rinunziando al domicilio antico. Questo abbandono della città natia prova il suo odio per essa, o almeno la di lui convinzione che non ne era amato.

In verità il Bonfadini non diede prova di prudenza ricordando le gesta del 1866.

Nella mia lettera alla *General Anzeiger* dissi, che bisogna prendere come base alle discussioni pel congresso della pace lo *statu quo territoriale*. Lo stesso io dissi nelle mie lettere a Desmarest per la costituzione degli Stati-Uniti

d'Europa. Dando in conseguenza ai plebisciti lo stesso valore dei trattati, io non intendo suscitare un nuovo dissidio con la Francia.

La tolleranza nostra per Nizza e Corsica, devono averla i francesi per l'Alsazia e la Lorena. Noi chiediamo una posa, un silenzio alla soluzione di questioni. il cui esame, la cui discussione potrebbero essere causa di dissidii.

L'Italia fortunatamente ha un doppio titolo per la sua unità. La natura, che la creò una dalle Alpi ai due mari; il plebiscito che la riconobbe, fondendo i setti Stati in un solo. I nostri avversarii non hanno ragioni per combatterci. Del resto, ho detto più volte, che la nostra nazione esiste *quia nata*; e non aveva bisogno dei plebisciti per essere.

Il plebiscito, come formola del diritto assoluto, non si puó ammettere. Se si ammettesse, i tiranni e gli usurpatori avrebbero trovato la formula omicida della libertà e della nazionalità.

Il plebiscito, lo statuto, la legge, il trattato internazionale contengono la formula del diritto convenzionale, del diritto temporaneo, imperocchè nel diritto scritto nulla havvi di perpetuo, altrimenti si rinnegherebbe il progresso.

I miei avversarii non hanno che dire di solido contro di me. Potranno ingiuriare, calunniare, mentire, ma non ragionare per persuadere. Del resto, io sono quel che sono e se per mia sventura spuntasse il giorno che fosse necessario il mio ritorno al potere, non avverrebbe mai che io affrettassi questo giorno, rinnegando il mio passato, rinunziando alle mie convinzioni.

Certamente non si corre nelle riforme legislative, si va a passi misurati; ma non bisogna dimenticare la méta.

Ultimamente hanno scovato, che al 1878 io interrogai il Consiglio di Stato circa l'efficacia della legge sulle guarentigie pontificie: e quel consesso la disse statutaria. Il *Cor-*

riere della Sera, il *Moniteur de Rome*, credettero aver fatto una scoperta. E s'ingannarono.

Io non credo immutabile lo Statuto, e però nissuna legge fondamentale dello Stato è immutabile. E Mancini fu del mio avviso, e fu dolente al 1878 che io aveva consultato il Consiglio di Stato. Ma anche questo non ha importanza.

Fortunatamente, contro la volontà di Visconti-Venosta e dei suoi Colleghi, la Legge sulle guarentigie è legge dello Stato e ne subisce le condizioni. Grazie al Vaticano e ad alcune potenze straniere, tra le quali la Germania, quella legge non divenne patto internazionale. Il Parlamento non ha vincoli da rispettare, e quando verrà il momento potrà fare quello che crederà utile all'Italia. E basta!

Saluto gli amici tutti e vi stringo la mano

L'aff. vostro
F. CRISPI.

435. [*Crispi a Ferdinando Martini*].

Roma, 27 dicembre 1891.

Mio caro Martini,

Vi dissi d'aver letto il vostro libro sull'Africa. L'ho letto rapidamente. Il povero avvocato il quale anche a 72 anni deve lavorare per vivere, ha poco tempo da spendere, tanta è la copia dei libri che gli passan dinanzi.

E son lieto che voi, non amico della nostra impresa africana, siate diventato africanista. E' una conversione che abbiamo fatto ambidue; io prima, voi dopo.

Io combattei acerbamente l'impresa di Mancini limitata a Massaua, ma poscia riflettendoci e studiando, mi convinsi che se ne potesse trar profitto.

Voi la combatteste sempre, anche quando le sorti d'Italia si eran migliorate sulle aride sabbie dell'Eritrea; la combatteste sotto la mia amministrazione. Andando sui luoghi,

mutaste opinione. E v'invaghiste tanto dell'opera nostra da esservi ricordato, in un'età non più giovane, di esser poeta.

I ministri italiani sapranno giovarsene, compiendo quello che io iniziai, ed attuando quello che ho desiderato e che spero anche oggi?

That is the question.

Con questo, chiudo mandandovi, pel capo d'anno, augurii di patria.

Aff. vostro
F. CRISPI.

436. [*Cavalli, Cucchi, Miceli a Crispi*].

(*Telegramma*).

Roma, 27/5/1892.

Crispi inaugurante monumento che Palermo innalza a Garibaldi nel glorioso anniversario del 27 maggio, rappresenta pagina di storia dei Mille che parla in tutta la sua grandezza al cuore della nazione. Mandiamo saluti

CAVALLI - CUCCHI - FRANCESCO MICELI.

437. [*Ignazio Florio a Crispi* - Roma].

Palermo, 7 giugno 1892.

Eccellenza,

Mi si presenta occasione di aver ricorso alla bontà ed amicizia di cui Ella mi onora, per indirizzarle una preghiera.

Si porta candidato nelle prossime elezioni comunali il mio cognato, Principe di Trabia, appoggiato da diversi amici, i quali han dovuto lottare col partito democratico che gli fa la guerra servendosi del suo organo che è il nostro *Giornale di Sicilia.*

A render meno difficile la lotta, avrebbe sommo valore la espressione della di Lei adesione alla riuscita del desiderio del mio congiunto e mio.

Ove la E. V. volesse esaudire la mia preghiera, servendosi del telegrafo per maggiore sollecitudine, obbligherebbe in modo tutto particolare chi ha l'onore di prefessarsi

della E. V. Dev.mo
I. FLORIO.

438. [*Crispi a Ignazio Florio* - Palermo].

(*Telegramma*).

Lietissimo che Pietro Lanza di Trabia entri nel municipio palermitano, ricordando un nome illustre che lasciò affetti indelebili nei cuori dei nostri concittadini per l'opera umana e virtuosa esercitata nel 1837.

Occorrendo autorizzo pubblicazione.

CRISPI.

439. [*Principe di Trabia a Crispi* - Roma].

Napoli, 23 giugno 92.

Signor Cavaliere,

Avendo saputo, in ritardo perchè assente da Palermo, che l'E. V. ha appoggiato la mia candidatura a Consigliere Comunale, mi affretto ad esprimerle il mio animo riconoscente per la sua cortesia e colgo quest'occasione per esternarle la mia perfetta osservanza ed alta considerazione.

Dev.mo
PIETRO LANZA PRINC. DI TRABIA.

440. [*Cardin. Principe di Hohenlohe a Crispi*].

Villa d'Este, Tivoli, 12 agosto 1892.

Eccellenza,

Giunto questa mattina in questo paradiso terrestre - (senza Eva) - voglio subito mandarLe i più vivi e cordiali ringraziamenti per il Suo prezioso libro, consegnatomi ieri sera dall'ottimo Primo Levi, tanto più prezioso, che vi è la dedica scritta dal mio buon padrone; leggerò il libro in questi giorni quì in questa pacifica e salubre dimora, dove conto di restare tutta la settimana entrante, salvo qualche scappata per affari a Roma. Domenica 21 corr. dobbiamo augurare ogni felicità a Sua Santità essendo festa di San Gioacchino, e poi spero di respirare un poco d'aria migliore a Quisisana, dove la vecchia Marchesa del Vasto mi ha invitato.

Mi auguro di vederLa presto alla testa del Governo, per il bene di questa seconda mia patria, e con la più sincera amicizia, rispetto e venerazione mi confermo di

Vostra Eccellenza

Aff.mo servo
GUSTAVO CARDINALE DI HOHENLOHE.

441. [*Crispi a Levi* - Roma].

Napoli, 16 agosto 1892.

Mio caro Levi,

I trattati, i plebisciti, le leggi, che violano la libertà ed il principio di nazionalità non costituiscono diritto. Sono atti di autorità che s'impongono, e che il giorno della rivendicazione dovrà distruggere. Cavallotti, contrariamente alla storia ed alla geografia, ha potuto riconoscere che siano francesi le terre al di qua del Varo e che la patria

di Garibaldi non sia più italiana, (1). A noi, durante i tempi tristi, è permesso soltanto il silenzio.

Natio quia nata, ricordatevelo.

Noi non siamo irredentisti di mestiere che rumoreggiano ed impediscono il lavoro lento ma fecondo della diplomazia previdente e nazionale. Abbiamo però in mente l'Italia grande e quale deve essere. Se non giungeremo a costituirla tale, trasmetteremo in testamento ai posteri il dovere di compiere l'opera da noi cominciata.

Ciò in risposta al vostro articolo su Nizza, ed abbiatevi una stretta di mano

L'aff.o vostro
F. Crispi.

(1) In occasione della inaugurazione della statua di Garibaldi a Nizza.

442. [*Crispi a Barzilai* - Roma].

Napoli, 15 settembre 1892.

Caro Collega,

Giunto in Napoli, dopo una breve assenza, trovo una vostra senza data, e subito rispondo.

Jeri fui di passaggio in Roma, e se ci fossimo visti, vi avrei in un breve colloquio spiegato i motivi pei quali non potrei parlare il 20 corrente nella festa che volete celebrare.

Io non sono ateo. Non combatto nè coloro che credono in Dio, nè coloro che non vi credono. Sono per la libertà di coscienza, e per la libertà dei culti. Sono contrario agli intolleranti della fede ed agl'intolleranti della ragione, gli uni e gli altri ribelli allo spirito umano, partigiani del despotismo.

L'articolo secondo del vostro statuto non può essere da me accettato. Ammetto che bisogna combattere i pregiudizii, le superstizioni; non ammetto che debba combattersi l'idea religiosa in qualunque modo si manifesti.

Giordano Bruno non era ateo. Le sue opinioni eran riprovate dalla Curia pontificia; ma il martire credeva in Dio!

Parmi aver detto abbastanza. Ed ora abbiatevi una stretta di mano.

Devotissimo
F. Crispi.

443. [*Crispi a Carducci* - Bologna].

Napoli, 25 settembre 1892.

Carducci carissimo,

Ho letto i vostri versi magnifici.

In tempi oscuri, i vati furono educatori di popoli, se è vero quello che scrissero i Greci. Noi però ricordiamo, — perchè storia contemporanea — che quando l'Italia era assonnata, i poeti la scossero e la spinsero a rompere il servaggio. Auguro alla vostra Musa eguale fortuna, oggi che l'atonia invadente ci fa dubitare delle sorti della Patria.

Vostro di cuore
F. Crispi.

444. [*Augusto Righi a Crispi*].

Verona, 12/10/92.

Egregio Amico,

Vi scrivo una riga per felicitarvi colla parte più affettuosa dell'anima, del vostro compleanno verde di forza *fisica, intellettuale* e *morale*. La vostra ultima lettera al Circolo anticlericale di Roma è un atto eminentemente civile, e d'un uomo politico *superiore*, nel vero senso della parola. La religiosità nell'uomo è istintiva, organica, come la sessualità, la proprietà e la famiglia; e come le aberrazioni del nichilismo non attenteranno certamente con efficacia alla

riproduzione dell'umanità, volendo sopprimere la prima, la sessualità, così nessuna teorica varrà a sopprimere la religiosità, sotto *le mille* forme con cui questo istinto si manifesta. All'uomo politico spetta unicamente indirizzarla al bene, al miglior utile sociale. Non mi dilungo, vi felicito di quelle belle e savie parole che sono *degne di voi.*

Il vostro tempo è prezioso, e perciò vi stringo senz'altro la mano, augurando a voi ed alla vostra famiglia ogni felicità nel mentre mi protesto

Dev. Vostro
AUGUSTO RIGHI.

445. [*Barzilai a Crispi* - Napoli].

Roma, 15 ottobre 1892.

Illustre Collega,

Innanzi tutto, credo doverle far le mie scuse per la pubblicazione non autorizzata della Sua lettera all'Associazione Giordano Bruno. Credetti dover mio comunicarla al Consiglio direttivo dell'Associazione, ma non immaginavo che sarebbe stata pubblicata, ed essendo assente da Roma il giorno della conferenza non potei impedirlo. Ad ogni modo, trattandosi di idee che Ella non tiene certo a nascondere, non credo Ella si possa essere soverchiamente dispiaciuto della pubblicazione.

E vengo ad una cosa molto importante e delicata che mi riguarda. Ella sa probabilmente quale guerra a coltello mi hanno dichiarata alcuni cosiddetti radicali intransigenti, solo perchè giunto alla Camera ho disilluso la loro speranza di avere in me un compiacente fantoccio da muoversi a lor capriccio. Essi non solo mi hanno contrapposto nello Zuccari un candidato che si proclama repubblicano-rivoluzionario, ma hanno messo in opera tutti i mezzi per far scendere in campo un moderato-intransigente, il Silvestrelli,

al quale, per confessione esplicita di alcuni capi dell'*Unione Monarchica*, l'avvocato Marucchi tra questi, hanno promesso i loro voti in caso di ballottaggio.

So da fonte sicura che essi, come arma dell'ultim'ora, rimetteranno fuori stolidamente la vieta questione della mia naturalità e dei famosi obblighi militari che io (necessariamente) non avrei adempiuto in Italia

Potrei facilmente procurarmi delle dichiarazioni retrospettive e risolutive dagli uomini del Governo, ma evidentemente se io mi servissi di simile mezzo di confutazione, essi parlerebbero di compiacenze al preteso candidato misisteriale.

A Lei pertanto, superiore ad ogni sospetto di compiacenza e costituito in situazione di indipendenza assoluta, mi permetto rivolgermi perchè voglia scrivermi una parola che all'occasione possa essere resa di ragione pubblica.

Si rinnoverà l'accusa, (l'on. Brin mi assicurava che lo *stok* degli argomenti polemici del quale si sarebbe disfatto lo Chauvet, è ora a disposizione del Bizzoni), che io aspettai il 28º anno non a caso, per chiedere la cittadinanza italiana. Ora Ella sa, ed un giorno mi ha detto di saperlo, che fin dal 1882 io chiesi la naturalizzazione italiana al Depretis, il quale, come era sua consuetudine, mise agli atti la domanda, che rinnovai più tardi quando col mezzo dell'amico Fortis, potei rivolgermi a Lei.

Si ripeterà pure che la cittadinanza stessa mi fu irregolarmente concessa.

Ma io so che in occasione delle polemiche sollevate dopo la mia elezione, Ella assunse informazioni a Trieste dal consolato e seppe che il decreto era stato regolarmente e ragionevolmente concesso.

La verità che potei luminosamente dimostrare in seno alla Giunta delle elezioni, ove, come Ella sa, la questione fu sollevata e che male potrei documentare oggi nei pubblici

fogli, senza compromettere gravemente le persone di mia famiglia che stanno a Trieste, è questa ; che per una fortunata combinazione noi, come talora accade, fummo o messi nei registri della Luogotenenza austriaca e contro questa o missione, naturalmente, non protestammo mai.

Io faccio dunque appello alla di Lei lealtà ed alla di Lei bontà, perchè voglia colla autorità di chi ha dovuto veder le cose da presso ed ha concesso un decreto di naturalità a ragione veduta, di scrivermi una parola su quei due punti della quale io mi varrò, del resto, solo in caso di necessità assoluta, non rifuggendo in ogni caso anche alla pubblicazione integrale dei documenti che posseggo se proprio mi tirassero per i capelli.

Mi perdoni e mi creda con alta stima ed affetto

suo dev.
BARZILAI.

446. [*Crispi ad Arquati* - Roma].

Napoli, 4 novembre 1892.

Egregio Signore,

L'onorevole Salvatore Barzilai chiese la naturalità italiana al 1882, cioè appena arrivato in Roma. Il Depretis, che reggeva allora il ministero dell'interno, non credette esaudirne la domanda.

Al mio avvento al potere, egli ripetè l'istanza e, dopo un'inchiesta da me ordinata, essendo risultate favorevoli informazioni sul di lui conto, non esitai a presentare il relativo decreto alla firma di S. M. il Re.

Sono devotissimo suo

F. CRISPI.

447. [*Barzilai a Crispi* - Napoli].

Roma, 9 novembre 1892.

Illustre Collega,

L'amico Arquati ha ricevuto la cortese sua lettera.

Io le aveva scritto che me ne sarei servito solo nel caso di necessità e poichè la necessità non venne, l'ho messa nell'archivio delle carte preziose.

Riceva una cordialissima stretta di mano e tanti saluti per le gentili Signore

dal suo dev. e aff.mo
S. BARZILAI.

448. [*Guerci a Crispi*].

Parma, 29 Xbre 1892.

Ill.stre Signore,

Mi compiaccio di augurarle buon fine e buon principio d'anno: non per servilismo nè per impromesse di favori, ma per la venerazione che sento — fra tanto strazio d'ideali, pei pochi che mi ricordano la mia Italia magnanima ed eroica.

Con profondo rispetto.

GUERCI ING. CORNELIO.

449. [*E. Nathan a Crispi*].

Roma, 6 febbraio 1893.

L'onorevole Conte Antonelli ci comunica come Ella abbia accettato di inaugurare le Conferenze che nei prossimi mesi di Marzo e di Aprile si terranno nel Salone del Collegio Romano a benefizio della nostra Associazione.

Risposta diversa non ci attendevamo dal patriottismo della S. V. tanto più che le idee e gli interessi altamente morali e patriottici di cui la Società «*Dante Alighieri*» si è fatta organo non ebbero mai più strenuo e più efficace propugnatore della S. V.

Le porgiamo perciò i nostri più vivi ringraziamenti per la cooperazione veramente preziosa, che la S. V. ha voluto accordarci e La preghiamo di volerci con tutta sua comodità indicare l'epoca in cui intende tenere la conferenza, ed il tema di essa.

Accolga i nostri rispettosi e cordiali ringraziamenti

Per il Consiglio Centrale
E. NATHAN, Vice Presid.

450. [*Guido Mazzoni a Crispi*].

Padova, R. Università 24 febbraio 1893.

Eccellenza,

I giornali annunziarono, pochi giorni fa, che V. E. darà alla « Dante Alighieri » in Roma un efficace aiuto, con una conferenza in favore della nobile istituzione. Il Comitato di Padova, che è uno dei pochi operosi del Regno, e che, anche per la ragione dei luoghi, ha già potuto adoprarsi utilmente per gl'intenti comuni, Le porge calda preghiera di ripetere qua la conferenza medesima. Da tre anni Padova, per merito della « Dante Alighieri », ha avuto conferenzieri illustri, come il Carducci, il Martini, il Panzacchi, il Giacosa, il Fogazzaro, il Lessona, e molti altri dei migliori. A Francesco Crispi non avremmo osato di volgerci senza l'occasione che ci si presenta così opportuna. A Vostra Eccellenza non spiacerà ad ogni modo che il Comitato padovano Le si volga così con animo fidente; e dell'ardita domanda ci scuserà l'intendimento nostro.

A me poi, personalmente, questo officio è tanto più grato, perchè sono ammiratore caldo e costante di Lei, onore della patria. E con reverenza mi dico

Suo devoto
GUIDO MAZZONI.
(Presidente del Comitato padovano della Dante Alighieri).

451. [*Deputato Merlani a Crispi*].

(*Telegrammi*).

Torino, 29/3/93.

Deputato Crispi,

ROMA.

Leggo giornale *Secolo* probabile vostra querela contro giornale Torinese pubblicante infami calunnie. Deputato Torinese e Avvocato Foro Torinese offro miei servigi collega e illustre patriota.

MERLANI

452. [*Crispi a Merlani*].

Roma, 29/3/93.

Deputato Avv. Merlani,

TORINO.

La mia gratitudine a voi, ma permettetemi l'orgoglio di creder non esser necessario all'età mia ricorrere all'autorità giudiziaria per ottenere quella giustizia che il paese non mi negherà.

F. CRISPI.

453. [*Piero Lucca a Crispi* - Roma].

Vercelli, 14/5/93.

Illustre Collega,

permettete che io vi rivolga una preghiera ? Il 28 corrente si inaugura a Palestro l'Ossario che raccoglie gli avanzi dei caduti de' tre eserciti combattenti nella memoranda giornata del '59. In quella occasione si pubblicherà un numero unico di giornale di circostanza. Per rendere la pubblicazione degna della patriottica commemorazione si vorrebbe avere la fortuna e l'onore di riprodurre gli autografi delle più eminenti illustrazioni del patriottismo, dei personaggi che furono gli artefici della nostra redenzione. Non potevo attuare questo pensiero senza ricorrere a Voi, tanto più essendomi nota la vostra squisita cortesia,

e ricordando ognora la benevolenza che in più occasioni mi avete dimostrata. Ebbi già due preziosi autografi di Mac-Mahon e di Canrobert i quali ricordano con pietoso pensiero i loro compagni d'armi. Mi fate anche voi il grande favore di mandarmi qualche vostra parola, un vostro pensiero che sarà preziosissimo perchè inspirato al vostro costante ed antico patriottismo ? E mi fate il grande favore di accontentarmi prima del giugno 21 corrente ?....

Abuso, lo riconosco, della vostra cortese benevolenza, ma confido che lo scopo patriottico mi farà perdonare. Io vi ringrazio sin d'ora, e colla mia maggiore considerazione affettuosamente io vi saluto.

PIERO LUCCA.

454. [*Paolo Carcano a Crispi* - Napoli].

Da Como, 5/7bre/93.

Anche il più devoto degli amici può lasciar scorrere i mesi senza farsi vivo con lettere, ma non potrà mai essere sconoscente o immemore.

Il 17 settembre corrente sarà inaugurata a Capolago (sulla casa che fu già dello sventurato Col.o Repetti) una lapide commemorativa della «*Tipografia Elvetica*», della quale Francesco Crispi ben conosce vita e storia, come *magna pars*.

I promotori comaschi e ticinesi, non osano invitare V. E. a intervenire in persona alla solenne cerimonia. Ma è nostro dovere di rendernela avvisata. Io poi vado sicuro di non errare tenendo per certo che in quel giorno Ella sarà fra noi col pensiero.

E sono lieto della bella occasione per rinnovarle ossequii e voti affettuosi.

Devotissimo
PAOLO CARCANO.
Deputato.

455. [*Canzio a Crispi* - Napoli].

Caro ed illustre Amico,

Nessuna notizia poteva tornare più cara al mio cuore — e tornerà certamente cara ai compagni d'arme — cui, vedi quanto sono geloso, la ritardo per un paio di giorni.

Ho qui disposto perchè la stampa prima e la popolazione poi mantenga alla commemorazione un alto carattere patriottico e null'altro.

Quanto al discorso, ti prevengo che Barrili farà la commemorazione del Generale allo scoprimento del monumento in città. Poi il corteo muoverà verso lo Scoglio dove sarà tutto preparato per la commemorazione.

Io a nome dei Mille darò il saluto a Te, decano della Spedizione. Tu, se credi, e mi pare il momento per dire un'alta parola al Paese, dovresti soggiungere un solo accenno, una frase, qualche cosa.

Ed ora una parola per intenderci.

Qui ti si preparerà una villa a Quarto per la commemorazione e un appartamento all'Hotel. Ti saranno guardia d'onore i Mille. Fammi avvertire se hai qualche cosa in contrario.

Tante e tante cose di nuovo dal vecchio amico

S. Canzio.

Genova, 5 ottobre 93.

456. [*Antonio Fradeletto a Crispi* - Napoli].

Venezia, 10 novembre 1893.

Illustre Signore,

La *Lega fra gl'insegnanti* di Venezia, che io presiedo, sta organizzando un corso di conferenze, che avranno luogo nei mesi di decembre e di gennaio, a beneficio parte della *Lega* stessa, parte della nostra *Palestra marziale:* una no-

bile instituzione che mira a ritemprare la fibra della gioventù cittadina con la ginnastica naturale e col maneggio delle armi. All'invito nostro hanno promesso d'aderire alcuni tra gli uomini più eminenti nelle scienze e nelle lettere : verrà, speriamo, anche il Carducci. E a Lei pure, illustre signore, a Lei patriotta e statista, rivolgiamo fervida preghiera di recarsi tra noi. Venezia saluterebbe certo con festa il forte italiano, l'ammirando superstite d'una generazione così vicina a noi se si numerano gli anni e così lontana se si considera l'eroico ardimento delle sue imprese. I temi sono liberissimi. Di qualunque argomento Ella volesse trattare, sia di educazione nazionale, sia dell'epoca di cui fu tanta parte, sia del passato sia dell'avvenire d'Italia, la parola sua sarebbe ascoltata con riverenza. Non ci rifiuti l'invocata adesione, e attorno alla sua persona Ella vedrà raccogliersi il fiore dell'intelligenza e del patriottismo veneto.

Mi perdoni la libertà e mi creda con profonda osservanza

di Lei dev.mo
Prof. ANTONIO FRADELETTO.

457. [*Ottone di Bismarck a Crispi*].

(*Telegramma*).

Friedrichsruh, 12/12/1893.

Son Excellence Monsieur Crispi
ROMA.

Je suis très sensible à vos bontés constantes et à la qualité de vos vins. Et en ami personnel et politique, je vous souhaite bonne chance si vous rentrez dans la galère officielle.

Von BISMARCK.

Crispi rissunse il governo il 15 dicembre.

458. [*A. G. Barrili a Crispi*].

Genova, 15 dicembre 1893.

Eccellenza,

Non voglio che manchi la mia modesta voce al coro degli evviva e delle speranze rinate. Ma se anche mancasse oggi, Francesco Crispi, ben sa come alto ell'abbia tuonato in onor suo davanti al simulacro di Garibaldi, or fanno appunto i due mesi: presaga anima mia!

Per la patria che ha mestieri del suo buon senno e della sua indomata energia, mando all'insigne amico gli auguri più caldi, prorompenti dalla più intima parte del cuore.

Il devotisssimo ed aff.mo
ANTON GIULIO BARRILI.

459. [*Pietro C. Crispi a F. Crispi*].

Paro, 19 dicembre 1893.

Pregiatissimo Signore,

Nell'isola Greca di Paro è stabilita durante sei secoli una numerosa famiglia di Crispi suddivisa in diversi rami congiunti ed oriunda dagli antichi Crispi direttori di Egeo sotto la dominazione Veneziana. Questa famiglia ora annovera fra loro deputati, presidenti della camera, sindachi, professori, direttori di lycei, uffiziali, proprietarii e varrii altri privilegiati: e tutti quanti ci lusinghiamo di portare lo stesso cognome con Lei, il quale più volte fu chiamato a diriggere le sorti dell'Italia, e non solamente à offerto sublimi servizii alla sua patria, ma anzi alla Grecia à dichiarato spesse volte energicamente la sua simpatia in circostanze critiche.

Or dunque, io membro della stessa famiglia, sentendo che siete di nuovo favorito come presidente del ministero, tanto da mia parte che in nome della maggior parte dei miei parenti, colgo il destro di felicitarvene, giacchè la Vostra

grandezza reputiamo sempre come onore della nostra famiglia e vantaggio della Grecia.

Della Vostra eccellenza rispettevole servo.

PIETRO C. CRISPI.

460. [*Luigi Bodio a Crispi* - Roma].

Ossequi ed augurii di salute a S. E. Crispi.

Atto eroico fu l'assumere la direzione del Governo in questi momenti supremi.

Augurii di riuscita

21/12/1893.

Suo devoto
L. BODIO.

461. [*Ettore Pedotti a Crispi*].

Torino, 31 dicembre 1893.

Eccellenza,

Fui oltremodo dolente che nel momento di lasciare Roma mi sia mancata la possibilità di ossequiare ancora una volta l'Eccellenza Vostra. Sarei stato felice di poterle rinnovare l'espressione della mia profonda gratitudine, per la prova di immeritata altissima stima che l'E. V. mi volle dare con la fattami offerta del portafoglio della guerra; di ridire a V. E. tutto il dispiacere da me provato per aver dovuto rinunciare all'onore insigne di essere di Lei collaboratore nel momento in cui l'E. V. come l'uomo invocato dalla grande maggioranza del Paese — riprendeva in mano le redini del Governo d'Italia.

Tornato a questa mia sede non osai indirizzare subito a V. E. uno scritto, perchè pensavo alle moltissime e gravi occupazioni dell'E. V. Ora però, e tuttochè ogni minuto del giorno sia sempre per Lei prezioso, io spero che l'E. V.

saprà usarmi venia se mi prendo la libertà di soddisfare ad un legittimo (e doveroso) desiderio: quello di porgere all'E. V. — poichè ebbi la gran buona ventura di avvicinarla e conoscerla di persona — i miei rispettosi e caldi augurii pel novello anno. Augurando a V. E. auguro alla Patria, che è in cima ai di Lei pensieri e che dall'E. V., a ragione, tanto si attende.

Navighiamo in un mare irto di scogli e sinistramente procelloso: possa la vigorosa mano dell'attuale esperto e devoto nocchiero guidare la travagliata nave d'Italia a buon porto, con quella fatidica fortuna che trentaquattr'anni or sono sospingeva il *Piemonte* ed il *Lombardo* verso le spiaggie della Sua Sicilia.

Ma non lasci l'E. V. — e perdoni la libertà che mi arrogo di aggiungere ancora queste poche parole — non lasci per carità che si tocchi all'Esercito ed alla Marina, che della Patria sono la miglior parte e la maggiore, forse ormai l'unica, tutela!

Coi sensi del più vivo ossequio e della più affettuosa ammirazione mi onoro segnarmi

dell'E. V. dev.mo osser.mo
M. Generale ETTORE PEDOTTI.

462. [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Roma, 18/1/94.

Caro Crispi,

I casi della politica possono dividere e dividono — pur troppo — ma sui casi di cuore ci si può parlare. La vedova del Colonnello A. Mosto, dell'eroico tuo commilitone e Comandante dei Carabinieri Genovesi, mi dice aver messo sottosopra inutilmente cielo e terra per arrivar a parlare col *capo del governo*, ed è venuta da me per domandarmi — poichè versa in condizioni dolorosissime e avrebbe delle

carte da offrirti — come poteva fare. Io le ho detto che la più semplice era di annunziarsi non *al capo del Governo* — ma a Francesco Crispi, *tout court,* come la vedova di Mosto, e che con questo nome avrebbe trovato indubbiamente l'accesso libero fino a te.

Ho avuto torto?

Con un saluto cordiale - non politico.

Aff.mo

FELICE CAVALLOTTI.

463 [*Sen. Alfieri di Sostegno a Crispi*].

Firenze, 22 gennaio 1894.

Eccellenza,

Permetta che ai sentiti ringraziamenti dell' Istituto di Scienze Sociali per avere Ella gradito l'invito alla Commemorazione del compianto ministro Genala. io aggiunga l'espressione rispettosa e profondamente sincera della mia personale riconoscenza per avermi onorato della di Lei rappresentanza in quella occasione. Non saprei trascurare la opportunità per me di dichiarare a Vostra Eccellenza, come nella modesta e ristretta sfera di azione politica che mi può spettare, nei momenti gravissimi nei quali alle espertissime sue mani, alla sua mente di statista ed al suo cuore di patriota sono affidare le sorti dell' Italia e della Monarchia, io accompagni coi più ferventi miei voti e con piena devozione l'opera sua e dei colleghi suoi.

Di Vostra Eccellenza

L'ossequentissimo

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO.

464. [*Crispi a Cavallotti*].

giovedì, 15 febbraio.

Caro Cavallotti,

Dal 18 gennaio in quà sono stato infermo ed è questo il motivo pel quale tardai a rispondere alla tua lettera.

Manda da me la vedova Mosto. Potrà esser ricevuta alle ore 18 oggi o domani.

Una stretta di mano.

Aff.mo tuo
F. Crispi.

465 [*Cavallotti a Crispi* - Roma].

Roma, 16 febbraio 1894.

Caro Crispi,

Non mi son fatto vivo per non essere importuno, ma ti ho seguito del cuore e degli augurii nella tua malattia. Così avrei voluto seguirti nella politica!

Abbiti riguardo perchè la tua fibra è robusta, ma non bisogna sfidar le leggi dell'età.

Ti ringrazio della cordiale risposta per la disgraziata vedova di Mosto che a quest'ora sarà da te già venuta. Non ho sbagliato nel consiglio datole di volgersi a *Crispi* e non a S. E.

Vedo avvicinarsi con rammarico l'occasione che ci troverà ancora divisi! ma troppo profondo e sincero è il convincimento di quanto ti dissi nell'ultimo colloquio e troppo viva la coscienza di averti detto il *vero*. Se io avessi potuto convincerti, non avresti avuto un più tenace affettuoso sostenitore di me. E *sento*, profondamente sento, che più benedizioni popolari ti avrebbe portato il mio povero modesto consiglio, di quelle che ti porterà Sonnino.

Ti ricambio la stretta di mano e abbimi

Tuo aff.mo
Felice Cavallotti.

INTERMEZZO

LA QUESTIONE MORALE DI FELICE CAVALLOTTI

Cavallotti scrisse « Sono anni che combatto Crispi, ma non lo conoscevo » - Lo conosceva almeno sin dal 1869, *e ne aveva esaltato l'onestà e il patriottismo, il carattere e il buon cuore e la dottrina. Con quali parole dedicava nel 1869 un ritratto di Carlo Cattaneo - Cavallotti ricorre a Crispi per essere salvato da una condanna al carcere - Un accenno alla Banca Romana - Il* precedente del 1845, *e un* falso *di Cavallotti - L'affare Herz. Il sogno di un'intesa franco-italiana del* gallofobo *Crispi. Come Crispi conobbe Herz. Storia documentata della famosa decorazione - Le ragioni dell'odio - Cernuschi e l'egemonia della Repubblica francese sull'Italia. Un documento eloquente - La caduta della monarchia portoghese profetizzata da Crispi nel 1890 - Perchè Cernuschi cercava informazioni sulle fortificazioni della Spezia - Fouquier-Tinville*

Nella famosa sua epistola « Agli Onesti di tutti i Partiti » del 22 giugno 1895 — Felice Cavallotti sentendo qualche imbarazzo al ricordo della deferente amicizia dimostrata a Crispi per un ventennio, credette liberarsene scrivendo: « Sono anni che combatto Crispi, ma non lo conoscevo, « non l'ho conosciuto prima dell'autunno e del dicembre « scorso... Quando entrai nella Camera a trent'anni sapevo « di lui le sue pagine parlamentari: gli volevo bene per « quelle e per ciò che credevo delle sue pagine di storia, « non avendo pensato ad appurarle mai ». Poi, dopo il « 890, « risalii ad altre indagini, di altri fatti: così come a « furia di sentirlo vantare *eroe autentico delle patrie battaglie,* « le voci *autentiche,* per davvero, delle battaglie si destarono ».

Quando fu tentata, questa giustificazione trovò poco credito — dico presso gl'imparziali, chè dell'altra gente non mette conto parlarne — poichè era noto che il deputato di Corteolona, per inclinazione raccoglitore paziente di dati biografici, traeva grande forza dalla conoscenza intima delle persone con le quali aveva rapporti; cosicchè parecchie sue « lancie spezzate » erano tali perchè egli aveva posto

ipoteca sulla loro riputazione. Ma ora le tardive asserzioni trovano più di una smentita patente nelle lettere contenute in questo volume.

Crispi sin dal 1860 si era trovato sul primo piano della scena politica, e avversario formidabile qual'era stato per sedici anni di un partito onnipotente come la Destra, la sua vita pubblica e privata era stata esposta all'universale. Tralascio le polemiche d'ogni forma e misura fatte intorno a lui sulla stampa costituzionale e altresì sui giornali mazziniani quando, nel 1864-65, si accentuò il suo dissidio con Mazzini; non mi fermo neppure sui processi per diffamazione che Crispi fece e vinse più volte. Ricordo invece che nel 1869 l'inchiesta sulla Regia Cointeressata dei tabacchi ebbe origine da una testimonianza di Crispi in un processo contro il *Gazzettino Rosa*, ch'era proprio un giornale del Cavallotti, e questi non potè ignorare le furibonde diatribe delle quali l'autore di quella testimonianza fu l'oggetto. È neppure gli passò inavvertito lo svolgimento di un altro processo dello stesso 1869, a danno di Ausonio Franchi, per la pubblicazione dell'Epistolario La Farina, nel quale i fatti del 1860 e le benemerenze patriottiche di Crispi rifulsero a luce meridiana, nonostante i contrasti e gli arzigogoli della difesa del Franchi. Il Cavallotti fu, anzi, così ammirato del vigore sereno di Crispi che gli inviò una fotografia del Cattaneo morto, con la seguente dedica:

« *Questo ricordo di Carlo Cattaneo a Francesco Crispi in* « *cui ne rivive la tempera, con affetto, Felice Cavallotti* ».

Della probità e del patriottismo di Crispi aveva, dunque, precisa conoscenza da molto tempo, e quando nel 1895 il Cavallotti disse di volere risentire le « voci autentiche delle battaglie », egli fece soltanto una *frase* punto sincera, e si affannò invano intorno ad una dimostrazione impossibile. Crispi le aveva lui, nel suo archivio, « le voci autentiche delle battaglie » (Cfr. le lettere 65 e 339), ma non volle incomodarle.

Non lo conosceva? Ma aveva detto il contrario pochi anni prima, il 19 settembre 1887, quando gli scriveva (Cfr. lettera 375): « ... questa santa libertà che ti ha visto *suo glorioso e impavido precursore* IN CENTO LOTTE, e nel cui nome avevo appreso a voler bene al tuo quand'ero ancora piccino ».

CARLO CATTANEO
sul letto di morte

(Dono di Cavallotti a Crispi)

Questo ricordo di Carlo Cattaneo
a Francesco Crispi in cui ne rivive la tempra
con affetto Felice Cavallotti

.... Son tant'anni che Milano
L'ira teutona fiaccò:
E te duce e capitano
Tutto un popolo nomò.
Ben del tempo la bipenne
Non rispetta infamie o gloria
Ma nel popolo perenne
De' suoi forti è la memoria:

C.º SASKI
Fotografo
IN
Lugano

E rammenta il gran rifiuto
Che salvò l'insubre onor
Quel dì che incerto e muto
Trepidò de' servi il cor
Altre attendono repulse
Della Italia ancora i fatti:
Altre labe vanno espulse,
Altri patti lacerati ...
Tu dell'insubri coorti
Ascoltato consiglier,
Sugli eunuchi e i colli torti
Scaglia i dardi del pensier ....

(C. Cattaneo — versi improvvisati
nell'aprile 1867 — F. Cavallotti

Non lo conosceva... E in una lettera a Giosuè Carducci, del 12 marzo 1895, stampata nel *Secolo* di tre giorni dopo, perorando per la grazia a Giuseppe De Felice, condannato dal tribunale militare, il Cavallotti scriveva : « Ebbene, guarda : in questi ultimi dì, da Palermo e da « *fonte ineccepibile* mi « si mandavano queste *testuali parole* dette dal tuo povero « grande patriota ed amico al principe di S... suo futuro « grande elettore, il quale le avrebbe fedelmente riferite « a chi voleva e non voleva sentirle : *Stu Cagliostro* (De « Felice) *avi a muriri 'n galera...* Sorvolo sulla soave deli- « catezza del pensiero... Tu che portando alle sue gioie « domestiche la gloria del tuo nome non hai e non puoi « aver rinunziato a un più alto ufficio del poeta, quello di « sposare la causa dei perseguitati... trova ora la parola « alta « perchè non sia spinta tant'oltre la vendetta di un « *cuor cattivo* ».

E' dimostrato (Cfr. lettera 483) che Crispi non si sognò nemmanco di dire quelle parole sul De Felice e si può constatare da questo caso come il Cavallotti amasse battezzare per *ineccepibili* le fonti che alimentavano la sua aberrazione. Ma è dimostrato altresì che il *cuor cattivo* che egli attribuiva a Cripi nel 1895, fu un'altra *frase,* coniata per accreditare una cattiveria inesistente. In Crispi, al contrario, egli aveva conosciuto il *cuor buono,* e se ne era giovato per sè e per i suoi amici. Il 25 aprile 1879, ponendo sotto la protezione di lui il fratello del suo amico Bizzoni, gli scriveva (Cfr. lett. 333) lo « raccomando al tuo buon cuore, *poichè ne hai tanto* ». E sino alla vigilia della sua campagna, il 18 gennaio 1894, consigliava alla vedova dell'eroico Mosto di rivolgersi « non al Capo del Governo, ma a Francesco Crispi, *tout court* » (Cfr. lett. 462).

Il *cuor cattivo* in Crispi non l'avea supposto neppure quando gli chiese, in un circostanza solenne pel suo onore, una cosa illecita. Nel gennaio 1888, Crispi era Presidente dei Ministri, e a Milano si dibatteva contro Cavallotti e il *Secolo* un processo per diffamazione e ingiurie. Le cose si mettevano male per Cavallotti, il quale corse a Roma, e si presentò a Crispi perchè lo salvasse da una condanna per diffamazione, che avrebbe portato la pena del carcere, oltre il resto. Il 19 di quel mese Pirro Aporti scriveva ad un intimo di Crispi, ad Adriano Lemmi (trascrivo dal suo

autografo) : « E' finito poco fa il processo Cavallotti e *spira* « *aria pessima*. Ti prego e ti scongiuro di fare costì opera « affinchè *una parola autorevole* parta per Milano ad impe- « dire una condanna, o quanto meno una condanna per dif- « famazione. Sarebbe cosa orribile, e più partigiana che giu- « ridica..... La sentenza si pubblica lunedì, e solo l'inter- « vento di Zanardelli o di Crispi può renderla tollerabile « per la pubblica opinione. Di fretta, tuo *Pirro Aporti* » Il Lemmi credette di dovere avvertire Crispi, e lo avvertì con questo biglietto : « Mio caro Crispi, Leggi l'acclusa d'Aporti, e se puoi *salva* Cavallotti ».

Non so quale accoglienza presso Crispi avesse cotesto appello. So solamente che Cavallotti e la democrazia milanese non credevano allora che Crispi avesse il *cuor cattivo*; e noto che la sentenza, venuta fuori il 23 gennaio, ritenne solamente l'ingiuria, e il Cavallotti se la cavò con la condanna a 150 lire di multa, che naturalmente furono pagate dal *Secolo*. Così egli conservò la sua riputazione, per mortificare, pochi anni dopo, quella di Crispi.

Rievocare le accuse che Felice Cavallotti accumulò contro Crispi, e confutarle una ad una mi porterebbe troppo lontano in questo mio lavoro ch'è già troppo voluminoso. Molte di quelle accuse, del resto, vennero ribattute esaurientemente, quando furono formulate, dagli amici di Crispi, sebbene questi, sdegnando difendersi, negasse sempre di dar loro i documenti che possedeva.

Non voglio entrare nella « selva selvaggia » dei fatti della Banca Romana che da soli richiederebbero un libro. Dirò soltanto che i rapporti avuti da Crispi con quell'Istituto di credito — ch'egli aveva in mente di sopprimere con la creazione della Banca Unica di emissione (Cfr. lett. 417) e lo dichiarò anche nella seduta 20 dicembre 1892 della Camera, ricordando l'*anarchia bancaria* — furono trovati corretti dalla Commissione d'inchiesta sulle Banche, la quale tante deplorazioni ebbe a fare, e che invano il Cavallotti tentò gettare una sinistra luce sulla cambiale del 29 dicembre asserendola di *favore e clandestina* mentre, invece, presentata regolarmente, fu accettata dalla Commissione di sconto e il 28 marzo 1893 pagata alla scadenza, siccome risulta da una dichiarazione 21 dicembre 1894 del Longhi, Delegato della Banca d'Italia per la liquidazione della Banca Romana.

Poche parole, ma buone, merita il *precedente del* 1845 che il Cavallotti citò per dimostrare che in materia di affari Crispi era, *ab antiquo*, uomo di pochi scrupoli.

« Ne fa fede — scriveva il Cavallotti — un vecchio istru-« mento notarile del dicembre 1845, *da tempo giuntomi* « nel suo autentico originale, dal rogato notaio Francesco « Marchese, al quale è annesso l'allegato seguente ».

E qui trascriveva un « *tengo in mio potere* di ducati 300, « denaro del Cav. *Giuseppe Vassallo Paleologo* che mi ob-« bligo pagarlo al Sig. Avv. D. Francesco Crispi, qualora « infra quattro mesi dalla data del presente otterrà un posto « di Consigliere d'intendenza in una delle provincie del regno « delle Due Sicilie. Scorso tal termine senza che il real de-« creto o real rescritto di elezione siasi emanato, i suddetti « ducati trecento saranno da me restituiti al cennato Si-« gnor Cav. Vassallo.... ». Questo documento porta, nella pubblicazione del Cavallotti, (Cfr. giornale *Don Chisciotte* del 22 giugno 1895) la firma di « *Giuseppe Vassallo Paleologo* ».

Ma come è ammissibile che il Giuseppe Vassallo Paleologo tenesse in suo potere i 300 ducati, per restituirli eventualmente a Giuseppe Vassallo Paleologo, cioè a sè medesimo ? Chi teneva il denaro doveva essere un terzo ! Si tratta qui di un errore di stampa ? No. Siamo di fronte a un *falso* del Cavallotti. Non il Vassallo, ma nientemeno che il... Marchese di Rudinì era il depositario della somma ; e il Cavallotti non volle esibire questo nome a ragion veduta, sia perchè l'atto sarebbe sembrato non illecito se il Marchese vi si era prestato, sia perchè si sarebbe veduta la mano che aveva fornito il documento, quella, cioè, di Antonio Starabba Di Rudinì, istigatore del Cavallotti in tutta la cosiddetta « questione morale » e figlio del Marchese predetto. Quell'allegato — poichè l'affare cui si riferiva non ebbe mai cominciamento o non ebbe soluzione — doveva, infatti, trovarsi nell'archivio di Casa di Rudinì. Fatte ricerche nell'Archivio Notarile di Palermo, fu trovata solamente la « Copia autentica di atto del giorno 26 dicembre 1845, ricevuto dal defunto Notaro Francesco Marchese Marchese », copia autentica che il Cavallotti ebbe sott'occhi, come assicura qui sopra con le parole *da tempo giuntomi*. Non pubblicando questo istrumento dal quale il nome di chi aveva il *tengo in mio potere* sarebbe venuto fuori, il Cavallotti credette di

nascondere a tutti la sua manovra. Il documento era davvero rivelatore, poiché in esso è detto che, presenti

« Il Signor Cav. Dott. D. Giuseppe Vassallo Paleologo...
« e l'illustre Sig. Cav. D. Franscesco Paolo Starrabba dei
« Principi di Giardinelli, Marchese di Rudinì, Gentiluomo di
« camera e maggiordomo di settimana di Sua Maestà (Dio
« Guardi)... » a richiesta del primo « è stato oggi stesso
« *dal suddetto Signor Marchese Rudini sottoscritto un tengo*
« *in mio potere* registrato li 26 dicembre 1845 libro 2.
« vol. ecc. » (1).

Ecco un piccolo saggio della buona fede che il Cavallotti metteva nella sua battaglia *per la moralità!*

Rimane la questione subiettiva, cioè se Crispi facesse bene nel 1845 ad accettare la promessa di un compenso per procurare un impiego. Si può osservare che nella convenzione passata tra il Vassallo e il Rudinì, Crispi è citato, ma non interviene; ed è ben lecita l'ipotesi che si trattasse di un atto preparatorio ad una proposta che s'ignora se fosse fatta o se Crispi accettasse. Siamo in verità, dinanzi ad un indizio, non ad una prova. Ma se pur si volesse passar sopra a questa obiezione, il fatto costituirebbe uno scusabile errore giovanile, il quale non si presta alle conseguenze che perfidamente ne furono tirate. Non vi è nella storia un grande uomo cui non si possano rimproverare degli errori o delle debolezze. Se il padre del Conte di Cavour non avesse potuto o voluto pagare al figlio la forte somma (45 mila lire) che questi nel 1840 perdette giuocando alla Borsa, il grande diplomatico piemontese avrebbe avuto nella sua giovinezza una macchia ben altrimenti importante; e l'averla evitata non fu merito suo.

E vengo all'affare Herz che fu veramente la grande accusa alla quale posero mano e cielo e terra. Cavallotti con l'arte sua migliore foggiò il vile metallo, ma questo glielo

(1) Della capziosità nella pubblicazione del documento offre la controprova il volume che riunì le varie epistole del Cavallotti; dove il nome di Giuseppe Vassallo Paleologo è ripetuto in calce al detto allegato, ma è preceduto da un *visto:* il quale doveva servire a fornire la scusa di..... distrazione se il trucco fosse stato scoperto. Però l'effetto era stato raggiunto quando l'epistola *agli onesti* venne sui giornali senza quel *visto*.

fornirono gli iddii a spasso dell'Olimpo politico italiano; nè mancò il contributo straniero.

Crispi fu accusato di aver venduto una decorazione italiana per 50 mila lire a uno straniero, a Cornelius Herz, nel momento che lasciava il potere tenuto per quasi quattro anni. Vi fu chi credette davvero che si macchiasse di una così turpe azione un vegliardo di 72 anni, alla cui probità per quasi mezzo secolo tanti valentuomini avevano reso omaggio, — da Lorenzo Valerio a Cesare Correnti e a Mazzini, che lo videro nella lotta contro la povertà durante l'esilio, — da Garibaldi ad Alberto Mario, ad Agostino Bertani, a Nicola Fabrizj, che lo seguirono nel governo e nella vita pubblica dal 1860 in poi? Ma non era ovvio pensare che in quattro anni di autorità indiscussa — dal 1887 al 1891 — coi dissidi italo-francesi che ebbero grandi ripercussioni nelle Borse, se fosse stato un disonesto Crispi avrebbe avuto mille mezzi per farsi ricco a milioni?

La «questione morale» non ebbe punto di mira il risanamento morale della nostra vita pubblica; per un'opera simile male sarebbe stato scelto il momento della campagna, e maggiore garenzia di loro avrebbero dovuto dare i moralizzatori. Con quel «pettegolezzo bugiardo e feroce», come lo definì Giosuè Carducci, si volle assassinare la riputazione di un uomo per rimuovere un ostacolo inflessibile ad ambizioni personali non giustificate dal merito e ad una politica estera funesta.

Si profittò di uno scandalo che non ci toccava, quello della Societá pel Canale di Panama, dando qualche conforto all'amor proprio dei francesi nelle supposte compromissioni di stranieri. E non parve ignobile giovarsi della figura enigmatica dell'Herz, per quel che aveva acquistato di odioso dopo il suicidio di Giacomo Reinach.

Certamente, non fu una fortuna per Crispi l'essersi incontrato in Cornelio Herz, e l'aver sperato che costui potesse essere uno strumento efficace del ravvicinamento franco-italiano. Si spiega anche come, nata cotesta speranza, Crispi non desse importanza a qualche riserva, non riguardante l'onestà, dell'ambasciatore Menabrea, il quale, scienziato egli stesso, dava l'Herz per un grande scienziato, per un uomo che aveva ottenuto la Legion d'onore sul campo di battaglia, per un ambizioso nel miglior senso della

parola. Ciò che politicamente doveva interessarlo era la influenza che Cornelio Herz potesse esercitare sugli uomini del governo in Francia; fermo su questo punto, il rimanente era secondario. L'uomo di Stato non è tenuto ad essere troppo esigente circa le qualità dei suoi agenti, quando questi sieno capaci di giovare, e Crispi conosceva abbastanza i costumi politici francesi per non meravigliarsi dell'influenza allegata dall'Herz e attestata da Giacomo Reinach.

Le relazioni che Crispi ebbe con l'Herz sono interessanti all'infuori dei castelli in aria del Cavallotti, e risultano da una serie di note e documenti che trascrivo testualmente:

« *28 settembre 1889.* - Alle ore 5 pom. si è a me presentato il dott. Cornelius Herz, il quale si disse ben conosciuto dal Generale Menabrea.

Egli dichiarò che si presentava a me col desiderio di trovar modo di metter l'accordo tra l'Italia e la Francia. Egli è amico e può esercitare tutta la sua influenza su gli uomini politici i quali oggi hanno il governo della Francia.

Risposi che nulla di meglio poteva essermi proposto. La pace tra l'Italia e la Francia era nei miei più ardenti desiderii. Lo prova la mia pazienza agli attacchi continui ed irragionevoli della stampa.

Il Sig. Herz mi parlò della sua intimità col Jacques Reinach, la di lui fratellanza col Reinach della *République*, genero al Jacques. Si mostrò fiducioso nell'opera sua e m'incoraggiò ad agevolargli il compito che intendeva assumere.

Allora io dissi, che tutto questo era bello e buono, ma che in affare di tanta importanza bisognava formulare un progetto. « Fatemi un progetto ed io lo studierò con tutta la benevolenza » dissi al mio interlocutore.

Il Sig. Herz conchiuse, che sarebbe ritornato alla fine di ottobre con un progetto. Avrebbe condotto con sè il Sig. Jacques Reinach, il quale è a Lugano a diporto.

Il Sig. Herz dichiarò che, presentandosi a me, egli era venuto spontaneamente, di sua iniziativa, senza incarico di alcuno ».

(*Telegramma*).

Napoli, 29 settembre '89.

Ressman, Ambasciata d'Italia - Parigi.

Si è presentato a me il detto Cornelius Herz, il quale dimora costà 78, rue Henri Martin. Egli dice esser cono-

sciuto dal Conte Menabrea. Chiedetene conto al nostro ambasciatore per mia norma.

Il Signor Cornelius Herz sarebbe un milionario e sarebbe amico dei principali uomini politici, i quali in Francia sono al potere.

CRISPI ».

« *Parigi 10 ottobre '89.*

Signor Presidente,

Interpellai il Generale Menabrea sul Dottor Cornelius Herz. Gli ozii di S. Cassin permisero al Generale di rispondere ampiamente, con un volumetto che mi pregio di trametter qui unito a Vostra Eccellenza (1). Malgrado giudizi *indubbiamente* troppo benevoli, del lungo discorso il senso breve compendiasi nella parola: diffidatevene.....

Il Suo più affezionato servitore ed amico
C. RESSMAN ».

---

(1) Eccolo qui, integralmente, il famoso rapporto circa il quale tanto farneticò il Cavallotti sfidando Crispi a pubblicarlo (« io sfido il signor Crispi a produrlo ! ») perchè in esso — diceva lui ! — il Menabrea pur avendo fatto degli elogi dell'Herz « *non osava pronunciarsi per una così alta onorificenza italiana* ». (Cfr. « Lettera agli onesti »). Di onorificenze non ve n'è una parola ! E non poteva esservi perchè le informazioni non erano state chieste in vista di una onorificenza da conferire :

(*Confidenziale*).

8 ottobre 1889.

« *Nota sul Dottore Cornelius Herz, fondatore e direttore del periodico scientifico* La Lumière Electrique *in Parigi. Informazioni raccolte dal Generale L. F. Menabrea.*

« Il Dottore Cornelius nacque nel 1845 in Francia a *Besançon* . Ma nella sua prima gioventù fu, dai suoi parenti, condotto negli Stati Uniti di America dove ricevette la sua educazione letteraria e scientifica ed acquistò la cittadinanza americana. E' israelita. Ritornò in Francia per seguirvi i corsi di Medicina. Durante la guerra Franco-tedesca egli prese servizio nell'Esercito Francese, si distinse nella campagna della *Loire,* sotto il Generale Chanzy e si meritò la croce della Legion d'onore. Dopo la guerra ritornò in America e si stabilì a S. *Francisco* dove fece parte del Consiglio Sanitario nel quale egli esercitò grande influenza. Spinto da uno spirito intraprendente, il Dottore Herz, a cui non bastava l'esercizio della sua professione, volse il suo pensiero verso le applicazioni della scienza alla industria, e più specialmente verso la Elettricità che gli sembrava offerire un largo campo alla sua attività.

Durante il suo soggiorno in S. Francisco egli aveva fondato una grande officina di Macchine, e si trovava già mischiato in varie grandi imprese.

La macchina elettro-magnetica di Gramme (la quale macchina non è altro che quella del professore italiano Pacinotti inventata molti anni prima che Gramme producesse la sua sotto il proprio nome, usurpando così la gloria del modesto professore italiano al quale però fu reso giustizia nella esposizione elettrica di Parigi nel 1881), quella macchina, dico, attrasse la particolare attenzione del Dottore Herz che venne nuovamente in Francia per acquistare il *brevetto di Gramme* per usufruttarlo negli Stati Uniti di America. Ottenne una prima concessione per l'esercizio de' telefoni. Egli fu il primo, od uno de' primi, ad introdurre in Francia il telefono di *Graham Bell*, ed imprese a perfezionare quel sistema collo scopo di operare la trasmissione delle parole a grandissima distanza simultaneamente ai dispacci telegrafici. Il Dottore Herz riuscì nel suo doppio intento mediante varie ingegnose disposizioni e fu il primo a fare la prova di trasmissione a grande distanza. Il sistema Herz fu poscia perfezionato dal Signor Von Russelberg, Belga, che gli vendette il suo Brevetto.

Il dottore Cornelius Herz fu il principale promotore della esposizione di Elettricità che ebbe luogo in Parigi nel 1881, dopo la quale egli fu insignito della Croce di Commendatore della Legion d'onore. Le principali disposizioni di quella esposizione furono in buona parte effettuate a sue spese e ciò non solo per lo scopo scientifico, ma sovratutto per le applicazioni industriali mercè le quali egli tende a costituirsi una fortuna colossale per cui finora ha dovuto sostenere vive lotte nelle quali i giorni tristi si sono alternati ai giorni di trionfo.

La trasmissione della forza colla elettricità, mediante le macchine elettro-magnetiche ossia *Dynamo* (denominazione abbreviata) fu oggetto di importanti esperienze fatte dal Dottore Herz a proprie spese, a Monaco in Baviera; egli vi destinò uno stuolo d'intelligenti ingegneri fra i quali si trovò un giovine piemontese il Sig. de Villy che venuto in Parigi per trovare fortuna v'incontrò il dottore che lo prese temporariamente al suo servizio. Il risultato di quelle esperienze dimostrò che il trasporto della forza per mezzo dell'elettricità era industrialmente attuabile; per cui la Casa de Rothschild di Parigi appoggiata a questi risultati, deliberò di rinnovare a proprie spese le sperienze di Monaco coll'intendimento, ove queste fossero confermate, di costituire una Società con privativa per l'utilizzazione di quel sistema.

Le sperienze fatte a Creil presso Parigi, riescirono soddisfacenti; la società di cui doveva naturalmente far parte il Dottore Herz, fu costituita. Ma quando si trattò di formarne la amministrazione e di ripartirne i futuri benefizi, la Casa di Rothschild si riservò la parte del leone, ed il Dottore Herz fu quasi messo in disparte. Da ciò nacquero tra essi vivissime conteste dopo le quali, gli spiriti essendosi calmati d'ambe le parti, il Dottore finì per accomodarsi mercè una somma di parecchie centinaia di mille franchi che gli fu corrisposta per il suo concorso.

Egli ideò di costituire in Francia una società anonima per l'applicazione esclusiva del suo telefono a tutti i servizi pubblici. Egli aveva interessato a quel progetto parecchi fra gli uomini più influenti del Parlamento, e cercato di associarvi importanti capitalisti. Il progetto era bene avviato, un disegno di legge da presentarsi al Parlamento era in pronto per la creazione di tale società coi relativi privilegi, l'approvazione ne sembrava assicurata, quando una crisi ministeriale mandò a monte quel disegno, e crollò con esso l'edificio così abilmente architettato dal quale la società, ed in conseguenza il *Dottore*, si ripromettevano immensi benefizii.

Gli rimangono però i suoi brevetti d'invenzione per i quali egli deve tal volta litigare.

L'idea di compiere qualche grande opera pubblica, balena ancora al suo spirito. Così egli si accinse all'impresa di aprire un canale attraverso la penisola di *Malacca* per stabilire una comunicazione diretta tra l'*Oceano Indiano ed il Mare della Cina.*

Il dottore Cornelius Herz ha anch'egli il suo periodico; questo è la *Lumière electrique*, specialmente destinato alle publicazioni che si riferiscono alla scienza ed alle *applicazioni della elettricità*, ed a metterlo in rapporto costante col mondo della scienza e della industria. Lo scrivente del presente rapporto essendo associato a quel periodico, ebbe occasione di vedere qualche volta il Dottor Herz che gli propose di suggerire al Governo italiano l'adozione del suo sistema telefonico come per la Francia. Il riferente si mantenne nella massima riserva a quel riguardo, e quantunque avesse già sentito molto parlare del Dottore Herz, egli volle sapere in quale considerazione fosse tenuto da alcuni fra gli uomini più altolocati nella scienza e nella amministrazione in Francia. Si rivolse a tal uopo al *dotto* Signor *Bertrand* membro dell'Istituto di Francia segretario generale dell'Accademia delle scienze, ed inoltre al Signor *De Freycinet* che aveva avuto alcuni rapporti con lui. Il Sig. Bertrand rispose che riteneva il Sig. Herz come un *uomo* di molto *ingegno*, intraprendente e sempre pronto a concorrere generosamente col proprio danaro a tutte le opere benefiche o di utilità pubblica, ma che non sapeva in qual modo provvedeva alle importanti spese alle quali sottostava. Il Signor Freycinet a sua volta si espresse ne' migliori termini al suo riguardo e disse che sarebbe certamente rimeritato per i servizi resi alla Francia in diverse occasioni, ed infatti fu poi creato *Grande Ufficiale della Legion d'Onore.*

Dopo che il disegno di legge per la costituzione della Società telefonica di Francia non ebbe seguito, non fu più oltre quistione di stabilirne una in Italia. La fortuna del dottor Herz parve risentirne una grave scossa. Egli si assentò per qualche tempo, poi ritornò in Parigi con apparenze assai più prospere; per cui non ha guari fece in Parigi l'acquisto di un bellissimo Hôtel in uno de' nuovi quartieri più eleganti. Benchè la di lui fortuna sia stata soggetta a frequenti vicende e si trovò più volte in procinto di un intiero naufragio egli non tralasciò mai di pubblicare la sua *Lumière electrique* ricorrendo a tutti coloro che potevano contribuire a sostenerlo coi

proprii scritti e le proprie ricerche, malgrado le gravi spese che gli incombono a tal uopo. Come tutti gli uomini d'ingegno che lottano per la fortuna il Dottor Herz incontrò fieri avversarii, ma anche sinceri amici. Non risulta che egli abbia tentato il giuoco di Borsa; si è anzi attenuto alle cose d'industria ed alle grandi imprese. Il Dottor Herz ricerca la conoscenza de' personaggi influenti non solo in Francia, ma in tutti i principali paesi. Così egli si mostrò desideroso di conoscere S. E. Crispi che oramai ha presa una così alta posizione fra gli uomini di Stato attuali.

Sembra che il Dottor Herz voglia tentare i grandi affari economici; ma prima di prendere impegni con lui, bisogna assicurarsi che egli sarà in grado di mantenerli, poichè gli è accaduto, più volte, di molto promettere senza essere in grado di compiere le sue promesse. Però bisogna rendergli questa giustizia che nulla gli si addebita che sia contrario all'onestà; gli si rimprovera solo di lasciarsi alquanto trasportare dalla immaginazione mentre lo si riconosce propenso ad obbedire a sentimenti generosi.

« *Chambery (Savoia) 8 ottobre 1889.*

L. F. MENABREA »

« *Roma 6 luglio '90.*
Albergo di Roma

Caro Presidente,

Sono arrivato, e come ho fatto il viaggio unicamente per parlarvi non ho altro da fare che di rendermi ad un appuntamento che vorrete avere la compiacenza d'indicarmi come e quando meglio vi piace.

Mi dico nuovamente l'amico vostro

dev. ed obb.
JACQUES REINACH.

« *6 luglio 1890* — Si è a me presentato alle 5 ½ pom. il barone Jacques Reinach.

Egli mi disse, che veniva, per incarico officioso dei signori Freycinet e Ribot, allo scopo di vedere se fosse possibile combinare qualche accordo tra la Francia e l'Italia.

Gli risposi, che in genere nulla di meglio mi si poteva domandare; ma siccome in politica bisognava esser pratici, vorrei sapere qualche cosa di positivo per poterlo esaminare e rispondere.

Il Reinach cominciò allora a discorrere della posizione della Francia in Tunisia non sostenibile; della necessità di migliorarne le condizioni.

Soggiunsi allora che la quistione della Tunisia non si può toccare in Italia senza suscitare l'agitazione nel paese. Se

Cairoli si lasciò sorprendere al 1881, se i francesi poteron occupare la Tunisia, cotesto fu possibile per le condizioni particolari in cui si trovava allora l'Italia. In Italia però la quistione è sempre viva ; ed i francesi devono imputare a quella occupazione i malumori ed i risentimenti che tengono ancora divisi i due paesi.

In Tunisia l'Italia ha una popolazione di 50 m. o 60 m. individui — i suoi cittadini hanno colà grandi proprietà, tutto colà è italiano. Di francese non vi è che l'esercito ed il governo. Il Reinach allora riprese : « Volete togliercela ? Possiamo andarcene ? Non essendo ciò possibile, e dovendo starci, è meglio di trovar modo ad un accordo.

Voi negoziate a Parigi per la regione dei Somali e vi si darà tutto quello che chiedete.

Ed io : Ma là nulla vogliamo. La Francia vuole da noi.

Ed il Reinach : Avrete quello che chiederete. Ma per Tunisi bisogna intenderci.

Nella Tunisia vi faremo le medesime condizioni che saran fatte all'Inghilterra in un trattato di commercio. Già si tratta tra la Francia e l'Inghilterra.

Ed io : Tutto ciò nulla mi dice. Fatemi un progetto, lo studierò, l'esaminerò, e se vi troverò le basi sufficienti per trattare, tratterò.

Il Reinach allora: Il Signor Freycinet mi disse che quando vi mandò la Legion d'onore voi gli rispondeste che quel nastro vi avrebbe stretto indissolubilmente alla Francia.

Ed io : E' possibile. Ma i francesi, non io, han rotto con me.

Il Reinach : Va bene e poichè non ritenete impossibile il trattare, io ritornerò fra uno o due mesi, ritornerò con un progetto concreto.

« 7 *luglio*. — Il Reinach è venuto ad annunziarmi il suo ritorno a Parigi. E prima di riprendere i discorsi di ieri, prese a dire :

— Dovreste farmi un favore, il quale agevolerà le mie pratiche col ministro Freycinet. Voi dovreste dare ad un suo intimo amico, il Dottore Herz, il cordone mauriziano.

— A qual titolo ?

— Egli fu decorato della Legione d'onore, dov'è Grande Uffiziale ; è distinto scienziato, e potete vedere da questa

lettera di Freycinet il conto in cui è tenuto (e qui mi dette a leggere una lettera del 30 marzo 1888 del detto Ministro).

— Potete darmene una copia ?

— Eccovela ! (1).

— La data è molto lontana; ma qualunque essa sia, per noi italiani poco importa. Bisognerebbe che il vostro amico fosse una grande illustrazione europea ; o per lo meno che avesse fatto qualche cosa per l'Italia.

— A Freycinet fareste un grande favore. Egli tiene a veder decorare il suo amico da voi.

Herz è potente presso Freycinet ; e nessuno più di lui potrebbe agevolare le trattative fra i due governi.

— Va bene : ci penserò. Potrà dipendere in gran parte da quello che combinerete con Freycinet e Ribot.

L'Italia e la Francia non possono restare nelle condizioni in cui sono ; e giova all'un paese ed all'altro di ricomporre i loro dissidii e di ritornare amici. Fate quel che potete. Ritornate in Italia con buoni progetti ; e potremo allora occuparci anche di decorazioni ».

---

(1) Da copia di mano del Reinach.

Paris, 30 mars 1886

Monsieur le Docteur Cornélius Herz
Savant électricien,

Monsieur,

Il m'est bien agréable de vous faire connaitre que Mr. le Président de la République voulant vous donner un temoignage particulier de sa haute bienveillance, vient sur ma proposition, par un Décret en date du 28 de ce mois, de vous confier la Croix de Grand Officier de l'ordre National de la Légion d'Honneur. Je me félicite d'avoir été à même de faire valoir les titres que vous vous êtes acquis à cette marque de distinction et je m'empresse de vous transmettre le Brevet et les Insignes de l'Ordre.

Récevez, Monsieur, les assurances de ma haute considération.

Le Président du Conseil
Ministre des Affaires Etrangères
C. DE FREYCINET.

Roma, 13 luglio 1890.

Caro Reinach,

E' impossibile dare la grande decorazione mauriziana. Bisogna contentarvi di quella della Corona d'Italia.

Ditemi un *si* od un *no* per mia norma.

Aff.mo vostro
F. CRISPI..

Parigi, 22 luglio '90.

Caro Crispi,

Il vostro collega di qui [Freycinet] si è messo a ridere quando gli ho detto che non si può. Egli dice che si può benissimo fare perchè si tratta di un forestiero ed egli ve lo domanda.

D'altronde come *H* ha già il cordone di Grande Ufficiale della Legione d'Onore, egli dice che vi è l'abitudine di dare dopo un grado superiore.

Dunque vi prego con insistenza se volete farmi un piacere ed un favore di dare il Mauriziano, ben sicuro che poco dopo mi vedrete a Napoli.

Conto sulla vostra amicizia per fare quello che io vi domando e vi saluto con tutta amicizia.

JACQUES REINACH.

Roma, 28 luglio 1890.

Caro Reinach,

Ho le vostre del 22 cadente.

Io non so come procedono le cose costà. Ma noi poveri monarchici abbiamo norme che dobbiamo osservare.

Quando si propone una decorazione Mauriziana, bisogna mandare al Gran Magistero una nota nella quale devono essere indicati i meriti del decorando o i servizii prestati al paese. Per gli stranieri si supplisce con una lettera del Ministro Italiano residente nel paese in cui è il decorando.

Per la Corona basta la proposta del Ministro al Re. Il Ministro è giudice dei meriti.

Il vostro raccomandato ci renderà dei servizii ; non ne dubito. Rimettiamo l'affare al tempo in cui i servizii saranno resi.

Vostro aff.mo
F. CRISPI.

6 agosto 1890 - Mercoledì.

Caro Crispi,

Sono arrivato — quando potrò vedervi e dove?

Tutto vostro.
JACQUES REINACH.

« *Caro Jacques,*

Potete venire stasera o domattina.

Aff.mo.
F. CRISPI.

« *7 agosto 1890* — Alle 9 del mattino arriva Jacques Reinach. La sua lettera del 30 luglio non indicava lo scopo della visita.

— Che siete venuto a fare in Roma, gli dissi.

— Venni per affari miei; ma al tempo stesso per vedervi e parlarvi.

Il 25 luglio mi avete scritto, che non era possibile dare ad Herz la grande decorazione Mauriziana.

— Vi scrissi quello che era necessario che voi sapeste.

Io non posso proporre al Re di decorare uno straniero, che nulla ha fatto per l'Italia e di decorarlo col massimo grado nel principale ordine equestre della monarchia.

In una lettera di Menabrea è detto, che il vostro amico si è battuto al 1870 sotto il comando del Generale Chanzy, e che fu decorato sul campo di battaglia. Ciò gli fa onore, ma per l'Italia nulla egli ha fatto.

— Lo comprendo; ma egli è pronto a rendere importanti servizii all'Italia, e lo potrà, nelle condizioni politiche nelle quali oggi egli si trova.

Il Signor Herz è intimo di Freycinet, presidente del Consiglio dei Ministri ed ha grande influenza sugli altri ministri francesi e sui principali uomini politici del nostro paese, tanto da poter cooperare utilmente con me a far cessare il dissidio tra la Francia e l'Italia.

In luglio io vi mostrai una lettera di Freycinet ad Herz, e ve ne lasciai copia. Avete potuto vedere da quella in qual conto il detto Ministro tiene il suo amico.

Il diploma dovreste mandarlo allo stesso Freycinet, il quale sarebbe lieto di rimetterlo a mani del dottore.

— Sentite, Jacques: ci penserò e vedrò se è possibile, tenendo presenti il rapporto di Menabrea e la lettera di Freycinet, di fare un'eccezione pel vostro raccomandato. Ma questo non basta. Bisogna fare qualche cosa per l'Italia. Il 6 luglio mi avevate promesso, che sareste ritornato con un progetto di accordo tra la Francia e l'Italia. I Signori Freycinet e Ribot sarebbero forse pentiti di trattare con me?

— Niente affatto. Studiamo un *modus vivendi* commerciale e qualche temperamento che possa migliorare la posizione in Tunisia tra gl'Italiani ed i Francesi. Herz può moltissimo su Freycinet. In casa sua il 16 marzo 1890 fu composto l'attuale Ministero.

— Nulla io posso promettere per ora. Ne parlerò col Re, esponendo a S. M. le cose che mi avete detto. Non vi dissimulo però, che sarebbe più facile ottenere la decorazione pel vostro amico dopo aver concluso qualche trattato col vostro governo. Alla firma dei trattati è molto facile la distribuzione delle decorazioni. Allora proprio sono meritate pei servizii che si son resi.

Dopo altri discorsi di nissun carattere politico, Jacques si è congedato ».

4 Rue de la Bourse.
Parigi, 26 settembre 90.

Caro Crispi,

La nota cosa T piace qui e spero vedervi con buone notizie — Scrivetemi cosa farete *sino il* 15 *ottobre* a fine di regolarmi, dove potrò incontrarvi, perché anch'io ho da muovermi colla famiglia. Quando avrò la cosa per H, mi preme *molto* e mi agevolerà molte cose.

Aspetto due righe vostre e mi dico come sempre l'amico vostro

JACQUES.

Caro Reinach, *Roma, 29 settembre 1890.*

Meno l'otto ottobre — giorno del banchetto di Firenze — durante il mese sarò tra Roma e Napoli.

Intanto dovrò dirvi con mio rincrescimento, che i vostri amici sono con me cattivi. Qui, costà, dapertutto dove c'incontriamo li trovo a me avversarii.

Altro che *modus vivendi*! *Vostro affmo*

F. CRISPI.

Caro Crispi, *Parigi, 1 ottobre 90.*

Grazie per la vostra lettera — Vi vedrò o in Roma od a Napoli — e vedrete che le cose andranno bene, ve lo dico io — Andrebbero ancor meglio se io avessi la nota cosa — è così poco per voi e tanto per me e per lo scopo che abbiamo in vista tutti e due !

Tutto vostro e con tutt'affezione

JACQUES.

Ho detto a Ressman quello che mi ha detto qui Ribot, ma non voglio che si immischia nella faccenda per ora ».

Alla fine di ottobre il Reinach fu in Italia e non mancarono certamente nuove premure. Finalmente, quando in conseguenza del voto parlamentare del 31 gennaio 1891, Crispi fu sul punto di ritirarsi dal Governo, col pensiero all'avvenire della sua politica e anche cedendo alle ripetute insistenze del Reinach — il quale si vantava di essergli amico da 30 anni — sottopose alla firma del Re il decreto che conferiva all'Herz l'ambita decorazione. Questo decreto fu firmato il 5 febbraio ; Crispi, siccome risulta dalla *Gazzetta Ufficiale,* dette le dimissioni il 6, e cessò dalle sue funzioni il 9.

Il giorno 8, il Primo Segretario del Gran Magistero Mauriziano, On. Domenico Berti, inviò all'on. Crispi la copia del diploma — dico la copia, poichè i diplomi originali si conservano nell'Archivio del Gran Magistero — affinchè la facesse pervenire all'interessato. Mancatogli il tramite ufficiale, quel documento doveva essere spedito direttamente da Crispi. L'indomani di una crisi ministeriale non è una giornata d'ozio, e Crispi che il 7 aveva telegrafato al Reinach per dargli la notizia, per un po' si occupò d'altro.

Il 15 febbraio il Reinach, ad un telegramma del 7 composto di due sole parole : « Grazie molto » faceva seguire un biglietto postale nel quale rinnovava i ringraziamenti, e chiedeva « per qual via e quando il decreto sarebbe arrivato a Parigi » ; ed essendo quella la prima volta che gli scriveva dappoichè Crispi era tornato alla vita privata, soggiungeva : « Scrivetemi se siete disposto ad interessarvi come avvocato ai miei affari costì e così vi metterò al corrente ».

Il 17 febbraio, Crispi rispondeva:

Roma, 17 febbraio 1891.

Caro Jacques,

I documenti pel vostro amico sono in casa mia, nel mio cassetto e li darò a voi.

Poichè lo volete, tenetemi come vostro avvocato.

Ora che ho cessato di essere ministro, il governo francese non può aver pretesti contro l'Italia e dovrebbe cominciare ad abolire la tariffa differenziale. Se si rifiuta, prova che non è all'uomo, ma al paese l'odio ed è un fatto che gli nuocerebbe nella pubblica opinione italiana.

I miei omaggi alla vostra signora.

L'aff.o

F. Crispi.

Il 5 marzo l'on. Berti comunicava confidenzialmente a Crispi il seguente rapporto dell'Ambasciata di Parigi, consigliandolo a non dar corso al diploma:

« Il Dottor Herz è uno dei più intraprendenti affaristi conosciuti; si serve di tutti i mezzi per giungere al suo scopo e principalmente col compromettere le persone che possono servire ai suoi intenti. Fra i tanti mezzi da lui usati, con atti di generosità egli tiene gli altri a sua disposizione. Fra le sue industrie ha quella dell'acquisto dei brevetti di invenzione. E' mescolato in moltissimi affari, non tutti di esito felice, ma talvolta buoni.

Perciò lo si vede un giorno disporre di milioni ed il giorno seguente esposto a cedere il suo mobilio sequestrato in pegno per mancanza di qualche migliaio di lire. Egli ha però una specialità, quella cioé dell'applicazione della elettricità che fu la base dei suoi successi e della sua influenza scientifica, che mantiene col suo giornale « *La Lumière elctrique* ». Egli fu un istante prossimo a fare una fortuna colossale con un nuovo sistema di telefoni. Aveva interessato a quell'affare moltissimi personnaggi influenti nel Parlamento, ma l'opposizione fu più forte di lui e non riuscì. E' israelita, nativo di Besançon. Giovane ancora, si recò negli Stati Uniti d'America, *dove si fece fare Dottore in medicina e s'immedesimò coll'affarismo* di quel paese. Venne poi in Francia e all'epoca della guerra Franco-tedesca servì come chirurgo

nell'Esercito e fu insignito della croce di Ufficiale della Legion d'Onore. Fu promotore della Esposizione di elettricità in Parigi, che dice fatta in parte a sue spese, e ne riportò la Croce di Commendatore nello stesso Ordine. Infine, in seguito al suo tentativo per lo stabilimento di un sistema telefonico in Francia venne creato Grande Uffiziale dello stesso Ordine. Il Dottore Herz è un uomo *misterioso* ; un giorno in bassa, un altro in alta fortuna. La giustizia però non ebbe finora nulla a dire contro di lui. Egli si vanta di tenere tutti i governanti nelle sue mani.

Il Signor di Freycinet non sa chi abbia potuto servirsi del suo nome per raccomandare il Signor Herz, ha dichiarato di essere in tutto estraneo alla faccenda e che non vuole esservi mischiato in alcun modo.

La concessione della Gran Croce Mauriziana produrrebbe effetto deplorevole ; sarebbe meglio prima di consegnargliela di aspettare che se ne sia patentemente reso meritevole, per non compromettere il prestigio dell'Ordine ».

Lo stesso giorno 5 marzo, appunto, Giacomo Reinach giungeva in Roma e visitava Crispi.

— Mi telegrafaste il 7 febbraio che il decreto per Herz era stato firmato . . .

— Sicuramente. Ma non siamo più nelle stesse condizioni di allora. Il Re, al quale avevo esposto le cose dettemi da voi, firmò volentieri il decreto. Essendosi però interpellata l'Ambasciata italiana di Parigi, questa diede brutte informazioni sul conto del vostro raccomandato tanto che dovetti obbedire, siccome era mio dovere, all'annullamento del diploma . . .

— Ed ora nulla è possibile ?

— Caro Jacques, il rimedio potrete trovarlo voi ; può trovarlo il vostro amico — Le decorazioni si danno in conseguenza di servizi prestati. Che il vostro amico faccia qualcosa per l'Italia. »

Il giorno seguente il Reinach tornava da Crispi per intrattenerlo dei suoi affari di Roma ; era accompagnato dal Signor Cimone Weill-Schott, e dal suo rappresentante in Roma. Il Reinach possedeva una vasta zona di terreni lungo il Tevere, di contro a quella che poi divenne piazza d'Armi ; aveva anche altri terreni al Macao e talune questioni per ter-

reni venduti, una delle quali col marchese di Rudinì. La proprietà ai Prati di Castello era sotto espropriazione da parte del Comune, e il Reinach ne sperava una somma che s'avvicinava al milione.

Parlando di compensi Reinach interpellò Crispi con queste parole:

— Ora che siete il mio avvocato, come dovrò trattarvi? Con una Eccellenza non potremmo regolarci come un avvocato qualunque . . .

— Ed un cliente come Jacques Reinach — soggiunse il Weil-Schott — dovrebbe regolarsi con gli avvocati meglio che non facciamo noi poveri diavoli.

E avvicinandosi a Crispi, il Weill-Schott gli disse all'orecchio:

— Jacques ha una fortuna di venti milioni.

— Fortunato lui, rispose Crispi.

E rivolgendosi al Reinach:

— Fate come meglio credete — Ricordatevi intanto che di onorarii fino al 1887 qualche cosa me ne dovete.

Il 7 marzo nuova visita dei due. — Parlano ancora dei medesimi affari, e nel mentre si congedano, Cimone Weill-Schott dice a Crispi:

— Dovendo regolare i conti con me, Jacques vi manderà da me la somma occorrente pei vostri onorarii.

In un estratto del conto corrente di Giacomo Reinach presso la Casa Figli Weill-Schott, che ho sott'occhi, si legge che il 21 marzo 1891, a mezzo vaglia, fu mandata al Reinach la somma di 50,000 lire. E' cotesto il vaglia che sarebbe stato il prezzo del mercato indegno, secondo il Cavallotti.

Il lettore giudichi.

Mi fermo qui perchè quanto precede basta a documentare la falsità dell'accusa del Cavallotti. Non potrei seguire passo passo quell'accusa nella sua romanzesca architettura e nulla aggiungerei discutendo l'attendibilità degli argomenti da Cavallotti addotti, e dei documenti che, al solito, egli stampò come *ineccepibili,* pur non avendo alcun carattere di autenticità. Circa quelli francesi, l'ambasciatore Tornielli, in giugno 1894, dopo lunghe investigazioni scriveva che dovevano considerarsi come «semplici millanterie» le pretese ricerche fatte negli archivi francesi della Camera e giudizia-

rii, per preparare sunti di documenti, ecc. e che erano attendibili soltanto l'Inchiesta e i documenti sul Panama contenuti nei tre volumi pubblicati per ordine della Camera. E in quei tre grossi volumi nulla vi è che giustifichi le ipotesi del Cavallotti.

Quali le cause dell'odio che accecò il Cavallotti e lo gettò nella lotta feroce sino all'assurdo ?

L'amico che aveva per un ventennio curato ogni forma di deferenza, — o che paragonasse il carattere di Crispi a quello di un uomo tenuto per sommo come Carlo Cattaneo, o che adoperasse frasi rettoriche come quella de «il ruscello ricorre al mare» riconoscendo la sua pochezza dinanzi alla dottrina del «maestro di color che sanno in gius costituzionale», — quando Crispi ridivenne ministro, cominciò a scostarsi. Nel 1888 una grave indiscrezione commessa dal Cavallotti irritò Crispi. Questi, nel febbraio di quell'anno, in una visita che ne ebbe alla Consulta, gli aperse l'animo ; il Cavallotti si affrettò a pubblicare, col proprio nome, in una lettera al *Secolo,* le confidenze gelose che non erano state fatte per essere affidate alla pubblicità. Un deputato radicale, amico di lui e di Crispi, ancora vivente, scriveva a quest'ultimo il 25 febbraio : «E' anche a tutti spiaciuta la pubblicazione che Cavallotti ha permesso avvenisse nel *Secolo* ; massime per la firma sua.» Crispi gli aveva parlato della Triplice Alleanza e della Francia come sentiva. Il Cavallotti non seppe resistere alla tentazione di far cosa grata ai suoi amici francesi.

La politica di Crispi di fronte alla Francia finì col rendere fredde anche le relazioni personali. Alla vigilia delle elezioni generali del 1890, il Cavallotti si recò a Parigi e appena ritornatone annunziò che Enrico Cernuschi contribuiva con 100 000 franchi alle spese elettorali del partito radicale. Si disse allora che quella somma proveniva dal Governo Francese, e si gridò contro «l'oro straniero». Giovanni Bovio, nel primo impeto della sua generosa natura, telegrafò al Comitato del partito esortandolo a restituire quel denaro in nome di tutta la democrazia, preferendo al denaro la sconfitta. Ma il Cavallotti non volle comprendere l'errore di mescolare lo straniero nelle nostre contese interne, e si ostinò nella difesa che quel denaro era italiano.

Il Cernuschi, in veritá, era nato in Italia, ed aveva avuto onorevole parte negli avvenimenti nazionali del 1848-49; ma era vero altresì che aveva dipoi ripudiato la Patria. Dopo la caduta della Repubblica romana ad opera delle armi francesi, egli abbandonò l'Italia per sempre, e finì col chiedere, ed ottenere con decreti del 31 gennaio 1871, il godimento dei diritti civili e la naturalizzazione in Francia (Cfr. *Bulletin des Lois de la République Française*, pagg. 690-691). E questa sua condotta non era solamente nella logica dei suoi affari — poichè dal nulla, in terra straniera, aveva raggiunto una fortuna cospicua — ma era altresì nella logica delle sue convinzioni. Poichè, repubblicano-federalista predisse nel 1861 (Cfr. *Risposta all'accusa fattami del Signor ministro Cavour*) che l'Italia non avrebbe mai avuto Roma, e che, d'altronde, l'Italia non era in Roma; e dopo che Roma fu dell'Italia, deplorò il grande avvenimento, facendo oscure profezie. (Cfr. *Le Siècle* di Parigi, 11 marzo 1871).

Quel denaro d'oltre Alpi non poteva portare fortuna, e i radicali nelle elezioni del 1890 furono decimati. Ma il Cavallotti non rinsavì.

I vincoli esistenti tra parecchi repubblicani francesi e alcuni repubblicani italiani dei quali il Cavallotti si fece duce, si rinsaldarono nell'occasione della inaugurazione della statua di Garibaldi a Nizza (ottobre 1891) dove convennero i rappresentanti delle due democrazie, e della francese, oltre il Cernuschi, i deputati Deloncle, Pichon, Ranc, Rivet, e altri. Fu firmato allora il documento del quale pubblico il fac-simile (1), e fu da quel giorno intensificata in Italia la propaganda anti-monarchica e anti-triplicista, nonchè

---

(1) Eccone la trascrizione:

Nice, Hôtel des Iles Britanniques — le cinq octobre milhuitcentquatrevingtonze.

Les répresentants et délégués des démocraties italienne et française, qui se sont rendu à Nice pour l'inauguration du monument à Garibaldi, pour confirmer les promesses que souvent et depuis long-temps se sont faites, et ratifier les accords d'hier (quatre octobre) signent la presente convention.

La ligue des gens latines, pour la conféderation des états unis républicains d'Europe, est le but auquel se vouent les deux démocraties, et pour lequel elles promettent se consacrer avec toutes leurs forces.

l'organizzazione del malcontento. Quando Crispi fu richiamato al Governo alla fine del 1893, molta strada era stata fatta, e la barriera ch'egli pose subito con grande energia ad ulteriori progressi di quel movimento rivoluzionario, fu, naturalmente, considerata dal Cavallotti come una sventura.

Nessuna speranza aveva egli che Crispi, volontariamente o involontariamente, si prestasse al trionfo del suo programma ; e poichè vincerlo non era possibile sul terreno, parlamentare, profittando degli scandali bancarii e imbastendo nuove calunnie, tentò di abbatterlo sul terreno personale.

Dell'appoggio da parte francese in quella campagna feroce, i segni nelle varie epistole sono manifesti. Delle speranze concepite, dà qualche barlume un rapporto 28 giugno 1894 del Console generale d'Italia a Nizza, marchese Silvio Carcano, che deve trovarsi al Ministero dell'Interno, nel quale è detto :

« Invece mi consta che ad un ex sotto-ufficiale dell'esercito italiano già di guarnigione alla Spezia ed ora qui residente, egli con insistenza domandò spiegazioni sul congegno di smontamento dei pezzi d'artiglieria di quella piazza, in tempo di bombardamento, e lo istigò a recarsi colà per studiare e riferire. Verso la metà del corrente mese quell'ex ufficiale fu invitato da . . . a recarsi con lui a Monaco dove sarebbe arrivato più tardi il noto cospiratore. . . . Ma il . . . proseguì per Ventimiglia lasciando il sotto-ufficiale

---

Les démocraties italienne et française s'aideront mutuellement avec tous leurs efforts moraux et materiels, pour combattre et detruire les obstacles — particulièrement pour faire une active et persévérante propagande en Italie ; et pour ça elles confirment les conventions etablies à vive voix.

Si par aventure le mauvais gouvernement et la misère en Italie finissent pour mettre en révolte les populations, les représentants de la démocratie française s'engagent d'aider le mouvement avec quel que soit moyen pour bien l'alimenter et l'adresser au but commun.

La presse démocratique du Comité français sera à la disposition de la démocratie italienne ; et pour ça il se formera un fond spécial confié à M. H. Cernuschi, qu'il en pourra disposer selon les circonstances et les demandes.

Enfin, pour bien s'entendre et plus facilement, les deux démocraties choisissent pour leurs représentants M. M. Cernuschi et Cavallotti.

FELICE CAVALLOTTI.

Nice, Hôtel des Iles Britanniques. le cinq octobre milhuitcentquatre-vingtonze

Les représentants et délégués des démocraties italienne et française, qui se sont rendu à Nice pour l'inauguration du monument à Garibaldi pour confirmer les promesses que souvent et depuis long-temps se sont faites, et ratifier les accords d'hier (quatre octobre) signent la presente convention.

La ligue des gens latines, pour la confederation des états unis républicains d'Europe, est le but auquel se vouent les deux démocraties, et pour lequel elles promettent se consacrer avec toutes leurs forces.

Les démocraties italienne et française s'aideront mutuellement avec tous leurs efforts, moraux et materiels, pour combattre et détruire les obstacles. — particulièrement pour faire une active et persévérante propagande en Italie; et pour ça elles confirment les conventions etablies à vive voix.

Si par aventure le mauvais gouvernement et la misère en Italie finissent pour mettre en révolte les populations, les représentants de la démocratie française s'engagent d'aider le mouvement avec quel que soit moyen pour bien l'alimenter et l'adresser au but commun.

La presse démocratique du Comité français sera à la disposition de la démocratie italienne, et pour ça il se formera un fond spécial, confié à M. H. Cernuschi, qu'il en pourra disposer selon les circonstances et les demandes.

Enfin, pour bien s'entendre, et plus facilement, les deux démocraties choisissent pour leurs représentants M.M. Cernuschi et Cavallotti

Felice Cavallotti

a Monaco in attesa di . . . Ritornato a Monaco e saputo che . . . non vi era arrivato, consegnò al sotto-ufficiale una lettera per il Cernuschi Enrico, tuttora residente in Mentone. Il sotto-ufficiale andò e consegnò la lettera al Cernuschi, che trovò unito ad un signore di età matura e decorato. Fu interrogato circa il forte Castellano della Spezia, i nomi dei superiori del reggimento a cui aveva appartenuto, le istruzioni e le particolarità del servizio. Delle risposte prendeva nota il signore sconosciuto. Il Cernuschi si mostrò edotto delle pratiche tentate dal . . . presso l'ex sotto-ufficiale per la cessione del di lui congedo militare (mio rapporto 8 giugno corrente n. 17051/309). Il Cernuschi ed il signore sconosciuto parlando tra loro in francese dissero che sarebbe stato meglio adoperare tutt'e due, forse alludendo al loro interlocutore e ad un secondo, ma soggiunsero che sarebbe convenuto mettere alla prova l'individuo a loro presente. Indi lo regalarono di lire 5 per i sigari ed il Cernuschi scritto frettolosamente un biglietto glielo consegnò perchè lo portasse a . . . L'ex sotto-ufficiale arrivato alla stazione di Nizza trovò. . . .che lo attendeva ed a cui dovette rimettere quel biglietto.

Rilevasi da quanto ho esposto che presentemente si ha interesse a trovare chi procuri notizie militari sulla Spezia che il . . . è incaricato di cercare il soggetto idoneo ed un congedo militare, e che a preparare e condurre l'operazione di spionaggio si adoperano il Cernuschi di Mentone e . . . di qui ».

Del resto, Crispi conosceva e seguiva con attenzione da anni i piani del nemico. In una lettera confidenziale al conte Nigra del 4 dicembre 1890, egli vi accennava con le seguenti parole :

« Finchè la Francia è in repubblica — ed ormai questa forma di governo colà sembra consolidata — essa sarà sempre una minaccia per le monarchie in Europa. La Russia deve capirlo, essendo ormai Parigi l'asilo dei nihilisti — e le due penisole, l'Italica e l'Iberica, lo sanno per la propaganda morale e gli aiuti finanziari dati ai partiti sovversivi dal governo del finitimo territorio.

Noi in Italia siamo abbastanza forti ; il sentimento monarchico nelle nostre popolazioni è profondo, e resiste al-

l'apostolato rivoluzionario. Ci battiamo e non ci faremo vincere. Non bisogna però nascondere a noi stessi che il Vaticano accenna a valersi dei radicali, e si è visto nelle elezioni. Il cardinale Lavigerie, nella sua nuova fase, lavora d'accordo col Papa. I cardinali in parte dissentono, ed anche il clero francese non è compatto; ma ignoriamo quello che ne potrà avvenire più tardi.

Le monarchie pericolanti, sono la portoghese e la spagnuola, e la prima più della seconda. Ove esse cadessero, e a Lisbona e a Madrid la repubblica fosse proclamata, nessun dubbio che cotesto sarebbe il principio di una trasformazione politica che la Francia è interessata ad apportare in Europa ».

Vi è qui, come ognun vede, la profezia della caduta della monarchia portoghese a venti anni di distanza.

Né a Crispi era rimasta inavvertita la psicologia del Cavallotti. Nella seduta della Camera del 14 giugno 1889, disse:

« . . . Io ho ammirato l'on. deputato Cavallotti come valente poeta; ieri però, mi permetta di dirlo, dovetti convincermi che in lui vi è la stoffa di un futuro Fouquier-Tinville (*commenti*). Egli sarà un grande accusatore il giorno che il Governo ch'egli desidera potrà essere proclamato; ma per ora mi permetta che io auguri all'Italia che quel tempo non venga, che non venga il giorno in cui egli possa esercitare il suo ingegno per mandarci alla ghigliottima (*si ride*) ».

Il Cavallotti credette nel 1895 venuto il giorno di *mandare alla ghigliottina* Crispi; ma s'ingannò. Crispi fu più forte di lui. Subì lo strazio del suo onore, ma sdegnò di scendere al livello del suo accusatore che considerava strumento inconscio di quella politica con la quale la Repubblica francese tentava di rinnovellare l'egemonia dell'Impero sull'Italia. E vinse l'audacia degli uni e la viltà degli altri, e continuò l'opera sua di governo, che nel risanamento della finanza dello Stato, con l'aiuto prezioso di Sidney Sonnino, ebbe forse la pagina migliore.

« Sotto l'usbergo del sentirsi puro » pensò come Goethe: « Essi credettero di raggiungermi coi loro colpi, ma io ero già lontano ».

1894-1900.

Finali e l'« Unità prossima a dissolversi » - Guglielmo II per Crispi - L'attentato di Paolo Lega : Marcora, Imbriani, Brusco - L'assassinio di Giuseppe Bandi a Livorno - « Con Dio e col Re per la Patria » - Costantino Nigra Gallenga Bottero e « la favola del gregge indotto dai lupi e licenziar- il cane custode » - La Sala Rossa *e Ferd. Martini - Biancheri e la presidenza della Camera dopo le elezioni del 1895 - Giudizii di Carducci su Gugliemo Ferrero - Malachia de Cristoforis - Alfredo Oriani - La questione armena - Un Comizio per la Grecia - Bisogna cacciare il Turco dall'Europa Carducci scrive : « tanto piu vi amo quanto più i vili e gli stolti vi offendono » - Sguardo desolato al passato in una lettera alla Moglie - La commemorazione siciliana della Rivoluzione del 1848 - Crispi quasi cieco scrive al Re (28 dic. 1899) « il secolo che comincia darà potenza e grandezza all'Italia ».*

466. [*Finali a Crispi* - Roma].

Cesena, 18 marzo 1894.

Illustre e caro amico !

Che il forte e santo amore d'Italia, sopravviva soltanto in noi vecchi, dal fato inesorabile ridotti a così picciol numero ? *L'Unità ha fatto mala prova* ; è un discorso che odo troppo spesso : ma quel che ti scrivo passa ogni segno.

Il Deputato di questo collegio, posto nella regione la più unitaria, non ha dubitato di annunziare non a me ma ad un amico, nel quale credo, come se l'avessi udito colle mie orecchie — che *l'Unità Italiana* è prossima a dissolversi. Ha parlato di *preparativi* in Sicilia, Sardegna, Piemonte, e *Lombardia*. Egli è voce di quella combriccola *milanese*, colla quale Codronchi si trovava male ; e colla quale neppure Visconti Venosta si trova bene.

All'amico mio che gli opponeva il sentimento e la fede patriottica, rispondeva in nome d'una *pretesa scienza politica utilitaria.*

A Milano vi è qualcosa, che fa ricordare quella fazione *aristocratico-plebea,* che nel 1814 atterrò il Regno italico; iniqua e insana impresa, che il povero Confalonieri espiò allo Spielberg.

Forse queste cose già sai, e vigili e provvedi. Se questo è, abbi questa mia confidenza come un semplice sfogo dell'animo.

Il tuo
G. Finali.

467. [*Crispi a Finali* — Cesena].

Roma, 19/3/1894.

Mio caro Finali,

La notizia che mi dai mi addolora molto.

Non ebbi fede nel deputato al quale alludi, ma non avrei creduto mai ch'egli abbia potuto profferire la brutta bestemmia.

Continueremo a lottare e, spero, con fortuna.

La Sicilia questa volta fu salvata dal pericolo che la minacciava; se le altre parti d'Italia, daran segno di secessione, ci batteremo, per vincere i nemici della unità.

Ormai la nostra è vita di combattimento e non ci stancheremo fino all'ultima ora nostra.

Fa buona Pasqua. *L'aff.mo tuo*
F. Crispi.

468. [*Il Re a Crispi* - Roma].

(*Telegramma*).

Venezia, 8 aprile 1894.

S. M. l'Imperatore lascerà Venezia domattina portando seco la migliore impressione di questa Città che ha così

degnamente rappresentata l'Italia nell'onorare l'Augusto nostro alleato e amico. L'Imperatore nei vari colloqui avuti con me mi ha parlato di Lei e sempre con sentimenti di viva simpatia e di alta considerazione.

Mi compiaccio di esprimerle la particolare e meritata benevolenza di S. M. l'Imperatore e di confermarle la mia cordiale amicizia.

Affezionatissimo
UMBERTO.

469. [*Finali a Crispi*].

9 maggio 1894.

Illustre e caro amico,

Non seppi l'ora del tuo ritorno ; perciò stamane sono venuto al Ministero per salutarti, ma non t'ho trovato.

Per te la chiassosa dimostrazione è stata di sicuro

. . . . . l'insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

I federalisti hanno voluto insultare te, il più illustre rappresentante dell'Unità.

Il giorno tre di giugno prossimo sventolerò a Cesena, nel cuor della Romagna, il vessillo dell'Unità : fede di noi vecchi, e magari nostro testamento.

Ti stringo ben di cuore la mano

Tuo aff.mo
G. FINALI.

Crispi tornava da Milano, dove i radicali e i socialisti gli avevano preparato dimostrazioni ostili.

470. [*G. Marcora a Crispi* - Roma].

Milano, li 16 giugno 1894.
ore 9 pom.

Caro Crispi,

In questo momento apprendo dal giornale *La Sera* l'infame attentato che ha messo in pericolo la tua vita preziosa.

Ti ho telegrafato abbracciandoti, ma sento prepotente il bisogno di scriverti che oggi, come sempre, il mio cuore è con te. Tutta la mia famiglia — che è buona e da me educata alla ormai vecchia scuola del dovere e del sacrificio — divide con me l'indignazione per l'attentato, e la dolcissima commozione di saperti incolume.

Tu sai che ti amo, e ti stimo e che il mio affetto non è mai venuto meno anche quando per ragioni politiche, che io ho rispettato, fui travolto nella lotta che hai creduto di fare. E tu sai che io sono solo — perchè sono al pari di te una coscienza (Giuseppe Marcora — come tu dicesti di Francesco Crispi). Epperò non dubiterai dei miei sentimenti e del mio affetto.

Il tuo
MARCORA.

In quel giorno Paolo Lega attentò alla vita di Crispi tirandogli a bruciapelo con la pistola.

471. [*Matteo R. Imbriani a Crispi* - Roma].

Napoli, 17/6/94.

(*Telegrammi*).

Francesco Crispi - Roma.

Dall'avversario più tenace della Triplice e degli stati d'assedio accogliete gli augurj più sinceri e sentiti e disinteressati.

IMBRIANI.

472. [*Crispi a Imbriani* - Napoli].

Roma, 18/6/94.

Deputato Imbriani - Napoli.

Vi ringrazio per gli augurii, ma permettete vi dica che non è nè dalla triplice, nè dagli stati di assedio che furono

mossi gli attentati di Paolo Lega e di Caporali, ma da una scuola insensata che vizia le plebi, invece di educarle alla virtù.

CRISPI.

473. [*Brusco-Onnis a Crispi*].

Genova, 27 giugno 1894.

Caro Crispi,

Permetti al tuo vecchio amico che unisca a quelle di tutta la Nazione le sue espressioni del profondo disgusto per il nefando attentato di cui sei stato vittima e delle sue sincere congratulazioni per lo scampato pericolo.

Se vi è alcuno che abbia sempre fatto caldissimi voti per la tua conservazione sono certamente io che ho appreso da te e col tuo esempio quanto si possa amare la Patria e quanto la virtù del sacrificio per affrettarne la liberazione ed il trionfo, e che dal 1860 in avanti ebbi la fortuna di avere con te per il nostro Paese completa comunanza di affetti e di intenti.

Io ti ho sempre amato non solo come caro amico, ma come colui che unico e solo aveva le qualità e le virtù per potere con mano ferma e capace dirigere i destini della nostra Italia attraverso a tutte le insidie che le tendono i suoi nemici aperti e nascosti.

Non posso adunque che ringraziare la Provvidenza di aver fatto il vero miracolo di scamparti dall'attentato e di averti conservato alla Patria, agli amici.

Credimi ora e sempre

Aff.mo amico
AVV. ENRICO BRUSCO.

474. [*Gatti-Casazza a Crispi*].

Illustre - Venerato Amico,

La notizia che stamane, in Livorno, un vigliacco assassino proditoriamente pugnalava a morte il nostro valoroso compagno d'armi — dei Mille — il carissimo Bandi, empie l'animo di tutti di orrore, di pietà, di indignazione. Ma per noi, suoi vecchi commilitoni, che ricordiamo gli atti del suo valore brillantissimi fra i tanti che illustrarono le gloriose giornate della epopea garibaldina del maggio 1860, per noi cotesto è annunzio di tremenda sventura di famiglia ; io ne sono commosso come davanti al cadavere di un mio diletto fratello ; ma il pensiero di quel che deve passare nell'animo vostro, venerato amico, al cospetto di un sì esecrando misfatto, dà il colmo alla mia tristezza, allo sconforto, penossissimo del mio cuore. Considero come a Voi, che foste il principale iniziatore della memoranda impresa di Marsala, e che guardate noi con senso d'orgoglio e tenerezza paterna, al sapere di un Giuseppe Bandi, uno dei migliori della spedizione, fulminato dal pugnale d'un giovane figlio di questo popolo, per la cui libertà tanti eroismi hanno sfavillato al sole d'Italia, debba destare nell'anima generosissima e fiera e pur tanto gentile, un senso di desolante raccapriccio, d'incomparabile dolore. Se in quest'ora cotanto solenne di mestizia e di glaciale scoramento, una parola d'un vostro vecchio affettuosissimo camerata, ognor sempre vivo agli entusiasmi santi dei giorni più cari al nostro ricordo può lenire il vostro cordoglio, confortarvi all'opera di riscossa, ben degna di Voi, contro i nuovi e peggiori nemici della patria e della Civiltà, io m'onoro di porgervela dal cuore, con caldo affetto, con devozione figliale. Permettetemi, che, vincendo il sentimento del raccapriccio, che tutto mi turba per lo abbominevole misfatto e per la perdita del valoroso amico, io vi stringa la mano nobilissima ad espressione di

illimitata fede nella vostra energia, nel vostro impareggiabile patriottismo.

Tutto vostro

Roma, 1 luglio 1894.

Affezionatissimo Dev.mo
S. Gatti Casazza.

475. [*Bovio a Crispi*].

Roma, 6 luglio 94.

Illustre amico,

Includo la lettera minatoria che mi chiedeste. O prete o anarchico, o nemico personale a me ignoto, qualunque sia, è da compiangere, e credo che la sola libertà vera può medicare questi mali.

Con antica stima,

G. Bovio.

Bovio aveva ricevuto un foglio nel quale era rozzamente disegnato un pugnale con la scritta « Questo sarà il pugnale che ti deve ferire il cuore ».

476. [*Crispi a Lemmi*].

Roma, 18 settembre 1894.

Mio caro Adriano,

Anche tu sei caduto nello agguato teso dai miei avversari.

Voi sviate la quistione e date forza al vero nemico della Patria. Gli anarchici hanno scritto sulla loro bandiera : nè Dio, nè Capo. Io chiamai a raccolta tutti gli uomini onesti, tutti coloro che vogliono salvare la società dagli imminenti pericoli, scrivendo nella nostra bandiera : con Dio e col Re, per la Patria. La formula è una conseguenza logica di quella di Mazzini dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860.

A questo grido di allarme voi vi opponete supponendo reazioni politiche ed un mondo nuovo contro le conquiste della libertà che nessuno più di me saprà e potrà difendere. Col vostro contegno, od allontanandovi da me, voi aiutate l'anarchia, che si fa avanti colla dinamite e col pugnale.

Me ne duole, ma non per questoindietreggerò dalla via che ho impreso a percorrere.

Ti abbraccio.

L'aff.mo tuo
F. CRISPI.

477. [*Costantino Nigra a Crispi* — Roma].

Milano 9 novembre 94.

Caro Presidente,

La ringrazio della sua buona lettera. Mi propongo di andare fra alcuni giorni a Roma, e naturalmente la mia prima visita sarà per Lei. Parleremo delle cose d'Istria e d'altro.

Vengo da Monza dove passai tre giorni. Ho trovato il Re in buone disposizioni di spirito, e molto fidente nell'opera di Lei. Ho poi parlato con molte persone, e anche con alcune che di solito non le sono favorevoli. Le une e le altre sperano in Lei per il miglioramento delle sorti del paese. Il quale, da quanto posso giudicare, parmi sia proprio con Lei. Questo pensiero deve darle coraggio.

Adunque nella speranza di vederla fra pochi giorni, le mando intanto di qui i miei più cordiali saluti.

Suo dev.mo amico
NIGRA.

478. [*G. di Hohenlohe a Crispi* - Roma].

18 dicembre 1894.

Ecc.mo Signor Presidente, Amico Carissimo,

Prima de' grandi ricevimenti, si permette agli amici di venire confidenzialmente, così V. E. mi permetterà di of-

frirle già in questi giorni i miei auguri affettuosissimi per le SS. feste e l'anno nuovo; lunga vita e salute per il bene della patria, che è pure seconda patria mia; vittoria sopra i mostruosi partiti rossi e neri. Mi dispiace di poter fare così poco per questa vittoria, ma V. E. non ne ha bisogno, e lavoreremo ciascuno nella nostra sfera per una cosa sola, la vittoria della verità e della giustizia!

Implorando le benedizioni celesti per Lei, per i cari sposi, per la Sua Signora e tutti i Suoi, ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eccellenza

Dev.mo servo ed amico
G. CARDINALE DI HOHENLOHE.

479. [*Antonio Gallenga a Crispi* - Roma].

The Falls Chepstow, 22 déc. 94.

Caro Crispi,

Dacchè siete al potere vi ho scritto spesso, ma sempre breve per non annoiarvi. Sebbene amico, non partigiano, credetti e credo voi il solo *uomo* che resti all'Italia, e Dio sia con voi. Checchè si pensi della *proroga parlamentare* dai 30 milioni. d'Italiani che vi stanno intorno, io, uno dei pochi assenti, approvo il fatto e il da farsi, e ciò che credeva *volesse farsi.* Io mirava ad una *Dittatura Crispi,* e ci siam vicini, sia in parole, sia in fatti

I due malanni d'Italia, a mio credere, furon cagionati da due funesti errori; *uno* il suffragio universale, e l'*altro* l'abolizione della pena capitale. Da essi siam venuti ai Giolitti e agli Zanardelli. In somma se non ci salva Crispi, siamo a dover vergognarci di essere Italiani — Crispi, io son vecchio, io muoio, e non mento, e il ciel ne attesto.

Se questo mio scritto vi sembra vero, vi resti; possibilmente non ci vedrem più in questo mondo, ma anch'io, come

ho potuto, ho amato e servito l'Italia e benchè sano, e vegeto ho passati 85 anni.

E voi siete quello che parecchi anni fa venuto al Ministero dell'Interno sotto Depretis, a me corrispondente del *Times* raccomandaste d'esservi amico.

Ed amico vostro io mi dichiaro adesso, senza più esserne richiesto.

A. GALLENGA.

480. [*Bottero a Crispi* - Roma].

Torino, 26 Xbre 1894.

Caro Crispi,

Ricambio gli auguri sperando nella vostra vittoria finale. Sono ottimista, ma veggo purtroppo dove tendono gli sforzi degli avversari. Mi par d'assistere allo svolgimento della favola del gregge indotto dai lupi a licenziare il cane custode.

Faccio il mio dovere di libero cittadino per mettere in guardia gl'illusi ; se poi è destino che l'Italia ricada nel nulla, non ne avrem noi il rimorso.

Coi più cordiali saluti.

Il vostro
G. B. BOTTERO.

481. [*A. Cavalletto a Crispi* - Roma].

Padova, 26/12/1894.

Eccellenza,

Di tutto cuore partecipo alle gioje domestiche di V. E. ; queste compensino e confortino il suo forte animo a resistere alla rea coalizione che, combattendo iniquamente V. E. attenta al bene e alla salute della Patria Nostra.

Chiarita la iniquità e la malafede dei nemici di V. E. non le mancherà il trionfo, e la devozione riconoscente della nostra Nazione.

Voglia poi gradire i miei voti per la felicità presente e avvenire di V. E. e della sua famiglia.

Mi raffermo cordialmente

Suo aff.mo e dev.mo
ALBERTO CAVALLETTO.

482. [*Ferd. Martini a Crispi*].

30 Xbre 94.

Caro Crispi,

Buon anno.

E non vi meravigli o vi spiaccia che gli auguri e i saluti vi vengano da chi è intervenuto alla Sala Rossa. Non faccio atto di pentimento: alla Sala Rossa, ci fui e ci tornerei: perchè mi parve e mi pare che se tutti, paese parlamento e governo, ci troviamo nelle non liete condizioni presenti, il Governo abbia anch'esso la sua parte nelle cagioni che questo stato di cose hanno provocato e condotto.

Ma se dissento da certi atti, non muto, non dimentico, non rinnego antichi sentimenti di personale amicizia; se, in certi punti, oppositore politico, non partecipo a quanto può a voi recare ingiuria od affanno.

Ricordo che un anno fa, per il matrimonio della mia figliola, voi mi mandaste un affettuoso telegramma; ed io manderò saluti ed auguri schietti ed affettuosi del pari.

Queste cose che dico ora a voi, dirò ai miei elettori il giorno in cui mi sembri non immodesto il parlare: come sembrerebbe oggi. E però, vi mando di cuore il buon anno.

Vostro
MARTINI.

483. [*Crispi al Principe di Scalea* - Palermo].

Roma, 15 marzo 1895.

Mio caro Principe,

Suo nipote, Alessandro Tasca, pubblicò nel suo giornale che io discorrendo col principe S. del condannato De Felice, avrei detto: *questo cagliostro dovrà morire in carcere.* Alcuni maligni han dato a credere che il personnaggio, col quale avrei avuto il colloquio, sarebbe stato lei.

Ho ritenuto che cotesta fosse una favola.

Non sono nè triste, nè imbecille, ed il principe di Scalea è un uomo abbastanza serio perchè gli uomini di buon senso non dessero importanza alle malignità di un ragazzaccio.

Nel governo del mio paese mi lascio guidare dalla mia coscienza e da un sentimento di giustizia che non mi ha mai abbandonato.

Le ne ho scritto perchè la ridicola invenzione parte da un suo congiunto. Ed io intanto mi ripeto

Devotiss.mo suo
F. Crispi.

484. [*Carducci a Crispi* - Roma].

Bologna, 23 maggio 1895.

Caro ill. amico,

Pericolante qui è il secondo collegio, dove sarebbe gran vergogna che trionfasse il Matteuzzi Marescalchi. Tra quelli che si adoperano a persuadere e preparare al meglio lavora efficacemente Raffaello Sangiorgi. Ho caro che lo sappiate e ricordiate.

Del resto, combattiamo con fidanza.

Vostro
Giosuè Carducci.

Caro grande amico,

Nulla oggimai
Vi manca di ciò che per
lo più è toccato ai sommi
cittadini nella storia dei
popoli né, dopo salva
la patria, la ingratitudine
di quelli che V'invocavano:
né, dopo il colpo dell'assas=
sino, l'aggressione di quelli
che Voi amaste e beneficaste:

La procella selvaggia né anche risparmiò il giovine capo della figlia presso le nozze: serena e calma, tra mezzo e sopra questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la Vostra forza.

Salute e rispetto.

Giosuè Carducci

Bologna, 31 dec. 1894

Ventimiglia, 28/5/95.

485 [*Giuseppe Biancheri a Crispi*].

Carissimo Amico,

Mi è caro anzitutto mandarti le mie più calde, affettuose congratulazioni per le molteplici trionfali elezioni colle quali il Paese volle manifestarti la sua riconoscente devozione e protestare contro le ingiustizie che sì immeritatamente ti hanno amareggiato. Colla sincerità dell'anima che sa essere da te sempre benignamente apprezzata, ti scrivo per assicurarti che non mi sentirei di riassumere la Presidenza della Camera quando, per nuova testimonianza della tua benevolenza, tu potessi avere intendimento di ripresentarmi candidato all'accennato ufficio. Al peso degli anni soverchi s'aggiungono ora i dolori d'un reuma che spesso mi tormenta, mi costringe a tenere il letto; tralascio altri acciacchi penosi effetti della vecchiaia.

Fisicamente non potrei più assolutamente sostenere le dure prove che impone l'Ufficio della Presidenza; moralmente ho il profondo convincimento che non potrei più essere utile nè al Governo nè alla Camera. Sento che ogni energia è in me sfumata, mi sento impotente a frenare le irose passioni, a rintuzzare le malvagie improntitudini e la mia insufficienza o inconsapevolezza, potrebbe riuscire di grave danno, meritarmi specialmente i tuoi giusti rimproveri ed io ne avrei l'animo trafitto.

Aggiungo ancora che ormai sono preso in diffidenza dagli agitatori della Camera ed a contenerli non potrei più fare assegnamento su quella personale influenza che dapprima esercitavo.

Ti chieggo venia, mio caro Crispi, se mi permetto di esporti un'ultima considerazione; ho attentamente letto il tuo discorso ed ammirata la robustezza della tua parola, l'ele-

vatezza dei tuoi pensieri, l'alto pariottismo a cui ti inspirasti ; ho compreso e pienamente giustificato lo scoppio della tua indignazione, il legittimo sfogo del tuo risentimento. Mi pare, però che non fossero opportune le censure fatte alla defunta Camera. Dalla stessa eletto due volte alla Presidenza non posso non esser posto in una situazione molto delicata e imbarazzante quando, come è a prevedersi, sieno messe in discussione le accennate censure. Sono certissimo che il tuo fine, delicato sentire apprezzerà questa mia eccezionale condizione.

Se adunque, per nuova prova della tua benevolenza, tu avesti divisato di propormi alla Presidenza della nuova Camera, io ti prego caldamente a smetterne l'intendimento poichè non mi sentirei, nè fisicamente né moralmente, di reggere alle difficoltà dell'ufficio e mi dorrebbe fortemente di doverne far rinunzia.

Appena occorre ch'io ti assicuri che ti rimango egualmente, vivamente grato, che verrò alla Camera e sarò lieto di poterti attestare col mio modesto voto la mia sincera riconoscente devozione.

Ti invio, dal cuore, i miei più fervidi voti per la prosperità della tua salute, i miei auguri caldissimi d'ogni da te desiderata contentezza ed ognora mi onoro altamente di potermi dire

tuo aff.mo amico
G. Biancheri.

486 [*Camperio a Crispi* - Roma].

La Santa di Monza, 7/3/96.

Caro Crispi,

La lotta infame personale contro di Voi è lotta contro la patria. Ed è ciò che mi accora di più — più che la sconfitta delle nostre armi.

Barattieri poi framezzo a buone qualità di soldato aveva una tale ridicola vanità che gli toglieva la stima e l'affetto di chi lo circondava. Nessuno mi toglierà dal capo, conoscendo l'individuo, che fu la nomina di Baldissera a suo successore che lo spinse al dissennato proposito.

Il processo lo dirà.

Frattanto, caro Crispi, come vi telegrafai, contate sempre sulla profonda stima e salda amicizia del vostro

Aff.o
M. Camperio.

487. [*Giacinto Bruzzesi a Crispi* — Roma].

Milano, 10 marzo 1896.

Illustre, Carissimo amico,

Come Cristo — tu pure puoi ripetere — « Padre perdona loro, che non sanno quello che fanno ». — E' storia eterna.

Per subìta prepotenza straniera — sul Calvario di Aspromonte — si volle Garibaldi ferito a morte ; i disinteressati seguaci suoi — cacciati con Lui nella prigione dei malfattori — mentre eglino onoravano l'Italia.

Le stesse prepotenze ora — in altra veste — sotto altre forme ed altri inganni — talchè ambiziosi e denigratori resi strumento dell'intrigo straniero, trascinano oggi al delitto gl'incauti, cui han pervertito il cuore, e gridano « viva Menelik ». Disonorano la patria — la tradiscono e sono sfacciatamente *liberi*.

Tu, vivi sano all'affetto di chi ha sofferto davvero per la grandezza d'Italia, chè non può tardare il dì della giustizia.

Ti stringo forte la mano ed abbiami per la vita

aff.mo amico
G. Bruzzesi.

488 [*Crispi a Carducci* - Bologna].

Roma, 13 aprile 1896.

Caro ed immutabile amico,

Gl'insulti plebei, cosparsi di maligne menzogne, mi onorano, perchè attestano che nulla possono i miei nemici dire contro di me, che sia vero. Ho servito il mio paese, siccome era mio dovere, e nulla in coscienza ho da rimproverarmi. Superbo dell'affetto dei miei amici, aspetto tranquillo il giudizio di coloro che romanamente amano l'Italia e disdegnano di associarsi a quegli stranieri, i quali mi odiano, perchè sanno che io non mi piego a tutto ciò che possa nuocere alla grandezza della patria nostra.

Abbiatevi un bacio fraterno.

Vostro
F. CRISPI.

Questa lettera fu provocata dalla comunicazione dal Carducci fatta a Crispi dello scritto che segue:

Bologna, 11 apr. 1896.

« Un così detto « numero unico » intitolato *In memoria di Aurelio Saffi* a cura della Fratellanza « Pensiero ed Azione » mi è mandato con nota speciale su certe parole di Guglielmo Ferrero accennanti Francesco Crispi e me.

« A chi manda e a chi ha scritto rispondo subito:

« Se io non conoscessi la leggerezza del giudizio che nel signor Guglielmo Ferrero è superata solo dall'orgoglio di una vana dottrina, se io non conoscessi il difetto in lui del sentimento italiano fatto più ottuso da un ciarpame di internazionali sofisticherie; io potrei anche chiedere al Signor Ferrero ragione delle sue scempie parole. Ma io conosco l'uomo: conosco e compiango l'ingegno e la cultura annebbiati dall'involuzione continua d'un dottrinarismo ciarlatano. Io non faccio il paladino di nessuno (vocaboli romantici e feudali che non convengono a me): io fui, sono e sarò fino alla morte devoto a Francesco Crispi, perchè questo statista ha il concetto più alto e più forte dell'unità italiana, che è l'amore la fede la religione della mia vita. E come a meglio saldare quella mancarono troppo presto gli anni a Camillo Cavour, così fo voti, si prolunghino molto a Francesco Crispi per difenderla dalle insidie e dalle offese tuttodì crescenti di polimorfi e d'amorfi che Dio confonda. Così pensando, io mi vergogno che le ignoranti, dementi e impudiche ingiurie di Guglielmo Ferrero sieno scritte in italiano

GIOSUÈ CARDUCCI ».

Pubblico questa invettiva perchè è un piccolo capolavoro. Il Ferrero stesso nella maturità della sua mente deve aver fatto giustizia delle violenze verbali delle quali, combattendo Francesco Crispi, si compiacque nell'età giovanile, e riconoscerà probabilmente che l'indignazione del grande poeta e cittadino non era ingiusta sebbene veemente.

489 [*Malachia De Cristoforis a Crispi* - Roma].

22 aprile 1896.

Amico e Fratello carissimo,

L'indignazione alla quale muovono i vostri forsennati accusatori sale al suo maggior grado: e gli amici vostri non possono tacervi che tutta la provano e la dividono con Voi. Io sono un pulviscolo nel mondo politico, ma sono un cittadino onesto che contro la disonestà si ribella. Potete aver commessi errori, ma giudici di questi non possono essere coloro che denigrano patrioti e patria per mero sfogo della loro ira e contro ogni verità. Questi sono ciechi: non si avvedono che, anzichè uccidervi, vi danno maggior vita, vi elevano; e la giustizia può tardare, ma non già esser morta per Voi e per l'amministrazione che avete presieduta.

L'animo vostro è forte, ben altre dure prove ha sopportato: mi lusingo non soffrirà da queste, chè non meritano tanto.

Era un bisogno dell'animo mio questo sfogo fatto come amico e fratello: e con fratellanza ed amicizia vi stringo la mano.

V. aff.
DE CRISTOFORIS.

490. [*Alfredo Oriani a Crispi* - Napoli].

Caro ed illustre amico,

Permettetemi di mandarvi il mio ultimo libro; lo credo il più nobile fra quanti ho scritto e per questo appunto ve lo offro.

Se potrete leggerlo varrà fra di noi come una conversazione; se ve ne mancherà il tempo, vi avrà nullameno ricordato uno fra i molti, che vi rimpiangono caduto dal Ministero.

Triste tempo, nel quale non si possono che scrivere libri, e un Parlamento avvalla sotto un Rudinì, il più leggero di tutti i Ministri possibili!

E' leggero e non buono.

Spero potervi vedere fra non molto; ad ogni modo lasciatemi ormai al mio vecchio posto fra coloro che vi amano come amico e vi hanno così spesso ammirato come uomo di Stato.

Mille saluti.

Faenza, 23 giugno 96.

Vostro
ALFREDO ORIANI.

491. [*Crispi a Saverio Fera* - Firenze].

Napoli, 3 febbraio 1897.

Caro e reverendo Fera,

Ebbi la vostra del 17 gennaio e, se non mi affrettai a rispondere, dovrete comprenderne i motivi. Per 11 mesi continui, dopo aver lasciato il potere, mi ritirai dalla vita politica attiva. Ed oggi scrivo a voi personalmente con preghiera di non dare pubblicità alla mia lettera.

La causa, dal vostro Comitato patrocinata, è sacra. Ma i governi, che dovrebbero interessarsene, sono insensibili, ed i popoli impotenti. Avreste dovuto desumerlo dal fatto, che la voce di Gladstone nella libera Inghilterra rimase inascoltata, e non trovò eco nel continente.

L'Armenia, spartita in due, è in peggiori condizioni della Polonia. L'Europa è così crudele verso quella nazione, che non riconosce per la medesima un territorio politicamente suo.

Nel trattato di Berlino del 1878 si dispose dei porti e delle città, che dovrebbero appartenere all'Armenia, e senza ammettere una patria per gli Armeni, le potenze, allora riunite in congresso, affidarono al beneplacito della Turchia, le riforme, che essa avrebbe dovuto fare.

« La Sublime Porta s'engage a réaliser — è detto nell'art. 61 di quel trattato — sans plus de rétard, les améliora tions, les reformes, qu'exigent les besoins locaux dans les provinces habitées par les armeniens ».

L'avete capito? *dans les provinces habitées par les armeniens.*

Sono passati 18 anni, e gli assunti impegni della Turchia si esplicarono nelle carneficine e negl'incendi, onde furono desolate le provincie abitate dagli Armeni.

Al 1895 partirono per l'Oriente le squadre delle grandi potenze — la sola Inghilterra vi aveva 18 navi — e tutti credettero, che giustizia sarebbe stata fatta a quel popolo oppresso. Sapreste dirmi quale fu il risultato di cotesta spedizione militare? Le corazzate ritornarono nei loro porti, e si ripeterono le stragi.

Dopo ciò che sperate voi dell'opera dei comizi a pro dell'Armenia, e specialmente dei comizi Italiani?

Ci vogliano armi e denaro per una impresa di tanta entità. E voi, coi Comitati, non potrete raccogliere che aspirazioni e speranze, le quali non valgono a correggere, od a punire i governi tristi.

L'Italia-Governo ha molti guai in casa sua per non potere spendere la sua azione a beneficio degli altri popoli.

La Francia, che in altri tempi fu creduta aver la missione della redenzione delle nazioni oppresse, repubblica, continua le tradizioni dei suoi re, ed oggi, passando sul cadavere della Polonia, va a Mosca a stringersi in fraterno amplesso con lo czar.

L'Inghilterra ha la potenza, e forse avrebbe il desiderio di redimer l'Armenia; ma sola non vorrà impegnarsi in una guerra.

La Russia non può sciogliere la quistione armena, perchè ha mezzo popolo armeno sotto il suo impero. Avrebbe interesse di prendersi l'altra metà, ma l'Europa non lo consentirebbe. Del resto lo czar, dopo aver assonnato il sultano e fattosi suo protettore, preferisce attendere il momento opportuno per attuare i suoi disegni in Oriente. Quando verrà l'ora estrema dell'eterno malato, forse la diplomazia avrà un pensiero per l'Armenia.

Ed ho detto abbastanza, e non avevo intenzione di scrivere siccome ho fatto.

Carlo Alberto, quando cospirava, aveva inciso in capo alla carta sulla quale scriveva ai suoi amici: *J'attends mon astre.* Povero re, invocò il suo astro quando l'Italia, seminata di nubi, non era pronta a ricever la luce, e finì in esilio.

Caro Fera, l'êra delle nazionalità fu chiusa a Berlino nel 1878, ed oggi anarchici e preti ne impediscono il risorgere, predicando le lusinghiere teorie della umanità, nella quale si confondono i popoli di ogni razza. d'ogni lingua e d'ogni religione. Coteste teorie, lo sapete, sono la negazione della patria.

Sanguina il cuore! Gli orrori della Bulgaria non furono così crudeli come questi dell'Armenia, e trovarono lo czar vendicatore, ed un congresso europeo che proclamò la indipendenza di quel popolo.

Aspettiamo, non incitiamo, quando l'opera del bene non è sicura dei suoi risultati. Pensiamo ai casi nostri, affinchè meglio costituiti e veramente liberi, potessimo essere abbastanza forti per dare la libertà agli altri.

Verrà questo giorno? — Non è lecito disperare.

Devotissimo

F. Crispi.

492. [*Duca Verdura a Crispi* - Napoli].

21/2/1897.

Il Comitato cittadino per il Comizio a favore della nobile Nazione greca, da me presieduto, ha deliberato d'invitare i Deputati di Palermo al Comizio che si terrà giovedì 25 corr. in Piazza Castelnuovo, a rendere più imponente la manifestazione della cittadinanza.

Per questo ho l'onore di pregarla perchè voglia mandarci la Sua autorevole adesione, ove non potesse, come sarebbe vivo desiderio del Comitato, intervenire personalmente.

Con perfetta osservanza.

Dev. Suo
DELLA VERDURA.

493. [*Crispi al Duca Verdura* - Palermo].

24/2/97.

(*Telegramma*).

Duca Verdura, Senatore - Palermo.

Vostra lettera giunsemi oggi vigilia del giorno in cui terrete comizio.

Duolmi non potervi intervenire.

Ne lodo lo scopo.

Confido che delibererete sia chiesto il non intervento siccome fu chiesto ed ottenuto per noi al 1860.

Devesi all' Inghilterra se non fu impedito a Garibaldi lo sbarco in Calabria.

Oggi, caso identico, medesimi dovrebbero essere gli obblighi della Europa.

Ove le potenze vogliano intervenire, lo dovranno per la redenzione delle nazioni oppresse, e non pel mantenimento di una barbarie che vive d'incendii e di assassinii.

F. CRISPI.

494. [*Generale Corvetto a Crispi* — Napoli].

Alessandria, 21/3/97.

Eccellenza mia Carissima,

Avantieri sera io era a desinare dal mio antico illustre amico Verdi — desinare di famiglia — quando gli giunse il Vostro telegramma. Stavamo per lo appunto parlando di Voi ; e quanto male ne dicessimo, potete immaginare sapendo i sentimenti per Voi di Verdi e dell'umilissimo uomo qui sottoscritto.

Verdi ebbe il dì di S. Giuseppe più di 300 telegrammi, ma nessuno gli ha recato maggior piacere del vostro. Egli appena apertolo, mi disse : « indovinate ?» Risposi un nome alto : ma egli : « leggete ». Era proprio commosso nel vedersi da voi ricordato : e sì che egli non si commove facilmente oggimai.

Gli dissi che vi avrei scritto del piacere che il vostro telegramma gli aveva procurato, e per questo mi sono fatto lecito scrivervi.... Ma.... anche un po' per ricordarmi a Voi, per il quale il mio rispettoso affetto è come la stima mia incancellabile, infinita.

Povera Italia !

Vostro aff.mo
CORVETTO.

495. [*Crispi a C. Sancerme* — Parigi].

aprile, 1897.

Signore,

La mia opinione sulla quistione d'Oriente l'ho manifestata nella lettera del 22 febbraio diretta al signor Ottone Guerlac della vostra città. Bisogna cacciare il Turco d'Europa.

e costituire nel territorio da lui oggi occupato, una confederazione di popoli liberi con Costantinopoli capitale. Così la penisola balcanica sarebbe redenta dalla barbarie ottomana ed il Russo non avrebbe più il pretesto di farsi il protettore dei cristiani.

Quello che importa sapere, è questo: havvi nel mondo civile un governo, il quale abbia il coraggio di prendere la iniziativa per risolvere cotesto problema?

La sola, che lo potrebbe, sarebbe la Francia, sicura che la seguirebbero nell'opera santa Italia ed Inghilterra.

Ma la vostra Repubblica, contrariamente alle tradizioni francesi, segue la politica dello czar il quale è interessato a che le genti balcaniche non abbiano libertà ed autonomia.

L'accordo europeo è fallito. Le sei potenze sono intervenute in Candia contro gl'insorti, ed uffiziali tedeschi, dopo aver organizzato l'esercito ottomano, l'han condotto alla vittoria che ingenerò nuove violenze e nuove carneficine. A Parigi ed a Roma i Parlamenti hanno approvato i loro governi, che tenevano a non dividersi dagli altri nell'azione comune in Oriente. Essi distaccandosi temevano di restare isolati, e preferirono di essere associati in un atto iniquo che ribadiva la schiavitù dei popoli.

Ed or io domando: avete valutato quanto sangue e quanto danaro ha speso la Francia dal tempo dei crociati fin oggi, mantenendo ancora l'islamismo in pieno vigore? Ed è questa una civiltà della quale possiamo lodarci?

Fate di questa lettera l'uso che volete, ed abbiatevi intanto la espressione dei miei migliori sentimenti.

FRANCESCO CRISPI.

496. [*Carducci a Crispi* - Roma].

16 maggio 1897 (Roma).

Caro Crispi,

Debbo partire subito per Bologna, senza avere il piacere e l'onore di salutarvi personalmente.

Il Zanichelli vi ringrazia, onorato che abbiate pensato a Lui per la stampa del libro su i ventisette mesi del vostro governo. E' pronto a stampare il volume nel modo e nel tempo che vorrete serbando il più assoluto e scrupoloso segreto personale.

L'avv. Pigozzi verrà a Roma anche subito, se voi volete.

Io vi prego, per tutto ciò che io possa, di contare su me; che tanto più Vi amo, quanto più i vili e gli stolti Vi offendono; perchè ricordo sempre quanto avete fatto per l'Italia.

Vostro
GIOSUE CARDUCCI.

497. [*Crispi alla Moglie*].

Napoli, 30 giugno 1897.

Lina mia!

Non ti ho scritto, perchè non sapevo che dirti. E poi siamo così vicini, che pare che fossimo in due camere, l'una accanto all'altra.

Io non vivo, vegeto. E quando son solo, e lo sono sovente, la mia mente è un mare in burrasca dove le idee si accavallano e si urtano. Pensando a quello che avviene, e questo per aver servito il paese, mi pare di sognare.

Quando nel 1848 mi gettai nel vortice della rivoluzione — e se non vi restai naufragato fu un miracolo — quando in mag-

gio 1860 spinsi Garibaldi a capitanarci — e se a Calatafim ed a Palermo le palle non mi colpirono fu un caso, — pensavo non alla mia felicità personale, ma alla redenzione della patria nostra. Allora non chiesi mai compensi, anzi li rifiutai; ma non avrei immaginato che i miei concittadini mi avrebbero abbeverato d'ingiurie e di calunnie. Eppure è così e ciò avviene dopo aver distrutto il patrimonio paterno ed i risparmi della professione, ed esser caduto in una posizione economica che rasenta la miseria.

Ti lagni che non ti scrivo. Ma che cosa vuoi che io ti dica, amor mio? E' possibile vivere come vivo?

Tuo CICCIO

498. [*Senatore Paternò a Crispi* - Napoli].

Roma, 18 ottobre 1897.

Eccell.mo mio Signore,

Ho dovuto lasciar Palermo, perchè le mie occupazioni ordinarie mi chiamavano in Roma. Però ho lasciato tutto stabilito per la solenne commemorazione del 50° anniversario del 12 gennaio, compresa l'approvazione fatta dal Consiglio Comunale di L. 50 mila per le spese occorrenti.

Tra le altre deliberazioni prese dal Comitato vi è quella di far collocare diverse lapidi che rammentino i fatti e gli uomini principali di quel glorioso periodo. Tra queste lapidi, una, e la più importante, dev'essere collocata ove si riuniva il Parlamento, e nessuno credo più di Lei è indicato per dettare la iscrizione che deve mandare ai posteri l'opera di quella patriottica Assemblea. Se Ella accetta la preghiera che Le do a nome di tutto il Comitato, gliene saremo grati e più di noi la Sicilia e la Storia.

In attesa di un suo gentile riscontro, colgo l'occasione per rinnovarle i sensi di profonda stima.

Suo devotissimo
E. PATERNÒ.

Ecco le epigrafi dettate da Crispi e incise nel marmo:

IL 23 APRILE 1848
AI BORBONI
OSTINATAMENTE SPERGIURI
L'ULTIMO PARLAMENTO SICILIANO
QUI RIUNITO
SOLENNEMENTE PROVÒ
CHE ANCHE PEI RE
SUONA
L'ORA SUPREMA
DELLA GIUSTIZIA
QUANDO HAN VIOLATO
LA RAGION POPOLARE.

***

IL 23 APRILE 1848
APRÌ LA VIA
ALLE PATRIE RIVENDICAZIONI
E GIUSEPPE GARIBALDI DITTATORE
DODICI ANNI DOPO
PRIMO IN ITALIA
PROCLAMÒ IL REGNO UNITO
DI VITTORIO EMANUELE
CITTADINO E SOLDATO
ETERNA FIAMMA È IL DIRITTO
NÈ SI SPEGNE
PER VIOLENZE OD INSIDIE.

499. [*Vico Mantegazza a Crispi*].

Roma, 2 9bre 1897.

Eccellenza,

Mi permetta, Eccellenza, d'esternarle, la più grande ammirazione per la serenitàc on la quale Ella ha assistito e preso parte alla seduta di ieri. Coloro che si onorano d'essere

considerati come amici suoi vi hanno assistito trepidanti, non perchè temessero, ma per l'impressione penosa che faceva un uomo come Lei costretto a difendersi dalle basse accuse di una ciurmaglia, nella quale si distinguono per maggiore accanimento persone da Lei beneficate — e tutti sanno che ce ne sono anche al banco dei ministri — o gente che quando era al potere la strisciavano come tanti servitori.

Ella forse troverà che non c'era bisogno che io manifestassi quest'ammirazione. Ma io che ho veduto come il suo contegno abbia imposto agli stessi suoi più feroci avversari, come questa ammirazione fosse unanime nelle tribune, e anche in quella della stampa, obbedisco a un bisogno dell'animo nel mandarle un deferente saluto.

Con ossequio

VICO MANTEGAZZA.

500 [*Paternò a Crispi* - Napoli].

Palermo, 30 dicembre 97.

Ecc.mo Signore,

Giunsi ieri a Palermo ed ieri stesso ebbi una conferenza coi componenti del Comitato pel 50° anniversario del 12 gennaio. Ripetei la proposta, già concretata, di offrire un banchetto ai superstiti del Parlamento Siciliano, ma con mia meraviglia trovai dubbj ed incertezze. Mi si disse prima che nel dubbio che fosse intervenuto il Re non si poteva nulla stabilire, perchè con la presenza di S. M. sarebbe stato sconveniente dare banchetti. Feci osservare che la venuta del Re era impossibile se non altro perchè nessuno lo aveva invitato: ed allora mi si disse che avendo il Sindaco il proposito di dare un banchetto ai Sindaci delle città sorelle, ai Senatori e Deputati, ogni altro banchetto avrebbe creato imbarazzi.

Era facile convincersi da questi discorsi che durante la mia assenza erano stati presi degli accordi, ond'io fui obbli-

gato a dichiarare che non ammettevo equivoci e volevo troncar corto con discorsi equivoci, perchè il tempo stringeva. Allora uno dei componenti del Comitato disse che l'offrire un banchetto ai superstiti del Parlamento del 1848 significava offrirlo a Crispi, che i giornali avevano già parlato di ciò, che si trattava quindi di una *manifestazione politica* alla quale il Comitato voleva rimanere estraneo, e tutti furono, meno di uno, di accordo in questo concetto, compreso il Sindaco Amato che intervenne in quel momento, e che soggiunse che fino a quel momento la commemorazione era rimasta estranea alla politica, e che tale doveva rimanere sino alla fine. Credo inutile riferirle tutta la discussione che ebbe luogo, ma ripeto vi era un accordo precedente fra Comitato (Scalea, Benso, Palizzolo) e Sindaco. In questo stato di cose ho creduto di conferire stamane con Oliveri e qualche altro amico ed abbiamo stabilito che sotto la presidenza dell'Oliveri si costituirà un Comitato cittadino per offrirle un banchetto nel quale Ella farà il suo tanto atteso e desiderato discorso. Meglio così, perchè in tal modo ci troveremo tutti più liberi ed in posizione più netta.

Non le nascondo che dietro quello che è avvenuto a me sorride il pensiero di dimettermi da membro del Comitato; ma prima di farlo aspetto un suo consiglio.

Ed in attesa, sono lieto confermarle i sensi della maggiore considerazione.

Devot.mo Suo
E. Paternò.

501. [*c. s.*].

Palermo, 1 gennaio 1898.

Ecc.mo mio Signore,

Ricevo ora la sua graditissima del 31, e farò come Ella dice. Intanto non ho perduto tempo e stamane abbiamo costituito il Comitato per offrirle il banchetto; promotori

sono Oliveri, Scalea, Ruggieri, Turrisi ed altri: le adesioni ricevute sono già numerosissime nella classe più eletta della cittadinanza. Il banchetto sarà un vero successo, questo posso fin da ora assicurarle. Aspetto sue disposizioni per stabilire il giorno in cui farsi, tenuto presente il programma delle feste e le altre che potranno stabilirsi per la venuta del Principe di Napoli.

Non mancherò di tenerla informata di tutto.

Mi creda col maggior ossequio.

Suo Dev.mo
E. PATERNÒ.

502. [*c. s.*].

Palermo, 5 gennaio 1898.

Eccell.mo mio Signore,

Il banchetto che Le sarà offerto va assumendo una importanza anche superiore alla mia aspettativa: la reazione è ormai completa nella pubblica opinione, ed anche i pochi socialisti sono sicuro che staranno al posto.

Spero domani farle avere l'invito a firma di Olivieri; saranno invitati anche Verdura ed i pochi Deputati del 1848 ancora viventi. Le chiedo l'autorizzazione di scrivere nell'invito a questi ultimi che Ella pronunzierà un discorso, e la prego di una pronta risposta su questo punto.

Il banchetto, per il grande numero di coloro che chiedono d'intervenire, sarà dato al Politeama; noi abbiamo fissato il giorno 14, perchè nelle sere precedenti vi sono altri impegni, quali la serata di gala, ecc. ecc., però si aspetta l'arrivo del Principe per fissarne definitivamente la data.

Le sarei grato se volesse farmi conoscere con anticipazione il giorno del suo arrivo.

Con la maggiore considerazione

Devot.mo Suo
E. PATERNÒ.

503. [*Carducci a Crispi*].

(*Telegramma*).

Palermo, 12 gennaio 1898.

Francesco Crispi - Palermo.

Nel giorno che dall'Isola tua e dall'Italia tutta hai premio di assertore e propugnatore glorioso dell' unità, venga rispettoso il saluto dell'amico che ti ammirò forte e grande nel soffrire.

GIOSUE CARDUCCI.

504. [*Crispi a Re Umberto* - Roma].

Napoli, 28/12/1899.

Sire,

E' da circa un mese che l'operazione subita agli occhi mi costringe ad un riposo forzato dalla professione e dalla politica !— Forse ancora un mese trascorrerà prima che la cecità sia completa per sottopormi all'operazione definitiva della cateratta.

Di questo triste stato mi dolgo e mi addoloro, perchè mi toglie la possibilità d'essere utile alla mia famiglia, annienta la mia modesta opera in prò del paese, mi priva del piacere di potere, seguendo la consuetudine, presentare di persona a V. M. gli auguri del mio cuore pel novello anno.

Devo quindi dettare questa lettera. Muta la forma, ma non la sostanza degli auguri e V. M. che conosce l'animo mio, accoglierà con benevolenza questa lettera che Le esprime i sentimenti miei insieme ai voti di benessere e prosperità.

Il secolo che si spegne diede alla Vostra Dinastia il Regno d'Italia ; quello che comincia darà potenza e grandezza.

Queste sono le aspirazioni ed i desiderii d'un vecchio che ha dedicato tutta l'opera sua alla Monarchia Unitaria senza di cui l'Italia non può aver vita.

Accolga V. M. l'espressione della mia devozione e mi creda sempre

Suo umile servo e cugino
F. Crispi.

505. [*Il Re a Crispi* - Napoli].

(*Telegramma*).

Roma, 1/1/1900.

[*Cavaliere Francesco Crispi* - Napoli].

Gli auguri di Lei furono sempre cari al mio cuore e quelli che mi ha testè espressi colla sua lettera, mi commossero profondamente. Deploro che le condizioni della sua vista mi privino del piacere di stringerle la mano in questi giorni, ma ho piena fiducia che presto potrò rallegrarmi della sua guarigione. Intanto La ringrazio dei voti che forma per la Patria e per me e li ricambio coll'augurio sincero di sua lunga e prospera conservazione.

Umberto.

506. [*Crispi al Senatore Paternò* - Palermo].

Egregio amico,

Consentite che io esprima a Voi e ai colleghi tutti del Comitato, il mio vivissimo compiacimento per la vittoriosa campagna elettorale così efficacemente condotta in Palermo. Di vittoria avrei voluto mandarvi l'augurio sincero — e non me ne mancarono gli eccitamenti; ma mi astenni di

proposito per non interrompere il divieto fatto a me stesso di mescolarmi a gare municipali nella Città che con tanta costanza di consensi mi ha conferito e rinnovato sempre l'altissimo onore di rappresentarla in Parlamento. Inviandovi, ora, il mio plauso di libero cittadino, sento di adempiere un dovere, perchè la lotta testè chiusa così trionfalmente — nelle speciali circostanze in cui si trova oggi l'Italia — esorbita dal campo dei dissidii amministrativi e riveste uno spiccato carattere politico.

Purtroppo, il partito nostro, il grande partito democratico-costituzionale, quello che diede l'unità e la libertà alla Patria, appare sconfortato ed avvilito — sicchè è possibile all'audacia di nuovissime demagogie rappresentarlo in veste di reo d'ogni colpa, di nemico d'ogni libertà, di propugnatore palese ed occulto d'ogni più biasimevole sopruso. Accuse, oh, quanto ingiuste; ma l'ardimento dei nemici delle nostre libere istituzioni non conosce confini, e le nostre divisioni, le ambizioni di persone, le inimicizie, il non completo disinteresse di alcuni, la smania di pervenire di altri, hanno reso possibili non poche vittorie degli avversarii, mentre con noi è la grandissima maggioranza del Paese la quale non si lascia sedurre dai luminosi miraggi di abili quanto attive propagande.

Occorreva un esempio per rilevare gli animi depressi, per ridarci la fede in noi stessi — ed, io sono orgoglioso che quest'esempio sia stato offerto dalla città di Palermo. Palermo, nella storia d'Italia, è la città delle iniziative: il 12 gennaio 1848 e il 4 aprile 1860 ne fanno fede gloriosa. L'iniziativa vostra, di questi giorni, dimostra che se sono spariti dalla scena della vita quasi tutti coloro che per la redenzione della Patria rinnovarono eroicamente gl'impet del Vespro, anche la nuova generazione ha in Palermo cittadini buoni, volenterosi, devoti alla loro terra, conscii della loro responsabilità ed i loro doveri sono tanto mag-

giori quanto più elevata è la loro condizione sociale e larga, pertanto, l'influenza di cui possono legittimamente disporre; l'iniziativa vostra ha dimostrato che non impunemente a Palermo si può tentare di falsare il sentimento della grande maggioranza popolare, senza che questa reagisca forte della sua coerenza, presidiata dall'assistenza generosa di chi sente l'orgoglio di essere nato da così nobile terra. Ogni tempo ha le sue battaglie, e tutte sono ugualmente belle se ugualmente inspirate al bene della Patria. Questa, combattuta in Palermo, ha il valore di una iniziativa esemplare; essa dice ed insegna alle altre città italiane che concordia di sentimenti e sacrificio di interessi personali possono allontanare per lungo tempo ancora quei dissensi civili e politici che mirano a compromettere ed a perdere le più preziose conquiste della rivoluzione nazionale.

Voglia la fortuna d'Italia che insegnamento così alto non sia perduto. Spetta agli uomini che hanno cura di coscienze civili e di politica educazione predicare l'imitazione di questa lotta nella quale, contro tutti i nemici della Patria, d'ogni risma e colore, i difensori seppero scendere a battaglia in falange serrata, animati da un solo intento come ai giorni gloriosi della leggenda garibaldina. *Hoc opus, hic labor.*

E a Voi, e ai vostri colleghi tutti che aveste la virtù di comporre il fascio vittorioso, i riconoscenti e devoti saluti di chi, prima di chiudere agli occhi alla vita, vorrebbe il supremo conforto di sapere la Patria adorata e difesa da tutti i suoi figli.

F. Crispi.

507. *[Crispi a Re Vittorio Emanuele]*

21/12/900/.

A S. M. il Re d'Italia - Roma

L'unità della Patria nostra conquistata dalla Dinastia di Savoja e dal popolo italiano sarà completata nel nuovo secolo col benessere e con la grandezza cui la nazione ha diritto di aspirare. Sarà gloria del Regno di V. M. il raggiungere la mèta da tutta Italia desiderata.

Devotissimo cugino
CRISPI.

Francesco Crispi morì l'11 agosto 1901. Questo augurio alla Patria fu certamente l'ultimo suo pensiero.

INDICE

DELLE

LETTERE CONTENUTE NEL VOLUME

Lettera	1.	Giuseppe Ferrari	a Crispi	— 13	ottobre	1860
»	2.	Agostino Bertani	a »	— 31	»	»
»	3.	Adriano Lemmi	a »	— 31	»	»
»	4.	Ferrari	a »	— 2	novembre	»
»	5.	Lemmi	a »	— 6	»	»
»	6.	Crispi	a Garibaldi . .	— 10	»	»
»	7.	Crispi	a »	— 15	»	»
»	8.	Lemmi	a Crispi	— 6	dicembre	»
»	9.	Antonio Mordini	a »	— 16	»	»
»	10.	Giovanni Acerbi	a »	— 19	»	»
»	11.	Mordini	a »	— 26	»	»
»	12.	Mordini	a »	— 10	gennaio	1861
»	13.	Mordini	a »	— 19	»	»
»	14.	Garibaldi . . .	a »	— 23	febbraio	»
»	15.	Maurizio Quadrio	a »	— 3	marzo	»
»	16.	Crispi	a Quadrio . . .	— 5	»	»
»	17.	Benedetto Cairoli	a Crispi	— 19	»	»
»	18.	Garibaldi	a »	— 21	»	»
»	19.	Crispi	a Garibaldi . .	— 26	»	»
»	20.	Bertani	a Crispi	— 9	aprile	»
»	21.	Bertani	a »	— 13	»	»
»	22.	Bertani	a »	— 15	»	»
»	23.	Crispi	a Bertani . . .	— 22	»	»
»	24.	Bertani	a Crispi	— 25	»	»
»	25.	Crispi	a Bertani . . .	— 28	»	»
»	26.	Crispi	a Bagnasco . .	— 24	maggio	»
»	27.	Crispi	a Peranni . . .	— 3	giugno	»
»	28.	Crispi	a Garibaldi . .	— 9	luglio	»
»	29.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 10	»	»
»	30.	Garibaldi . . .	a »	— 14	»	»

Lettera	31.	Crispi	a Garibaldi . .	— 23	luglio	1861
»	32.	Bertani	a Crispi	— 24	»	»
»	33.	Crispi	al Direttore della Gazz. del Pop.	— 29	»	»
»	34.	Crispi	ad Acerbi . . .	— 2	agosto	»
»	35.	Crispi	al Dir. della Gazz. del Pop. . . .	— 2	»	»
»	36.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 5	»	»
»	37.	Bertani	a »	— 13	»	»
»	38.	Bertani	a »	— 14	»	»
»	39.	Bertani	a »	— 16	»	»
»	40.	Bertani	a »	— 16	»	»
»	41.	Mordini	a »	— 29	»	»
»	42.	Garibaldi . . .	a »	— 31	»	»
»	43.	Bertani	a »	— 2	settembre	»
»	44.	Bertani	a »	— 6	»	»
»	45.	Mordini	a »	— 20	»	»
»	46.	Saffi	a »	— 7	ottobre	»
»	47.	Bertani	a »	— 19	novembre	»
»	48.	Crispi	a Luigi (?) . . .	— 13	dicembre	»
»	49.	Bertani	a Crispi	— 28	»	»
»	50.	Crispi	a Bertani . . .	— 1	gennaio	1862
»	51.	Crispi	a Gaspare Lojacono	— 4	»	»
»	52.	Crispi	a (?)	— 4	»	»
»	53.	Crispi	a (?)	— 29	»	»
»	54.	»	a Garibaldi . .	— 24	febbraio	»
»	55.	»	al Ministro dello Interno . . .	— 8	marzo	»
»	56.	»	a Di Maggio . .	— 11		»
»	57.	»	a Luigi (?) . . .	— 11	»	»
»	58.	»	a Bertani . . .	— 14	»	»
»	59.	»	a Rattazzi . . .	— 17	»	»
»	60.	»	a G. di Cavour .	— 19	»	»
»	61.	Gustavo di Cavour	a Crispi	— 20	»	»
»	62.	Crispi	a Felice di Maggio	— 27	»	»
»	63.	»	al Baron Vinc. Favara	— 16	aprile	»
»	64.	»	a Mazzini . . .	— 19	»	»
»	65.	»	a Garibaldi . .	— 25	»	»
»	66.	»	a Pasq. Calvi . .	— 29	»	»
»	67.	»	al Sind. di Marsala	— 6	maggio	»
»	68.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 11	»	»
»	69.	»	a »	— 11	»	»
»	70.	Crispi	a Garibaldi . .	— 16	»	»
»	71.	Bertani	a Crispi	— 16	»	»
»	72.	Anna Pallavicino	a »	— 29	»	»
»	73.	Crispi	a Nullo	— 31	»	»
»	74.	»	a Giorg. Pallavicino	— 2	giugno	»
»	75.	»	ad Anna »	— 2	»	»
»	76.	Crispi	al Gen. Sanfront	— 2	»	»
»	77.	Crispi	ad Angelo Bargoni	— 2	»	»

Lettera	78.	Crispi	a Garibaldi . .	— 7	giugno	1862
»	79.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 9	»	»
»	80.	Crispi	ad Anna Pallavicino	— 9	»	»
»	81.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 15	»	»
»	82.	Giorgio Pallavicino	a »	— 17	»	»
»	83.	Corte	a »	— 26	»	»
»	84.	Peranni	a »	— 28	»	»
»	85.	Guarneri . . .	a »	— 1	luglio	»
»	86.	Giovanni Raffaele	a »	— 1	»	»
»	87.	Peranni	a »	— 1	»	»
»	88.	Giuseppe Civinini	a »	— 3	»	»
»	89.	Crispi	a Guarneri . .	— 7	»	»
»	90.	Anna Pallavicino	a Crispi	8	»	»
»	91.	Garibaldi	a »	— 8	»	»
»	92.	Raffaele	a »	— 13	»	»
»	93.	Crispi	ad Anna Pallavicino	— 15	»	»
»	94.	T. Riboli . . .	a Crispi	— 15	»	»
»	95.	Crispi	a Garibaldi . .	— 15	»	»
»	96.	Pallavicino . .	a Crispi	— 16	»	»
»	97.	Bertani	a »	— 18	»	»
»	98.	Peranni	a »	— 30	»	»
»	99.	Favara	a »	— 1	agosto	»
»	100.	Crispi	a Di Maggio . .	— 2	»	»
»	101.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 6	»	»
»	102.	Raffaele	a »	— 7	»	»
»	103.	Mordini	a »	— 8	»	»
»	104.	Cuneo	a »	— 10	»	»
»	105.	Bertani	a »	— 13	»	»
»	106.	Anna Pallavicino	a »	— 18	»	»
»	107.	Crispi	a Fabrizj . . .	— 18	»	»
»	108.	Campanella e Savi	a Crispi	— 24	»	»
»	109.	Savi, Mosto e Campanella . . .	a »	— 24	»	»
»	110.	Bertani	a » . . .	— 29	»	»
»	111.	Crispi	a Bertani . . .	— 30	»	»
»	112.	Alberto Weil-Schott	a Crispi	— 31	»	»
»	113.	Crispi	a Tecchio . . .	— 1	settembre	»
»	114.	Crispi e Bertani	a Hudson . . .	— 1	»	»
»	115.	Tecchio	a Crispi	— 1	»	»
»	116.	Bertani	a »	— 3	»	»
»	117.	Asproni	a »	— 5	»	»
»	118.	Crispi	a Garibaldi . .	— 18	»	»
»	119.	Crispi	a Ripari . . .	— 18	»	»
»	120.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 19	»	»
»	121.	Crispi	alla Sig. Di Benedetto	18	»	»
»	122.	Mancini	a Crispi	— 21	»	»
»	123.	Duca di Verdura	a »	— 22	»	»
»	124.	Crispi	a Giuseppe Costantino	22	»	»
»	125.	Crispi	a Mancini . . .	— 23	»	»
»	126.	Mancini	a Crispi	— 26	»	»
»	127.	Crispi	a Mancini . . .	— 27	»	»

Lettera	128.	Crispi	a Giuseppe Puglia	— 27	settembre	1862
»	129.	»	a Viola	— 29	»	»
»	130.	Mordini	a Crispi	— 29	»	»
»	131.	Mancini	a Crispi	— 30	»	»
»	132.	Crispi	a Mordini . . .	— 3	ottobre	»
»	133.	Crispi	a Mancini . . .	— 3	»	»
»	134.	Mancini	a Crispi	— 5	ottobre	»
»	135.	Crispi	a Raffaele . . .	— 8	»	»
»	136.	»	al Duca di Verdura	— 8	»	»
»	137.	»	al Deputato Friscia	— 11	»	»
»	138.	Bertani	a Crispi	— 13	»	»
»	139.	Garibaldi . . .	a »	— 21	»	»
»	140.	Crispi	a Gaetano Sangiorgi	— 23	»	»
»	141.	»	al Marchese Costantino	23	»	»
»	142.	»	a Raffaele . . .	— 23	»	»
»	143.	»	a Mordini . . .	— 6	novembre	»
»	144.	»	a Raffaele . . .	— 3	dicembre	»
»	145.	»	a Fabrizj . . .	— 22	gennaio	1863
»	146.	»	a Garibaldi . . .	— 3	febbraio	»
»	147.	Il Comitato di Parma	a Crispi	— 23	»	»
»	148.	Crispi	al Comitato di Parma	27	»	»
»	149.	Crispi	al med.o	— 5	marzo	»
»	150.	Alberto Mario . .	a Crispi	— 21	aprile	»
»	151.	Il medesimo . .	a »	— 24	»	»
»	152.	Il medesimo . .	a »	— 3	luglio	»
»	153.	F. S. Vegezzi . .	a »	— 18	gennaio	1864
»	154.	Crispi	a Vegezzi . . .	—	—	—
»	155.	»	a Raffaele . . .	— 26	»	»
»	156.	Aurelio Saffi . .	a Crispi	—	—	—
»	157.	Crispi	a Saffi	— 28	febbraio	»
»	158.	Crispi	a Gaspare Lojacono	— 3	marzo	»
»	159.	Saffi	a Crispi	— 6	»	»
»	160.	Crispi	a Garibaldi . .	— 7	luglio	»
»	161.	Crispi	a Bertani . . .	— 20	»	»
»	162.	»	a Francesco Perroni-Paladini . .	— 27	»	»
»	163.	»	a Lorenzo Valerio	— 27	»	»
»	164.	Valerio	a Crispi	— 30	»	»
»	165.	Crispi	a Garibaldi . .	— 18	agosto	»
»	166.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 22	»	»
»	167.	Cassinis	a »	— 11	settembre	»
»	168.	Crispi	a Fabrizj . . .	— 3	gennaio	1865
»	169.	»	a Favara . . .	— 19	»	»
»	170.	»	a Giorgio Asproni	— 2	febbraio	»
»	171.	»	a Menotti Garibaldi	— 28	»	»
»	172.	»	a Favara . . .	— 28	»	»
»	173.	Bertani	a Crispi	— 17	aprile	»
»	174.	Enrico Cialdini .	a »	— 28	»	»
»	175.	Crispi	a Fabrizj . . .	— 27	maggio	»
»	176.	Crispi	a »	— 7	giugno	»

Lettera	177.	Crispi	a Fabrizj	— 7 Giugno	1865
»	178.	Crispi	a Ignazio (?) .	— 20 »	»
»	179.	»	a (?)	— 22 »	»
»	180.	Carlo de la Varenne	a Crispi	— 6 novembre	»
»	181.	Amilcare Mattiucci	a »	— 16 »	»
»	182.	Crispi	a Enrico Cialdini	— 7 febbraio	1867
»	183.	Cialdini	a Crispi	— 11 »	»
»	184.	Fabrizj	a »	— 16 »	»
»	185.	Giovanni Bovio .	a »	— 23 »	»
»	186.	Canzio	a »	— 1 marzo	»
»	187.	Cesare Parenzo .	a »	— 9 »	»
»	188.	Mordini	a »	— 14 »	»
»	189.	Garibaldi . . .	a »	— 20 »	»
»	190.	Crispi	a Rattazzi . . .	— 7 aprile	»
»	191.	Rattazzi	a Crispi	— 7 »	»
»	192.	Crispi	a Rattazzi . . .	— 7 »	»
»	193.	Giuseppe Pisanelli	a Crispi	— 28 »	»
»	194.	Crispi	a Garibaldi . .	— 18 giugno	»
»	195.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 19 »	»
»	196.	»	a »	— 27 settembre	»
»	197.	Crispi	a Garibaldi . .	— 30 »	»
»	198.	»	a »	— 30 »	»
»	199.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 2 ottobre	»
»	200.	Garibaldi . . .	a »	— 2 »	»
»	201.	Rattazzi	a »	— 3 »	»
»	202.	Crispi	a Garibaldi . .	— 4 »	»
»	203.	Crispi	a » . . .	— 5 »	»
»	204.	Cirillo Monzani .	a Crispi	— 5 »	»
»	205.	» »	a »	— 5 »	»
»	206.	» » . .	a »	— 5 »	»
»	207.	» » . .	a »	— 6 »	»
»	208.	» » . .	a »	— 8 »	»
»	209.	Mordini	a »	— 8 »	»
»	210.	Il Comitato di Firenze	a (?)	— 11 »	»
»	211.	Jessie W. Mario	a Crispi	— 11 ottobre	»
»	212.	Nicola Fabrizj .	a »	— 13 »	»
»	213	Fabrizj	a »	— 13 »	»
»	214	Giuseppe Gadda	a »	— 13 »	»
»	215	Crispi	a G Gadda . .	— 14 »	»
»	216	Gadda	a Crispi	— 15 »	»
»	217	Niccolò Botta .	a »	— 15 »	»
»	218	Crispi	al Com. di Grosseto	— 15 »	»
»	219	»	a Fabrizj . . .	— 15 »	»
»	220	Benedetto Cairoli	a »	— 15 »	»
»	221	» » .	a »	— 15 »	»
»	222	Crispi	a Fabrizj . . .	— 15 »	»
»	223	»	a »	— 15 »	»
»	224	Francesco Pianca	a Crispi	— 16 »	»
»	225	Crispi	al Com di Terni	— 16 »	»
»	226	Crispi	al conte Ghirelli	— 16 »	»

Lettera	227	Raffaele di Benedetto	a Crispi	— 16	ottobre	1867
»	228	Benedetto Cairoli	a »	— 17	»	»
»	229	Crispi	al Direttore della *Riforma* . . .	— 17	»	»
»	230	Crispi, Cairoli . .	ai Comitati di Soccorso . . .	— 17	»	»
»	231	Cairoli	a Crispi	— 17	»	»
»	232	Pianca	a »	— 17	»	»
»	233	Crispi	a Delanoire . .	— 17	»	»
»	234.	P. S. Mancini .	a Crispi	— 18	»	»
»	235.	Crispi	al Conte Ghirelli	— 18	»	»
»	236.	Agnetta	a Crispi	— 20	»	»
»	237.	Cipriani	a »	— 20	»	»
»	238.	Botta	a »	— 21	»	»
»	239.	Filippo Mellana	a »	— 21	»	»
»	240.	Ordine del giorno del Comitato Centrale		— 22	»	»
»	241.	Proclama del Comit. Centrale		— 22	»	»
»	242.	Crispi	a Fabrizj . . .	— 23	»	»
»	244.	»	a G. B. Bottero .	— 23	»	»
»	245.	»	a Carmelo Agnetta	— 23	»	»
»	246.	»	a G. Costantino .	— 23	»	»
»	247.	Botta	a Crispi	— 24	»	»
»	248.	Crispi	a Botta	— 24	»	»
»	249.	»	a Fabrizj . . .	— 24	»	»
»	250.	»	a Puglielli . .	— 24	»	»
»	251.	»	a Canzio . . .	— 25	»	»
»	252.	Botta	a Crispi	— 25	»	»
»	253.	Fabrizj	a »	— 25	»	»
»	254.	G. B. Bottero .	a »	— 25	»	»
»	255.	Fabrizj	a »	— 26	»	»
»	256.	»	al Com. di Firenze	— 26	»	»
»	257.	Crispi	a Carolina Giffard Philipson . . .	— 26	»	»
»	258.	»	al Com. di Ginevra	— 26	»	»
»	259.	»	a (?)	— 26	»	»
»	260.	Angelo Muratori	a Crispi	— 26	»	»
»	261.	Crispi	a G. Costantino .	— 26	»	»
»	262.	Relazione di Fr. Cucchi . . .	al Com. di Firenze	— 26	»	»
»	263.	Bertani	a Crispi	— 26	»	»
»	264.	Crispi	a Mancini . . .	— 26	»	»
»	265.	Bertani	a Crispi	— 27	»	»
»	266.	Crispi	a Bottero . . .	— 27	»	»
»	267.	Fabrizj	a Crispi	— 27	»	»
»	268.	Crispi	a Fabrizj . . .	— 28	»	»
»	269.	»	a Botta	— 28	»	»
»	270.	Botta	a Crispi	— 28	»	»
»	271.	Bertani	a »	— 28	»	»

Lettera	272.	Angelo Muratori	a Crispi	— 29	ottobre	1867
»	273.	Bottero	a »	— 29	»	»
»	274.	Bertani	a »	— 29	»	»
»	275.	Crispi	a Botta	— 30	»	»
»	276.	Botta	a Crispi	— 30	»	»
»	277.	Crispi	a Bottero . . .	— 30	»	»
»	278.	Canzio	a Crispi	— 31	»	»
»	279.	Fabrizj	a »	— 1	novembre	»
»	280.	Bertani	a »	— 1	»	»
»	281.	Canzio	a »	— 1	»	»
»	282.	Riboli	a »	— 2	»	»
»	283.	Carlo Matteucci	a »	— 2	»	»
»	284.	Crispi	a (?)	— 2	»	»
»	285.	Proclama di Garibaldi	. . . .	— 3	»	»
»	286.	Crispi	ad Oliva	— 4	»	»
»	287.	Crispi	a Rubattino . .	— 4	»	»
»	288.	»	al Conte Menabrea	— 4	»	»
»	289.	»	al » »	— 5	»	»
»	290.	»	al » »	— -	-	-
»	291.	»	al » »	— -	-	-
»	292.	Rubattino . . .	a Crispi	— 5	»	»
»	293.	Crispi	a Rubattino . .	— 5	»	»
»	294.	Fabrizj	a Crispi	— 5	»	»
»	295.	Bertani	a »	— 9	»	»
»	296.	Canzio	a »	— 10	»	»
»	297.	»	a »	— 10	»	»
»	298.	Bertani	a »	— 11	»	»
»	299.	Crispi	a Canzio . . .	— 12	»	»
»	300.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 13	»	»
»	301.	Crispi	a Garibaldi . .	— -	-	-
»	302.	Fabrizj	a Crispi	— 19	»	»
»	303.	Canzio	a »	— 21	»	»
»	304.	Crispi	a Canzio . . .	— 22	»	»
»	305.	Garibaldi . . .	a Crispi	— 25	»	»
»	306.	»	a »	— 26	»	»
»	307.	Crispi	a Canzio . . .	— 26	»	»
»	308.	»	a »	— 30	»	»
»	309.	»	a Garibaldi . .	— 15	gennaio	1871
»	310.	Bixio	a Crispi	— 2	novembre	»
»	311.	Garibaldi . . .	a »	— 13	giugno	1874
»	312.	Pietro Ellero . .	a »	— 17	gennaio	1877
»	313.	Felice Cavallotti	a »	— 31	»	»
»	314.	Giosuè Carducci	a »	— 23	febbraio	»
»	315.	Augusto Murri .	a »	— 11	maggio	»
»	316.	Cesare Correnti .	a »	—	gennaio	1878
»	317.	Garibaldi . . .	a »	— 22	»	»
»	318.	Giacinto Carini .	a »	— 28	»	»
»	319.	Luigi Ferraris . .	a »	— 31	»	»
»	320.	Garibaldi . . .	a »	— 3	febbraio	»
»	321.	Alessandro Castellani	a »	— 7	»	»

Lettera 322. Agostino Depretis a Crispi. . . . . — 13 febbraio 1878
» 323. Quintino Sella . a » . . . . . — - » »
» 324. Garibaldi . . . a » . . . . . — 20 » »
» 325. Armando Ruiz . a » . . . . . — 20 » »
» 326. Giuseppe Zanardelli a » . . . . . — 3 marzo »
» 327. Cirillo Monzani . a » . . . . . — 25 » »
» 328. Francesco Perez . a » . . . . . — 30 » »
» 329. Crispi . . . . . a Giuseppe Pisanelli . . . . — 16 maggio »
» 330. » . . . . . a Fabrizj . . . — 2 luglio »
» 331. Ruggiero Bonghi a Crispi . . . . — 11 settembre »
» 332. Crispi . . . . . a Bonghi . . . — 15 » »
» 333. Felice Cavallotti a Crispi . . . . — 26 aprile 1879
» 334. Crispi . . . . . a un Ministro Greco — 18 giugno »
» 335. Crispi . . . . . a Bertani . . . . — 17 ottobre »
» 336. Giuseppe Marcora a Crispi . . . . — 25 » »
» 337. Bertani . . . . a » . . . . . — 26 » »
» 338. Giuseppe Marcora a » . . . . . — 5 novembre »
» 339. Garibaldi . . . a » . . . . . — 23 gennaio 1880
» 340. Cesare Correnti . a » . . . . . — 6 giugno »
» 341. Crispi . . . . . a Correnti . . . — 7 giugno »
» 342. Correnti . . . . a Crispi . . . . — 7 giugno »
» 343. Cairoli . . . . . a » . . . . . — 15 giugno »
» 344. Domenico Farini a » . . . . . — 16 » »
» 345. Crispi . . . . . a Farini . . . . — 16 » »
» 346. Cavallotti . . . a Crispi . . . . — - - -
» 347. Zanardelli . . . a » . . . . . — 16 » »
» 348. Farini . . . . . a » . . . . . — 17 » »
» 349. Saffi . . . . . a » . . . . . — 12 aprile 1882
» 350. Crispi . . . . . ad Alberto Mario — 11 giugno »
» 351. Crispi . . . . . a (?) . . . . . — 23 » »
» 352. » . . . . . a Cavallotti . . — 30 settembre »
» 353. » . . . . . a Primo Levi . . — 29 ottobre »
» 354. Benedetto Cairoli a Crispi . . . . — 12 maggio 1884
» 355. Giuseppe Ceneri . a » . . . . . — 31 » »
» 356. Crispi . . . . . al gen. Pasi . . — 11 agosto »
» 357 Crispi . . . . . al Ministro Brin . — 14 » »
» 358 Pasi . . . . . a Crispi . . . . — 14 » »
» 359 Crispi . . . . . a Pasi . . . . — 19 » »
» 360 Filippo Turati . a Crispi . . . . — 3 febbraio 1885
» 361 Dario Papa . . a » . . . . . — 25 marzo »
» 362 Crispi . . . . . a Guido Baccelli — 28 ottobre »
» 363. De Freycinet . . a Crispi . . . . — 12 marzo 1886
» 364. Crispi . . . . . a De Freycinet . — 5 aprile »
» 365. De Freycinet . . a Crispi . . . . — 15 » »
» 366. Jessie White Mario a » . . . . . — 1 giugno »
» 367. Luigia Sciesa . . a » . . . . . — 9 dicembre »
» 368. D. Farini . . . a » . . . . . — 25 febbraio 1887
» 369. Angelo De Gubernatis . . . . . a » . . . . . — 3 maggio »
» 370. Bovio . . . . . a » . . . . . — 9 luglio »

Lettera	371.	Duca Caetani	a	Crispi	— 26 luglio	1887
»	372.	Crispi	a	Re Umberto	— 10 agosto	»
»	373.	Cavallotti	a	Crispi	— 28 »	»
»	374.	Luigi Roux	a	»	— 6 settembre	»
»	375.	Cavallotti	a	Crispi	— 10 settembre	1887
»	376.	Mancini	a	»	— 19 »	»
»	377.	Ant. di San Giuliano	a	»	— 5 ottobre	»
»	378.	Mancini	a	»	— 7 »	»
»	379.	Paolo Boselli	a	»	— 18 »	»
»	380.	Re Umberto	a	»	— 21 »	»
»	381.	» »	a	»	— 26 »	»
»	382.	Cesare Correnti	a	»	— 15 novembre	»
»	383.	Cavallotti	a	»	— 7 dicembre	»
»	384.	Adriano Lemmi	a	»	— 25 giugno	1888
»	385.	Tancredi Canonico	a	»	— 21 agosto	»
»	386.	Due Albanesi	a	»	— 25 settembre	»
»	387.	Kálnoky	a	»	— 27 »	»
»	388.	Nicola Marselli	a	»	— 20 ottobre	»
»	389.	Princ. di Camporeale	a	»	— 23 »	»
»	390.	Crispi	alla	Regina	— 11 novembre	»
»	391.	Lemmi	a	Crispi	— 31 dicembre	»
»	392.	Crispi	a	Cialdini	— 4 gennaio	1889
»	393.	Michele Amari	a	Crispi	— 18 »	»
»	394.	Enrico Ferri	a	»	— 26 »	»
»	395.	Bovio	a	»	— 27 »	»
»	396.	Pietro Ellero	a	»	— 30 »	»
»	397.	Principe di Bismarck	a	»	— 1 aprile	»
»	398.	Alfredo Baccarini	a	»	— 13 »	»
»	399.	Mordini	a	»	— 19 luglio	»
»	400.	Crispi	a	Cialdini	— 4 agosto	»
»	401.	Cialdini	a	Crispi	— 14 »	»
»	402.	Crispi	a	Cialdini	— 16 »	»
»	403.	Re Umberto	a	Crispi	— 13 settembre	»
»	404.	»	a	»	— 19 »	»
»	405.	Bovio	a	»	— 21 »	»
»	406.	Alberto Cavalletto	a	»	— 1 ottobre	»
»	407.	Bovio	a	»	— 1 ottobre	»
»	408.	Crispi	a	Bovio	— 1 »	»
»	409.	Rattazzi junior	a	Crispi	— 24 »	»
»	410.	Crispi	a	Rattazzi	— 27 »	»
»	411.	»	a	Verdi	— 17 novembre	»
»	412.	Verdi	a	Crispi	— 18 »	»
»	413.	Crispi	al	Sindaco di Salemi	— 29 dicembre	»
»	414.	Principe di Bismarck	a	Crispi	— 7 gennaio	1890
»	415.	Bovio	a	»	— 14 febbraio	»
»	416.	Guido Baccelli	a	»	— 14 »	»
»	417.	Francesco Ferrara	a	»	— 17 aprile	»
»	418.	Manfredo Camperio	a	»	— 18 maggio	»
»	419.	Crispi	a	B. Brin	— 28 luglio	»
»	420.	Giuseppe Manfredi	a	Crispi	— 18 ottobre	»

	N.	Mittente		Destinatario	Data		
Lettera	421.	Di S. Giuliano	a	Crispi	— 3	dicembre	1890
»	422.	Tommaso Villa .	a	»	— 3	febbraio	1891
»	423.	Canonico . . .	a	»	— 3	»	»
»	424.	Arnaldo Cantani	a	»	— 3	»	»
»	425.	Gaspare Finali .	a	»	— 9	»	»
»	426.	Antonio Gallenga	a	» .	— 29	maggio	»
»	427.	Crispi	a	G. Tasca-Lanza	— 21	agosto	»
»	428.	Boselli	a	Crispi	— 13	settembre	»
»	429.	Crispi	a	Primo Levi .	— 4	novembre	»
»	430.	Raiberti	a	Crispi	— 10	»	»
»	431.	Crispi	a	Raiberti . . .	— 14	novembre	»
»	432.	»	a	Levi	— 14	»	»
»	433.	»	a	»	— 15	»	»
»	434.	»	a	»	— 16	»	»
»	435.	»	a	Ferd. Martini .	— 27	dicembre	»
»	436.	Cavalli, Cucchi, Miceli	a	Crispi	— 27	maggio	1892
»	437.	Ignazio Florio .	a	»	— 7	giugno	»
»	438.	Crispi	a	Florio	— -	-	-
»	439.	Principe di Trabia	a	Crispi	— 23	»	»
»	440.	Principe Card. di Hohenlohe . .	a	»	— 12	agosto	»
»	441.	Crispi	a	Levi	— 16	»	»
»	442.	Crispi	a	Salvatore Barzilai	- 15	settembre	»
»	443.	»	a	Carducci . .	— 25	»	»
»	444.	Augusto Righi .	a	Crispi	— 12	ottobre	»
»	445.	Barzilai	a	»	— 15	»	»
»	446.	Crispi	a	Arquati . . .	— 4	novembre	»
»	447.	Barzilai	a	Crispi	— 9	»	»
»	448.	Guerci	a	»	— 29	dicembre	»
»	449.	Ernesto Nathan .	a	»	— 6	febbraio	1893
»	450.	Guido Mazzoni .	a	»	— 24	»	»
»	451.	Dep. Merlani . .	a	»	— 29	marzo	»
»	452.	Crispi	a	Merlani . . .	— 29	»	»
»	453.	Piero Lucca . .	a	Crispi	— 14	maggio	»
»	454.	Paolo Carcano .	a	»	— 5	settembre	»
»	455.	Canzio	a	»	— 5	ottobre	»
»	456.	Antonio Fradeletto	a	»	— 10	novembre	»
»	457.	Ottone di Bismarck	a	»	— 12	dicembre	»
»	458.	A. G. Barrili . .	a	»	— 15	»	»
»	459.	Pietro C. Crispi .	a	»	— 19	»	»
»	460.	Luigi Bodio . .	a	»	— 25	»	»
»	461.	Ettore Pedotti .	a	»	— 31	»	»
»	462.	Cavallotti . . .	a	»	— 18	gennaio	1894
»	463.	C. Alfieri di Sostegno	a	Crispi	— 22	»	»
»	464.	Crispi	a	Cavallotti . .	— 15	febbraio	»
»	465.	Cavallotti . . .	a	Crispi	— 16	»	»
»	466.	Finali	a	»	— 18	marzo	»
»	467.	Crispi	a	Finali	— 19	»	»
»	468.	Re Umberto . .	a	Crispi	— 8	aprile	»

Lettera	469	Finali	a Crispi	— 9 maggio	1894
»	470.	G Marcora . . .	a »	— 16 giugno	»
»	471.	M. R. Imbriani .	a »	— 17 »	»
»	472.	Crispi	a Imbriani . . .	— 18 »	»
»	473.	E. Brusco-Onnis .	a Crispi	— 27 »	»
»	474.	Gatti-Casazza .	a »	— 1 luglio	»
»	475.	Bovio	a »	— 6 »	»
»	476.	Crispi	a Lemmi . . .	— 18 settembre	»
»	477.	Costantino Nigra	a Crispi	— 9 novembre	»
»	478.	G. di Hohenlohe	a »	18 dicembre	»
»	479.	Antonio Gallenga	a »	— 22 »	»
»	480.	G. B. Bottero .	a »	— 26 »	»
»	481.	A. Cavalletto . .	a »	— 26 »	»
»	482.	F. Martini . . .	a »	— 30 »	»
»	483.	Crispi	al Princ. di Scalea	— 15 marzo	1895
»	484.	Carducci . . .	a Crispi	— 23 maggio	»
»	485.	Giuseppe Biancheri	a »	— 28 »	»
»	486.	Camperio . . .	a »	— 7 marzo	1896
»	487.	Giacinto Bruzzesi	a »	— 10 »	»
»	488.	Crispi	a Carducci . . .	— 13 aprile	»
»	489.	Malachia De Cristofaris	a Crispi	— 22 »	»
»	490.	Alfredo Oriani . .	a »	— 23 giugno	»
»	491.	Crispi	a Saverio Fera .	— 3 febbraio	1897
»	492.	Duca della Verdura	a Crispi	— 21 »	»
»	493.	Crispi	al Duca della Verdura . . .	— 24 »	»
»	494.	Generale Corvetto	a Crispi	— 21 marzo	»
»	495.	Crispi	a C. Sancerme . .	— aprile	»
»	496.	Carducci	a Crispi	— 16 maggio	»
»	497.	Crispi	alla Moglie . . .	— 30 giugno	»
»	498.	Senatore Paternò	a Crispi	— 18 ottobre	»
»	499.	Vico Mantegazza .	a »	— 2 novembre	»
»	500.	Paternò	a »	— 30 dicembre	»
»	501.	»	a »	— 1 gennaio	1898
»	502.	»	a »	— 5 »	»
»	503.	Carducci	a »	— 12 »	1898
»	504.	Crispi	a Re Umberto .	— 28 dicembre	1899
»	505.	Re Umberto . .	a Crispi	— 1 gennaio	1900
»	506.	Crispi	al Senatore Paternò	— 23 settembre	»
»	507.	»	al Re Vittorio Emanuele . . .	— 31 dicembre	»